

impaginazione
Gabiella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2007.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-227-1

EUT - Edizioni Università di Trieste
p.zza Europa, 1 - 34127 Trieste
<http://eut.units.it>

Linguaggio,
ragione,
interazione.
Per una pragmatica
degli atti linguistici
Marina Sbisà

Prima edizione a stampa: Bologna, Il Mulino, 1989

Edizione digitale: EUT Edizioni Università di Trieste, 2009

Sommario

- | | | | |
|-----|---|-----|---|
| 5 | Prefazione alla nuova edizione digitale | 149 | Capitolo settimo
Manipolazione e sanzione
nelle sequenze di atti
linguistici |
| 7 | Premessa | | |
| 9 | Capitolo primo
Per una pragmatica come
metodologia | 176 | Capitolo ottavo
Il riconoscimento di
soggettività |
| 26 | Capitolo secondo
Per una teoria dell'atto
linguistico come azione | 196 | Capitolo nono
Conclusioni |
| 46 | Capitolo terzo
Apologia dell'illocuzione | | |
| 68 | Capitolo quarto
I tipi illocutori | | |
| 95 | Capitolo quinto
Verso l'uso dei tipi illocutori | | |
| 125 | Capitolo sesto
Espositività, performatività,
metacomunicazione | | |

Prefazione alla nuova edizione digitale

Linguaggio, ragione, interazione porta i segni dei suoi tempi, e dei tempi della sua autrice. Rileggendolo noto una scrittura che non uso più o le cui caratteristiche ho smorzato negli anni: scrivevo latineggiante, nell'età della globalizzazione ci è piuttosto richiesto di conformarci all'andamento leggero dell'inglese internazionale. Noto anche una sicurezza nel dare per scontate quelle che allora credevo essere state le acquisizioni del secolo, cioè del Novecento. Per esempio, la crisi del soggetto nella società e nella cultura e in filosofia la svolta antimetafisica e linguistica, o come mi esprimevo allora "post-wittgensteiniana". Scrivevo certa di collocarmi in un preciso "dopo", in una pagina già voltata che non sarebbe tornata indietro. Esprimevo con più forza di quanto possa fare ora un fermo disincanto dai grandi miti, da risolversi in un discorso sulla prassi che si proponeva esso stesso di essere prassi.

La metafisica che già allora (a onor del vero) qualche filosofo stava risolvendo, è oggi nuovamente in auge, e così pure circolano fondamentalismi che in quel momento sembravano scongiurati. Di prassi meglio non parlare; già molto se si parla di "pratiche".

Anche dal punto di vista degli argomenti trattati, il libro mostra la sua età. Benché avessi preso in considerazione (critica) la tendenza a identificare la pragmatica con l'ambito di ciò che è compreso mediante inferenze, ne ignoravo l'ampissimo sviluppo ancora a venire e continuavo a parlare di "pragmatica" (come nel sottotitolo: "Per una teoria pragmatica degli atti linguistici") intendendo anzitutto attenzione per l'uso del linguaggio in contesto e per l'azione. Uso che ritengo legittimo anche ora, ma che ammetto essere controverso. Anche del conte-

stualismo, delle polemiche a venire intorno alla questione se ciò che è detto da un atto linguistico sia determinato e in che misura anche dal suo contesto, non c'è in questo libro traccia né preannuncio. In parte, oltre che ai tempi (i temi del contestualismo erano all'epoca ai loro albori), ciò è dovuto alla scelta, evidentemente provvisoria, di discutere l'illocuzione in quanto azione in rapporto a competenze e effetti, e non nelle sue relazioni con nozioni quali quelle di significato, dire e voler dire, rappresentazione, verità.¹

Però bene o male *Linguaggio, ragione, interazione* tratta coerentemente della nozione su cui si focalizza – l'illocuzione – facendo il punto su una serie di dibattiti classici della teoria degli atti linguistici, a proposito dei quali anche successivamente si è fatta poca strada. Alcune sue tesi, e cioè:

- (i) la definizione di atto illocutorio come produzione di un effetto di carattere convenzionale, cioè dipendente dall'accordo intersoggettivo, sulle competenze modali dei partecipanti;
- (ii) la messa a punto di un modo di analizzare la dimensione illocutoria di testi o conversazioni che usa come criterio, oltre agli indicatori di forza illocutoria, anche la collocazione di ciascun enunciato in una (o più) sequenze;
- (iii) il suggerimento che si debba parlare del soggetto come di un'entità instaurata dal riconoscimento intersoggettivo

mantengono un loro potenziale d'attualità, sia di per se stesse che per le opportunità applicative che aprono. Recentemente ho ripreso e sviluppato le prime due in articoli pubblicati in lingua inglese², mentre la terza costituisce un motivo portante, anche se non sempre evidente, delle mie riflessioni nel campo etico-politico e degli studi di genere.

Sono grata a chi ha discusso e criticato il volume a suo tempo, e a François Cooren e Bruno Ambroise che mi hanno fatto capire che era giusto renderlo nuovamente disponibile al pubblico.

Sono grata inoltre al dott. Mauro Rossi delle Edizioni dell'Università di Trieste per l'accoglienza data alla mia proposta di riedizione e a Paolo Labinaz per il lavoro editoriale.

Marina Sbisà

Opicina (Trieste), settembre 2009

¹ La mia ricerca recente si preoccupa invece proprio di queste relazioni. Si vedano "Speech acts without propositions?" *Grazer Philosophische Studien* 72, 2006; "Contextualism without incompleteness", *European Journal of Analytic Philosophy* 5, 2009.

² "Illocutionary force and degrees of strength in language use", *Journal of Pragmatics* 33, 2001; "Speech acts in context", *Language and communication* 22, 2002; "Cognition and narrativity in speech acts sequences", in A. Fetzer e C. Meierkord, *Rethinking sequentiality*, Pragmatics and Beyond 103, 2002; "Communicating citizenship: principles of a speech-act oriented discourse analysis", in A. Bora e H. Hausendorf, *Analysing citizenship talk*, Discourse approaches to politics, society and culture 19, 2006; "How to read Austin", *Pragmatics* 17, 2007; "Uptake and conventionality", *Lodz Papers in Pragmatics* 5, 2009.

Premessa

Questo lavoro espone, coordinandole fra loro, un certo numero di idee relative agli atti linguistici e mirate a una teoria pragmatica dell'interazione verbale, che sono emerse nelle mie riflessioni filosofico-linguistiche dal 1978 ad oggi.

La maggior parte di queste idee sono dapprima state espone nell'ambito di conferenze o di relazioni a Convegni, in Italia o all'estero, e numerosi/e colleghi/e mi hanno esortato a svilupparle. In seguito, alcune idee principali hanno ricevuto formulazioni scritte, attraverso le quali si sono in vario modo evolute. Fra queste tappe intermedie vorrei ricordare in particolare due elaborazioni successive (1981, 1983) delle mie idee sulla tipologia degli atti illocutori, *Gli atti illocutori: classificarli?* (in F. Orletti, a cura di, *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, 1983), e *On illocutionary types* («Journal of Pragmatics» 8, 1984, n.1).

Il lavoro di coordinamento fra le diverse linee di riflessione, lungo le quali mi ero mossa precedentemente, è iniziato nel 1984 e ha comportato nuovi problemi, non ultimo un desiderio sostanzialmente irragionevole di essere completa ed esauriente. Il testo qui pubblicato ha conosciuto perciò diverse stesure, e anche nella presente, in cui mi sono rassegnata ad un'evidente parzialità (nel doppio senso dello scegliere di concentrarsi su alcuni problemi, trascurandone altri, e della presenza di prese di posizione di parte non tutte sufficientemente argomentate), permangono certo, nell'ambito stesso degli argomenti trattati, numerose manchevolezze sia teoriche che espositive. Spero tuttavia che il testo

riesca a delineare, anche se in modo qua e là troppo schematico, il quadro di un approccio pragmatico alla teoria e all'analisi dell'interazione verbale, che utilizza la riflessione sugli atti linguistici e nel cui ambito questa potrebbe venire fruttuosamente approfondita.

Devo gratitudine a molte persone con cui ho discusso l'uno o l'altro (o più d'uno) dei temi qui trattati, o che comunque mi hanno consigliato, esortato, sostenuto nel lavoro: fra questi, vorrei nominare per lo meno Claudia Caffi, Paolo Fabbri, David Holdcroft, Eric Landowski, Paolo Leonardi, Guido Morpurgo-Tagliabue, Franca Orletti, Herman Parret, Livia Polanyi, Jef Verschueren; e Thomas T. Ballmer, morto nel 1984.

M.S.

Trieste, dicembre 1987

Capitolo primo

Per una pragmatica come metodologia

Questo lavoro intende ripensare la teoria degli atti linguistici nel quadro di un approccio pragmatico all'analisi del testo.

È implicito in questo proposito il convincimento che la *speech act theory* non sia stata soltanto una moda. Certo, il concetto di atto linguistico ha conosciuto una crescente, rapida diffusione fra la fine degli anni '50, quando cominciarono ad essere note le proposte teoriche formulate ad Oxford e a Harvard da John L. Austin, e la metà degli anni '70, quando la sistematizzazione della teoria, dovuta a John Searle, è diventata punto di riferimento accettato per molte ricerche e dibattiti in linguistica e altrove. E altrettanto rapidamente il concetto di atto linguistico è stato sottoposto a critiche, fino ad essere accantonato, come nel caso dell'analisi conversazionale, o a perdere ogni funzione di paradigma nei confronti degli approcci pragmatici al linguaggio, come nel caso di quegli approcci che si definiscono pragmatici perché integrano il significato semantico degli enunciati con inferenze facenti capo ad assunti condivisi dagli interlocutori, ma non fanno riferimento ad una nozione di linguaggio come azione.

In effetti, non è facile dire da cosa ha origine il nostro convincimento che degli atti linguistici valga la pena parlare, ovvero, *perché* intendiamo occuparcene. Dire *come* intendiamo farlo è più facile, ma solo di poco. La risposta a questi interrogativi non può consistere che nell'intero percorso di questo lavoro e, più in là, nell'utilizzazione dei concetti che vi sono elaborati in un'attività, quotidiana

o «scientifica», di comprensione e d'analisi dell'interazione verbale. In quest'introduzione tenteremo tuttavia di anticipare tale risposta delineando per sommi capi i nostri propositi, le nostre fonti, i nostri criteri guida.

Bisogna permettere che la presente riconsiderazione della *speech act theory* non ha fini storico-critici, ma costituisce un progetto di teoria. Per quanto ambiziosa e con ciò pericolosa sia quest'espressione, non ho trovato formula migliore per definire lo statuto delle mie riflessioni. Tuttavia, «teoria» – qui ed ora – che cosa significa? Non si tratta infatti dell'adesione ad un revival metafisico. Il nostro discorso verterà su oggetti teorici – generalizzazioni, astrazioni – quali illocuzione e perlocuzione, azione ed atto, interazione, soggettività: tenterà di trovare un luogo ai diversi concetti, di definirne gli usi e le relazioni reciproche. Ma la pretesa di fondo è che i concetti così discussi possano avere un valore metodologico nei confronti della comprensione e dell'analisi dell'interazione verbale, che possano fornire un modo di chiarificare le dinamiche dell'interazione verbale, riproducendole, parafrasandole o rappresentandole a livello più astratto. Possono esistere vari modi per rispondere a domande come «Cos'è successo?», «Che cosa ha detto?», «Che cosa voleva?», «Che cosa (ti) ha fatto?»: l'analisi pragmatica vuole essere uno di questi modi, astratto quanto basta per avere il privilegio di costituire un approfondimento cognitivo.

Questa pretesa di fondo, per ora appunto allo stato di pretesa, ha avuto delle conseguenze sulla scelta degli argomenti da approfondire e degli autori cui fare riferimento. In particolare, quest'ultimi – benché ciò possa sapere di bricolage – sono stati presi da tradizioni anche distanti fra loro. La ricerca di una metodologia non ha gli stessi vincoli di organicità di altri tipi di riflessione teorica, volti allo sviluppo di una prospettiva disciplinare; il filo conduttore che richiede non deve riguardare né i temi, né i contenuti, né lo stile, ma essenzialmente dei requisiti di carattere formale, il modo in cui si procede. Inoltre, forse anche in corrispondenza a una condizione geografica di marginalità, di provincialità, mi sono spesso immedesimata nella figura del provinciale curioso, che assiste a dibattiti di scuole diverse senza riuscire ad identificarsi in nessuna. Ho dunque ricercato, non uno sviluppo interno ad una scuola, ma delle possibilità di confronto fra atteggiamenti anche di ascendenza culturale e disciplinare diversa, purché affini *metodologicamente*.

Il gran maestro di metodo (e qui la mia provincialità si tradisce a suo modo «mitteleuropea»...?!) è Wittgenstein: non nel senso che queste riflessioni siano o pretendano d'essere wittgensteiniane, ma nel senso che hanno attraversato la lettura di questo filosofo e ne hanno ricavato alcune idee guida. Anzi, proprio a partire da queste – in base alla compatibilità, con esse, di ogni altro apporto – potremo dar forma al nostro filo conduttore metodologico.

1. CRITERI METODOLOGICI POST-WITTGENSTEINIANI

Più avanti nelle nostre riflessioni la presenza di Wittgenstein rimarrà un orizzonte implicito. Gli strumenti concettuali di cui discuteremo, le loro definizioni, i loro usi hanno quasi tutti storie che, anche quando comprendano un'influenza della filosofia di Wittgenstein, sono da questa largamente autonome. Ma in sede introduttiva può essere rilevante esprimere più esplicitamente sotto quale segno ci si voglia porre.

Nel dichiarare qui le mie idee guida d'ispirazione wittgensteiniana devo, d'altronde, precisare che non si tratta di interpretazioni (nuove, o più o meno collaudate) dell'opera del filosofo austriaco, ma di aspetti parziali, spunti tratti da essa – e in certi casi soltanto dalla sua opera matura, in altri dall'insieme del suo pensiero o addirittura dal *Tractatus* – senza velleità esegetiche o filologiche più impegnative.

1.1. NON GIRARE A VUOTO

È soprattutto al Wittgenstein maturo che si ispira il nostro primo requisito: l'esigenza che il nostro discorso non giri a vuoto, ma ingrani da qualche parte, o comunque abbia qualche appiglio per poter ingranare¹. Ciò corrisponde all'intenzione, che abbiamo già dichiarata, di non mirare tanto a una teoria, quanto a una metodologia. Ma richiederebbe anche che le possibilità d'applicazione di una tale metodologia abbiano un loro ruolo nei confronti della vita sociale, una loro utilità per gli scopi di soggetti variamente impegnati in quest'ultima.

Così, l'esigenza di non girare a vuoto impegna quanto meno a tenere un costante contatto con le pratiche dell'analisi testuale. E, benché questo lavoro sia dedicato alla considerazione di aspetti teorico-metodologici, le riflessioni in esso proposte dipendono di fatto da una serie di esperienze di analisi testuale già svolte o in corso, e riguardanti vari tipi di testo: testi scritti di vari generi, testi tratti da diversi mezzi di comunicazione di massa, testi orali quali conversazioni in situazioni spontanee o strutturate.

Sul piano teorico, l'esigenza di non girare a vuoto richiede inoltre che la teoria stessa risulti compatibile con un rapporto d'interdipendenza, più o meno stretto, fra teoria e pratica. Ciò potrebbe sembrare in contrasto con un'altra concezione wittgensteiniana, quella della filosofia come attività di chiarificazione, la quale sembra riproporre una filosofia che non può convertirsi in pratica, ma «lascia tutto così com'è»². Ma sarà bene ricordare che si tratta, anche qui, di un'attività

¹ Per l'espressione «girare a vuoto» si veda L. Wittgenstein, *Philosophische Bemerkungen*, a cura di R. Rhees, Oxford, Blackwell, 1965, trad. it. *Osservazioni filosofiche*, Torino, Einaudi, 1976, p. 3; cfr. anche L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen/Philosophical Investigations*, a cura di G.E.M. Anscombe e R. Rhees, con trad. inglese a fronte, Oxford, Blackwell, 1953, trad. it. *Ricerche Filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967, p. 31: «I problemi filosofici sorgono infatti quando il linguaggio fa vacanza».

² L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 69.

di chiarificazione interna alle pratiche linguistiche e sociali, la quale – se è vero che operare in condizioni di chiarezza è diverso, anche praticamente, dall’operare in condizioni di equivoco e confusione! – non può non avere delle conseguenze sull’azione. Considereremo perciò l’attività chiarificatrice della filosofia non come qualcosa di separato dalla vita sociale e operativa degli uomini, ma come un modo (chiaro...) d’agire.

1.2. NON VOLER DIRE LA TOTALITÀ

Un secondo requisito, ispirato per vie diverse tanto alla visione del mondo espressa nel *Tractatus* che al modo di procedere della filosofia wittgensteiniana più matura, riguarda la nozione di totalità. Penso all’interdetto del *Tractatus* nei confronti dei tentativi di dire il «mistico», il «senso del mondo»; penso, insieme, all’insistenza nel descrivere le singole forme di vita, nel prendere atto dei vari giochi linguistici, anziché cercare di spiegarli, negli scritti della maturità.

Nel *Tractatus*, il mondo come «tutto limitato» si mostra³; e se nel non (voler) dire la totalità c’è il dramma, il paradosso, di non doverla e non poterla dire, esso sorge in quanto ci si muove ancora in una prospettiva totalizzante. La drammaticità cade nella seconda prospettiva: qui ogni singolo gioco linguistico può venir descritto e, contemporaneamente, la sua descrizione può costituire una rappresentazione perspicua in cui si mostra l’organizzazione, la fisionomia del gioco.

Dell’ambigua situazione che si esprime in ambedue questi modi vorrei qui cogliere i lati positivi, liberatori. Non volere, non dover più dire la totalità significa anche non sentirsi più in dovere di dirla, condensare tranquillamente il proprio discorso intorno a nuclei locali, connettere questi tra loro includendoli se si vuole in orizzonti più vasti, sempre certi però dell’incommensurabilità fra il proprio luogo e il proprio orizzonte e perciò liberi dall’ansia di raggiungerlo. Sul piano dell’analisi testuale, ciò corrisponde all’accettazione della delimitazione dell’oggetto d’analisi, dipenda essa da criteri interni a quest’ultimo o dalle circostanze. Spostare tali confini è sempre possibile, a volte può essere sensato o perfino necessario, ma significa cambiare oggetto d’analisi, analizzare un altro testo – anch’esso, a sua volta, delimitato.

1.3. NON FIDARSI DEL METALINGUAGGIO

Il rifiuto del metalinguaggio è un aspetto del pensiero wittgensteiniano meno noto d’altri, tuttavia è ad esso centrale, e si può dire che percorra senza trasforma-

3 L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, London, Routledge and Kegan Paul, 1922, 2a ed. Oxford, Blackwell, 1961, trad. it. in L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-16*, Torino, Einaudi, 1964, p. 81; cfr. anche L. Wittgenstein, *Tagebücher 1914-1916/Notebooks 1914-1916*, a cura di G. H. von Wright e G. E. M. Anscombe, con trad. inglese a fronte, Oxford, Blackwell, trad. it. in L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-16*, cit., p. 185.

zioni sostanziali, insieme alla distinzione tra «dire» e «mostrare» cui è strettamente collegato, tutto l'arco dell'opera del filosofo austriaco.

Ogni volta che Wittgenstein accenna ad una indicibilità, ad un dato privo di fondamento, si tratta allo stesso tempo di qualcosa di estremamente accessibile, che può essere mostrato tramite il linguaggio e senza bisogno di uscire o di sforzarsi di uscire da questo. Tentare di dire questo qualcosa in un apposito linguaggio d'ordine superiore non avvicina alla meta, anzi, è, per Wittgenstein, una manovra fuorviante: benché sia quella che lo stesso Russell aveva proposto come correttivo agli aforismi wittgensteiniani sul «mistico» nella sua *Introduzione* al *Tractatus*, benché si tratti di una manovra propria della «grande corrente di civiltà europea e americana, in cui noi tutti ci troviamo a vivere»⁴. Al prezzo di dichiararsi un marginale, uno che testardamente «rimane dov'è e insiste a considerare sempre le stesse cose»⁵, Wittgenstein sostiene che nelle operazioni metalinguistiche si trova racchiuso il problema iniziale; e non si stanca, né si stancherà mai, di professare e praticare la sua «tensione verso la perfetta limpidezza di qualunque struttura»⁶.

L'accusa ai metalinguaggi di trascurare la struttura, di rendere tutto amorfo, ha curiose assonanze con precedenti culturali quali l'accusa di essere amorfa rivolta da Nietzsche (e già da Hanslick) alla «Melodia infinita» wagneriana. Inoltre, è interessante notare come, proprio nell'estetica di Nietzsche, ricorra più volte qualcosa di formalmente affine ad un'ostilità contro il metalinguaggio: nella *Nascita della tragedia*, dove si afferma la priorità dei ritmi musicali sulla parola-immagine, sull'«io» (enunciazione enunciata) del poeta lirico, sull'azione mitologica messa in scena; nelle prese di posizione polemiche prima wagneriane, poi antiwagneriane, dove si possono leggere la speranza di una musica che governi (dall'interno?) il linguaggio, le narrazioni e poi l'ira, la disillusione per l'asservimento di questa musica all'espressione di atteggiamenti dal linguaggio e nel linguaggio prefigurati⁷. Ma anche la letteratura mitteleuropea è ricca di analoghi spunti: pensiamo al silenzio del Lord Chandos di Hofmannsthal, che è un silenzio essenzialmente metalinguistico, che rinuncia al metalinguaggio ordinatore e giustificatore; o all'ironia che Musil rivolgerà alle vicende tutte metalinguistiche

4 B. Russell, *Introduction*, in L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, cit., trad. it. in L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, con trad. it. a fronte, a cura di G.C.M. Colombo, Milano, Bocca, 1954, pp. 135-59; L. Wittgenstein, *Osservazioni filosofiche*, cit., *Premessa*.

5 L. Wittgenstein, *Osservazioni filosofiche*, cit., *Premessa*.

6 *Ibidem*, *Premessa*; cfr. anche p. 164.

7 Cfr. E. Hanslick, *Vom Musikalisch-Schönen*, Leipzig, 1922 (I ed. 1854), trad. it. *Il bello musicale*, Milano, Minuziano, 1945, p. 23; F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie*, Leipzig, 1872, ora in F. Nietzsche, *Werke*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Berlin, de Gruyter, 1964 e ss., trad. it. *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi, 1977; *Richard Wagner in Bayreuth*, Chemnitz, 1876, ora in *Werke*, cit., trad. it. *Richard Wagner a Bayreuth*, in F. Nietzsche, *Scritti su Wagner*, Milano, Adelphi, 1979; *Die fröhliche Wissenschaft*, Chemnitz, 1882, ora in *Werke*, cit., trad. it. *La gaia scienza*, Milano, Adelphi, 1977; *Der Fall Wagner*, Leipzig, 1888, ora in *Werke*, cit., trad. it., *Il caso Wagner*, in F. Nietzsche, *Scritti su Wagner*, cit.

di Diotima e dell’Azione Parallela, in contrasto con il rivolgersi dell’*Uomo senza qualità* verso ciò che si mostra⁸.

Che il «mostrare» wittgensteiniano sia l’esito ormai (e a fatica) rasserenato di tali complesse vicende, ce lo rende una nozione culturalmente più ricca e, forse, affascinante. Qui tuttavia, di questa storia complessa raccoglieremo soltanto un esito ulteriore: fedele, ma anche esterno (esportabile?). Si tratta di rintracciare negli usi del linguaggio, sistematicamente, la bidimensionalità di quanto viene detto e di quanto viene mostrato per il fatto di dire ciò che si dice. E ciò anche nel caso di quegli usi del linguaggio, che sono stato in varie occasioni definiti «metalinguistici» o «metacomunicativi»⁹. Nessuno di questi usi è decisivo per l’ottenimento di una chiarificazione; anche essi, oltre a dire, si mostra; e dire di più non è sempre mostrare più chiaramente. Così, il tentativo di risolvere un equivoco spiegandosi più esplicitamente può riprodurre l’equivoco a livello della spiegazione; a meno che questa non sia anche un modo di «mostrare» chiaramente tanto se stessa, quanto le dinamiche dell’equivoco in questione.

Per le stesse ragioni, non intenderemo la pragmatica linguistica come un metalinguaggio capace di render conto del linguaggio comune, di spiegarne le procedure, di dire fino in fondo il significato dei suoi testi. Ma ci figureremo piuttosto il suo lavoro come un’opera di descrizione e di parafrasi, dove ciò che si mostra nel testo di partenza non deve andare perduto, bensì essere mostrato, e più chiaramente.

1.4. NON CERCARE SPIEGAZIONI NEL SOGGETTO

Coerentemente a quanto già risulta dal punto precedente, qui riprenderemo anche, benché non sia di moda, l’antimentalismo delle *Ricerche filosofiche*. Non lo intenderemo, beninteso, come un comportamentismo o una forma di riduzionismo. La posizione wittgensteiniana è una posizione di metodo, che sostiene l’irrelevanza dei vissuti psicologici per l’analisi del significato, e insieme analizza in modi anche fini e complessi i percorsi intersoggettivi di costruzione-ricostruzione della soggettività, ponendo la questione dei criteri in base ai quali possiamo dire di qualcuno – o anche di noi stessi – che vuole, intende, ha capito, sa qualcosa, e via dicendo.

In queste indagini la vita del soggetto – che è tutta sostanziata di questi stati, questi atteggiamenti, dei quali parliamo secondo regole diverse da quelle dei giochi linguistici riguardanti stati fisici o psicologici – risulta da attribuzioni e auto-attribuzioni di predicati modali o d’atteggiamento proposizionale, in vario modo

⁸ Si vedano: H. von Hofmannsthal, *Ein Brief/Lettera di Lord Chandos*, a cura di C. Magris, con trad. it. a fronte, Milano, Rizzoli, 1974; R. Musil, *L’uomo senza qualità* (trad. it.), Torino, Einaudi, 1965.

⁹ Cfr. ad. es. R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, Paris, Minuit, 1963, trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 181-93; P. Watzlawick, J.H. Beavin e D.D. Jackson, *Pragmatics of human communication*, New York, Norton, 1967, trad. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1971.

motivate. Sarà soprattutto quest'aspetto dell'antimentalismo wittgensteiniano che riprenderemo, considerando la soggettività non come causa, luogo reale o fonte originaria, di espressioni e azioni; ma, all'inverso, come luogo «immaginario», personaggio costruito dal fare e dal dire proprio e altrui, effetto di senso. Del resto, al fine di considerarla come causa ed origine di alcunché, dovremmo prima riuscire nell'identificazione e descrizione di soggetti, dunque ricostruire le qualificazioni di questi, il loro potere, sapere, volere... Ed è proprio questo che l'analisi pragmatica si trova a fare ogni volta che attribuisce a un parlante uno scopo o un'intenzione comunicativa o l'esecuzione di un atto illocutorio; dunque è proprio questo che, qui, va problematizzato.

2. SOTTO IL SEGNO POST-WITTGENSTEINIANO

A questo punto può, comunque, non risultare del tutto chiaro che cosa abbiamo complessivamente a che fare i riferimenti culturali e metodologici, che abbiamo sopra chiarito, con un progetto di teoria pragmatica, con la metodologia dell'analisi dell'interazione. Perciò è forse il caso di ripercorrere in poche parole alcune valenze dispiagate dalla nozione di *pragmatica*.

La pragmatica doveva essere, secondo il progetto di Charles Morris, quella parte della scienza dei sistemi segnici o «semiotica» che considera il rapporto dei segni con i loro interpreti o utenti¹⁰. Essa avrebbe dovuto fra l'altro rendere ragione del fatto che il segno «esprime» il suo utente e trattare dei fenomeni biologici, psicologici e sociologici che intervengono nell'uso dei segni: non come semplice aggiunta alla semantica e alla sintassi, bensì interagendo con queste nella definizione dei concetti semiotici fondamentali, segno, linguaggio, verità. Lo sviluppo delle ricerche pragmatiche nella seconda metà del nostro secolo ha realizzato questo progetto, ma in modo discontinuo ed eterogeneo: si sono formate sempre più fitte interrelazioni fra ricerche semiolinguistiche e psicologia o sociologia; la filosofia del linguaggio e la (socio)linguistica hanno discusso gli usi del linguaggio, le sue funzioni; è emersa la nozione di atto linguistico, non prevista da Morris ma largamente responsabile dello sviluppo della pragmatica a partire dagli anni '60; tuttavia la relazione della pragmatica con la semantica e la sintassi è stata variamente interpretata, ora con l'arduo progetto di rendere la pragmatica il momento chiave di una rilettura dei fenomeni del linguaggio, ora integrando la pragmatica nella semantica, ora infine affiancando all'ambito strettamente definito della semantica una pragmatica autonoma, ma marginale. Certo, quando Austin negli anni '50 – in qualità di filosofo analitico, non ancora di teorico degli *speech acts* – scriveva «...l'atto linguistico totale nella situazione linguistica totale sta emergendo dalla logica a poco a poco come importante in

10 C. Morris, *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago, University of Chicago Press, 1938, trad. it. *Lineamenti di una teoria dei segni*, a cura di F. Rossi-Landi, Paravia, 1954, p. 82.

casi speciali»¹¹, indicava la punta di un *iceberg* pragmatico che si andava imponendo all'attenzione generale e con cui larga parte della linguistica e persino della logica avrebbero, negli anni successivi, fatto i conti. Ma a considerare come le cose si sono svolte si ha l'impressione abbastanza netta che il progetto-*iceberg* della pragmatica, nei suoi pur numerosi sviluppi nelle singole branche di ricerca, non si sia ancora esaurito, esplicito completamente.

Ad esempio, la logica ha dato un ruolo agli aspetti pragmatici del linguaggio, riconoscendo la necessità di usare indici contestuali quali tempo, parlante, mondo possibile. Inoltre, in linguistica, la grammatica generativa ha prestato un'attenzione pressoché immediata alla elaborazione searliana della nozione di atto linguistico, le ha dato ampio spazio nella corrente della semantica generativa (ma ridefinendola in termini sintattico-semantici con la cosiddetta «ipotesi performativa»), e infine – seguendo le proposte del filosofo H.P. Grice – ha restituito le questioni inerenti all'atto linguistico e alle sue presupposizioni ad un ambito diverso da quello del significato codificato e verofunzionale¹². Ma, in tutto ciò, l'avvento dell'*iceberg* pragmatico si è prevalentemente decantato in degli affinamenti tecnici di teorie logiche e linguistiche altrimenti costruite. Se ora volessimo rintracciare quel che vi era di eccessivo, di prorompente, nell'emergere del *total speech act in the total speech situation*, dove dovremmo volgerci? Quali mediazioni teoriche, quali precisazioni metodologiche sono necessarie perché nel mondo (peraltro vasto e vario) delle attuali ricerche di pragmatica acquisti spazio il progetto, presente in Morris e in Austin, di ridefinire i concetti astratti attraverso cui parliamo del linguaggio tenendo conto delle dinamiche del suo funzionamento intersoggettivo?

La forma che prenderanno i nostri tentativi di rispondere a queste domande sarà appunto quella dell'inclusione, selettiva, di alcuni contributi portati ai problemi della pragmatica dalla teoria degli atti linguistici e da altre correnti di ricerca, sotto il segno post-wittgensteiniano che abbiamo già delineato.

2.1. JOHN L. AUSTIN

Collocare la filosofia del linguaggio di John L. Austin in un orizzonte post-wittgensteiniano non è un'operazione priva di problemi. Benché egli sia stato un rappresentante di quella *ordinary language philosophy* così largamente influenzata dal Wittgenstein dell'insegnamento a Cambridge e delle *Ricerche filosofiche*, il

11 J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, a cura di J.O. Urmson, London, Oxford University Press, 1962, 2a ed. riv. a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà, 1975, trad. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987, p. 42.

12 Per una considerazione degli sviluppi delle ricerche di pragmatica e, nell'ambito di questi, delle vicende della teoria degli atti linguistici, si vedano S.C. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, trad. it. *La pragmatica*, a cura di M. Bertuccelli Papi, Bologna, Il Mulino, 1985, soprattutto pp. 289-356; e M. Sbisà, *Pragmatica*, in E. Fava, R. Galassi, P. Leonardi, M. Sbisà, *Prospettive di teoria del linguaggio*, Milano, Unicopli, 1983, II ed. riv. 1988, pp. 199-250.

suo lavoro – come quello di altri filosofi oxoniensi del linguaggio comune – presenta notevoli differenze da quello wittgensteiniano.

Wittgenstein, con alle spalle un retaggio mitteleuropeo e almeno in parte di «pensiero negativo», continuava a vedere – dietro e dentro i dettagli della vita e del linguaggio quotidiano – i grandi problemi, ivi compreso il «suo» grande problema, indicare un modo di vedere le cose umane che le chiarifichi dall'interno, svernando ogni manovra diversiva ma non risolutiva di spiegazione fondazionalista o meta-linguistica¹³. Il temperamento filosofico di Austin è invece allergico al dramma, ed estraneo al senso wittgensteiniano, mitteleuropeo, della tragedia...; ha soprattutto humor, ed è in questa chiave (di nuovo fra le più intraducibili) che propone la sua miscela un po' ambiziosa e po' scettica di osservazioni locali sul funzionamento del linguaggio e di riferimenti polemici ai problemi filosofici tradizionali.

Complessivamente, si potrebbe dire che la filosofia del linguaggio ordinario si riallaccia, e soprattutto ad Oxford, a tradizioni della cultura filosofica e filologica inglese, cui la congiuntura storico-culturale di reazione tanto all'idealismo che al positivismo, e l'influsso di Wittgenstein, diedero un impulso particolare e una vis polemica particolarmente felice. Nella *Oxford philosophy* non si tratta d'indicare una via, di dare un esempio; ma di curiosare nei meccanismi del significare, nelle singole relazioni di singoli fenomeni linguistici con i comportamenti, le concezioni culturali e filosofiche. Così mentre Wittgenstein poneva ad epigrafe delle *Ricerche* un'ironia un po' disfattista di Nestroy sul progresso, che sembra sempre tanto maggiore di quel che è, Austin poteva compiacersi di considerare la filosofia come primo motore del progresso delle scienze, e le proprie indagini sul linguaggio come un contributo alla formazione di un nuovo pianeta tecnico-scientifico – benché naturalmente (e qui si vede che neppure lui aveva una concezione positivista del progresso) la costituzione di nuove discipline scientifiche non elimini né esaurisca l'impulso del «sole» filosofico centrale¹⁴.

Gli aspetti del pensiero di Austin da cui prenderemo le mosse sono fra i più distanti, sia come stile sia come contenuti, dall'influenza wittgensteiniana sulla filosofia del linguaggio ordinario; e in parte sono già distanziati anche da quest'ultima, per il carattere generale delle ipotesi avanzate e l'introduzione di distinzioni che non sono del linguaggio comune. In particolare, «atto linguistico» non è un altro modo per dire «gioco linguistico». Non è più una metafora esemplare, ma il modo per iniziare una riflessione, anche astratta, sul funzionamento del linguaggio, congiungendola e in parte subordinandola a una riflessione sul tema dell'azione. Riflessione distruttiva, forse, di feticci filosofici, ma che pur nel suo modo di procedere locale, *piecemeal*, si augura di suggerire nuove prospettive alla teoria del linguaggio.

13 Per una considerazione di Wittgenstein nell'ambito del «pensiero negativo» si vedano M. Cacciari, *Krisis*, Milano, Feltrinelli, 1976, e F. Rella et. al., *Wittgenstein*, «Nuova Corrente», 52-53 (1977); sul tema del metalinguaggio, M. Sbisà, *Wittgenstein e la crisi del soggetto*, in *Uomini senza qualità*, a cura di F. Castellani, Trento, U.C.T., 1981, pp. 21-49. Il tema wittgensteiniano dell'antifondazionalismo è discusso in A.G. Gargani, *Il sapere senza fondamenti*, Torino, Einaudi, 1975

14 J. L. Austin, *Philosophical Papers*, London, Oxford University Press, 1961, 2a ed. ampl., 1970, p. 232.

Ritroviamo, comunque, nell'opera filosofico-linguistica di Austin la polemica contro le dicotomie filosofiche, accusate d'ipersemplificazione e fra le quali finisce con l'essere collocata (in compagnia delle più famose Vero/Falso, Fatto/Valore, Descrizione/Valutazione) anche quella distinzione performativo/constativo da Austin stesso fabbricata e discussa, e che in fondo ricalca la distinzione Pratica/Teoria; la critica alle astrazioni della logica, che dovrebbe arricchirsi per poter tenere conto della concretezza degli eventi linguistici; un'idea del linguaggio come consistente in «famiglie» di atti linguistici l'una collegata all'altra da sfumature e casi marginali... A questi tratti abbastanza immediatamente riconoscibili come di fatto post-wittgensteiniani, qui aggiungeremo qualche osservazione meno evidente riguardante le analogie fra il modo di procedere austiniiano e alcuni dei nostri punti di riferimento metodologici.

Anzitutto, la distinzione fra atto locutorio e atto illocutorio è almeno in parte analoga alla distinzione dire/mostrare: la forza illocutoria non è detta, ma mostrata, indicata dal linguaggio, e lo stesso performativo non ha la funzione di dirla, ma di mostrarla esplicitamente. Se infatti la chiarezza di ciò che viene detto è la precisione, essa per Austin va distinta dall'esplicitezza, che consiste per lui non in un dire metalinguistico, ma nella chiarezza con cui l'atto linguistico mostra ciò che fa¹⁵.

In secondo luogo, Austin condivide con Wittgenstein, sia pure esprimendolo in modi diversi, un antimentalismo metodologico e non riduzionista. È rilevante, per caratterizzare la sua posizione, la critica di riduzionismo che egli rivolse a Gilbert Ryle:

Coloro che, come Ryle, si ribellano a una dicotomia cui erano in precedenza dediti, di solito passano a credere che uno solo dei membri della supposta coppia di opposti esista veramente. Così egli, benché non creda che il corpo sia una macchina, crede in effetti che è solo esso e non lo «spettro» ad esistere: e predica con il fervore di un proselitista una dottrina di «un mondo solo». Eppure, che cosa si è mai guadagnato con questo favorito passatempo filosofico di contare i mondi? E perché la risposta è sempre che sono uno o due, o qualche numero simile, piccolo, bene arrotondato, filosoficamente accettabile? Diamine, se di qualunque cosa ce ne sono diciannove, non è filosofia?¹⁶

Inoltre, in *Come fare cose con le parole* il performativo e poi l'atto illocutorio sono presenti come questioni sociali, intersoggettive, che eccedono l'intenzione del parlante anche se l'esprimono e perciò la richiedono, e che hanno bisogno della bilateralità di una comprensione, di una recezione da parte di un interlocutore, di una controparte sociale. Si tratta di una filosofia della responsabilità e della corresponsabilità, molto più che dell'intenzione e della volontarietà (come pure è stato sostenuto)¹⁷. Su quest'aspetto, in virtù del quale il progetto austiniiano di

15 J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 56.

16 J.L. Austin, *Intelligent Behaviour*, in «Times Literary Supplement», 7/04/1950, ora in Ryle. *A Collection of Critical Essays*, a cura di O.P. Wood e G. Pitcher, Garden City, Doubleday, 1970, pp. 45-51 (vedi pp. 47-48).

17 Cfr. ad es. l'interpretazione proposta in J. Friggieri, *Linguaggio e azione. Saggio su J.L. Austin*, Milano, Vita e Pensiero, 1981.

teoria degli atti linguistici suggerisce all'analisi pragmatica un modello «a due posti» (parlante-interlocutore)¹⁸ e che si differenzia radicalmente dal concentrarsi di tanti studi di pragmatica sulle sole intenzioni del parlante, avremo occasione di ritornare spesso: si può dire che costituisce un motivo ricorrente di questo lavoro, forse la sua idea più centrale.

2.2. APPORTI INTERDISCIPLINARI

Nell'ambito del vasto movimento di ricerche e teorie che converge nello studio pragmatico dell'interazione verbale, un apporto alle nostre riflessioni verrà in particolare dalla prospettiva sociologica di Goffman. Ciò a cui miriamo è molto meno di quel «saccheggio intellettuale» cui l'opera di Goffman ha tendenza a prestare il fianco¹⁹: ci interessa una sorta di confronto, quasi di controllo, con ipotesi interpretative e strumenti teorici provenienti da un approccio diverso e complementare a quello che parte dall'uso del linguaggio. E neppure presumiamo di erigere quest'autore a rappresentante di scuole e tendenze sociologiche cui è stato vicino ma cui in realtà non appartiene, interazionismo simbolico, etnometodologia, analisi conversazionale: citare una sua posizione, riprendere un suo concetto, non sono modi abbreviati per far riferimento a tutte queste tendenze. Tuttavia è innegabile che il lavoro di Goffman sia stato punto di riferimento per un gran numero di ricerche sull'interazione sociale, ivi inclusa l'interazione verbale, e ciò per gli stessi motivi per cui viene preso a punto di riferimento anche qui. Inoltre, per quanto riguarda noi, si può aggiungere che il fatto che gli attori sociali di cui egli si occupa hanno caratteri pratici e manipolatori oltre che cognitivi, lo rende particolarmente vicino ai temi che formano l'oggetto delle nostre riflessioni.

Erving Goffman ci sembra, comunque, rispondere ai nostri requisiti post-wittgensteiniani. Anzitutto, si tratta di un grande *descrittore* delle relazioni umane, acuto, duttile, capace di mostrare con le sue descrizioni le strutture o regole all'opera e il loro modo di funzionare. Nella sua scelta di un livello d'indagine micro-sociologico ritroviamo un elemento di rinuncia alla totalità, se non altro nella forma del rifiuto di dedurre le dinamiche micro-sociali da dinamiche macro-sociali, e l'opzione di concentrarsi di volta in volta su oggetti delimitati pur continuando ad elaborare strumenti di descrizione e d'interpretazione generalizzabili (come avviene, molto evidentemente, in *Frame Analysis*)²⁰.

18 M. Sbisà e P. Fabbri, *Modelli (?) dell'analisi pragmatica*, in *Ideologia, filosofia e linguistica*, a cura di D. Gambarara e A. D'Atri, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 595-622; versione inglese parziale e modificata in «*Journal of Pragmatics*», IV (1980), pp. 301-19.

19 Cfr. P.P. Giglioli, *Un durkheimiano nella «inner city»*, in «*il Mulino*», III (1981), pp. 489-99.

20 E. Goffman, *Frame Analysis*, New York, Harper and Row, 1974. Cfr. anche E. Goffman, *Interaction Ritual*, Garden City, Doubleday, trad. it. *I rituali dell'interazione*, in E. Goffman, *Modelli d'in-*

E infine l'analisi goffmaniana della presentazione-costruzione del «sé» mette in primo piano quei fenomeni da un lato di «espressione», dall'altro di riconoscimento intersoggettivo, che abbiamo già identificato come centrali ad un progetto di antimentalismo non riduzionista. Goffman, certo, ha sempre tenuto a debita distanza la teoria degli atti linguistici, diffidando della tendenza ad attribuire al solo linguaggio delle virtù che sono innanzitutto dell'organizzazione della situazione, preferendo mettere a fuoco sensi sociolinguisticamente ristretti di «azione», evidenziando gli aspetti ozioso-esibizionisti delle chiacchiere quotidiane – non azioni esse stesse, né tendenti a suscitare azioni, bensì mero *replaying* di azioni, volte ad ottenere apprezzamento, compartecipazione emotiva. Ma queste e altre prese di posizione goffmaniane sono allo stesso tempo critiche dall'interno rispetto ad un lavoro più generale di comprensione delle dinamiche all'opera nell'interazione verbale, proposte di interpretazioni più complesse che tengano conto delle stratificazioni dell'esperienza e che situino rispetto a queste il contributo del linguaggio; non è contraddittorio per una teoria degli atti linguistici fare riferimento ad esse, anzi, si potrebbe utilmente tenerne conto in modo assai più ampio e più in profondità di quanto il presente lavoro, di fatto, riesca a fare.

Un'altra presenza nelle nostre riflessioni sarà più massiccia di quella della sociologia di Goffman (quasi ingombrante), tanto più che a prima vista potrebbe sembrare del tutto fuori luogo. Si tratta di una serie di riferimenti, che ci accompagneranno di capitolo in capitolo, alla semiotica narrativa e discorsiva di Algirdas J. Greimas.

Proprio perché il racconto è, o comunque include, la rappresentazione di azioni, la semiotica narrativa ha dovuto occuparsi dei concetti di atto e di azione, sviluppando tecniche descrittive appropriate (in termini di congiunzione o disgiunzione di un soggetto da un oggetto di valore, a opera di un altro soggetto). Inoltre, ha sviluppato dei modi per descrivere gli stati dei soggetti e la relazione di questi stati al loro fare o a quanto viene loro fatto, sia nella forma dell'analisi della «competenza modale» che ciascun atto presuppone (cioè dei predicati modali che è necessario siano assegnati al soggetto dell'atto, perché quest'ultimo possa essere eseguito), sia nella forma dell'analisi di configurazioni passionali; e ha formulato un'analisi dei rapporti inter-soggettivi come fiduciari o, viceversa, polemici, nonché delle tattiche attraverso le quali passano il far fare e il far credere²¹. Ora, per quanto riguarda questi aspetti, non c'è una differenza sostanziale fra rendere conto di un'azione raccontata o rappresentata (come avviene nell'analisi semiotica del racconto, popolare o letterario), e rendere conto di un'azione di

terazione, a cura di P.P. Giglioli, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 1-307; *Relations in Public*, New York, Harper and Row, trad. it. *Relazioni in pubblico*, Milano, Bompiani, 1981; *Forms of Talk*, Oxford, Blackwell, 1981, pp. 124-59, trad. it. *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 175-216.

21 Tengo presenti soprattutto: A. J. Greimas, *Du sens*, Paris, Seuil, 1970, trad. it. *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974; A. J. Greimas e J. Courtés, *Semiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979, trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Firenze, La Casa Usher, 1986; A. J. Greimas, *Du sens II*, Paris, Seuil, 1983, trad. it. *Del senso II*, Milano, Bompiani, 1985.

cui si è partecipi o astanti: termini tecnici e ipotesi teoriche possono spostarsi dal livello dei soggetti e degli atti narrati, rappresentati in un testo, a quello dei soggetti che tramite la produzione di un testo entrano in interazione, cioè che interagiscono in un testo intessuto di semiotiche verbali e non verbali. Ciò equivale a dire che vi è la possibilità che la pragmatica (in particolare la teoria degli atti linguistici) e la semiotica si trovino a parlare con linguaggi diversi, ma con finalità analoghe, degli stessi oggetti di ricerca.

Ho ritenuto che il confronto con il lessico tecnico greimasiano possa essere utile all'opera di concettualizzazione cui mirano le nostre riflessioni; e tanto più in quanto lo strumentario concettuale greimasiano riflette in molti casi uno stadio di concettualizzazione piuttosto avanzato, spesso (forse anche in virtù dell'originario appoggio al materiale in certo senso predigerito del racconto, che è già azione rappresentata) più avanzato di quello a disposizione di molte ricerche pragmatiche. Questo lavoro si è così caricato di un compito in più, per giustificare il quale ci vorrebbe, evidentemente, dare delle prove del valore euristico dei suoi risultati. Qui, tuttavia, mi limiterò a difenderne la possibilità, e cioè a sostenere – al di là delle ovvie differenze stilistiche e culturali (il background di Greimas è hjelmsleviano, i suoi riferimenti filosofici riguardano la fenomenologia e in particolare Merleau-Ponty,...) – la compatibilità metodologica della semiotica greimasiana con il nostro quadro di riferimento post-wittgensteiniano.

Le analisi semiotiche sono analisi testuali: esaminano un testo nella sua totalità di oggetto delimitato, locale, descrivendo i percorsi che compiono al suo interno i processi di significazione. Il senso, il suo mostrarsi, il suo apprezzamento, è il punto di partenza del discorso semiotico, un dato da decostruire e ricostruire, da rendere evidente trasponendolo da un linguaggio all'altro o da un livello all'altro del linguaggio, non l'oggetto di un metadiscorso²². Quanto al nostro modo non mentalista di considerare il soggetto, esso trova un ulteriore appoggio nel modo greimasiano di considerare il soggetto come anch'esso effetto di senso, da precisare con l'analisi dei ruoli attanziali, della competenza modale, dei ruoli passionali, nel testo in cui è messo in scena se è soggetto di azioni narrate, a partire dal testo cui è correlato se è soggetto di enunciazione.

Infine, benché, come altre correnti di ricerca semiotica, quella greimasiana abbia anch'essa la tendenza a cristallizzarsi in teoria nel senso tradizionale (scolastica interna a un apparato concettuale sempre più imponente e non sempre agile; velleità di fondazione all'antico modo filosofico), essa dà il meglio e forse rivela la sua natura quando funge da metodologia per analisi testuali (dove «testuali» include, se si accetta come qui facciamo una nozione larga di «testo», non solo le analisi di testi scritti o discorsi orali, ma anche le analisi di interazioni aventi aspetti extralinguistici)²³. Sarà così che la avvicineremo, non assumendola

22 A.J. Greimas, *Del senso*, cit., pp. 13-15.

23 P. Fabbri, *Méthodologie des sciences sociales*, relazione al Convegno «Sémiotique: à partir et autour de l'oeuvre d'A.J. Greimas», Centre Culturel International de Cerisy-La-Salle, agosto 1983.

globalmente, ma utilizzandone e discutendone quelle nozioni che ci sembra utile confrontare a nozioni analoghe o contigue della teoria degli atti linguistici.

3. FINALITÀ E IMPLICAZIONI

Resta ancora qualcosa da dire sulle finalità delle nostre riflessioni, sull'uso delle analisi cui miriamo, sulle implicazioni sia pratiche che teoriche del tipo di teoria-metodologia alla cui formazione vorremmo contribuire.

Le analisi pragmatiche cui la teoria degli atti linguistici apre la via mirano a chiarire che cosa succede tra i partecipanti a un'interazione per opera del loro stesso discorso (e eventualmente degli altri processi di significazione, non verbali, in cui questo si inserisce). «Chi» è ciascuno, per se stesso e per l'altro, che cosa ha detto/fatto, che cosa voleva dire/fare e perché, come è stato preso il suo dire/fare, com'è andata che ha prodotto certe conseguenze: queste sono alcune, non tutte, le possibili questioni, da riformulare ovviamente in termini più tecnici. Una tale analisi, soprattutto se concepita come testuale e locale, è comunque irrimediabilmente *post factum*, considera il già avvenuto e lo considera per di più in generale a partire da una recezione, da una risposta, in un certo senso a ritroso. In ciò, sembrerebbe, e nonostante le pretese di essere anzitutto una metodologia, di stabilire un rapporto non-teoretico, non filosofico al modo tradizionale tra teoria e pratica, il nostro discorso rimane sempre ed evidentemente un discorso teorico.

Ma che cos'è che vorremmo? In che senso ottenere, in pragmatica, qualche livello di *predicibilità* dei comportamenti, dei testi, sarebbe un vantaggio o un obiettivo desiderabile? Non certo nel senso di poter decidere in base a regole di appropriatezza pragmatica quali risposte a una determinata mossa siano accettabili e quali no... Questa sarebbe, in fin dei conti, falsa predicibilità – e rischierebbe di trasformare la nostra ricerca in qualcosa di simile a un galateo, e la sua diffusione a un'acculturazione. Anche per questo non ci è possibile assumere, come altri hanno fatto, il concetto di appropriatezza come il concetto centrale, unificante della pragmatica. Preferiamo concentrarci sul tema dell'interpretazione-recezione; la quale, se da un lato dipende dal riferimento a significati e usi codificati, regolari, di parole, forme morfologiche e sintattiche, curve d'intonazione, gestualità paralinguistica... (aspetti che consentono, se non una predicibilità vera e propria, per lo meno la formulazione di ipotesi anticipatorie rispetto alla recezione reale e ai suoi effetti di senso); d'altro canto dipende anche da un elemento imprevedibile a partire dal solo atto linguistico: la posizione dell'interlocutore nei confronti dell'enunciatore, che può essere di fiducia o di diffidenza, di adesione o di rifiuto. Non si possono porre dei limiti a priori a questa presa di posizione: solo coglierla e descriverla, cogliendo e descrivendo il suo farsi e manifestarsi, e i suoi effetti. Si potrà così intravedere come la recezione di un atto linguistico possa almeno in parte disporre del suo valore e della sua validità, delle regole stesse sotto cui esso viene posto. E si potrà lasciar spazio, nella teoria-

metodologia d'analisi, anche per quelle situazioni solo apparentemente devianti in cui il ricevente di un certo atto linguistico lo interpreta e lo rilancia in modo più o meno volutamente non conforme a quello secondo cui è stato presentato; oppure, capisce e sa di essere posto dall'atto linguistico in una certa condizione modale (per esempio, quella di dover fare qualcosa, se gli è stato dato un ordine socialmente riconosciuto come valido), ma non vi aderisce (*disobbedisce*). Queste nostre scelte, insieme di metodo e tematica, hanno anche degli aspetti che potremmo qualificare come etici. Infatti, se il soggetto umano deve continuare ad essere inteso come qualcosa di radicalmente diverso (anche se *non sempre* diverso) da un raffinato insieme di automatismi, deve anzitutto essere possibile *disobbedire*. Ed è attraverso cose come la distorsione del senso e la disobbedienza che passano, in prospettiva, l'*iniziativa* dei soggetti umani, il decadere e il sorgere di valori, il mutamento sociale.

Comunque, pur non predicendo né predeterminando i comportamenti, l'analisi pragmatica nella versione qui proposta ha ugualmente alcune virtù sue proprie. Anzitutto, un potere interpretativo nei confronti del quale essere *post factum*, doversi riferire a un'interazione, a un testo determinato, non è uno handicap, ma una garanzia di empiricità, di un «ingranare» da qualche parte. Questo potere interpretativo ha due facce: una volta ad elaborare una comprensione più approfondita dei testi e delle loro dinamiche, l'altra volta a creare; a vantaggio del ricevente-analista, un più vasto margine di manovra nei confronti degli aspetti manipolatori del testo interpretato. Una prospettiva pragmatica d'analisi testuale può essere usata per leggere più a fondo, capire nel loro modo di presentarsi e nelle strategie ad essi sottostanti, testi d'ogni genere da ogni variante dei mezzi di comunicazione di massa, al testo scolastico o educativo, al discorso politico. E non si tratta di una manovra per risuscitare, tenere in vita artificiosamente, un senso che le comunicazioni sociali massificate hanno, per forza di cose, sempre meno: anche senza aderire a ipotesi estreme come quella dell'«implosione del senso»²⁴, bisogna convenire che l'inflazione è reale, ed aggravata dal neutralizzarsi di informazione e finzione in una diffusa iperrealità. La pragmatica non è terapeutica in questo senso, o comunque può essere usata in modo molto meno ingenuo. Non si tratta di stabilire che cosa qualcuno volesse veramente dire e perché, ma di valutare quali effetti di senso il testo produce, come e in che strategie questi si inseriscano o possano, di fatto, venire inseriti. Si tratta, anche, di saper riconoscere esplicitamente un mondo di sottintesi senza essere consegnati, da una fiducia irriflessa nell'enunciatore, ad una adesione implicita e con ciò semi-automatica; di instaurare un *proprio* senso, selezionando e riutilizzando e eventualmente rispondendo al testo secondo linee diverse, oblique, impreviste. Rispetto a testi persuasivi e/o coinvolgenti, si tratterà di saper entrare e uscire dall'adesione, dal coinvolgimento: entrarvi per apprezzare in pieno gli effetti

24 J. Baudrillard, *À l'ombre des majorités silencieuses, ou la fin du social*, Paris, Cahiers d'Utopie, 1978, trad. it. *All'ombra delle maggioranze silenziose*, Bologna, Cappelli, 1978.

di senso del testo; uscire per riacquistare la libertà di movimento e di risposta. L'analisi, inoltre, non ha limiti d'oggetto prefissati. Né ci si deve preoccupare di mettere in salvo qualcosa, qualche discorso «speciale» intangibile. Non è tale il discorso religioso, una preghiera per esempio può essere analizzata, certo non partendo dalla recezione del destinatario, ma dalla recezione degli astanti, e eventualmente dall'interpretazione da parte del soggetto di ciò che è preso come recezione-risposta del destinatario. Non è tale neppure il discorso letterario, poetico, che resiste a tutto meno che al cattivo gusto, ma che nella nostra pragmatica trova semmai un'alleata capace di individuare e decostruire i meccanismi meta-linguistici così spesso propri a quest'ultimo.

Infine, anche se l'analisi pragmatica rimane *post factum* nel modo qui sopra precisato, ciò non esclude che si possano trovare metodi per una predicibilità delle interazioni in senso debole: come simulazione della soggettività dell'altro, sempre in attesa di *feed back* e quindi costantemente correggibili. Ciò in fondo è già quanto facciamo nella maggior parte dei nostri comportamenti sociali: il nostro agire dipende dall'interpretazione che diamo dell'agire dell'altrui e dietro a questo dell'altrui soggettività, intenzioni, scopi, potere-sapere... Esplicitare le dinamiche che così mettiamo all'opera, compito tipicamente pragmatico, potrebbe indurre un potenziamento dell'abilità nelle interazioni sociali (non solo, e non necessariamente, dell'appropriatezza!): per esempio, l'abilità a sostenere contrattazioni, a venire a patti, a rispondere a strategie di manipolazione, a progettare e non solo subire un discorso politico. Cose, tutte queste, antichissime, ma che nella situazione contemporanea non dispiacerebbe incrementare; contro ogni totalitarismo e perché le buone intenzioni, quando ci sono, non rischino per scarsa abilità di stravolgersi in effetti contrari.

Tutte queste caratteristiche della pragmatica sembrano poterle conferire un ruolo nell'educazione, dal senso più generale di questa parola ai sensi specifici dell'educazione linguistica alla lingua madre o alla lingua seconda. L'abilità pragmatica entra senz'altro nella preparazione, consapevole o meno, dell'insegnante; in classe i problemi d'interazione sono tanti e la chiarezza su quel che si sta facendo può aiutare ad evitare, a risolvere situazioni contraddittorie e/o controproducenti. Inoltre, come in tutte le interazioni asimmetriche, il riconoscimento di principio che nessun senso è compiuto senza la recezione può avere un effetto benefico: ne segue un'esortazione, per esempio, alla pratica costante dell'ascolto, pratica forse sempre meno in auge in una società di comunicazioni largamente unilaterali. E dalla parte di chi impara, l'abilità pragmatica – che del resto ormai varie impostazioni didattiche tendono a sfruttare, se non propriamente ad insegnare – centra con l'abilità a capire, a parafrasare e riassumere, a espandere e a produrre testi adatti al raggiungimento dello scopo, a vagliare obiettivi e progetti.

Detto ciò, sarà superfluo ritornare alle implicazioni teoriche del nostro discorso? Daremo, semplicemente, qualche indicazione aggiuntiva. La veduta sul linguaggio che si esprime in questo lavoro è una veduta che ha attraversato, a suo modo, la «crisi della ragione» e del soggetto: il soggetto, perse le pretese ad

un metalinguaggio unificante, è un soggetto frammentato, costantemente ricostruito dallo sguardo dell'altro (che, essendo la nostra prospettiva quella d'una intersoggettività in linea di principio non gerarchizzata, è a sua volta ricostruito da lui/lei...); la ragione – viva e vegeta salvo naturalmente la R maiuscola, che comunque non dovrebbe lasciare dietro di sé troppi rimpianti – deve in corrispondenza accettare di farsi più elastica e più dinamica, meno dispotica, normalizzatrice e simmetrica, ma sempre curiosa e forse meno vergognosa delle sue passioni. È una veduta un po' asciutta (astratta, «laica»: nessuna verità stabilita (o, comunque, definitiva), nessuna regola universale, nessun santuario interiore, tutto radicalmente fluttuante nel possibilismo dell'intersoggettività: sostenuta però da una fede: qui, in particolare, la convinzione che ciascuno di noi, nelle relazioni intersoggettive in cui è chiamato ad entrare, ha, fa, discioglie e trasforma – a partire dal suo stesso linguaggio – dei poteri e delle responsabilità.

Capitolo secondo

Per una teoria dell'atto linguistico come azione

Uno dei compiti principali della teoria pragmatica dovrebbe essere prendere posizione nei confronti dei concetti chiave di atto e di azione, e della loro relazione al linguaggio o in generale ai sistemi semiotici. Si tratta, abbastanza incredibilmente, di un lavoro in larga parte ancora da fare. Infatti, se a partire dal 1962 (anno di pubblicazione di *Come fare cose con le parole*) si è tanto parlato di atti linguistici, non sempre si è avuta cura di capire di che cosa si stesse parlando e soprattutto a che razza di operazione culturale e/o filosofica si volesse dare avvio.

Nel programma austiniiano, la nozione di atto linguistico avrebbe dovuto sciogliere la contrapposizione fra modi di parlare che sono azioni e modi di parlare che sono constatazioni (e che, con ciò, rappresentano l'autentico linguaggio vero/falso) in una pluralità di famiglie di atti linguistici fra loro collegate. Indirettamente, tale nozione risultava funzionale ad una critica della dicotomia teoria-pratica, come questa si presenta nella sua traduzione nell'ambito della «svolta linguistica» della filosofia e cioè come dicotomia linguaggio descrittivo-linguaggio valutativo (o prescrittivo). Vi si accompagnava infatti la proposta di considerare la «verità» come la risultante di un giudizio complesso sul compimento di un atto linguistico assertivo in un contesto; proposta che, in quanto implicava che si dovesse parlare di «verità» non con riferimento a proposizioni o ad enunciati, ma ad atti, è stata per lo più considerata una stravaganza sospetta

e accantonata più o meno deliberatamente¹. D'altra parte, staccata dalla sua funzionalizzazione poetica, la tesi di Austin che l'asserzione sia anch'essa un atto (e che dunque non vi sia alcun salto di qualità, alcuna discontinuità incolmabile fra di essa e gli altri usi del linguaggio), da cosa sospetta e che puzzava per così dire di bruciato è diventata un'ovvietà universalmente accettabile; salvo poi riscoprire, sotto l'etichetta nuova, dicotomie e tassonomie tradizionali. Così l'atto linguistico è diventato sempre più un semplice modo di parlare, una terminologia, fino a suscitare il dubbio che si tratti soltanto di un vezzo, superficiale e superfluo. Lo sforzo di adozione di una terminologia nuova, fenomeni di moda e quindi di consumo culturale a parte (sempreché oggi se ne possa prescindere!), dovrebbe corrispondere a qualche novità nei contenuti o perlomeno nello stile di un discorso teorico; se si limita ad una patina di superficie, si potrà ben dubitare che valga la pena di compierlo.

Il primo e principale passo sulla via che ha condotto a questo punto va individuato in alcune differenze di orientamento fra i due maggiori teorici degli atti linguistici, J.L. Austin e J.R. Searle. Mentre Austin aveva un'implicita teoria dell'azione, in base alla quale affermava con (falsa?) noncuranza che gli atti di cui andava parlando erano *azioni*, Searle valorizza soprattutto l'idea che parlare sia un'attività sociale e in particolare un'attività svolta conformemente a regole. Il concetto di azione, così, esce silenziosamente di scena, portando con sé i toni più aspri della polemica austiniana: non è un caso che, accostandosi al problema fatti-valori, Searle si rimetta a discutere se e come si possono derivare valori da fatti, mentre Austin aveva cercato di mostrare come proprio il «giudizio di fatto» sia effetto di, e soggetto a, operazioni sostanzialmente valutative; non è un caso che la proposizione, e con essa la verità nel senso più astratto e tradizionale, cacciate dalla porta rientrano dalla finestra². Inoltre, altro dettaglio interessante, per Searle il concetto di atto è positivamente definibile, nel senso che ci sono delle condizioni alle quali si può affermare che qualcuno *ha* compiuto un certo atto linguistico; mentre per Austin atto locutorio, illocutorio, perlocutorio si distinguono in modo negativo, indiretto, in base a «the possible slips between cup and lip»³, cioè in base al fatto che l'atto linguistico può fallire secondo ciascuno di questi aspetti; e il concetto stesso di atto (come vedremo più avanti) risulta uno

1 Cfr. J.R. Searle, *Austin on Locutionary and Illocutionary Acts*, in «The Philosophical Review», LXXVII (1968), ora in I. Berlin et al., *Essays on J.L. Austin*, London, Oxford University Press, 1973, pp. 141-85; P.F. Strawson, *Austin and «Locutionary Meaning»*, in I. Berlin et al., *op. cit.*, pp. 46-68.

2 J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., pp. 98-107; J.R. Searle, *Speech Acts*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, trad. it. *Atti linguistici*, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 226 ss., e *ibidem*, pp. 48 ss.; J.R. Searle, *A taxonomy of illocutionary acts*, in *Language, Mind, and Knowledge*, a cura di K. Gunderson, Minneapolis, University of Minnesota Press (Minnesota Studies in the Philosophy of Science, 7), pp. 344-69, ora J.R. Searle, *Expression and Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 1-29, trad. it. *Per una tassonomia degli atti illocutori*, in *Gli atti linguistici*, a cura di M. Sbisà, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 168-98 (vedi pp. 170 ss.).

3 J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, cit., p. 147, trad. it. *Come fare cose con le parole*, cit., p. 107.

di quei concetti che, come azione ed intenzione, vengono ascritti, imputati a un soggetto non in base a criteri definitivi ma salvo prova contraria.

Naturalmente, nel lavoro di Austin non si può trovare una teoria completamente elaborata dell'atto linguistico come azione. Ma, nel complesso, vi si trovano dei requisiti concettuali abbastanza chiari, perché la teoria degli atti linguistici possa riuscire non una mera terminologia, bensì una proposta filosoficamente (o metodologicamente) interessante. Inoltre, al di là di questi requisiti, vi si può trovare una miniera di indicazioni non sfruttate, elaborare le quali sarebbe senz'altro utile ai fini di una più approfondita comprensione delle dinamiche pragmatiche del linguaggio.

1. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI SU ATTO, AZIONE, ATTIVITÀ

Se troviamo perlomeno interessante (non necessariamente convincente!) la proposta di parlare degli atti linguistici come di (un certo tipo di) azioni, dovremmo chiederci anzitutto se e quali definizioni di azione vi sono applicabili. Ciò comporta riconsiderare i significati, tanto di «atto», che di «azione», e le condizioni a cui queste due nozioni possono essere considerate compatibili. Anche «attività» risulta un termine da considerare, sia per il ruolo che gioca nella teoria dello sviluppo degli atti linguistici, sia perché ha comunque una relazione diretta con la nozione di atto. Perlomeno a livello del linguaggio comune, infatti, un atto può essere inteso sia come unità da isolare sullo sfondo di un'attività, che come equivalente a un'azione o a una fase di questa.

Una prima, doverosa osservazione è che i termini «atto» e «azione» non sono interscambiabili. In numerose locuzioni d'uso corrente si tende ad usare l'uno dei due termini ma non l'altro; e, nei casi in cui la sostituzione è possibile, essa comporta una variazione più o meno marcata d'effetto di senso. In certi casi si tratta di differenze non grandi:

- (1a) Piero ha compiuto un atto di coraggio
- (1b) Piero ha compiuto un'azione coraggiosa

ci fanno semplicemente figurare in due modi diversi ciò che Piero ha fatto, (1a) orientandoci verso una decisione arrischiata, un gesto impulsivo, (1b) verso la realizzazione di un progetto più articolato. In altri contesti di carattere durativo o progressivo, le differenze tra l'uso di «atto» e quello di «azione» si fanno maggiori. Consideriamo:

- (2a) Sta compiendo un atto di coraggio
- (2b) Sta compiendo un'azione coraggiosa
- (3a) Meditava un atto di coraggio
- (3b) Meditava un'azione coraggiosa

Mentre il significato di (2b) è nel complesso abbastanza chiaro (un tale è impegnato, per un periodo di tempo che comprende il momento del proferimento, nella realizzazione di un compito che richiede coraggio), (2a) pone qualche problema di accettabilità o comunque fa pensare a circostanze particolari (per esempio: quanto tempo ha messo per decidersi?). Analogamente (3a) sembra avere a che fare con la decisione se compiere o meno un singolo gesto, mentre (3b) richiama la preparazione di un piano in cui possono essere in questione tanto la decisione di fondo, che i modi di realizzazione. In questi e simili esempi, l'atto dà regolarmente l'impressione di essere qualcosa di più unitario, meno articolato, forse più elementare dell'azione.

La relazione fra atto e attività sembra analoga a quella fra atto e azione: semmai, risulta meno problematica. Rispetto ad un'attività, un atto è abbastanza evidentemente un componente, un momento dell'attività stessa. Ma è possibile che una stessa nozione di atto abbia relazioni da parte a tutto, da elemento a complesso, tanto con la nozione di attività che con quella d'azione? Per precisare l'uso del termine «atto» e una sua eventuale ambiguità, sarà allora decisiva una discussione delle somiglianze e delle differenze fra le nozioni di attività e di azione.

Della nozione di azione si può dire subito che considera una sequenza comportamentale come un processo orientato verso un termine finale, un risultato e comprendente diverse fasi di preparazione e realizzazione. Gesti e comportamenti vengono presi in considerazione in quanto finalizzati a un risultato (e ciò ha a che fare con l'importanza che assume, nella teoria dell'azione, un aspetto come l'intenzione). D'altra parte, l'orientamento al risultato fa anche sì che alla nozione d'azione sia centrale l'idea della produzione di un *cambiamento*⁴.

Anche la nozione di attività sembra essere la nozione di un processo, in quanto fa riferimento a uno svolgersi nel tempo. Tuttavia un'attività non ha necessariamente un ordine di svolgimento o un termine finale. Attività come passeggiare, fare ginnastica, chiacchierare non sono scandite da effetti o risultati precisi, ma consistono nel compimento di una serie di gesti di certi tipi, in ordine più o meno libero; se la produzione di gesti cessa, cessa l'attività; se riprende, l'attività ricomincia. Altre attività implicano dei risultati (per esempio, stirare); ma l'ottenimento di un risultato, e con ciò in certo senso il compimento di un'azione (una camicia stirata; tutte le camicie della settimana stirate) non toglie che l'attività possa continuare o comunque riprendere dopo un intervallo di tempo; inoltre la serie dei gesti, pur essendo ordinata in una successione data, può anche qui interrompersi e riprendere in qualunque punto. Il carattere ripetitivo o ciclico dello svolgimento temporale di un'attività, che così si delinea, differenzia le attività da quel che comunemente si intende per «processi»; la possibilità di entrare e d'uscire da un'attività come da certi tipi di stato (si può «essere attivi», «essere in/cessare da un'/attività», «svolgere l'attività x per il periodo di tempo y») avvicina, per contro, la nozione di atti-

4 Cfr. G.H. von Wright, *An Essay in Deontic Logic and the General Theory of Action*, Amsterdam, North Holland, 1968, p. 39.

vità a quella di stato. Qui, così, proponiamo di considerare un'attività come lo stato di un soggetto, che si caratterizza per il ripetersi lineare o ciclico di un certo tipo di comportamento sequenza di comportamenti.

Rispetto a dei concetti così impostati di attività e di azione, la nozione di atto può essere delineata nel modo seguente. Nella relazione con l'attività si sottolinea, dell'atto, il gesto che lo costituisce, non il risultato che ottiene; nella relazione con l'azione, conta piuttosto la produzione di un risultato che contribuisca al risultato dell'azione o al limite coincida con questo. Applicando quest'idea a quanto abbiamo già detto della teoria degli atti linguistici, possiamo ora vedere come, se Austin intendeva gli atti linguistici come azioni e Searle li ha piuttosto ricollegati all'idea di linguaggio come attività, a ciò sia accompagnato uno scivolamento dell'interesse dell'atto linguistico come produzione di un effetto all'atto linguistico come proferimento di un enunciato conformemente a regole. Alcuni autori, linguisti come Wunderlich o interessati ad un approccio logico come Gazdar, hanno reagito a questo stato di cose riproponendo di considerare gli atti linguistici in relazione ai loro effetti, e introducendo un'idea di «trasformazione del contesto» da parte dell'atto linguistico; ma ciò non ha dato luogo a una linea di ricerca organica⁵.

C'è ancora da osservare che la distinzione fra nozioni di atto incentrate su una relazione con un'attività e nozioni di atto incentrate sul risultato, quindi riformulabili in termini di azione, può ricordare una distinzione antica ed importante che Maria-Elisabeth Conte ha riproposto come criterio per distinguere diversi tipi di atti linguistici nell'ambito di una teoria dell'azione: la distinzione aristotelica fra *poïesis* e *prâxis*. La nozione di *poïesis*, come viene ripresa dalla Conte, è quella di un fare produttivo che si concretizza in dei nuovi stati di cose «oggettivi»; la nozione di *prâxis* è quella di un agire, per scopi immanenti all'agire stesso, il che darebbe luogo nel caso del linguaggio alla «riproduzione di un *type* di atto linguistico... per produzione di un *token* di quel *type*»⁶. Qui, non riprenderemo tale distinzione, poiché non ci interessa valutare la produttività del linguaggio su di un piano ontologico: anzi, abbiamo molti dubbi che la produzione *ex novo* di stati di cose «oggettivi» mediante il linguaggio possa mai aver luogo se non in virtù di una recezione, che presuppone a sua volta un contratto fiduciario, un

5 Si vedano: S. Isard, *Changing the Context*, in *Formal Semantics of Natural Language*, a cura di E. Keenan, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. 287-96; D. Wunderlich, *Studien zur Sprechakttheorie*, Frankfurt, Suhrkamp, 1976; Th. T. Ballmer, *Context Change and Its Consequences for a Theory of a Natural Language*, in *Possibilities and Limitations of Pragmatics*, a cura di H. Parret, M. Sbisà e J. Verschueren, Amsterdam, John Benjamins, 1981, pp. 17-55; G. Gazdar, *Speech Act Assignment*, in *Elements of Discourse Understanding*, a cura di A. K. Joshi, B. L. Webber e I. A. Sag, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 64-83. Cfr. anche S. Levinson, *La pragmatica*, cit., pp. 348 ss.

6 M. E. Conte, *La pragmatica linguistica*, in *Intorno alla linguistica*, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 94-128 (vedi pp. 118-20). Il riferimento aristotelico è a *Ethica Nichomachea* VI, 1139a-41b, passo d'altronde di non facile interpretazione e che a nostro avviso non autorizza del tutto l'utilizzazione propostane dalla Conte (cfr. in particolare le esemplificazioni portate in 1141b).

rapporto interazionale, e qualifica quindi in un senso molto particolare, legato all'intersoggettività, l'«oggettività» del prodotto. Inoltre, abbiamo l'impressione che confondere, come a volte sembra fare la Conte, la distinzione *poiesis-praxis* con quella fra azione e attività (quasi soltanto la *poiesis* potesse essere azione!) può essere fonte di equivoci, e che perciò le due distinzioni – ambedue interessanti e meritevoli di analisi – non debbano essere sovrapposte.

2. FRA ATTO ED AZIONE

Tracciando una distinzione fra attività ed azione abbiamo reso possibile una distinzione fra il senso del termine «atto» in cui la nozione di atto è collegata a quella di attività, e il senso in cui essa è collegata a quella di azione. Possiamo ora restringere l'attenzione a quest'ultimo senso del termine «atto», concentrandoci nuovamente sulla relazione fra atto e azione come concetti distinti, ma non del tutto eterogenei. La nostra ipotesi sarà quella dell'esistenza di una base comune tanto a ciò che chiamiamo «atto», quanto a ciò che chiamiamo «azione»; questo ci permetterà di delineare un modo di considerare, persino di individuare, gli atti (linguistici e no) che evidenziano le linee di compatibilità con la nozione di azione, e successivamente di renderci conto di quel che succede quando, individuato un atto in questo senso compatibile con la nozione di azione, si passa a considerarlo come azione.

La base comune alla considerazione di atti e azioni sarà, fondamentalmente, l'idea di *far essere*. Si tratta, di nuovo, di un'idea di ascendenza aristotelica e scolastica, che qui riproponiamo attraverso l'uso fattone in semiotica. Un *far essere* ha luogo, secondo Greimas e Courtés, in quanto il fare di un soggetto (il quale è presupposto dall'atto) produce o uno stato o un cambiamento di stato, da formularsi come la congiunzione oppure la disgiunzione di un soggetto (che può coincidere o meno con il soggetto del fare) e di un oggetto. Sempre secondo Greimas e Courtés, questo modello di rappresentazione dell'atto, mentre da un lato si richiama al concetto tradizionale e largamente intuitivo di atto come *far essere*, può essere utilizzato nelle analisi semiotiche e può servire da punto di partenza per una semiotica dell'azione. Esso corrisponde ad un modello semplice di «programma narrativo» (l'unità di forma del contenuto delle narrazioni) che può essere realizzato come sequenza narrativa da un enunciatore-narratore, o come processo e quindi azione da un agente-attore; oppure entra nella formazione di programmi narrativi complessi, cui possono corrispondere azioni complesse a loro volta analizzabili in atti⁷. In questa prospettiva, singole descrizioni di *far essere* individuano atti, che a loro volta possono equivalere ad azioni semplici oppure a fasi di azioni complesse.

L'azione, tuttavia, è anche situata dalla semiotica narrativa all'interno del cosiddetto «schema narrativo», come un momento di quest'ultimo. Nello schema

7 A.J. Greimas e J. Courtés, *Semiotica*, cit., p. 42, p. 47.

narrativo (che rappresenta l'ossatura formale, astratta, delle narrazioni)⁸, l'azione appare come un fare connesso sia alla qualificazione del soggetto del fare (la quale dipende da una manipolazione di questi da parte di un destinatore e implica fra l'altro l'assunzione di un poter fare e/o di un dover fare), sia alla sanzione del fare del soggetto da parte di un destinatore-giudice (cioè a una retribuzione e/o un riconoscimento che garantisca il senso di questo fare). E a questo punto è interessante notare che non tutti gli atti rappresentati in una narrazione possono situarsi contemporaneamente nella posizione di azione: così, il passaggio da uno dei due concetti all'altro appare come una questione di contestualizzazione, di punto di vista.

Ora, alla luce delle considerazioni preliminari sopra svolte a partire dagli usi di «atto» e di «azione», e alla luce della constatazione che quanto ci manca non è più una base comune fra atto e azione (un'azione si realizza o come un atto o come un complesso di atti), ma una spiegazione di come si possa passare dal considerare qualcosa come un atto al considerarla come azione, mi sembra possa essere risolutivo introdurre il fattore dell'*aspettualità*. L'«aspetto», in linguistica, riguarda anzitutto la morfologia del verbo, dove in molte lingue (e in quale lingua più, in quale meno dettagliatamente) vengono segnalate non soltanto la relazione dell'evento o azione rappresentati con l'«ora» dell'enunciazione (il tempo) e quella dell'agente con l'«io» enunciatore (la persona), ma anche la prospettiva in base alla quale la rappresentazione è effettuata, il fatto che ciò che è rappresentato sia considerato come qualcosa di compiuto e di chiuso oppure di aperto, di puntuale oppure esteso nel tempo, come qualcosa di incipiente o tendente a un fine. Una considerazione semiotica dell'aspetto estende queste osservazioni dal campo della morfologia del verbo o tutt'al più da quello del lessico all'intera costruzione di un testo. Ogni testo ha, cioè, non solo una relazione deittica con l'«io-qui-ora» dell'enunciazione, ma anche una relazione più sottile, meno vistosa ma non per questo meno importante, con un osservatore ipotetico che si pone come sganciato dall'istanza dell'enunciazione e che stabilisce la pertinenza di una data prospettiva aspettuale su quanto viene rappresentato⁹. L'ipotesi che qui vorrei avanzare è che gli usi di «atto» e di «azione» si differenziano proprio per la prospettiva aspettuale secondo cui ciascuno dei due termini considera ciò cui si riferisce. «Azione» aspettualizza ciò cui si riferisce in un modo, secondo un aspetto, che potremmo definire (con termine mutuato dall'aspetto verbale) «imperfettivo»: cioè come un processo, che comporta fasi, relazioni mezzo-a-fine, scopi, risultati. «Atto» considera una sequenza comportamentale come un tutto

8 *Ibidem*, pp. 228-31.

9 Per la nozione di aspetto in linguistica, faccio riferimento a B. Comrie, *Aspect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976; J. Lyons, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, trad. it. *Semantica*, Bari, Laterza, 1980; P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986. Per la nozione di aspetto in semiotica, si veda A.J. Greimas e J. Courtés, *Semiotica*, cit., pp. 37-38.

compiuto, un gesto unitario ed un unico effetto, indipendentemente dall'articolazione temporale interna che i comportamenti in questione potrebbero presentare se altrimenti considerati: si potrebbe parlare di aspetto «perfettivo».

Passare da «atto» ad «azione» è dunque convertire un far essere in un processo; e comporta sviluppare il rimando alla competenza del soggetto del fare in quella piena qualificazione del soggetto nel senso dello schema narrativo, che è rappresentabile come un effetto della manipolazione del soggetto da parte di un destinatario, e che d'altronde spesso si rende visibile solo attraverso il momento – successivo e determinante – della sanzione. La competenza, in quest'accezione del termine, è «ciò che fa essere», equivale cioè a tutti i preliminari e presupposti che rendono possibile un'azione, e viene precisata semioticamente nella nozione di «competenza modale»: l'insieme dei predicati modali (potere, dovere, volere, sapere, credere...) che vengono attribuiti al soggetto agente come base necessaria per il suo agire¹⁰. Quest'interpretazione del rapporto fra «atto» e «azione» permette di rendere conto non solo del fatto che la stessa sequenza comportamentale può essere considerata come atto o azione, ma anche del fatto che l'atto può essere considerato come fase di un'azione complessa e persino come unità di cui si compone un'attività: è il suo carattere «perfettivo», e con ciò chiuso, non articolato, a farlo apparire in ogni connessione come qualcosa di unitario, di elementare.

È curioso osservare che contestualizzare un atto come azione in uno schema narrativo e proprio quello che Austin ha tentato di fare quando ha considerato l'atto linguistico come inserito fra le condizioni di felicità e un più complesso giudizio sul «proferimento compiuto» (*accomplished utterance*)¹¹; distinzione che è spesso apparsa poco chiara o immotivata, ma che, nelle narrazioni, corrisponde proprio ai momenti della qualificazione del soggetto, e rispettivamente della sanzione. Ed è indubbiamente in questo senso che Austin proponeva di trattare come azione l'asserzione, l'atto linguistico di forza illocutoria assertiva. Il suo torto principale appare, a questa riconsiderazione semiotica, di essersi occupato abbastanza del contorno e in particolare del momento della qualificazione, ma di aver lasciato fra le righe, non analizzata e soprattutto non specificata nei diversi casi, l'idea centrale del far essere. Per cui la nozione di atto linguistico, il cui carattere di azione non risultava adeguatamente sostenuto da una considerazione dei suoi contenuti e in particolare dei tipi di risultato in questione, ha potuto confluire in una nozione di linguaggio come attività, con le conseguenze cui si è accennato.

3. PER UNA DEFINIZIONE «INTERAZIONALE» DELL'AZIONE

Se si vogliono caratterizzare degli atti come azioni, sarà necessario sia appoggiarsi su di una definizione di atto come far essere, sia prendere in considerazione

¹⁰ A.J. Greimas e J. Courtés, *Semiotica*, cit., p. 65.

¹¹ J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, cit., p. 140, trad. it. *Come fare cose con le parole*, cit., p. 103.

i due momenti contestualizzanti della qualificazione del soggetto agente e del riconoscimento della sua azione. Per linearizzare questa complessa situazione in una definizione dell'azione, o in qualche cosa che vi assomigli, si presentano tuttavia due scelte principali: quella di partire dalla competenza, quella di partire dalla sanzione. La prima via metterà in primo piano fattori quali l'intenzione ed altri tipi di disposizione ad agire, o anche, l'abilità a produrre l'effetto e a controllarne la produzione; la seconda raggiungerà la dimensione della competenza a ritroso, partendo dal riconoscimento di effetti e dall'attribuzione di responsabilità. Considereremo brevemente ambedue queste vie, ma ci soffermeremo in particolare sulla seconda.

3.1. DALL'INTENZIONE ALLA RISOLUBILITÀ

Un esempio di definizione dell'azione a partire dalla competenza è costituito dalla cosiddetta «teoria causale» dell'azione. Per tale teoria, o gruppo di teorie, un'azione è un evento dipendente da una causa di tipo particolare, che può consistere nell'intenzione di un soggetto o in generale in una sua disposizione favorevole all'agire, in un complesso di volontà e credenza, in un certo tipo di rappresentazioni coscienti, e via dicendo¹². Tali definizioni si presentano come definizioni in senso proprio, tali da delimitare il concetto di azione con la messa a punto di caratteristiche necessarie e sufficienti.

A queste teorie si possono sollevare due tipi principali di obiezioni. Anzitutto, non tutte le azioni sono anche eventi: sono azioni anche le omissioni, nelle quali l'interferenza fra soggetto e stati del mondo non si manifesta in modo positivo, come interferenza attiva, ma in modo negativo come astensione da un'interferenza che si sarebbe potuto o dovuto mettere all'opera¹³. Un'obiezione di questo tipo può indurre a spostare l'attenzione dal modo in cui si può dare inizio ad un'azione, a quello in cui l'azione, per essere tale, deve essere eseguita (il controllo che l'agente deve poter esercitare sulla propria interferenza con gli stati del mondo, la sua consapevolezza di ciò che sta facendo e di ciò che sta per fare)¹⁴, senza abbandonare con ciò un'impostazione causalistica né, più in generale, una considerazione dell'azione a partire dalla competenza del soggetto.

La seconda obiezione alla teoria causale dell'azione è di un ordine diverso: tale teoria può reggersi solo reintroducendo un (super-)Soggetto filosofico, un punto

12 Cfr. rispettivamente: D. Davidson, *Essays on Actions and Events*, London, Oxford University Press, 1980; A.I. Goldman, *A Theory of Human Action*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1970; K. Bach, *A Representational Theory of Action*, in «Philosophical Studies», XXXIV (1978), pp. 361-79.

13 Cfr. G.H. von Wright, *Explanation and Understanding*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, trad. it. *Spiegazione e comprensione*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 115; W. Brennenstuhl, *Handlungstheorie und Handlungslogik*, Kronberg, Scriptor, 1975, pp. 197-207.

14 Cfr. rispettivamente W. Brennenstuhl, *op. cit.*, e K. Bach, *op. cit.*

di vista assoluto per cui mondo interiore e mondo esteriore sono ugualmente trasparenti. In effetti, per dei soggetti empirici (livello a cui ci limitiamo!) può essere difficile dare giudizi sulle intenzioni o su altre disposizioni e stati interiori, soprattutto se altrui; e quindi la definizione dell'azione come evento causato da tali intenzioni, disposizioni, stati, risulterebbe largamente inapplicabile. Se poi si ammette che un tale giudizio sarebbe in ogni caso formulato a partire dall'osservazione di comportamenti, o persino dal riconoscimento di azioni, ne consegue che non ci si può appoggiare su di esso per identificare delle azioni come tali, senza (almeno) circolarità. Così, ricorrere a intenzioni, disposizioni, stati mentali del soggetto per distinguere fra azioni ed eventi è un'operazione che, se risolve dei problemi, ne solleva almeno altrettanti; e lo stesso si potrebbe dire del ricorso alla nozione epistemologicamente problematica di causa.

Quel che appare curioso della teoria causale dell'azione, a confronto con la teoria semiotica, è che seppur vi compare una nozione di far essere (tale è la funzione dell'idea, sia pure ipersemplicata, che le azioni siano eventi), la presenza e la responsabilità di un soggetto non sono presupposte da questo far essere, ma è il loro verificarsi che, in un nesso causale, permette di considerare il far essere come un'azione. In questa maniera, analogamente a quanto abbiamo già detto di Austin, si finisce col cercare lo specifico dell'azione nella sola competenza, nella qualificazione del soggetto, perdendo di vista sia il momento centrale della realizzazione che quello, meno vistoso ma tanto condizionante, della sanzione.

Una possibilità opposta è quella di non cercare una definizione positiva dell'azione mediante caratteristiche necessarie e sufficienti, ma considerare il concetto d'azione come un concetto da applicare in modo «risolubile» (*defeasible*). Tale termine, derivato dal linguaggio giuridico, può essere usato in riferimento a quei concetti, che non vengono applicati in base all'accertato verificarsi di condizioni necessarie e sufficienti, ma, una volta ascritti in base a delle motivazioni che di per sé non mirano a essere esaurienti, possono essere revocati qualora sorgano e si dimostrino valide certe obiezioni. Tale è, secondo il filosofo del diritto H.L.A. Hart, il concetto di azione¹⁵: esso può venire applicato, dando luogo a giudizi ascrittivi, anche senza aver verificato positivamente e pienamente la sua applicabilità (più che altro in genere non abbiamo modo di verificarla, e credere che lo si possa e debba fare è fonte di equivoci); ma la sua applicazione è comunque soggetta a disconferma, o ad attenuazione, in corrispondenza all'insorgere di obiezioni fondate su motivi esimenti, che attenuano o cancellano la responsabilità del presunto agente. Questo modo di procedere risale dal riconoscimento motivato dell'azione all'ascrizione della responsabilità per essa e della competenza ad essa necessaria (intenzioni incluse), con la clausola che l'ascrizione stessa viene sospesa o soggetta a restrizioni nel caso che la competenza, a una eventuale ulteriore considerazione, risulti mancante o difettosa.

15 H.L.A. Hart, *The Ascription of Responsibility and Rights*, in *Logic and Language*, a cura di A.G.N. Flew, Oxford, Blackwell, 1951, pp. 144-66; trad. it. *L'ascrizione di responsabilità e diritti*, in *La filosofia analitica*, a cura di G. Gava e R. Piovesan, Padova, Liviana, 1972, pp. 283-312 (vedi p. 288, pp. 303-12).

In questa chiave, per definire l'azione, o anziché definirla, si potrebbe dare una descrizione per linee essenziali di come accade che un comportamento sia individuato come azione, che un soggetto agente ne sia reso responsabile. Senza pretendere di dire nulla che possa far decidere se qualcosa è «veramente» un'azione oppure no, si viene così a circoscrivere il senso che ha considerare qualcosa come un'azione, e il funzionamento di una tale considerazione.

3.2. AZIONI E RAPPRESENTAZIONI D'AZIONI

A favore di una considerazione dell'azione improntata a caratteristiche di ascrizione e di risolubilità gioca anche un ordine di riflessioni piuttosto diverso, riguardante il rapporto fra azioni e linguaggio. È infatti facile notare che, nel discutere di azioni (come d'altra parte anche di atti e attività) tutto o quasi è mediato dal modo in cui ne parliamo: ciò che «tiene insieme» un fare, ciò che vi dà un'identità riconoscibile, è spesso o forse sempre proprio il modo in cui lo riferiamo, lo raccontiamo, insomma ce lo rappresentiamo con mezzi linguistici.

Ciò non ammonta semplicemente a dire che di solito ci si riferisce alle azioni tramite le loro descrizioni: questa sarebbe una banalità, in quanto ciò può essere detto di qualunque tipo d'oggetto. Più specifico (e insieme meno direttamente connesso a considerazioni ontologiche) è il fatto che sembra molto difficile, se non impossibile, usare pronomi deittici per riferirsi ad azioni, senza che questi vengano ad acquistare un valore anaforico o cataforico: senza, cioè, che l'individuazione dell'azione sia mediata dal riferimento a precedenti o seguenti menzioni, resoconti o descrizioni. Per considerare degli esempi:

- (4a) Tieni questo un momento, per piacere.
- (4b) Fa questo per piacere.
- (5) Guarda là!
- (6a) Piero sta facendo questo.
- (6b) Piero ha fatto questo.
- (6c) Questo l'ha fatto lui.

Negli esempi (4a) e (5), e per i contesti più ovvi in cui possono essere inseriti, «questo» e «là» sono deittici. «Questo» si riferisce a un oggetto; «là» richiama l'attenzione a qualcosa che potrebbe essere un oggetto ma anche un evento od azione, mettendo però all'opera una deissi esclusivamente spaziale, cioè rimandando al luogo dove l'oggetto si trova o l'evento o azione si svolgono. Nei casi (4b) e (6a-c) si tratta invece di atti (o forse attività od azioni), ma almeno per (4b) e (6a) non è il caso di parlare di deissi. Il contrasto fra (4a) e (4b) è evidente: se «questo» in (4b) ha da individuare un atto, v'è bisogno di spiegazioni precedenti o seguenti, di altre menzioni o citazioni (verbali o mimiche) dell'atto in questione; analogamente, per (6a) le possibili interpretazioni di «questo» sono esclusi-

vamente anaforiche o cataforiche. L'esempio (6b) è invece ambiguo, e ammette anche un'interpretazione deittica, in cui però «questo» si riferisce al risultato dell'atto (sempre che si tratti di un risultato ostensibile: tipicamente, il vaso rotto). E quest'interpretazione che viene sottolineata dalla dislocazione a sinistra in (6c). Così, anche nel caso in cui l'uso del pronome dimostrativo è deittico, il riferimento all'atto od azione non è puramente ostensivo ma passa attraverso l'individuazione ostensiva di un oggetto, che rimanda a una descrizione dello stato di cose da questo costituito (si giunge, cioè, a individuare l'azione rappresentata da «Piero ha rotto il vaso» passando attraverso allo stato di cose rappresentato da «Questo è un vaso rotto»).

Si può dire in sostanza che mentre è possibile trovarsi fra le mani un oggetto sconosciuto, senza disporre ancora di un nome per esso, non si può individuare un'azione a meno che non si disponga di qualche mezzo, linguistico o meno, per rappresentarla. Da questo punto di vista le culture umane sembrano essere dei repertori più o meno giganteschi di programmi narrativi, secondo i quali la gente capisce (descrive, riferisce, valuta, spiega... e identifica) le azioni proprie e altrui. Questo è probabilmente il motivo per cui l'analisi del racconto ha potuto dare un impulso così importante agli studi semiotici e, in stadi successivi, non ha mancato di fornire utili suggerimenti alla semiotica del discorso. Per lo stesso motivo, l'etnometodologia può prendere come punto di partenza quell'interesse per la natura, la produzione, il riconoscimento di azioni che opera nella maggior parte delle situazioni quotidiane indipendentemente dall'interesse dei partecipanti per gli aspetti teorici della sociologia¹⁶. Di fatto, un'ampia parte del parlare quotidiano è dedicata a riferire o commentare ciò che qualcuno ha fatto, ciò che gli altri gli hanno fatto, ciò che i partecipanti hanno fatto e si sono fatti a vicenda, o stanno facendo o stanno per fare. Ma, in connessione a faccende quali la definizione di situazioni, relazioni e ruoli sociali, non ha alcun senso chiedersi che cosa sia «veramente» accaduto senza far riferimento alla comprensione delle azioni proprie e altrui da parte dei partecipanti, e cioè a quelle descrizioni di tali azioni su cui essi sono o potrebbero essere d'accordo.

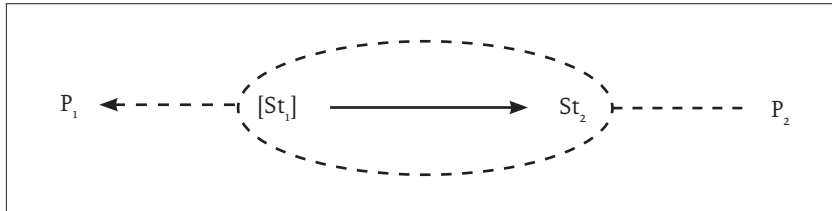
Quest'interdipendenza fra individuazione di azioni e descrizione di azioni (d'altronde già nota alla filosofia analitica)¹⁷ ci suggerisce nuovamente l'opportunità di partire dal momento del riconoscimento, della sanzione, per affrontare la questione sia dell'effetto o risultato dell'azione, sia della competenza da essa presupposta.

16 Cfr. H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliff, N.J., Prentice-Hall, 1967, p. 75.

17 Cfr. G.E.M. Anscombe, *Intention*, Oxford, Blackwell, 1957; G.H. von Wright, *Spiegazione e comprensione*, cit., pp. 132-35.

3.3. SCHEMA DEL RICONOSCIMENTO DI UN'AZIONE

Le nostre proposte possono essere riassunte dal seguente schema:



che va letto come segue:

- (i) In una situazione data, un partecipante P₂ individua uno stato St₂.
- (ii) P₂ contrappone St₂ a uno stato St₁, che presuppone come preesistente a St₂.
- (iii) P₂ considera St₂ come posto in essere, in contrapposizione a St₁, da un agente P₁ o sotto la responsabilità di questi.

La principale caratteristica di questo schema è che tratta il concetto di azione come ascritto e quindi risolubile: a P₂ non sono necessarie prove definitive per ascrivere a P₁ la responsabilità di aver posto in essere St₂ (per quanto abbia, comunque, bisogno di motivazioni); ma, ogni volta che l'ascrizione sollevasse dei dubbi, sarebbe possibile rimetterla in questione. È cioè sempre possibile scoprire fatti nuovi rispetto all'azione considerata, oppure riformulare la sua descrizione in modo che P₁ non debba più esserne ritenuto responsabile (o, persino, nemmeno risultare un agente). L'introduzione di gradi di risolubilità potrebbe render conto di casi difficili, in cui non è chiaro se un certo comportamento di P₁ debba o non debba contare come azione. Si noterà inoltre che proprio perché il concetto di azione viene trattato come ascritto e risolubile si rende necessario introdurre un interprete, P₂: c'è bisogno di un'istanza che funga da interprete perché l'ascrizione avvenga, e sempre di un interprete perché venga messa in questione. E per questo stesso motivo la nostra «definizione» dell'azione risulta necessariamente una definizione interazionale.

St₂ è da intendersi come il darsi di uno stato di cose (che P₂ identifica e mette in relazione con la responsabilità e quindi con la competenza di P₁). Tale stato di cose non è lo stato finale del processo in cui l'azione si articola, in un senso strettamente temporale; né si tratta di un qualunque effetto o conseguenza dell'azione. Esso rappresenta ciò che viene fatto essere, quel risultato che deve aver luogo (e quindi anche essere individuabile o descrivibile) perché la corrispondente azione possa contare come eseguita.

St₁ invece non è uno stato di cose che debba venir effettivamente identificato nella situazione. Non è, in particolare, da identificarsi con lo stato iniziale «vero» del processo di trasformazione considerato: tale stato potrebbe essere ignoto a P₂, e non cambierebbe nulla. Ma, piuttosto, è lo stato a cui rimanda, come a (supposto) stato iniziale, il modo di rappresentazione attraverso cui P₂ individua

l'azione: sia che si conosca lo stato iniziale «vero» sia che no, il modo di rappresentazione dell'azione presuppone un certo St_1 ; inversamente, conta (fino a prova contraria) come St_1 quello che viene presupposto come tale. D'altronde non è chiaro se si possa descrivere lo stato iniziale di un'azione senza che ciò rimandi implicitamente ad una descrizione dell'azione stessa. Infine, il nostro St_1 non va confuso neppure con lo stato controfattuale inserito nella definizione dell'azione da von Wright:

Genericamente parlando, per una descrizione di un'azione in termini di stati e trasformazioni (cambiamenti), si richiedono tre elementi:

- a) in primo luogo, ci deve essere detto lo stato in cui il mondo è al momento in cui l'azione ha inizio. Chiamerò questo lo stato *iniziale*.
- b) In secondo luogo, ci deve essere detto lo stato in cui il mondo è quando l'azione è stata completata. Lo chiamerò lo stato *finale*.
- c) In terzo luogo ci deve essere detto lo stato in cui il mondo sarebbe, se l'agente non avesse interferito con esso ma fosse rimasto passivo ovvero, come dirò anche, indipendentemente dall'agente.¹⁸

Il concetto di azione di von Wright può dal nostro punto di vista essere considerato una via di mezzo fra la teoria causale dell'azione, che non possiamo accettare, e la prospettiva interazionale qui presentata. Infatti von Wright mette in piena luce e sottopone ad analisi proprio la realizzazione del far essere che è il nucleo dell'azione (e che corrisponde al senso qui adottato della nozione di atto); ma si trova altresì a dover fare riferimento ad un punto di vista «oggettivo», poiché l'azione è tale se c'è interferenza del soggetto con la catena causale naturale degli eventi; e appunto a rappresentare quest'ultima sta lo stato contro-fattuale. Il fatto di non aver inserito nel nostro schema un riferimento a tale stato dipende da due ragioni. Anzitutto, non ci sarebbe bisogno di responsabilizzare P_1 per St_2 , se non si assumesse contemporaneamente che, se non fosse stato per P_1 , le cose sarebbero andate altrimenti; dunque, nel nostro caso e limitatamente ai nostri scopi, possiamo dare per scontata la presenza di quest'assunto, e non rappresentare questo «altrimenti» più esplicitamente. In secondo luogo, essendo la nostra definizione interazionale basata sull'interprete P_2 , avremmo qualche difficoltà ad inserirvi uno stato controfattuale la cui descrizione si richiami ad una catena causale «naturale», presumibilmente oggettiva; il nostro P_2 può non sapere come precisamente sarebbero andate le cose senza l'azione, anzi, in un certo senso non può affatto saperlo (per farglielo «sapere» dovremmo introdurre assunti abbastanza impegnativi sul concetto di causa, dai quali, nella presente connessione, preferiamo astenerci). Così il nostro «altrimenti» rimane un orizzonte indefinito, implicito per contrasto nella stessa individuazione di St_2 . Inoltre, in situazioni in cui, come nell'interazione faccia a faccia, ciascuna sequenza di comportamenti paradigmaticamente disponibile potrebbe essere interpretata come un'azione, lo stato controfattuale non potrebbe comunque essere individuato

¹⁸ G.H. von Wright, *An Essay in Deontic Logic*, cit., p. 43 (trad. nostra).

causalmente, ma sarebbe uno qualsiasi dei risultati St2', St2'', eccetera di uno qualsiasi dei possibili proferimenti, gesti o silenzi di P1 diversi dalla sequenza di comportamenti da questi effettivamente prodotta. Si aggiunga a ciò che St1 e St2 non devono necessariamente essere fra loro diversi (se non in quanto si situano l'uno a un momento anteriore, l'altro a un momento successivo di una sequenza temporale). Ci sono infatti casi in cui può essere posto sotto la responsabilità di P1 proprio il permanere di un certo stato di cose, per cui lo stato di cose rimane lo stesso, ma non così la responsabilità da cui dipende.

Quanto ai due partecipanti alla situazione d'azione, P2 – se vogliamo mantenere al nostro discorso caratteristiche empiriche – ha da essere umano: un individuo (il parlante che dice la sua riguardo all'azione di qualcuno) o un gruppo (in certi casi comprendente anche il filosofo che discute la teoria dell'azione). Ma P1 rimane aperto a un maggior numero di possibilità: può essere un individuo umano, ma anche una costruzione sovra-individuale (classe, partito, società, istituzione...), un'istanza infra-individuale (l'inconscio), o persino un agente naturale personificato. In effetti, «l'azione del vento» significa che di un certo stato del mondo riteniamo responsabile il vento, cui all'interno del discorso viene attribuita (se l'espressione viene presa alla lettera) una competenza modale simil-umana. In questa connessione si ripresenta il problema, affrontato dalle teorie causali dell'azione, delle connessioni fra l'idea di azione e l'idea di causa; ma qui abbiamo la tentazione di dire, seguendo Austin, che forse la nostra idea di azione è primaria rispetto a quella stessa di causa, in quanto quest'ultima sorge quando l'ascrizione di responsabilità viene riportata da un contesto in cui vi sono soggetti agenti ad una cornice di carattere «naturale»¹⁹. Se così fosse, ci sarebbe un motivo in più per non fare riferimento agli eventi quando si discute di azioni, ma, semmai, viceversa.

4. ATTI LINGUISTICI E TRASFORMAZIONE DEL CONTESTO

Dalla nostra ricognizione su «atto» e «azione» è risultato che un atto, qualora sia concepito come un far essere, può essere contestualizzato, aspettualizzato come un'azione. L'individuazione di un risultato è infatti il nucleo intorno a cui può condensarsi il riconoscimento di un'azione. È quindi il momento di trarre le conseguenze da queste riflessioni applicandole al tema cui il presente progetto di teoria è prevalentemente rivolto, gli atti linguistici.

Perché si dia atto linguistico, nel senso «forte» di azione compiuta nel proferire un enunciato, deve essere individuabile uno stato St2 del cui verificarsi, nel contesto dell'atto linguistico, è responsabile il produttore di quest'ultimo (ovvero il suo soggetto enunciatore). Altrimenti detto, ammettere che gli atti linguistici siano azioni comporta ammettere che operano trasformazioni nel loro contesto.

19 J.L. Austin, *Philosophical Papers*, cit., p. 202; per i *frames* sociale e naturale come forme della nostra comprensione di ciò che accade, cfr. E. Goffman, *Frame Analysis*, cit., pp. 21-22.

E di ciò può esserci una sola prova: che si possano individuare, descrivere, degli St2 la cui responsabilità possa venire ascritta all'enunciatore. La teoria degli atti linguistici avrà perciò un compito preciso – individuare, descrivere questi St2; e si differenzierà nettamente da una semplice considerazione del linguaggio come attività ed anche da una teoria dello *speaker's meaning*, il significato come intenzione del parlante, che di per sé non ha bisogno né della terminologia né dei problemi dell'azione, poiché rimane a monte di questa.

Naturalmente, bisogna intendersi molto bene sull'uso di una locuzione come «trasformazione del contesto» e ancor prima sull'uso dello stesso termine «contesto». Qui lo useremo, ma non senza problemi, per indicare la nozione generale di ciò in cui avviene e con cui è relato l'atto linguistico. Tuttavia, sembra che il contesto possa avere, essere analizzato secondo diversi livelli di realtà; e questo fatto non potrà restare senza conseguenze per la nozione di atto linguistico.

4.1. IL CONTESTO DI UN ATTO LINGUISTICO

La situazione in cui un proferimento ha luogo comprende, di solito, diversi aspetti ed elementi. C'è la situazione fisica, materiale, degli individui partecipanti all'interazione e dell'ambiente. C'è la cornice, il *frame* sociologico, che è in vigore e che, condizionando il tipo di definizione della situazione, contribuisce a determinare quali tipi di atti linguistici saranno proferiti e/o come saranno intesi gli atti linguistici proferiti. Ci sono gli scopi, individuali o condivisi, dei partecipanti; ci sono le loro credenze. E c'è il co-testo, la sequenza di atti linguistici (o se il «testo» è inteso non in senso strettamente linguistico, ma semiotico, la sequenza di atti tout court) in cui l'atto linguistico si colloca. Parlando di «contesto» si può fare riferimento all'insieme (o a un sotto-insieme) di questi aspetti ed elementi.

Comunque, una nozione siffatta, onnicomprensiva di contesto è condannata ad un certo grado di vaghezza, a meno che non vi si introducano delle distinzioni. Quelle che qui vorremmo introdurre, sono – anche tralasciando la distinzione, basata sulla forma dell'espressione, fra contesto (extraverbale) e co-testo (verbale) – almeno tre, a loro volta fra loro parzialmente intrecciate.

Anzitutto, si può distinguere il fatto che la situazione abbia certe caratteristiche dal modo in cui i partecipanti se la rappresentano. Questa distinzione, che appare intuitiva, considerata analiticamente non è poi tanto netta: da un lato l'aula, i banchi, la cattedra, il campanello ci permettono di riconoscere una lezione scolastica senza chiederci come i partecipanti si rappresentino la situazione; dall'altro questi indici così chiari e riconoscibili esistono in primo luogo per i partecipanti, per le loro conoscenze e credenze, senza il contributo delle quali il *frame* della lezione non potrà funzionare. A maggior ragione, in situazioni di carattere meno istituzionale e/o dove quelli che contano come indici del *frame* sono segnali, che sta ai partecipanti produrre, il fatto che i partecipanti siano d'accordo su una data definizione della situazione contribuisce ad istituire un *frame* che

poi condizionerà l'andamento dell'interazione. Inoltre, non si può negare che le stesse conoscenze e credenze dei partecipanti possano contare come aspetti della situazione, ad esempio agli occhi di un ipotetico astante non partecipante che le inferisca dal comportamento dei partecipanti o le ipotizzi al fine di spiegarlo.

In secondo luogo si può distinguere il contesto come dato esterno e precedente a un certo atto linguistico o testo, dal contesto che è presupposto (suggerito, comunicato, costruito...) da quell'atto linguistico o testo. Questa distinzione può sembrare analoga alla precedente, in quanto, indubbiamente, presupporre o comunicare un contesto è in primo luogo agire sulle conoscenze e/o credenze dei partecipanti; ma a ben vedere le due distinzioni si incrociano trasversalmente, e ciascuna può essere applicata ad ambedue i termini dell'altra. Ad esempio, le conoscenze o credenze dei partecipanti possono anche costituire un dato cui la successiva produzione-comprensione di atti linguistici va commisurata; e un elemento della situazione quale la relazione di familiarità fra gli interlocutori può trovarsi tanto nella posizione di dato (se si usa il «tu» a causa della relazione di familiarità già stabilita) quanto nella posizione di effetto (se l'uso del «tu» suggerisce una familiarità che prima non c'era).

In terzo luogo, si può distinguere un contesto di fatto, costituito da circostanze materiali (fisiche o psicologiche), da un contesto (per così dire) di diritto, costituito da aspetti istituzionali, convenzionali, o comunque in senso lato semiotici. È chiaro che ambedue i termini di questa distinzione possono fungere da dato o da effetto, secondo la distinzione precedente; meno chiare sono le relazioni con la prima distinzione qui citata, quella tra la situazione e la sua rappresentazione, ma anche qui non si tratta di una coincidenza. Che i partecipanti abbiano certe credenze sulla situazione fa parte del contesto di fatto (per le conoscenze la questione è più complicata, in quanto vi rientra un elemento di diritto: chi deve stabilire e corbe, che si tratta veramente di sapere?). E tuttavia sia conoscenze che credenze giocano un loro ruolo nella costituzione del contesto di diritto. Per contro, degli effetti semiotici (vedi l'esempio già fatto della relazione di familiarità), degli aspetti istituzionali (vedi l'esempio della lezione), che intuitivamente fanno parte del contesto di diritto, possono collocarsi ed essere considerati non semplicemente come faccende interne a modi di rappresentarsi il contesto, ma come parte integrante del contesto come situazione.

Qui, noi concentreremo l'attenzione soprattutto sulla seconda e sulla terza distinzione; della seconda, ci interessa in particolare uno dei due termini, il contesto come presupposto, suggerito, «costruito» dal testo, perché è proprio questa nozione a fornirci il quadro entro cui parlare degli atti linguistici come casi di far essere e quindi azioni (incontreremo l'altro termine, il contesto come dato, quando nel cap. V considereremo degli aspetti del contesto nel ruolo di «indicatori di forza»). La terza distinzione ci permetterà invece di riconsiderare la stratificazione interna dell'atto linguistico.

4.2. TIPI DI TRASFORMAZIONE DEL CONTESTO

Dare esemplificazioni intuitive della trasformazione del contesto da parte del linguaggio è piuttosto facile. Pensate all'arrivo di una notizia inaspettata. O a quando si fa una gaffe. O a come il modo di salutare pregiudica un intero incontro. Ma una nozione globale, complessiva di trasformazione del contesto fa fare poca strada nel campo dell'analisi di atti linguistici. È ben vero che ciascun atto linguistico, nel suo contesto particolare, ha un complesso di effetti singolo e irripetibile nella sua individualità; ma la sua descrizione sembra condannata a rimanere *ad hoc* fin tanto che non si giunge ad individuare regolarità, categorizzazioni, tassonomie o almeno tipologie. E per far questo – se gli atti, e i tipi di atto, si individuano a partire dagli effetti! – bisogna introdurre distinzioni all'interno dell'effetto globale.

Discuteremo qui due proposte che sono state avanzate per distinguere tipi diversi di trasformazione del contesto (e quindi tipi di atto linguistico). Ad esse contrapporremo una posizione di derivazione austiniana.

Th.T. Ballmer ha proposto una tipologia intuitiva di trasformazioni del contesto, distinguendo fra gli atti linguistici che producono cambiamenti «fisici» (ad es. emettere o riprodurre un enunciato), quelli che producono cambiamenti «mentali» (domandare, rispondere, riferire, comandare, ma anche allarmare, sorprendere, insinuare, sedurre), quelli che producono cambiamenti «di status sociale» (all'interno di istituzioni: incaricare, accusare, assolvere, promuovere; o sul piano individuale: assicurare, ringraziare, sostenere, dichiarare), e quelli che introducono cambiamenti «linguistici» (codificare, menzionare, riassumere, definire, interrompersi, concludere)²⁰. Questa proposta, indubbiamente interessante, non riesce però a tracciare distinzioni nette: fra i cambiamenti di status sociale e quelli linguistici ve ne sono certamente parecchi che presentano anche aspetti mentali; fra quelli considerati come mentali, alcuni (domandare, riferire, comandare) sembrano assai simili ad altri definiti di status sociale (sostenere, assicurare); i cambiamenti linguistici formano un gruppo assai eterogeneo. Ma forse si può render ragione di queste sovrapposizioni mediante un confronto dei gruppi distinti da Ballmer con la nostra distinzione fra contesto di fatto e contesto di diritto: soltanto due gruppi, quello dei cambiamenti fisici e quello dei cambiamenti di status sociale, appartengono in blocco rispettivamente al livello del contesto di fatto e a quello del contesto di diritto. Nel gruppo dei cambiamenti mentali e di quelli linguistici la nostra distinzione introduce nuove divisioni: appaiono trasformare il contesto di fatto atti come allarmare, sorprendere, sedurre, e rispettivamente interrompersi o concludere; appaiono trasformare il contesto di diritto atti come domandare, riferire, comandare, e rispettivamente codificare, menzionare, definire. Vorremmo qui sostenere che per una tipologia dei modi in cui il linguaggio può trasformare il contesto non è importante tanto il tipo di materia su cui la trasformazione agisce (nel qual caso una distinzione fra, poniamo

²⁰ Th.T. Ballmer, *Context Change and Its Consequences*, cit., pp. 48-51.

mo, fisico e mentale sarebbe pertinente) quanto il modo in cui la trasformazione avviene, la presenza e la qualità delle sue mediazioni semiotiche, e quindi il fatto che essa coinvolga il contesto di fatto, fisico o psicologico che sia, o viceversa la più astratta costruzione semiotica del contesto di diritto (includente, ma non esaurita dalle istituzioni). Un suggerimento della tipologia di Ballmer che qui riprenderemo è, comunque, l'idea che il contesto di diritto (rappresentato nel suo discorso dal gruppo dei cambiamenti di status sociale) non sia limitato ad aspetti istituzionali ma pervada la vita di relazione anche a livello interpersonale.

Un'altra proposta di distinzione fra diversi tipi di trasformazione del contesto è stata avanzata da M.E. Conte in relazione al suo già citato richiamarsi alla distinzione aristotelica fra *poiesis* e *praxis*. Per M.E. Conte, vi sarebbero atti linguistici quali domande, ringraziamenti, affermazioni, che trasformano il contesto solo nel senso della *praxis*, costituendo la mera riproduzione di tipi di atto linguistico attraverso la produzione di loro occorrenze; e atti linguistici come scongiurare, dimettersi, promettere, comandare, che costituiscono casi di *poiesis* in quanto danno origine a nuovi stati di cose²¹. Ma, come abbiamo già avuto occasione di osservare, la nozione di *praxis* usata dalla Conte è una nozione di attività (produzione di enunciati conformemente a regole, esecuzione di gesti corrispondenti a certi requisiti), e non di azione; mentre a noi interessa l'azione, sia che vi si possa attribuire un carattere produttivo, che un carattere semplicemente trasformatore, e ci sembra perciò rilevante tentare in ogni caso una descrizione dell'effetto o risultato dell'atto linguistico. Si vedrà così che, se gli atti indicati da M.E. Conte come atti di *poiesis* hanno effetti particolarmente rilevanti sul contesto di diritto, in ogni atto linguistico può essere trovato un elemento che agisce a questo particolare livello, il quale è, comeosterremo più analiticamente nel prossimo capitolo, il livello dell'atto illocutorio.

Invece una distinzione del tutto compatibile con le nostre riflessioni sulla complessità della nozione di contesto e in particolare sulla distinzione fra contesto di fatto e contesto di diritto è la distinzione austiniana fra atto illocutorio e atto perlocutorio, che riteniamo essenziale per cominciare a mettere un po' d'ordine nella descrizione dell'atto linguistico dal punto di vista degli effetti. L'atto perlocutorio può essere considerato come una produzione di effetti sul contesto di fatto: sugli stati psicologici, credenze, intenzioni, stati emotivi degli interlocutori, e – attraverso le azioni di questi – su altri stati del mondo. Si noti che questi effetti riguardano sia il contesto come situazione, sia le rappresentazioni che se ne fanno i partecipanti (ma nel senso in cui anche queste fanno parte della situazione); inoltre, si tratta del contesto inteso come dato (e non come costruito dall'atto linguistico), in quanto la trasformazione deve essere apportata alla situazione com'era precedentemente all'atto in questione. Invece, l'atto illocutorio ha a che fare con aspetti più astratti e a volte impalpabili del contesto, in

21 M.E. Conte, *La pragmatica linguistica*, cit., pp. 118-20.

particolare col fatto che un certo proferimento «conta» come un certo tipo di atto: forse affermare che tali effetti siano degli effetti sul «contesto di diritto» è una conclusione affrettata (il significato di una tale espressione va discusso più approfonditamente), ma certo non si tratta di mere trasformazioni del contesto di fatto, neppure di quella parte del contesto di fatto che è la sfera delle credenze, intenzioni, eccetera dei partecipanti. Anzi, benché ciò non avvenga mai del tutto indipendentemente dalle prospettive dei partecipanti, dal modo in cui essi si rappresentano e mostrano di rappresentarsi il contesto, gli effetti dell'atto illocutorio possono (e devono!) essere rintracciabili anch'essi nel contesto come situazione. Tuttavia, trattandosi piuttosto di effetti di senso, che di conseguenze materiali, essi riguarderanno piuttosto il contesto in quanto costruito dall'atto linguistico, che il contesto in quanto dato precedentemente ad esso.

Ci si potrebbe a questo punto chiedere se la distinzione fra contesto di fatto e contesto di diritto possa rendere ragione, oltre che degli atti illocutori e perlocutori austiniani, anche dell'atto locutorio o delle stratificazioni interne di questo (atto fonetico, fatico, retico)²². In effetti, l'atto locutorio potrebbe essere a sua volta interpretato come un intreccio di trasformazioni del contesto di fatto e del contesto di diritto...: ma un'articolazione appropriata di tale proposta richiederebbe ulteriori, impegnativi approfondimenti, ad esempio un confronto fra la nostra idea di atto linguistico come azione e le nozioni logiche di proposizione, predicazione, senso e riferimento, e la stessa nozione di atto proposizionale introdotta da Searle. Qui non affronteremo questi argomenti, che ci porterebbero troppo lontano. Nel presente lavoro, intendiamo mantenere al centro del nostro interesse quegli effetti dell'atto linguistico che hanno carattere interpersonale, relazionale; tratteremo perciò la nozione di atto locutorio come un elemento dello sfondo del nostro discorso, trascurando la sua interna problematica (e le soluzioni che potrebbero esservi date); e concentreremo l'attenzione sugli altri livelli dell'atto linguistico, in particolare, come si vedrà, sul livello dell'illocuzione.

22 J.L. Austin, *Come fare cose*, pp. 69 ss.

Capitolo terzo

Apologia dell'illocuzione

Se l'«esistenza» di atti e azioni dipende dalla possibilità di individuare i loro effetti (ciò che fanno essere), e quindi in larga parte dalla disponibilità di descrizioni per quest'ultimi, sostenere l'esistenza dell'atto illocutorio comporta isolare un tipo di far essere: un campo di trasformazioni del contesto specifiche dell'atto illocutorio e a loro volta articolabili in una tipologia. Sarà quello che qui cercheremo di fare, fra l'altro in considerazione del fatto che l'esistenza o meno dell'atto illocutorio è cruciale per una teoria pragmatica.

Non si tratta infatti di qualcosa di scontato. L'esistenza dell'atto di dire non può essere messa in questione; si discuterà, tutt'al più, sull'opportunità di chiamarlo atto locutorio, o sulla rilevanza che studiarlo in quanto *atto* può avere per la teoria del linguaggio. Così pure, nessuno nega che *col* linguaggio, per mezzo del linguaggio, si influenzino idee e comportamenti (l'atto perlocutorio austiniano). Ma l'esistenza, fra questi due tipi di atti, di un livello intermedio che li articola – il fare *nel* dire – è ancora un'ipotesi, e un'ipotesi che si è ramificata in una tale varietà di versioni, da perdere molto del suo mordente euristico.

Ora, per quanto riguarda l'atto locutorio il contributo di una teoria pragmatica alla teoria del linguaggio sembra destinato ad essere marginale. La prospettiva pragmatica servirà soprattutto ad affrontare problemi che integrano le questioni centrali della semantica: per esempio l'aggiustarsi dei significati delle parole nel loro uso contestuale, oppure l'interferenza delle prospettive del parlante e dell'ascoltatore nella determinazione dei referenti, o infine il generarsi contestuale di significati impliciti che completano e a volte tendono a sostituire il si-

gnificato esplicito e letterale di un testo. D'altra parte, il contributo della prospettiva pragmatica allo studio dell'atto perlocutorio sfuma facilmente in tradizionali questioni di retorica o in questioni psicologiche, non specificamente linguistiche. Ben più centrale sarebbe, per la pragmatica, chiedersi se vi sia un livello di effetti di senso che costituiscono una mediazione fra il dire e i suoi effetti perlocutori. Per esempio, in base a che cosa una certa frase è più persuasiva di un'altra; o perché un certo parlante fa fare agli altri quello che vuole mentre un altro non vi riesce? Quando diciamo che un parlante ha intenzione di persuadere e perché? Studiando la mediazione fra atto locutorio e atto perlocutorio si potrebbe cominciare a dare a questi e simili quesiti una risposta in termini di teoria del linguaggio.

È così che la nozione di atto illocutorio si trova a ricoprire un ruolo cruciale. A maggior ragione, la sua presenza è qualificante nella teoria degli atti linguistici, e ciò sia dal punto di vista tecnico – in quanto fornisce o potrebbe fornire una categoria d'analisi abbastanza potente e capace di mediare fra il dire e le strategie cui questo è funzionale – sia dal punto di vista filosofico, per il suo conferire alla teoria la capacità di analizzare criticamente alcuni problemi tradizionali (per esempio, come si è già accennato l'opposizione valore/fatto).

Un criterio che è stato recentemente proposto per valutare l'accettabilità della nozione di atto illocutorio riguarda la possibilità di identificare una nozione valida di forza illocutoria «letterale», cioè espressa «letteralmente» dall'enunciato proferito: senza dei criteri per assegnare a ciascun atto linguistico una forza illocutoria «letterale» sembrerebbe, non c'è ragione di isolare un livello di forza illocutoria «distinto da tutti gli altri aspetti relativi alla funzione allo scopo e all'intento di un enunciato»¹. Qui, sosteniamo che l'esigenza così espressa è fuorviante. Essa dipende dalla onnessione preferenziale dell'atto linguistico con la nozione di attività e quindi con l'idea dell'esecuzione di gesti conformi a certi requisiti, di mezzi codificati e letterali perseguire l'atto, anziché con la nozione di azione e con l'individuazione un tipo specifico di *effetti*. Partire indagando sull'eventuale specificità degli effetti illocutori ha invece, secondo noi, proprio il vantaggio di introdurre delle distinzioni all'interno dei numerosi aspetti pragmatici di un atto linguistico; l'indagine, pur necessaria, sui mezzi con cui l'effetto illocutorio viene ottenuto può con vantaggio esservi posposta.

1. ATTO ILLOCUTORIO E PRODUZIONE DI EFFETTI

Per una delimitazione del campo di effetti rispetto a cui si definisce l'atto illocutorio, sarà utile prendere come punto di partenza una riconsiderazione dei tre tipi di effetti, che Austin connette agli atti illocutori². Si tratta di:

¹ S. Levinson, *La pragmatica*, cit., p. 356.

² J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 87.

- (i) *Effetti di recezione*. Gli atti illocutori secondo Austin, devono «assicurarsi la recezione»: cioè il proferimento deve essere capito da un ascoltatore come avente un certo significato e una certa forza, se no non riesce a costituire un atto illocutorio dotato di quella forza. Ad esempio, una scommessa non accettata come tale dal partner non riesce ad essere una scommessa; ma anche un enunciato di cui non si capisce bene se è interrogativo o meno non riuscirà (o non riuscirà sempre) a valere come una domanda; e una lode presa per una critica, non potrà contemporaneamente contare come una lode.
- (ii) *Effetti non-naturali*. Gli atti illocutori hanno effetti in un modo che Austin definisce genericamente come distinto dalla produzione di effetti nel senso «normale» di introdurre cambiamenti nel corso naturale degli eventi. Per rifarsi ad un esempio portato da Austin, la nave, una volta battezzata, «ha» un nome. Ciò non significa che sarà chiamata effettivamente così in ogni possibile occasione (non ci permette di escludere sbagli, dimenticanze e via dicendo) ma permette di distinguere un modo «giusto» di chiamarla da altri o sbagliati o inappropriati, l'uso dei quali condurrà a incomprensione e fallimento comunicativo, oppure a critiche e sanzioni.
- (iii) *Sollecitazione di risposte*. Gli atti illocutori in genere richiedono o sollecitano delle reazioni o risposte da parte dei loro destinatari: per esempio, un ordine tende a farsi obbedire, o una promessa richiede il mantenimento. E anche: una domanda attende risposta, un saluto un altro saluto; un «grazie» invita un «prego», un osservazione un commento.

Considereremo questi tipi di effetti l'uno separatamente dall'altro, nel tentativo di vedere se almeno uno di essi ci possa suggerire come caratterizzare quel far essere specificamente illocutorio, la cui esistenza ipotizziamo.

1.1. EFFETTI DI RECEZIONE

Il primo effetto che abbiamo menzionato, la recezione da parte dell'ascoltatore, è stato considerato da numerosi autori come un effetto di livello propriamente illocutorio. La ben nota analisi dei fattori intenzionali e convenzionali degli atti linguistici, dovuta a P.F. Strawson e ispirata alla nozione di significato non-naturale proposta in quegli stessi anni da H.P. Grice, si impernia proprio sull'idea che compiere un certo atto illocutorio è far riconoscere (attraverso il riconoscimento dell'intenzione di farla riconoscere) una certa intenzione del parlante (tipicamente, un'intenzione di far credere o di far fare qualcosa all'interlocutore)³. Questa analisi ha tuttavia concluso a favore di una non specificità dell'atto illocutorio rispetto agli aspetti dell'atto linguistico che possono essere genericamente detti

³ Cfr. P.F. Strawson, *Intention and Convention in Speech Acts*, in «The Philosophical Review», LXXIII (1964), pp. 439-60, trad. it. *Intenzione e convenzione negli atti linguistici*, in *Gli atti linguistici*, a cura di M. Sbisà, cit., pp. 81-102; H.P. Grice, *Meaning*, in «The Philosophical Review», LXVI (1957), pp. 377-88, ora in *Semantics. An Interdisciplinary Reader in Philosophy, Linguistics and Psychology*, a cura di D.D. Steinberg e L.A. Jakobovits, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 53-59; H.P. Grice, *Utterer's Meaning, Sentence Meaning and Word Meaning*, in «Foundations of Language», IV (1968), pp. 225-42; H.P. Grice, *Utterer's Meaning and Intention*, in «The Philosophical Review», LXXVIII (1969), pp. 147-77.

«di significato»; e ha contribuito in modo influente all'affermazione e allo sviluppo di una nozione di *speaker's meaning*, significato come intenzione del parlante, che pur essendo di carattere sostanzialmente pragmatico non comporta necessariamente un riferimento all'azione e dalla quale perciò la presente interpretazione della teoria degli atti linguistici si vuole discostare.

La stessa presa di posizione di John Searle a proposito della relazione fra significato non-naturale e forza illocutoria, pur essendo parzialmente critica, concorda con l'analisi di Strawson nell'indicare come «effetto illocutorio» la comprensione dell'atto linguistico da parte dell'ascoltatore⁴. E più di recente K. Bach e R.M. Harnish, nella loro riformulazione della teoria degli atti linguistici, hanno nuovamente identificato nella recezione l'effetto specifico dell'illocuzione, ponendo al centro dell'analisi degli atti illocutori un'intenzione del genere inizialmente definito da Grice⁵. Con questi autori avremo più d'una occasione di confronto; ma bisognerà tener presente che, per quanto riguarda l'identificazione dell'effetto illocutorio, la nostra proposta diverge radicalmente dalle loro.

Nella nostra prospettiva, la recezione dell'atto linguistico da parte dell'ascoltatore è un fatto di primaria importanza (fra l'altro è la necessità della recezione, già ribadita da Austin, a conferire all'atto illocutorio la sua natura rigorosamente interazionale), ma non va considerata come l'effetto specifico costitutivo dell'atto illocutorio. Ciò anzitutto, e molto banalmente, perché se si ammette che la comprensione della forza illocutoria è ottenuta in base a degli indicatori di forza consistenti in proprietà lessicali, sintattiche, morfologiche, d'intonazione, eccetera dell'atto linguistico, riesce naturale considerarla in primo luogo come un effetto dell'atto locutorio. In secondo luogo, la recezione è anche qualcosa di diverso da un semplice effetto.

Infatti (e qui la nostra analisi converge in parte con quella di Bach e Harnish), la recezione non consegue in alcun modo automaticamente dal proferimento, né dalle condizioni in cui questo avviene. Essa è connessa in modo almeno altrettanto forte alla soggettività del ricevente e, se mai è geneticamente analizzabile, lo è nei termini della relazione fra il ricevente come soggetto e l'enunciatore. Il ricevente può fidarsi o non fidarsi dell'enunciatore, essere più o meno fiducioso o sospettoso; quindi, può prendere l'atto linguistico alla lettera, o invece come non eseguito seriamente, o infine come un imbroglio. In sostanza, sembra che sia l'atteggiamento complessivo del ricevente nei confronti dell'enunciatore, sia i suoi eventuali assunti più specifici a proposito di questi, determinino la relazione fra i due caratterizzando anche il tipo di comprensione che l'uno ha dell'altro, e le eventuali strategie inferenziali che vi si accompagnano. Per quanto riguarda in

4 J.R. Searle, *What is a speech act?*, in *Philosophy in America*, a cura di M. Black, London, Allen and Unwin, 1964, pp. 120-35, trad. it. *Che cos'è un atto linguistico?*, in *Linguaggio e società*, a cura di P.P. Giglioli, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 89-107; e *Atti linguistici*, cit., pp. 77-80.

5 K. Bach e R.M. Harnish, *Linguistic Communication and Speech Acts*, Cambridge, Mass. e London, M.I.T. Press, 1979.

particolare la comprensione della forza illocutoria potremmo dire che un'aspettativa positiva, fiduciosa, favorisce la comprensione degli indicatori di forza illocutoria usati nel proferimento conformemente al loro valore letterale (o, alternativamente, suscita inferenze che orientano e completano in modo cooperativo il senso dell'atto linguistico); mentre un atteggiamento negativo, diffidente, favorisce interpretazioni indirette e persino rovesciate (o viceversa, per quegli atti linguistici che richiederebbero integrazioni cooperative, limita la comprensione a una (in)comprensione letterale). La non automaticità della recezione è così un'importante limitazione del senso in cui questa può essere considerata «effetto» dell'atto locutorio o di un qualunque altro atto del parlante.

Inoltre, tra la recezione e la forza illocutoria assegnata dal ricevente all'atto linguistico c'è un legame almeno altrettanto stretto di quello per cui la recezione può essere considerata un effetto dell'atto locutorio, ma diversamente orientato. Se infatti la recezione è, come sosteneva Austin, una condizione necessaria per l'effettiva realizzazione dell'atto illocutorio, essa sarà anche, a parità di condizioni, una condizione determinante. Accettare questo principio equivale a concedere al ricevente, e ai modi in cui questi può manifestare la sua recezione di un atto linguistico, un'autorità particolare. In questa prospettiva il modo in cui il ricevente «prende» un atto illocutorio non costituisce semplicemente una sua credenza – un credere che il parlante abbia fatto una constatazione, dato un avvertimento, promesso o minacciato qualcosa – ma è piuttosto dell'ordine sapere: conta salvo confutazione, come «la verità» riguardo a quanto è accaduto.

Si noterà, naturalmente, che il concetto di sapere così chiamato in causa ha qualche cosa di parziale, quasi di arbitrario, rispetto a una nozione forte di sapere o una nozione di verità che pretenda che ciò che è detto vero sia tale in modo definitivo. Ma, appunto, in relazione a una nozione di azione soggetta ad ascrizione e a risolubilità, nonché a una nozione di atto illocutorio reso operativo dalla recezione, ci può essere «verità» (e garantibilità di questa) soltanto in compagnia della clausola «fino a prova contraria». Esiste cioè del sapere, anche se mai definitivo; e se l'ultima parola non viene mai detta, sarà la penultima a fungere, nel frattempo, da parola decisiva.

È anche da notare che parlando della recezione come di un sapere, sia pure nel senso sopra precisato, ci contrapponiamo alla diffusa tendenza di parlarne come di un credere (o di una «mutua credenza», per cui i partecipanti all'interazione sia credono qualcosa, sia credono che gli altri partecipanti lo credono)⁶. La differenza fra sapere e credere è tutt'altro che irrilevante. Parlando di sapere parliamo fra l'altro della competenza a dare un certo tipo di giudizi (giudizi sul tipo di atto illocutorio che il parlante ha compiuto), e concediamo tale competenza agli interlocutori, in particolare a chi di volta in volta gioca il ruolo del ricevente. Parlando di credere, si parla piuttosto dell'adesione a dei giudizi o opinioni, in-

⁶ Cfr. R. Bach e R.M. Harnish, *op. cit.*; H.H. Clark e T.B. Carlson, *Speech acts and Hearer's Beliefs*, in *Mutual Knowledge*, a cura di N.V. Smith, London, Academic Press, 1982, pp. 1-36.

dipendentemente da questioni di competenza, e da un lato ci si attiene all'idea di una verità oggettiva-definitiva, dall'altro si nega agli interlocutori l'accesso ad essa, nei confronti della stessa interazione cui partecipano. Si solleva così, implicitamente, l'esigenza di postulare un'istanza terza che al di là delle credenze dei diversi soggetti garantisca una verità sugli atti illocutori compiuti da ciascuno – un sapere, appunto a confronto del quale le prese di posizione degli interlocutori sono «soltanto» credenze – o ancora, che garantisca che la credenza dei partecipanti sia effettivamente «mutua». Di fronte a queste complicazioni, concedere al ricevente il sapere sull'atto illocutorio (ovvero, la competenza a formulare su di esso giudizi non certo incontestabili, ma sempre passibili di ulteriore conferma o di falsificazione) sembra senz'altro una soluzione più piana.

Infine, può essere interessante ricordare che il modo in cui si tratta la ricezione da parte di un partecipante, non può non rispecchiarsi nel modo in cui si intende il lavoro di comprensione ed analisi da parte di uno studioso. Nel caso della ricezione come credenza e della delega del sapere all'istanza terza, sarà fin troppo facile al ricercatore identificarsi con quest'ultima, considerarsi un super-ricevente. E viceversa la sua potrebbe essere mera credenza, come quella di tutti gli altri. Nel caso della ricezione come sapere del ricevente, si sottolinea invece che ogni ricevente è autorizzato, in quanto tale e fino a prova contraria (che può consistere nella rivelazione di un difetto di competenza o nell'identificazione di un errore d'applicazione, o ancora in una smentita da parte di altri riceventi), a formulare sapere motivato e argomentabile su di un certo atto illocutorio. Lo studioso non sarà diverso dagli altri, avrà semplicemente, per la diversa esplicitzza del suo lavoro, maggiori responsabilità di motivazione, argomentazione, sensibilità alle smentite.

1.2. SOLLECITAZIONE DI RISPOSTE

Anche riguardo al fatto che gli atti illocutori sollecitano una risposta, si potrebbe essere indotti a concludere, un po' frettolosamente, che tale risposta è proprio l'effetto principale cui l'atto illocutorio mira. In effetti, essa rappresenta – in molti casi se non in tutti – la ragion d'essere dell'atto linguistico e con ciò anche dell'aspetto illocutorio di quest'ultimo. Ma si tratta, altrettanto evidentemente, di un effetto di ordine perlocutorio: l'ottenimento di una reazione o risposta del ricevente, qualora sia considerato come un risultato di ciò che ha fatto il parlante e quindi posto sotto la responsabilità di questi, costituisce l'atto perlocutorio da questi compiuto. Così se in seguito alla richiesta (direttamente o indirettamente posta) di aprire la finestra, io mi alzo e apro la finestra, si potrà dire che colui che ha formulato la richiesta mi ha fatto aprire la finestra (e magari anche che mi ha fatto alzare, e simili); se in seguito all'affermazione di Carlo che il gatto è sul divano io credo che il gatto sia sul divano, si può dire di Carlo che me l'ha fatto credere; e tutti questi sono atti perlocutori. Considerare la reazione o risposta da

parte del ricevente –l'eseguire l'atto richiesto, il credere al contenuto asserito... – come l'effetto inteso fondamentale intorno a cui si costruisce l'atto illocutorio, farebbe in realtà «saltare» l'ipotesi dell'esistenza di quest'ultimo, congiungendo locuzione e perlocuzione in un rapporto diretto nel cui ambito, se un aspetto illocutorio può ancora essere rintracciato, non può essere cercato che in una carica intenzionale con cui l'enunciato viene proferito.

Una situazione di questo tipo si verifica, ad esempio, nel modello «scopistico» di Castelfranchi e Parisi⁷. Qui, il significato e la forza di un proferimento, per quanto distinti come scopo 1 e scopo 2 di quest'ultimo (ovvero, come si esprimono gli autori, della «frase» proferita), formano insieme il livello più basso, d'ordine semantico, dello schema scopistico sotteso all'evento linguistico; il significato complessivo dell'atto linguistico, così costituito, è direttamente subordinato a sovrascopi d'ordine evidentemente perlocutorio. Non esiste, quindi, un livello illocutorio autonomo e distinguibile da quelli locutorio e perlocutorio: non v'è neppure spazio per esso; e le varietà illocutorie vengono o ricondotte al piano semantico, come l'ordine, la domanda, l'asserzione, o riportate a «sovrascopi» e cioè in sostanza a fattori di carattere perlocutorio.

In modo più complesso, qualcosa del genere si verifica anche nell'analisi dell'atto illocutorio in termini di intenzioni. Strawson definisce l'atto illocutorio nei termini di un'intenzione complessa di produrre un certo effetto sul ricevente in base al riconoscimento da parte di questi dell'intenzione del parlante (e intendendo inoltre che il ricevente riconosca che questo riconoscimento rientra nelle intenzioni del parlante)⁸. Se quest'intenzione complessa sembra rendere ragione della necessità della recezione e dell'esigenza dell'esplicitezza, tipiche dell'atto illocutorio, l'intenzione di base –come giustamente ha notato Searle⁹ – è pur sempre il raggiungimento di uno scopo perlocutorio, per lo più del tipo del far credere o del far fare. Peraltro, anche nell'analisi searlina dell'atto illocutorio vi è per ciascun tipo di atto una «condizione essenziale», formulata come un'intenzione del parlante, che almeno in alcuni casi coincide o coinvolge uno scopo di livello perlocutorio; e il riferimento di fatto a tale livello, come vedremo più avanti, diventa ancora più evidente quando egli riformula questa condizione come «scopo illocutorio» dell'atto linguistico¹⁰.

Il difetto che si può imputare a tutte le interpretazioni teoriche che mettono in diretto rapporto locuzione e perlocuzione, è duplice. Anzitutto, si rischia di considerare il raggiungimento dello scopo perlocutorio come una e una sola cosa con la riuscita dell'atto illocutorio: se quest'ultimo è un particolar tipo di inten-

7 C. Castelfranchi e D. Parisi, *Linguaggio, conoscenze e scopi*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 316-26 e 369-70.

8 P.F. Strawson, *Intenzione e convenzione negli atti linguistici*, cit., pp. 88-91.

9 J.R. Searle, *Atti linguistici*, cit., pp. 76 ss.

10 J.R. Searle, *Atti linguistici*, cit., pp. 92-93, e *Per una tassonomia degli atti illocutori*, cit., p. 170. Si vedano anche le definizioni dei tipi di «atto illocutorio comunicativo» in K. Bach e R.M. Harnish, *op. cit.*

zione di ottenere un certo risultato, non sarà pienamente riuscito se non quando il risultato è ottenuto. In alternativa, ci si dovrebbe accontentare di definire il rapporto illocuzione-perlocuzione come una relazione fra tentativo e successo: ma tale soluzione è per noi tutt'altro che desiderabile in quanto toglie all'atto illocutorio il carattere di vera e propria azione; al contrario, già Austin aveva sottolineato che la distinzione fra tentativo e successo, essendo propria di ogni azione, va applicata separatamente a ciascuno dei tre livelli dell'atto linguistico¹¹.

Inversamente, si potrebbe ritenere cosa automatica che un atto illocutorio riuscito ottenga anche l'effetto perlocutorio cui mira. Ma ciò, abbastanza evidentemente, non corrisponde alla pratica effettiva del linguaggio. Con Wittgenstein¹², è certo corretto riconoscere che se gli ordini non fossero mai eseguiti non sarebbero ordini; però, non si può dedurre da questo che tutti gli ordini siano sempre obbediti: può ben darsi che un ordine particolare, benché valido e riconosciuto come tale dal destinatario che lo riceve, non sia obbedito. Tra atto illocutorio e atto perlocutorio c'è soluzione di continuità: il che è dovuto, in modo abbastanza comprensibile, all'ancoraggio dell'episodio interazionale nella storia individuale dei partecipanti. Alla non-automaticità del rapporto illocuzione-perlocuzione corrisponde cioè un momento di imprevedibilità analogo a quello cui abbiamo accennato a proposito della recezione: con la differenza che, mentre nel caso di quest'ultima il fattore rilevante poteva essere ravvisato nella relazione fiduciaria tra ricevente e enunciatore, qui si potrebbe parlare piuttosto di adesione/repulsione a quanto l'enunciatore esprime, o di allineamento/contrapposizione con i suoi scopi.

Un secondo rischio si presenta qualora si accetti la non-automaticità del passaggio da atto illocutorio a atto perlocutorio, ma ci si ritrovi privi di strumenti adatti a motivare questo passaggio e a descriverlo con mezzi adeguati ai singoli casi. Può riuscire difficile capire, per esempio, in che cosa siano diverse una valutazione e una prescrizione, visto che ambedue tendono, in ultima analisi, a far fare. Oppure può riuscire difficile vedere perché mai il riconoscimento di un'intenzione dovrebbe indurre il ricevente a corrispondervi. Lo stato del soggetto ricevente, che permette ed innesca la risposta, rimane più o meno totalmente nell'ombra, poiché non si ammette alcun far essere che lo riguardi e che, scaturendo direttamente dalla recezione, medii (anche se non in esclusiva: si tornerrebbe all'automaticità che abbiamo sopra criticata) la reazione o risposta.

Infine, è il caso di sottolineare che, benché le risposte o azioni del ricevente siano senz'altro in qualche senso della parola degli effetti dell'atto illocutorio, esse sono, per loro conto, anche degli atti distinti da quest'ultimo e da qualunque altro atto del parlante. Ciascuna risposta o reazione può essere considerata come un atto, un far essere di cui è responsabile colui che reagisce o risponde, indipendentemente dalle relazioni che la risposta o reazione ha con l'atto linguistico a cui si rivolge e in virtù delle quali si qualifica appunto come reazione o risposta.

11 J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 79.

12 L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 146.

Così la risposta a una domanda, di per sé, è (per esempio) un'asserzione, e l'esecuzione della richiesta di aprire la porta è, di per sé, un atto di aprire la porta. Per questa relativa indipendenza dall'atto illocutorio antecedente, che hanno gli atti che le costituiscono (e che possono essere a loro volta atti linguistici), risposte e reazioni sollecitate dovrebbero essere indicate, più che con il termine generico «effetti», come «conseguenze» dell'atto illocutorio¹³.

1.3. EFFETTI NON-NATURALI

Scartati gli effetti di recezione e quelli consistenti più propriamente in delle conseguenze perlocutorie, ci resta da considerare il secondo tipo di effetti menzionato in 3.1. È precisamente per questa mossa che il nostro discorso si stacca da una tendenza abbastanza diffusa a prendere in considerazione soltanto gli effetti di recezione e quelli perlocutori. Per cominciare, rileggiamo Austin:

L'atto illocutorio «entra in vigore» in certi modi, diversi dal produrre delle conseguenze nel senso di provocare degli stati di cose nel modo «normale», cioè cambiamenti nel corso naturale degli eventi: Perciò «io battezzo questa nave *Queen Elisabeth*» ha l'effetto di dare il nome alla nave, o di battezzarla; quindi certi atti successivi, quali riferirsi ad essa come alla *Generalissimo Stalin*, saranno fuori posto¹⁴.

Può trattarsi di una traccia promettente? Essa è allo stesso tempo fuorviante, per la citazione di un esempio di tipo cerimoniale-istituzionale la cui generalizzabilità può risultare dubbia. Ad ogni modo, il tipo di effetto in questione sembra senz'altro qualcosa che ha a che fare con la felicità, la validità degli atti illocutori: non soltanto con la comprensione dell'atto linguistico, né con le conseguenze materiali, di fatto, proprie della perlocuzione.

2. PER UN EFFETTO ILLOCUTORIO ESSENZIALE

Cercheremo ora di sviluppare il nostro discorso a partire dalla traccia fornita dagli effetti dell'atto illocutorio, che abbiamo indicato assai vagamente come «non-naturali», e che sembra costituire l'unico spunto austiniano utile alla delimitazione di un far essere specificamente illocutorio. Vi si accompagna – e dovremo discuterne – l'idea della «convenzionalità» dell'atto illocutorio (che il suo effetto specifico possa essere chiamato, e in che senso, «convenzionale»?). Ci imbatteremo così in quella che forse è la maggior difficoltà della teoria degli atti linguistici,

13 Cfr. la distinzione fra validità o felicità degli atti illocutori (*Gelingen*), e il loro successo nel senso dell'ottenimento di conseguenze (*Erfolgreichsein*), in D. Wunderlich, *Studien zur Sprechakttheorie*, cit., pp. 115-18.

14 J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 87.

ancora maggiore di quella stessa «resistenza» psicologica e culturale che ha portato ad accantonare le tesi austiniane più polemiche. E d'altra parte, lo ribadiamo ancora una volta, una nozione di atto illocutorio è possibile e sensata soltanto se gli effetti specificamente illocutori possono essere estratti dalle nebbie in cui Austin li ha lasciati, e sottoposti a descrizioni che rendano ragione sia del loro appartenere ad un unico livello, sia della varietà interna a quest'ultimo.

Cercheremo anzitutto di illustrare lo stato della questione attraverso la considerazione di quelli che sono stati indicati, da vari autori, come criteri per identificare o classificare gli atti illocutori. Da tali criteri si dovrebbe desumere infatti, direttamente o indirettamente, quale tipo di specificità sia comune al campo degli atti, e degli effetti, illocutori. In secondo luogo, e a partire da alcuni suggerimenti così raccolti, faremo una controproposta.

2.1. GLI SCOPI ILLOCUTORI DI SEARLE

In Searle, il maggior interprete della teoria degli atti linguistici, si cercherà invano una distinzione che opponga un effetto illocutorio ad altri tipi di effetto dell'atto linguistico. A parte il fatto, già osservato, che l'atto linguistico appare nella sua teoria piuttosto come l'unità dell'attività linguistica, che come un caso di azione, per lui ogni atto linguistico è necessariamente anche un atto illocutorio (ha sia un contenuto proposizionale, che una forza) e ogni atto illocutorio è un atto linguistico in senso pieno (perché per essere compiuto deve dotarsi di un contenuto proposizionale: e Searle rilegge l'atto illocutorio austiniiano come atto proposizionale). Inoltre, la sua già citata nozione di effetto illocutorio non risulta utilizzabile da parte nostra, perché ci rimanda al livello della recezione.

Tuttavia, Searle parla anche di «scopi illocutori», che costituiscono la ragion d'essere di ciascun tipo di illocuzione. Poiché gli scopi sono l'aspetto soggettivo, intenzionale degli effetti, li prenderemo ora in considerazione al fine di vedere se, nel loro complesso, possono dare delle indicazioni sul modo di delimitare il campo di effetti specificamente illocutori, che stiamo cercando.

Gli scopi illocutori individuati da Searle sono:

- (i) Rappresentare uno stato di cose come effettivamente dato nel mondo del proferimento, impegnando il parlante alla verità della proposizione espressa;
- (ii) Tentare di indurre l'ascoltatore a fare qualcosa;
- (iii) Impegnare il parlante ad una linea d'azione;
- (iv) Esprimere gli stati psicologici che costituiscono la condizione di sincerità dell'atto illocutorio;
- (v) Portare all'esistenza uno stato di cose.¹⁵

¹⁵ J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit.; cfr. J.R. Searle e D. Vanderveken, *Foundations of Illocutionary Logic*, Cambridge, Cambridge University, Press, 1985, pp. 37-38.

Quest'elenco contiene indubbiamente delle eterogeneità interne: tuttavia, sarà utile considerarlo analiticamente.

Confrontiamo anzitutto gli scopi (ii) e (iii). Impegnare il parlante a una linea d'azione è senz'altro equivalente all'introduzione di un obbligo (si tratta, fra l'altro, dell'unica classe già individuata da Austin la cui definizione è ripresa da Searle senza modifiche). Invece, tentare d'indurre l'ascoltatore a fare qualcosa descrive lo scopo illocutorio nei termini del mirare a una conseguenza perlocutoria. Quanto a (i) e a (iv), rappresentare uno stato di cose impegnando il parlante alla verità della proposizione espressa, e esprimere lo stato psicologico specificato dalla condizione di sincerità non sembrano in nessun senso trasformazioni del contesto dell'atto linguistico. Né è chiaro se e come il raggiungimento di tali scopi possa essere rappresentato nella posizione di St₂ all'interno del nostro schema dell'azione. Si tratta di atteggiamenti e prese di posizione del solo parlante, del tutto al di fuori da un rapporto interazionale; e una loro ulteriore analisi richiederebbe di precisare, cosa non priva di problemi, ciò che vi si intende per «verità» e per «esprimere». Comunque (i), lo scopo degli assertivi, ha in comune con (iii), quello dei commissivi, l'introduzione di un obbligo (alla verità, checché ciò significhi; possiamo intenderlo come un obbligo a dare prove o ragioni, a sostenere la propria asserzione, eccetera). Invece, «esprimere» uno stato psicologico non sembra avere a che fare con degli obblighi; semmai, con un certo tipo di conseguenze (l'ascoltatore attribuirà al parlante quello stato psicologico), che potremmo già annoverare fra le conseguenze perlocutorie. Infine, lo scopo illocutorio (v) comporta un riferimento all'ordine dei fatti istituzionali – tali infatti sono gli stati di cose posti in essere dai «dichiarativi» searliani – e con ciò a configurazioni di diritti e di obblighi.

In base a queste considerazioni, e pur non risultando i cinque scopi illocutori di Searle del tutto omogenei fra loro, possiamo comunque ricavare dalle loro definizioni alcuni suggerimenti: in particolare, v'è una discreta ricorrenza (nei commissivi, negli assertivi, implicitamente anche nei dichiarativi) della nozione di introduzione di obblighi; le classi degli espressivi e dei direttivi, i cui scopi (iv) e (ii) sembrano estranei a questa nozione, hanno a che fare piuttosto con alcune questioni di livello perlocutorio.

2.2. EFFETTI «GIURIDICI» E «DEONTICI»

Mentre Searle, nella sua tassonomia, pur facendo ricorso alla nozione di obbligo non vi dà un vero e proprio privilegio, altri autori vi hanno insistito fino a farne una caratteristica distintiva dell'atto illocutorio.

Ad esempio, secondo Oswald Ducrot, l'atto illocutorio avrebbe un carattere essenzialmente giuridico, di regolazione, distribuzione, alterazione di obblighi e di

ritti¹⁶. Egli, comunque, si avvale di quest'ipotesi non tanto al fine di un'ulteriore analisi degli atti illocutori sul piano interazionale, ma in relazione a una teoria della presupposizione, la quale sarebbe un atto illocutorio in quanto impone degli obblighi all'interlocutore. Non seguiremo Ducrot in questa direzione, che d'altronde è discutibile per vari motivi – bisognerebbe per esempio vedere, se quegli aspetti d'imposizione d'obblighi che sono propri della presupposizione (e non risultano riconducibili agli aspetti illocutori veri e propri dell'atto linguistico di cui essa è presupposizione) sorgano nel rapporto interazionale nello stesso modo in cui vi sorgono gli effetti d'introduzione d'obblighi dell'atto illocutorio. Indubbiamente, rifiutare le presupposizioni del proprio interlocutore comporta complicare alquanto e la conversazione, e la relazione interazionale, il che potrebbe essere un buon motivo per (sentirsi in dovere di) accettarle. Ma è netta l'impressione che queste e simili dinamiche non coinvolgano il solo livello illocutorio¹⁷.

Anche D. Wunderlich ha dato molta importanza, nei confronti dell'atto illocutorio, alla nozione di obbligo; ed anzi è giunto ad usarla per caratterizzare diversi tipi di illocuzione. Egli sostiene che l'atto illocutorio non comporta soltanto la soddisfazione di condizioni di felicità, ma anche degli effetti sulle condizioni dell'interazione; quest'ultimi potrebbero essere descritti con l'ausilio di una logica deontica. Si noti che questi effetti sulle condizioni dell'interazione non sono conseguenze perlocutorie dell'atto illocutorio, ma pongono dei requisiti, conformemente ai quali l'atto illocutorio sarà considerato ben riuscito o meno sul piano delle conseguenze perlocutorie. Le definizioni di tipi illocutori proposte da Wunderlich sono basate sulle distinzioni fra l'introdurre, il soddisfare, l'eliminare obbligazioni relative a contenuti diversi: la loro omogeneità appare indubbia; semmai, qualche classe può sembrare un po' *ad hoc* quanto ai contenuti delle obbligazioni manipolate¹⁸. Un dubbio che rimane è se debba sempre essere l'obbligazione a costituire il nucleo centrale dell'atto illocutorio, o se assegnazione ed eliminazione di obblighi vadano invece incluse in un gioco modale-deontico più (e come?) articolato.

16 O. Ducrot, *Dire et ne pas dire*, Paris, Hermann, 1972, trad. it. *Dire e non dire*, Roma, Officina, 1979, pp. 86-90; *Atti linguistici*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. II, 1977, pp. 117-36 (vedi pp. 132-36).

17 Gli impliciti di un atto linguistico, o meglio il fatto che l'atto linguistico li suggerisce, li fa inferire, spinge l'interlocutore ad aderirvi, potrebbero essere considerati come conseguenze perlocutorie; cfr. M. Sbisà, *Perlocuzione e presupposizioni*, in *Retorica e scienze del linguaggio*, a cura di F. Albano Leoni e M.R. Pigliasco, Roma, Bulzoni, 1979 (*Atti S.L.I.*, 14), pp. 37-60; *Atti, effetti, ed affetti*, in «*Grazer Linguistische Studien*», n. 17/18 (1982), pp. 198-219. D'altra parte è anche chiaro che molti impliciti integrano il significato dell'atto linguistico nel senso dell'atto locutorio, piuttosto che di quello illocutorio.

18 D. Wunderlich, *op. cit.*, pp. 57-60, p. 93.

2.3. SULLA «CONVENZIONALITÀ» DELL'ILLOCUZIONE

La traccia che qui seguiremo, per sostenere l'esistenza di una classe omogenea di trasformazioni del contesto tale da permettere di identificare l'atto illocutorio come livello specifico dell'atto linguistico – e lungo la quale ricupereremo i suggerimenti, appena citati, del carattere «giuridico» ovvero «deontico» dell'atto illocutorio – sarà quella di una rivalutazione del vecchio e spesso criticato attributo della «convenzionalità» con cui Austin tracciava il limite fra atti illocutori e atti perlocutori.

L'affermazione austiniana della convenzionalità degli atti illocutori è stata generalmente intesa come riferentesi ai mezzi per eseguire l'atto, piuttosto che all'effetto da questo provocato. A dar l'avvio a questa interpretazione è stato probabilmente il diffuso interesse suscitato dagli enunciati performativi espliciti (enunciati col verbo alla prima persona del presente indicativo attivo, con cui si esegue l'atto stesso che si dice di eseguire), indubbiamente il fenomeno linguistico più vistoso e problematico fra quelli segnalati da Austin. A proposito dei performativi, non si poteva certo trascurare il ruolo sostenuto dall'uso di formule linguistiche riconoscibili e socialmente riconosciute nel conferire all'enunciato il valore dell'esecuzione di un determinato atto. Anzi, anche in *Fare cose con le parole* il problema sembra, per diversi capitoli, quello della relazione fra forma linguistica e uso performativo. Inoltre, è sempre Austin a richiedere che per l'esecuzione di un atto mediante un performativo ci sia una procedura socialmente accettata, e che nelle singole occasioni questa venga eseguita completamente e correttamente¹⁹.

La convenzionalità dell'atto illocutorio in *Atti linguistici* di Searle sembra muoversi su questa scia ed essere identificabile con la convenzionalità delle condizioni di felicità, a loro volta convertibili in regole linguistico-semantiche per l'uso delle espressioni linguistiche che fungono da indicatori di forza illocutoria. Ancora più drastica la posizione di Strawson, che proprio intendendo la convenzionalità degli atti illocutori come convenzionalità dei mezzi usati per compierli ha potuto ridefinirla nei termini di un'analisi del significato come intenzione del parlante. L'esito di tali approcci non può essere che negare all'atto illocutorio ogni convenzionalità diversa dalla ben nota convenzionalità del linguaggio; se in alcuni casi esso ha a che fare con convenzioni extralinguistiche o istituzioni, ciò non risulta più un suo tratto essenziale. E quando la stessa convenzionalità del linguaggio viene messa in questione, almeno per quanto riguarda il suo contributo all'esecuzione di atti illocutori, l'interpretazione dell'atto illocutorio come eseguito con mezzi convenzionali, riconoscibile in virtù di convenzioni, si rovescia semplicemente nella negazione di ogni sua convenzionalità²⁰.

19 J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 17; si noti che la formulazione delle condizioni di felicità non viene modificata quando, più avanti (cfr. in particolare p. 79), Austin le riferisce agli atti illocutori anziché agli enunciati performativi.

20 Vari critici della teoria degli atti linguistici, da Davidson a Derrida, hanno osservato che le

La nostra attenzione, tuttavia, è rivolta in un'altra direzione: alle trasformazioni del contesto. Se ci interessa che si tratti di *azioni* convenzionali, l'elemento di maggior rilievo sarà lo stato posto in essere dall'atto illocutorio, non i mezzi attraverso i quali viene realizzato. E – tralasciando la disputa sui mezzi – proprio di questo stato, del risultato dell'atto illocutorio, noi vorremmo sostenere il carattere convenzionale.

Una prima indicazione a favore della nostra ipotesi può venire da una riconsiderazione delle condizioni di felicità austiniene. Una di queste (A₁) richiede che vi sia una procedura convenzionale accettata, dotata di un certo effetto convenzionale: in sostanza non solo mezzi e circostanze, ma anche (e noi diremmo soprattutto) gli effetti dell'atto dovrebbero essere stabiliti per convenzione²¹. In *Atti linguistici* di Searle una condizione di questo genere sembra scomparsa, ma ne rimane un residuo nel fatto che la condizione essenziale (che stabilisce lo scopo e quindi gli effetti dell'atto illocutorio) è considerata al pari delle altre una condizione convenzionale. In queste prime formulazioni della convenzionalità dell'illocuzione, insomma, il discorso sulla convenzionalità dell'effetto aveva uno spazio che poi ha gradualmente perduto.

Una seconda osservazione utile è la seguente: abbiamo parlato della «risolubilità» dell'ascrizione di azioni, ma, applicando questa nozione agli atti illocutori, è facile vedere che nel loro caso il grado di risolubilità è maggiore di quello di molte altre azioni sia extralinguistiche che linguistiche. Non soltanto può essere attenuata o cancellata la responsabilità dell'agente, ma si può sospendere o cancellare lo stesso stato posto in essere dall'atto. Certo, anche in questi casi *qualcosa* accade; può esser che si possa tornare allo stato presupposto come iniziale, ma altrimenti vi sarà un altro stato, diverso da quello che avrebbe dovuto essere il risultato dell'atto, di cui il parlante sarà ritenuto o del tutto o almeno parzialmente responsabile. Pensiamo ad esempio a quello che può succedere quando un subordinato si rivolge a un superiore con una brusca frase all'imperativo: è un ordine nullo o un atto d'insubordinazione? Certo non riesce a incidere sul contesto – né di fatto, né di diritto, per richiamare una distinzione già introdotta nel capitolo precedente – allo stesso modo di un ordine felice. Naturalmente, ciò che può essere bloccato, cancellato o sostituito è soltanto l'effetto convenzionale: l'effetto sul-

formule linguisticamente più esplicite non garantiscono l'effettiva esecuzione dei corrispondenti atti illocutori, perché possono essere usate per scherzo, a mo' di citazione, o in un testo di finzione. Cfr. D. Davidson, *Moods and Performances*, in *Meaning and Use*, a cura di A. Margalit, Dordrecht, Reidel, 1979, pp. 9-20; J. Derrida, *Signature événement contexte*, in J. Derrida, *Marges de la philosophie*, Paris, Ed. de Minuit, 1972, pp. 365-93, trad. it. *Firma evento contesto*, in «Aut Aut», 217/18 (1987), pp. 177-99. Più moderata la conclusione di K. Bach e R. M. Harnish, *op. cit.*, per cui in base a delle convenzioni non si può sapere se un atto illocutorio è stato veramente compiuto, ma si può sapere quale atto illocutorio è stato compiuto nel caso che ne sia stato compiuto uno. Per una critica alla posizione di Davidson sulla convenzionalità degli atti linguistici, si veda P. Leonardi, *Sulle convenzioni, le regole e gli atti linguistici*, in P. Leonardi, *Sulle regole*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1983, pp. 101-119.

21 J. L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 17, p. 25.

contesto di diritto, per esempio una relazione di potere e/o dovere mutuamente riconosciuta; non le sue conseguenze né i suoi correlati non convenzionali, che potrebbero comunque aver avuto luogo nel caso che l'atto, sulle prime, fosse stato preso per buono. Così i figli nati da un matrimonio nullo, o le mille volte che lei gli ha stirato le camicie o ancora il fatto che per aver fatto da casalinga nell'ambito della supposta relazione matrimoniale lei si trova a quarant'anni senza impiego. Analogamente, se faccio qualcosa – mi fermo, consegno la borsa – per obbedire a un ordine che non ha titolo per essere tale, le conseguenze di quel che ho fatto permangono anche quando scopro che il mio interlocutore non era un poliziotto ma un ladro, e che quindi non avevo alcun dovere di obbedirgli. Nei casi in cui la nullità di un atto fa cancellare lo stato che questo avrebbe dovuto/voluto porre in essere, ma dà luogo ad un altro stato di cui il parlante-agente è altrettanto responsabile, quest'ultimo può risultare sanzionabile socialmente (la bigamia, l'insubordinazione). Si noti però che le conseguenze consistenti in una sanzione sociale negativa (per esempio, una punizione) derivano non dall'atto nullo ma dalla nullità dell'atto e più precisamente dalla ri-descrizione di quest'ultimo come un altro tipo di atto da sanzionare negativamente.

Ora, il problema è se questa particolare risolubilità valga per tutti gli atti illocutori: non per nulla i nostri esempi fanno riferimento a contesti di carattere istituzionale. Se l'analisi non fosse generalizzabile al di là di quest'ultimi, ricadremmo nel considerare convenzionali solo gli atti illocutori di carattere istituzionale (in cui peraltro anche i mezzi sono, in genere, più chiaramente convenzionalizzati). Può un atto come l'avvertimento essere nullo? Se la risposta a questa domanda fosse affermativa, avremmo la possibilità di riqualificare come «convenzionali» anche quegli atti illocutori cui a partire dall'indagine di Strawson si è negata ogni convenzionalità altra da quella del linguaggio che li esprime... Tutto dipende dalla possibilità di identificare, per ciascun tipo di atto illocutorio, degli effetti che possano essere annullati e/o reputati mai avvenuti.

2.3.1. EFFETTI ANNULLABILI

Mi sembra che il primo passo da fare per decidere se un atto illocutorio abbia un effetto soggetto ad annullabilità, sia non tanto stabilire a che condizioni l'effetto debba essere annullato, quanto stabilire se si tratta di un effetto in linea di principio annullabile.

Ed è intuitivo che sono in linea di principio annullabili quegli stati di cose che hanno origine non indipendentemente dall'uomo e dai suoi comportamenti, ma in dipendenza da qualche circostanza sociale e culturale, che incide solo indirettamente su aspetti materiali e irreversibili. Fra questi stati di cose si trovano evidentemente, in prima linea, gli stati di congiunzione e/o disgiunzione di un soggetto da un obbligo. L'obbligo, l'impegno, il debito, insomma il dovere non come modalità aletica (la necessità) ma come modalità deontica, è qualcosa che

gli uomini *possono* fare e disfare. E, se ciò è vero per il dovere, dovrebbe valere anche per il potere deontico (che è con esso interdefinibile), nelle sue varie forme: diritto, autorizzazione, licenza, autorità... Se dunque, in prima approssimazione, potessimo dare delle descrizioni di effetti illocutori anche non-istituzionali in termini di dovere e potere deontici, saremmo con un certo margine all'interno della zona di sicurezza degli stati di cose annullabili.

Azzardiamo qualche esempio in modo del tutto informale (e tralasciando i casi già ovvii, nonché quasi-istituzionali, come l'ordine e la promessa). Un permesso disgiunge il destinatario da un obbligo (a non fare qualcosa) precedentemente vigente, e congiunge l'enunciatore con l'obbligo di non interferire con il comportamento del destinatario nell'ambito cui il permesso si applica. Una domanda, secondo la definizione del tipo erotetico di Wunderlich, congiunge il destinatario con l'obbligo di rispondere; una scusa libera il parlante da un obbligo nei confronti del destinatario (come nel tipo *satisfattivo* di Wunderlich)²², e toglie a questi l'autorizzazione a iniziare comportamenti aggressivi. L'asserzione fa sì che il destinatario acquisti il diritto di fare a sua volta asserzioni in merito all'oggetto dell'asserzione mentre l'enunciatore acquista l'obbligo di fornire le prove di quanto ha asserito. E per tornare ad un esempio già citato come problematico, dell'avvertimento potremmo dire che obbliga il destinatario a prendere in considerazione certi possibili sviluppi di una situazione, esonerando l'enunciatore dalla responsabilità per tali sviluppi.

A chi obiettasse che gli stati di congiunzione o disgiunzione di un soggetto da una modalità deontica non possono legittimamente essere considerati degli «stati di cose», potremmo rispondere che tali stati possono essere inclusi nelle rappresentazioni di programmi narrativi, e anzi ricoprono un ruolo centrale nell'analisi semiotica della narratività. Non riteniamo che debbano essere considerate «stati di cose» soltanto le circostanze appartenenti a quello che abbiamo chiamato «contesto di fatto», ma anche quelle appartenenti al «contesto di diritto», semioticamente mediato e costruito.

Un altro modo per negare realtà a quelli che qui proponiamo di considerare come gli effetti degli atti illocutori è qualificare la questione degli obblighi e dei diritti come una questione «morale» da valutare indipendentemente da quella della forza dell'atto linguistico. In questa prospettiva, una promessa non creerebbe un «vero» obbligo, ma soltanto delle credenze su di un obbligo, la realtà del quale dipenderebbe da altri fattori²³. Noi però non riteniamo che vi sia un confine netto fra questioni «moralì» e manipolazione semiotica di modalità deontiche. Certo, proporre l'interazione come il luogo in cui sorgono diritti e obblighi²⁴

22 D. Wunderlich, *op. cit.*, pag. 82-83.

23 K. Bach e R.M. Harnish, *op. cit.*, p. 125.

24 Questa conclusione, direttamente connessa alla nostra impostazione della teoria degli atti linguistici, ci sembra in sostanziale consonanza con alcuni aspetti della tradizione ebraico-cristiana. La Legge biblica sorge infatti nell'ambito dell'Alleanza; e il comandamento dell'amore

comporta, in sede morale, dover affrontare il problema del conflitto fra obblighi e diritti contrastanti, provenienti da fonti diverse. Ma il fatto che in questi casi sia necessaria una scelta non toglie «realità» agli obblighi o ai diritti in conflitto; il fatto poi che si possa venir esonerati da un obbligo, non comporta che questo fosse da bel principio inesistente.

2.3.2. CONDIZIONI D'ANNULLAMENTO

Se in base alle considerazioni finora svolte è possibile concordare che gli effetti illocutori sono, in generale, questione di manipolazione di poteri e doveri deontici, e perciò risultano soggetti ad annullabilità, resta certo da precisare come si possa giungere ad un annullamento, e se il modo di giungervi sia lo stesso per tutti i tipi di atto illocutorio, istituzionali o meno.

La risposta a quest'ultima domanda è evidentemente un no: in effetti, altro è constatare che lo sposo era già sposato o che il poliziotto era un ladro travestito, che un cattolico non può scomunicare il Papa e che la delibera del Consiglio di Circolo andava firmata dalla Presidente e non dalla bidella, altro è cercare che cosa mai possa andare così storto in un atto linguistico di avvertimento, di domanda, di asserzione, di scusa..., perché questi vengano giudicati nulli e dunque i loro effetti deontici non possano sussistere o addirittura, dati per buoni in un primo momento, vengano in seguito aboliti. Se infatti è vero che si tratta pur sempre di potere e dovere deontici, non ci sono sanzioni precise (ma vaghe forme di disapprovazione, di diffidenza per il futuro, di atmosfera da gaffe, e via dicendo) per chi li viola o tenta di manipolarli a sproposito; e neppure c'è bisogno, per manipolarli a proposito, di impersonare una figura istituzionale particolare, un uomo adulto celibe e non imparentato con la sposa, un poliziotto, un Papa, un Presidente di Circolo Didattico.

Tuttavia, anche per gli atti illocutori non istituzionali ci sono casi in cui scattano delle sanzioni: si può giungere perfino ad aperti rifiuti dell'effetto, e con ciò dell'atto, come quando a una domanda indiscreta si risponde «Fatti i fatti tuoi». Chi ha posto la domanda non ne aveva il diritto, dunque l'interlocutore non è tenuto a rispondere. Se resta vero che il parlante «gli ha fatto una domanda», è solo nel senso che resta vero che gli ha rivolto una frase interrogativa; oppure nel senso che gli ha fatto una domanda *indiscreta*, il che non ha l'effetto di obbligare l'interlocutore a rispondere, ma semmai quello di render nota la curiosità del parlante e di esporre a critiche la sua maleducazione. Posso non dare alcun peso a un'asserzione perché non ritengo il parlante competente a farla (potrei prenderla come un'ipotesi, o dire del parlante che è uno sputa-sentenze) oppure perché non riesce ad autorizzarmi a fare a mia volta asserzioni sull'argomento (ne so più del

del prossimo trova di volta in volta i suoi contenuti concreti nell'ambito di richieste e aspettative interazionalmente costruite.

parlante; oppure, a differenza del parlante, so che l'oggetto su cui verte l'asserzione non esiste). Se resta vero che lui ha fatto un'asserzione, è in quanto ha proferito una frase dichiarativa con il verbo all'indicativo (un senso di «asserzione» ben diverso da quello pragmatico, illocutorio) e magari sta continuando ad avanzare delle pretese alla verità che non per tutti i partecipanti od astanti sono immediatamente illegittime. È degno di nota, in questa connessione, che un'asserzione (nel senso illocutorio) si può anche ritirare: cosa diversa dal semplice ricredersi.

Così, pur riconoscendo che il parlante presenta il suo atto linguistico come un avvertimento, posso non considerarlo come un avvertimento, per esempio perché il parlante non è competente a prevedere gli sviluppi della situazione cui si riferisce, o perché non si trova in una posizione tale da potersi scagionare per essi (l'avvertimento «mafioso» non è un vero avvertimento, ma una minaccia...).

Quel che sembra soprattutto distinguere questi casi da quello degli atti dotati di caratteri istituzionali più o meno forti è il fatto che ritenere qualcuno competente o meno a fare un'asserzione o a dare un avvertimento, autorizzato o meno a fare una domanda, e così via, è cosa più incerta, più soggetta a decisioni in cui hanno peso motivazioni soggettive, che verificare un'identità anagrafica o professionale, un verbale elettorale, e via dicendo. Inoltre, proprio in quanto il ricevente non ha, per decidere, che dei criteri vaghi, da aggiustare valutativamente alla situazione, anche l'enunciatore può insistere nel ritenersi in diritto di fare la domanda o nel ritenersi competente a dare un certo giudizio, nel camuffare la sua minaccia da avvertimento oggettivo e disinteressato, eccetera. Anche in casi istituzionali ci si può trovare davanti a disaccordi: ma ci sono per questo i tribunali, e magari in Cassazione, in linea di principio la società deve poter stabilire una versione ufficiale, che conti come valida indipendentemente dal permanere di dubbi, opinioni o pretese contrastanti da parte di singoli partecipanti od astanti. Invece, nei casi meno istituzionali o per nulla istituzionali, quando l'interpretazione del ricevente e quella dell'enunciatore non concordano non saranno motivazioni «oggettive» a decidere fra di esse: ma ci sarà una sorta di negoziazione, di tira-e-molla, che potrà risolversi in un'interpretazione concordata di ciò che è successo ma anche restare (e a lungo) in sospeso, ed essere rilanciata a distanza di tempo, persino in episodi interazionali successivi. Può presentarsi in certi casi l'equivalente di una decisione sociale, quando, per esempio, tutti i partecipanti e gli astanti meno uno (che potrebbe anche essere il parlante...) sono d'accordo su come rappresentarsi l'accaduto. La differenza fra situazioni informali e situazioni istituzionali si fa invece massima quando diverse pretese di sapere sull'atto linguistico compiuto coesistono senza giungere ad un accordo (né, forse, a un esplicito confronto). È in questi contesti, in cui precisare pienamente l'effetto illocutorio potrebbe riuscire più difficile che utile, che può riscontrarsi l'uso generico e a volte unilaterale – cui abbiamo già accennato – di termini quali «asserzione», «domanda», «richiesta». Si noti che quest'uso costituisce una tentazione anche per l'analista, il quale tuttavia, cedendovi, dimentica che nel suo caso inseguire sfumature anche sfuggenti è, in linea di principio, almeno tanto interessante quanto difficile.

2.3.3. IL RUOLO DELL'ACCORDO

Dalle considerazioni sopra esposte comincia ad emergere, come minimo comune denominatore fra le situazioni istituzionali e quelle non istituzionali, un elemento che forse è fondamentale in tutti i casi di convenzione, ma che mi sembra comunque necessario per la produzione e/o l'annullamento dei nostri effetti convenzionali. Lo potremmo grossolanamente chiamare «accordo»: un accordo esplicito o implicito, fra i partecipanti o almeno alcuni partecipanti, sulla convenzione e sulla sua applicazione nel caso particolare. Tale concetto trova un riscontro abbastanza interessante in alcuni aspetti dell'idea austiniana della necessità della recezione.

Dall'inizio della sua ricerca, Austin accenna al carattere bilaterale dei performativi: senza l'accordo dell'interlocutore, l'effetto che è in questione non viene ottenuto. Più avanti, egli riformula e generalizza tale bilateralità sostenendo che, a meno che non si sia ottenuto un effetto minimale (la recezione da parte dell'ascoltatore del significato e della forza del proferimento), l'atto illocutorio non è stato compiuto con successo²⁵. Ora, in relazione alla nostra definizione «interazionale» dell'azione, e tenendo conto del fatto che la recezione non è per noi l'effetto essenziale dell'atto illocutorio ma un effetto dell'atto locutorio che permette a quello illocutorio di aver luogo, possiamo intendere questa bilateralità nel senso che l'atto illocutorio può porre in essere un certo stato – e con ciò realizzarsi come atto! – solo se i partecipanti sono d'accordo, come minimo, su quale stato questo debba essere. L'identificazione di questo stato da parte di uno solo dei partecipanti non è sufficiente a costituire l'atto linguistico come un atto illocutorio del tipo in questione, se non c'è accordo da parte dell'altro partecipante, o almeno la possibilità di presumere che un tale accordo ci sia.

Una situazione che conti come «accordo» in questo senso può prodursi in modi e con ambiti di validità diversi: e queste diversità possono rendere conto, almeno in parte, delle differenze fra atti illocutori istituzionali e non, cui abbiamo già accennato. Si giustifica così almeno in parte il fatto che Austin tratti come fra loro analoghe tanto le formule ufficiali di atti a carattere istituzionale («Battezzo questa nave...», «La seduta è aperta»), quanto le formule performativie esplicite di atti illocutori che possono incontrarsi nel discorso informale («Ti chiedo di...», «Affermo che...»). In ambedue i casi infatti si tratta di indicare al ricevente in modo al possibile esplicito e univoco quale stato debba essere posto in essere dall'atto illocutorio, e con ciò quale stato viene da esso posto in essere purché il ricevente concordi su quest'interpretazione e sulla «felicità» dell'atto sotto l'interpretazione stessa. Una recezione conforme all'interpretazione dell'atto manifestata dall'enunciatore dovrebbe essere tanto più facile quanto più tale interpretazione è esplicitamente indicata dall'atto linguistico.

²⁵ J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 22, p. 87.

Comunque, mentre nei contesti di carattere istituzionale la cornice socialmente fissata facilita l'individuazione e la lettura degli indicatori di forza illocutoria, nei contesti informali la riuscita dell'atto – quale che sia l'esplicitezza di questo – richiede anche una sorta di accordo su quali siano gli indicatori di forza effettivamente pertinenti: molti aspetti dell'enunciato possono infatti contare come tali. Così, il presente indicativo «Prometto» potrebbe essere un performativo esplicito e costituire quindi una promessa, ma anche essere un presente abituale e costituire quindi un'asserzione: e quest'ambiguità può essere spiegata come un'ambiguità che riguarda gli indicatori di forza da considerare come pertinenti, nel primo caso l'uso della prima persona del presente indicativo di un verbo di atto illocutorio, nel secondo caso il semplice uso del modo indicativo, tempo presente.

Un'altra differenza fra atti illocutori istituzionali e non istituzionali è che nel caso dei primi v'è uno stacco abbastanza netto fra l'interpretazione dell'atto illocutorio e la valutazione della sua felicità sotto quest'interpretazione, mentre nel caso dei secondi la recezione investe contemporaneamente ambedue tali aspetti o addirittura subordina l'interpretazione alla valutazione della felicità. Così, può accadere che il ricevente, nel caso che secondo lui/lei un certo atto non istituzionale, sotto l'interpretazione proposta dell'enunciatore, risulti infelice, tenti un'altra interpretazione secondo la quale l'atto può essere considerato ben riuscito, la quale sarà probabilmente approvata a posteriori o almeno non sconfessata dall'enunciatore – il tutto, senza suscitare situazioni di sanzionabilità. Ad esempio, se qualcuno asserisce qualcosa che noi non riteniamo possa sapere, intenderemo il suo proferimento come un'espressione d'opinione, un'ipotesi, o un tirare a indovinare. Viceversa, un'asserzione troppo ovvia può essere intesa come un promemoria o come una giustificazione per un'altra asserzione meno ovvia. Una scusa proferita in situazione inappropriata può essere intesa come la confessione del torto commesso; e se il ritardatario incallito che promette di arrivare puntuale la prossima volta non viene creduto, il suo atto illocutorio può tuttavia essere inteso come un buon proposito. Invece, l'eventuale infelicità di un atto illocutorio istituzionale non induce uno scivolamento correttivo dell'interpretazione, bensì una ridescrizione dell'intera situazione e una sua valutazione diversa, in genere negativa. Così un secondo matrimonio, senza vedovanza o divorzio, non è un atto diverso dal matrimonio ma ugualmente accettabile: è bigamia. E, se siamo in una situazione cui la pratica di dare ordini presenta aspetti istituzionali, come in una struttura militare, il subordinato che dà un ordine al superiore non sarà inteso come uno che fa una richiesta un po' brusca (come sostiene Searle²⁶ e come avverrebbe in una situazione informale): più probabilmente verrà rimproverato o addirittura punito per indisciplina.

Bisogna ricordare, infine, che sia per gli atti e contesti istituzionali che per quelli informali l'accordo può essere manifestato più o meno esplicitamente

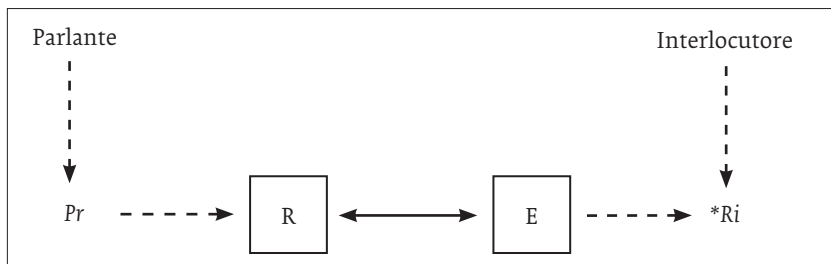
26 J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., p. 173.

dai partecipanti, ma anche venir presunto fino a prova contraria. Si verificheranno così anche dei casi di disaccordo latente, in cui ogni partecipante prosegue nell'interazione attenendosi a una sua rappresentazione del contesto di diritto, che poi risulterà non essere condivisa dall'altro. In questi casi, non distinguibili se non per l'esito da quelli in cui non vi sarà smentita, la risolubilità del nostro concetto di azione ci lascia aperta la possibilità di individuare l'atto illocutorio secondo una prospettiva rilevante per l'analisi in corso (in genere quella manifestata dalla risposta del destinatario-ricevente). A ogni nuova fase di un discorso o di un'interazione l'interpretazione di quanto sta accadendo può risultare diversa: e appunto per questo è meglio attenersi, ogni volta, a quanto risulta dallo stadio a cui si è arrivati e che funge per l'occasione da «battuta finale» risolutiva.

È in questi modi e questi sensi che si può sostenere a mio avviso la «convenzionalità» dell'atto illocutorio: intesa non come convenzionalità linguistica e/o istituzionale dei mezzi usati per compierlo, ma come dipendenza del suo effetto da un accordo intersoggettivo, che ogni volta tiene conto ma non passivamente di convenzioni preesistenti e che può essere più o meno labile, più o meno duraturo. Pure non privo, a sua volta, di difficoltà (in particolare: in tutti i casi di accordo labile, contrastato, o solo presunto, quale spessore ontologico va attribuito a quell'interpretazione dell'atto illocutorio che appare prevalente?) questo modo d'intendere la convenzionalità dell'illocuzione può sia rendere ragione dell'esistenza di casi in vario modo intermedi fra carattere istituzionale e informale (come sono, ad esempio, i casi classici della promessa e dell'ordine), sia risultare estendibile, in modo interessante, ad alcuni aspetti non verbali dell'interazione sociale, permettendone una trattazione meglio integrata a quella degli aspetti linguistici. E, quanto alla difficoltà che abbiamo sopra menzionato, non si dovrà dimenticare che, nella nostra prospettiva, il problema del conferimento di uno spessore ontologico a delle azioni non può in nessun caso porsi senza un riferimento alla descrittività dell'effetto, che contribuisce a rendere possibile l'identificazione.

2.4. SCHEMA DEL FUNZIONAMENTO DI UN ATTO ILLOCUTORIO

Per ricapitolare quanto detto finora, propongo il seguente schema che intende dare una rappresentazione al modo di funzionare dell'atto illocutorio, alle dinamiche grazie a cui i suoi effetti possono aver luogo.



Il proferimento *Pr* produce un effetto *E*, da intendersi come una trasformazione del contesto nel senso «convenzionale» sopra discusso, soltanto se produce una recezione *R* (con un immediato esser-d'accordo dei partecipanti, o attraverso successivi negoziati). Attraverso la presenza di *E* lo schema può essere ricollegato a quello formulato nel Cap. 2 ai fini di una definizione interazionale dell'azione: *E* rappresenta infatti lo *St2* che deve essere identificato e attribuito alla responsabilità dell'enunciatore del proferimento, in contrapposizione ad uno *St1* presupposto. Altrimenti detto, il raggiungimento di *E* è una e una sola cosa con il riuscito compimento dell'atto illocutorio. *R* ed *E* sono connessi da una doppia freccia, per segnalare il loro rapporto del tutto particolare; se infatti uno *St2* appartenente al mondo fisico può essere individuato di per sé senza considerarlo come l'effetto di un'azione, e sussiste sia che lo si riconduca alla responsabilità di un soggetto sia che no, il tipo convenzionale di *St2* in cui *E* consiste non può essere disgiunto dalla sua considerazione come effetto di un'azione e, in particolare, dell'atto illocutorio di un soggetto agente-enunciatore. Così, non appena *R* è ottenuta e salvo contestazioni, *E* è ottenuto anch'esso; inversamente, qualsiasi *E* presuppone il debito riconoscimento *R*. Si potrebbe dire anche che *E* si verifica soltanto insieme al sapere dei partecipanti sul suo prodursi: sapere, si badi, non sempre esplicito, ma sempre in linea di principio esplicitabile.

Le frecce a trattini indicano ciò che appartiene all'osservazione esteriore dei partecipanti da parte di un astante (quale può essere un analista): un proferimento *Pr* da parte di un parlante o più genericamente produttore dell'enunciato, e una risposta *Ri* da parte di un interlocutore o più genericamente ricevente, nella quale si manifesta la recezione *R*. Gli asterischi indicano i due punti cruciali già accennati ma non ancora sufficientemente analizzati, in cui interviene un fattore di imprevedibilità: il passaggio dal proferimento alla sua recezione (cfr. sopra, 1.1.), e quello dal riconoscimento dell'effetto alla risposta (cfr. 1.2.). Quest'ultima può eventualmente costituire anche la soddisfazione di uno scopo perlocutorio.

Si deve ricordare che la risposta dell'interlocutore è spesso il solo mezzo disponibile perché gli altri partecipanti e/o astanti possano decidere se e come il proferimento è stato capito. È da tale risposta che partecipanti ed astanti possono capire, con l'appoggio di qualche informazione o assunto o inferenza riguardante la relazione fra parlante e interlocutore (e i modi in cui questa si qualifica ai due livelli corrispondenti alle giunture «imprevedibili» qui contrassegnate dagli asterischi), come l'atto illocutorio è stato preso e quale trasformazione del contesto bisogna considerare come ottenuta. Questo problema del ruolo di *Ri* nel manifestare la comprensione e nel definire certi effetti di senso di *Pr*, è comunque ben noto a chiunque si occupi di analisi delle conversazioni.

Capitolo quarto

I tipi illocutori

Riprendiamo ora il discorso a proposito di quello che abbiamo indicato come il banco di prova principale di una teoria degli atti linguistici: l'individuazione di un livello specifico di effetti illocutori e la sua articolazione in una tipologia.

La questione della tipologia ripercorre in parte il problema, spesso dibattuto, della classificazione degli atti illocutori (a sua volta erede della tematica delle «funzioni del linguaggio»)¹. Riprendendola in mano non scopriremo niente

¹ Le vicende delle «funzioni del linguaggio» (cfr. almeno: Circolo Linguistico di Praga, *Le tesi del '29* (trad. it.), Milano, Silva, 1966; K. Bühler, *Sprachtheorie*, Jena, Fischer, 1934, II ed. Stuttgart, Fischer, 1965, trad. it. *Teoria del linguaggio*, a cura di S. Cattaruzza Derossi, Roma, Armando, 1983; R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, cit.; M. A. K. Halliday, *Language as Social Semiotic*, London, Arnold, 1978, trad. it. *Il linguaggio come semiotica sociale*, Bologna, Zanichelli, 1983) hanno sempre incluso degli aspetti riportabili al livello illocutorio del linguaggio, insieme ad altri perlocutori o riguardanti degli usi «non seri» (dalla citazione allo scherzo alla poesia).

Per quanto riguarda il problema della classificazione degli atti illocutori – peraltro sempre intrecciato a quello, non strettamente equivalente, della classificazione dei verbi performativi – oltre agli autori cui abbiamo già fatto riferimento (Austin, Searle, Wunderlich, Bach e Harnish) se ne sono occupati molti altri fra i quali è il caso di ricordare almeno: Z. Vendler, *Res Cogitans*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1972; S. Schiffer, *Meaning*, London, Oxford University Press, 1972; B. Fraser, *Hedged Performatives*, in *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, a cura di P. Cole e J. L. Morgan, New York, Academic Press, 1975, pp. 187-210; J. D. McCawley, *Remarks on the Lexicography of Performative Verbs*, in *Proceedings of the Texas Conference on Performatives, Presuppositions and Implicatures*, a cura di A. Rogers, B. Wall e J. P. Murphy, Washington, Center for Applied Lin-

di nuovo: ma cercheremo di riformulare cose, che già si sanno, organizzandole con criteri diversi da quelli consueti. In particolare, il fatto di ripercorrere vie già battute da altre classificazioni degli atti illocutori, non ci deve rendere tributari di una mentalità che tenda a stabilire distinzioni teoriche definite una volta per tutte: anzi, intendiamo fermamente evitare il rischio del fissismo, l'idea cioè che i tipi di atti illocutori siano una sorta di «generi naturali» fissi ed immutabili. Quest'idea mostra facilmente la corda, in quanto i tipi ammessi dal teorico spesso quadrano a stento con i suoi stessi esempi... D'altra parte saremo in polemica, sia pure moderata, anche con l'inclinazione radicalmente empirica dell'analisi della conversazione, che rifugge da ogni classificazione e che conduce al rischio di una perdita di rilevanza dell'analisi stessa: dove tutto è empirico e tutto ciò che è empirico è rilevante, è rilevante tutto e insieme niente e il ricercatore non sa più come selezionare il proprio oggetto e le proprie categorie d'analisi. In fin dei conti l'analisi dei dati empirici richiede distinzioni teoriche e criteri di pertinenza; e queste distinzioni teoriche, da cui dipende abbastanza strettamente la possibilità stessa di formulare ipotesi interessanti, sarà pur possibile formularle in modo più dinamico, lasciando aperta la via a fenomeni d'ibridazione, a spostamenti di pertinenza, insomma a tutti quei casi «non normali» che sono la normalità dell'esperienza quotidiana.

Uno dei modi per raggiungere questo obiettivo è costruire un limitato numero di concetti, descrittivi degli effetti illocutori del linguaggio, che possono fungere da punto di riferimento per descrizioni non riduzionistiche, sempre individualizzate, del livello illocutorio di atti linguistici effettivamente compiuti. Sarà la via che qui tenteremo.

Prenderemo nuovamente l'avvio da suggestioni austiniane. In particolare è il caso di ricordare che:

- (i) Nell'introdurre le sue classi di atti illocutori, Austin ammette che la sua classificazione include casi marginali e particolari oltre che sovrapposizioni tra le classi. Inoltre, egli dedica larga parte della sua esposizione alla discussione di queste sovrapposizioni². Ciò suggerisce che la sua «classificazione» non è poi una vera classificazione (come invece hanno cercato di essere quelle dei suoi continuatori e critici), ma una sorta di meccanismo descrittivo e generatore di ibridi. Qualcosa, insomma, di abbastanza vicino a quanto qui cerchiamo.
- (ii) Il nostro criterio per individuare il livello illocutorio (e quindi anche per darne una tipologia) sarà legato alla nozione di effetto specificamente illocutorio, che abbiamo tentato di puntualizzare nel capitolo precedente. Comunque, già in Austin

guistics, 1977, pp. 13-25; J. J. Katz, *Propositional Structure and Illocutionary Force*, New York, Crowell, 1977; J. Verschueren, *On Speech Act Verbs*, Amsterdam, John Benjamins, 1980; Th. T. Ballmer e W. Brennenstuhl, *Speech Act Classification*, Berlin, Springer, 1981; M. Kreckel, *Communicative Acts and Shared Knowledge in Natural Discourse*, New York e London, Academic Press, 1981.

2 J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., pp. 109-19.

c'è una tendenza a privilegiare la considerazione dell'effetto dell'atto su quella dei mezzi usati per compierlo: si può dire che viene compiuto un certo atto illocutorio non in base al fatto che si usa una certa forma linguistica, ma in quanto l'uso di quella forma ottiene un certo effetto, intersoggettivamente riconoscibile e riconosciuto. È in questa prospettiva che la nostra tipologia non farà differenze fra atti illocutori eseguiti più o meno esplicitamente, in modo più o meno «diretto». E favorirà invece, in prospettiva, un'estensione del livello illocutorio che lo accomuni a quel livello degli aspetti non verbali dell'interazione per cui un gesto, una sequenza di comportamenti non verbali, può contare come un atto che trasforma aspetti modali delle relazioni intersoggettive, puntando così ad un'analisi unificata dell'interazione verbale e non verbale.

- (iii) Come abbiamo già avuto occasione di dire (cfr. sopra, cap. III, par. 2.3.3.), fin dall'inizio della sua indagine Austin introduce nella nozione di performativo un carattere di bilateralità. Senza l'accordo dell'interlocutore il performativo non può essere tale, non ottiene l'effetto che si prefigge; inoltre, nel caso più generale degli atti illocutori, un atto illocutorio non risulta compiuto con successo a meno che non si sia ottenuto un effetto minimale di recezione. Ora, abbiamo già ripreso questo principio della necessità della recezione nel nostro tentativo di caratterizzare un campo di effetti specificamente illocutori; vorremmo tuttavia aggiungere che esso ha svariate conseguenze che si possono ritenere qualificanti da un punto di vista teorico e metodologico. Una di esse, poiché la recezione si rende manifesta solo in una risposta o reazione e dunque in una sequenza minimale, è che accettare il «principio della recezione» comporta anche sottolineare la dimensione sequenziale degli atti illocutori. Si potrebbe persino sostenere che la teoria di Austin non permette di assegnare forze illocutorie definite ad atti linguistici isolati; e, di conseguenza, richiede che la descrizione dei tipi illocutori si accompagni ad una considerazione della loro dimensione sequenziale.

Oltre a questi tre spunti sostanzialmente austiniani, v'è però almeno una questione sulla quale ci discostiamo abbastanza nettamente da Austin. La sua classificazione degli atti illocutori, come del resto la maggior parte di quelle successivamente elaborate, si appoggia sulla ricerca e l'analisi dei verbi performativi. Sembra così stabilirsi una corrispondenza biunivoca fra elenco dei verbi performativi e gamma dei possibili atti illocutori, corrispondenza ulteriormente sancita dal «principio di esprimibilità» searliano³, per cui, data qualsiasi forza illocutoria possibile, deve esistere un verbo performativo tale da esprimerla esplicitamente. Qui, non presumeremo affatto una simile corrispondenza: non intendiamo bloccare alle capacità lessicali di una singola lingua la varietà delle azioni che il linguaggio può compiere. Ammetteremo dunque che vi siano atti (ed effetti) illocutori, ad esplicitare o descrivere i quali è pienamente adatto un certo verbo performativo; ma anche atti (ed effetti) illocutori, che cadono in qualche zona

3 J.R. Searle, *Atti linguistici*, cit., pp. 44 ss.

lasciata intermedia od incerta nel lessico della lingua in cui sono eseguiti. Daremo perciò ai nostri effetti illocutori delle descrizioni, che prescindano dall'uso dell'uno o dell'altro verbo performativo. Beninteso, ciò non comporta negare che l'analisi dei verbi di atto linguistico sia un legittimo campo di ricerca: anzi, le nostre descrizioni, proprio perché formulate senza l'aiuto di tali verbi, possono essere utilizzate almeno in alcuni casi per definirli a loro volta. Infine, è pur sempre vero che l'elenco dei verbi performativi di una lingua fornisce una sorta di gamma intuitiva, non esaustiva, e di per sé non gerarchizzata di forze illocutorie. Quando ci capiterà di farvi riferimento, parleremo dei tipi di atto illocutorio individuati da verbi performativi come di «specie» illocutorie (con metafora biologica, da intendere comunque in riferimento a una biologia che ammette sia l'evoluzione spontanea che l'ingegneria genetica...), per distinguerle dai «tipi» illocutori, formazioni più vaste ed astratte, non semplicemente coincidenti con gruppi di «specie», la cui costruzione costituisce l'obiettivo principale della nostra analisi. La distinzione fra tipo e specie si rivelerà del resto tanto più necessaria in quanto ci sono, non solo atti illocutori che rientrano in un tipo senza rientrare in una specie precisa, ma anche specie la cui collocazione fra i tipi è ambigua od oscillante.

1. LA CLASSIFICAZIONE AUSTINIANA

La classificazione degli atti illocutori proposta da Austin si articola in cinque grandi «famiglie» a contorni sfumati:

- (i) i verdettivi (*verdictives*), che consistono nell'emissione di un giudizio, ufficiale o non ufficiale, basato su prove o su ragioni, e comprendono atti come: giudicare, calcolare, stimare, valutare, diagnosticare;
- (ii) gli esercitivi (*exercitives*), che sono costituiti dall'esercizio di poteri, diritti o influenza nel prendere decisioni, o nell'appoggiare decisioni, a favore o contro una certa linea d'azione, e comprendono atti come: nominare, licenziare, votare per, ordinare, comandare, concedere, rinunciare, avvertire, consigliare, supplicare, annunciare, dichiarare (aperto, chiuso);
- (iii) i commissivi (*commissives*), che impegnano il parlante a una certa linea d'azione e comprendono atti come: permettere, impegnarsi, proporsi di, proporre, giurare, scommettere, acconsentire, sostenere, opporsi;
- (iv) i comportativi (*behabitives*), che includono vari tipi di reazioni a vari tipi di azioni ed eventi, per esempio atti come: scusarsi, ringraziare, fare le condoglianze, le felicitazioni, applaudire, deprecare, dare il benvenuto, accomiarsi, benedire, maledire, augurare;
- (v) gli espositivi (*expositives*), che sono atti usati nell'organizzazione del discorso e della conversazione e comprendono atti come: affermare, negare, asserire, riferire, menzionare, rispondere, domandare, concedere, obiettare, postulare, dedurre, definire, concludere.⁴

⁴ Cfr. J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 112 (per i verdettivi), pp. 110 e 113 (per gli esercitivi), p. 115 (per i commissivi), p. 117 (per i comportativi), pp. 111 e 118 (per gli espositivi).

Questa classificazione è stata criticata da numerosi autori, secondo alcune linee principali che tenterò qui di schematizzare:

- (i) perché mescola nelle stesse classi atti illocutori di carattere istituzionale o rituale (nominare, licenziare, giurare, benedire), molti dei quali per essere compiuti hanno bisogno di una vera e propria formula performativa o comunque di formule convenzionalmente stabilite; e atti illocutori che sembrano essenzialmente questione di linguaggio (avvertire, consigliare, consentire, augurare) e possono essere espressi in molti modo diversi, anche sfumati;
- (ii) perché una classe visibilmente eterogenea, come quella degli espositivi, viene messa sullo stesso piano delle altre quattro anziché essere riportata ad un criterio distintivo suo proprio;
- (iii) perché le classi non corrispondono se non in modo vago e parziale a delle forme sintattiche;
- (iv) perché, in fin dei conti, non si tratta di una classificazione di atti linguistici.⁵

Ora, prendendo posizione nei confronti di queste critiche che, noteremo anzitutto che alcune di esse non sono pertinenti, per lo meno in relazione ai nostri scopi. Non lo è la critica (i): infatti, qui intendiamo tentare una tipologia di effetti e non una ricognizione dei mezzi per ottenerli; inoltre, per quanto riguarda gli effetti, ci muoviamo nell'ipotesi (vagamente memore de «il personale è politico»...?) che vi sia un'omogeneità di base fra gli ingredienti all'opera nei rapporti interpersonali informali e nei rapporti istituzionali. Anche la critica (iii) è assolutamente fuori luogo: ci interessa infatti una tipologia del livello illocutorio dell'atto linguistico, non di quello locutorio. E se è evidente che una ricognizione dei tipi di effetti illocutori richiede di essere completata da una ricognizione dei mezzi linguistici atti a ottenere la riconoscibilità di ciascun effetto, non sembra opportuno postulare in partenza che vi sia corrispondenza biunivoca fra alcuni di questi mezzi linguistici, in particolare certe strutture sintattiche, e i tipi di effetto illocutorio.

La critica (ii) è vera anche per noi, anzi è il caso di osservare che Austin stesso l'aveva anticipata in un suo tentativo di ridistribuire gli atti illocutori espositivi nelle altre quattro classi⁶. Certo però con questa manovra non si risolve il problema della differenza fra atti illocutori come domandare o rispondere, visibilmente «espositivi», e atti illocutori come nominare o licenziare, ma anche ordinare o promettere, che investono contenuti extradiscorsivi. (Si noti che questa differenza non coincide con quella già discussa fra atti illocutori istituzionali e non: vi sono atti come ringraziare che non sono istituzionali, ma neppure «espositivi»).

⁵ Per il punto (i) si vedano ad es. P.F. Strawson, *Intenzione e convenzione negli atti linguistici*, cit., e M. Furberg, *Meaning and Illocutionary Force*, in *Symposium on J.L. Austin*, a cura di K.T. Fann, London, Routledge and Kegan Paul, 1969, pp. 445-67; per il punto (ii), J.R. Searle, *Per una tassonomia degli atti illocutori*, cit., p. 178; per (iii), Z. Vendier, *Res Cogitans*, cit., pp. 6-26, e J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit.; per (iv), J.R. Searle, *ibidem*, pp. 177.

⁶ J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 118.

Su questo problema avremo occasione di tornare più avanti nel cap. VI.

Accetteremo anche la critica (iv), ma in un senso diverso da quello inteso da Searle. Questi ha sostenuto che la classificazione di Austin non è una classificazione di *atti*, ma di *verbi illocutori* – senza considerare che se i verbi degli elenchi austiniani originali sono alla prima persona del presente indicativo, dovrebbe trattarsi non di verbi ma di *enunciati*, presi ad esemplificare atti linguistici (quanto a noi, nei nostri esempi abbiamo usato verbi all'infinito, intendendo con ciò riferirci non ai verbi stessi, ma alle specie illocutorie che designano). Se dunque possiamo accettare che quella di Austin non è una classificazione di atti, è in quanto non la prendiamo come una vera «classificazione». Ci servirà ugualmente da punto di partenza per le nostre considerazioni sui tipi illocutori, in quanto, come quasi-classificazione, non è affatto immotivata e almeno per le prime quattro classi sottolinea aspetti degli atti illocutori chiaramente omogenei fra loro.

1.1. CONDIZIONI DI FELICITÀ

Le prime quattro «classi» di atti illocutori distinte da Austin differiscono l'una dall'altra in alcuni modi intuitivamente chiari, tra i quali il più evidente è costituito dalla diversa organizzazione gerarchica dei rispettivi insiemi di condizioni di felicità⁷. Tali condizioni sono, come è noto, le condizioni a cui si riesce a compiere un certo atto illocutorio, e a compierlo in modo appropriato; nella teoria austiniana comprendono:

- (A1) una condizione che richiede l'esistenza di una procedura accettata, per l'ottenimento di un certo effetto illocutorio;
- (A2) una condizione che richiede l'appropriatezza di persone e circostanze;
- (B1) una condizione che richiede la correttezza dell'esecuzione della procedura;
- (B2) una condizione che richiede la completezza di tale esecuzione;
- (1) una condizione che richiede l'appropriatezza degli stati d'animo, disposizioni, credenze, del parlante;
- (2) una condizione che richiede da parte del parlante un comportamento successivo appropriato.⁸

Di queste condizioni, prenderemo in considerazione più dettagliatamente (A2), (1) e (2); le altre non sono pertinenti nei confronti del genere di tipologia su cui intendiamo riflettere, in quanto (B1) e (B2) hanno a che fare con la riconoscibilità dell'atto illocutorio a partire dai *mezzi* con cui si tenta di eseguirlo, e (A1) è una condizione molto generale che comunque non entra in competizione con nessuna delle altre. Tra le condizioni che ci interessano, A2 (che corrisponde grosso

⁷ Cfr. M. Sbisà, *Il problema della classificazione degli atti illocutori*, in *Ricerche di filosofia linguistica*, a cura di R. Piovesan, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 1-43.

⁸ Cfr. J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., pp. 17-37.

modo alle «condizioni preparatorie» teoria searliana) potrebbe essere indicata come la «condizione d'appropriatezza» per antonomasia; (1) può essere chiamata, ricorrendo alla terminologia di Searle, «condizione di sincerità»; e (2) proponiamo di chiamarla «condizione di coerenza».

Ora, si può facilmente notare che gli esercitivi hanno relazione cruciale con la condizione d'appropriatezza, i preparativi con quella di sincerità, e i commissivi con quella di coerenza, mentre i verdettivi appaiono soggetti a tutte e tre i tipi di condizioni senza differenze d'importanza (e forse per questo, nel loro caso, diventa particolarmente importante il giudizio se siano corretti o meno, eventualmente se siano veri o falsi: che non è più un giudizio di felicità/infelicità).

1.2. DALLE CONDIZIONI AGLI EFFETTI

Benché sia già suggestivo e persino applicabile da un punto di vista intuitivo, questo criterio dell'importanza prevalente dell'una o dell'altra (o di nessuna) condizione di felicità è ancora un criterio troppo vago per sostenere una tipologia. Inoltre, almeno in certi casi esso entra in contrasto con quelli che sembrano essere i compiti fissi, uguali per tutti i tipi di atti illocutori, che le varie condizioni svolgono nei confronti del successo e dell'appropriatezza complessiva dell'atto illocutorio. Per atti di tutte e quattro le classi, solo appropriatezza di persone e circostanze (e cioè la violazione della condizione di appropriatezza (A₂)) può rendere l'atto *nullo*; l'insincerità e l'incoerenza, quale che sia il loro grado d'importanza per quel tipo di atto illocutorio, possono solo rendere l'atto *abusivo* senza toccare il fatto che è stato compiuto. Ne deriva l'ipotesi che sotto al fenomeno intuitivo delle relazioni di «importanza prevalente» fra condizioni di felicità si possa individuare qualche altro fatto tangibile, forse più centrale all'atto illocutorio, e magari da confermare o viceversa suggerire modifiche alle distinzioni tipologiche austiniane.

Per i comportativi, l'importanza della condizione di sincerità è certamente relata al fatto che il loro effetto, la manifestazione di una reazione, include la manifestazione di atteggiamenti, sentimenti, e simili: solo se l'atto è sincero la manifestazione non sarà fuorviante per l'interlocutore. Per i commissivi, l'importanza della condizione di coerenza è certamente relata al fatto che il loro effetto è l'assunzione di un impegno: violare tale condizione è lo stesso che violare l'impegno preso. Nel caso degli esercitivi, c'è correlazione tra l'appropriatezza della persona del parlante – il potere di questi! – e l'effetto dell'esercizio di tale potere. Nel caso dei verdettivi, infine, è tanto più probabile che un giudizio risulti corretto, quanto maggiori sono (solidalmente l'una con l'altra) la competenza, la sincerità e la coerenza del parlante. Le distinzioni tracciate dalle classi austiniane possono così essere confermate da un riferimento al piano, per noi centrale, degli effetti.

Tuttavia, bisogna ammettere che tali riferimenti agli effetti non sono ancora del tutto isolati da riferimenti alle conseguenze perlocutorie (come è chiaro nel caso dei comportativi e in quello dei verdettivi). Per giungere a una ridefinizione

delle classi austiniane in termini di effetti specificamente illocutori, c'è ancora parecchio lavoro da fare.

La nostra tattica sarà la seguente: cercheremo di combinare il riferimento alle condizioni di felicità e il riferimento agli effetti in delle descrizioni schematiche di effetti illocutori, a carattere prototipico. È per questo, fra l'altro, che il nostro discorso riguarda dei «tipi» e non delle «classi» di atti illocutori: concentrare l'attenzione su casi prototipici ci esonera dall'imbarcarci in imprese impossibili come quella di trovare una casella classificatoria adatta per ciascuna «specie» illocutoria linguisticamente disponibile (per non parlare poi dell'analisi di singoli atti illocutori empiricamente realizzati). È ancora da precisare che il senso in cui parliamo di «tipi» illocutori non si richiama alla ben nota distinzione tipo/occorrenza: i nostri «tipi» illocutori dovrebbero essere categorie descrittive applicabili in modi diversi sia ad occorrenze di atti illocutori, sia a tipi (nel senso in cui «tipo» si contrappone a «occorrenza»). In quest'ultimo senso parleremo qui di sotto-tipi, o come si è già detto, nel caso di sotto-tipi lessicalmente codificati, di «specie».

2. GLI INGREDIENTI DELLA NOSTRA TIPOLOGIA

Abbiamo finora stabilito (cfr. sopra, cap. III) che si può individuare un livello illocutorio del linguaggio come livello di effetti di trasformazione del contesto di diritto, dipendenti dall'accordo fra i partecipanti ed esprimibili in termini di modalità deontiche. Dovremo ora stabilire mediante quale terminologia e con quali limitazioni cercare di descrivere i nostri tipi illocutori. Si tratterà in particolare di stabilire a quali predicati modali fare riferimento e come individuare rispettivamente il soggetto responsabile e quello affetto dall'atto. Poiché abbiamo sopra mostrato che la classificazione austiniana può essere considerata come una tipologia di atti (e non di verbi), che ha un contenuto intuitivo, e che non è disgiunta dalla problematica degli effetti, nulla osta per noi al prenderla come punto di partenza di quest'operazione.

2.1 UN LIVELLO ILLOCUTORIO DI COMPETENZA MODALE

Un soggetto agente, in semiotica narrativa, può essere tale in quanto gli spetta un insieme di predicati modali, che il suo atto presuppone e che d'altronde può essere stabilito e modificato, riflessivamente o per intervento altrui, da atti precedenti o ulteriori. In sostanza, ad ogni stadio di una sequenza d'atti, ogni partecipante si trova ad avere una *competenza modale* determinata, descrivere la quale equivale a descrivere il suo statuto di soggetto. Ai fini della descrizione dei tipi illocutori, faremo anche noi un assunto di questo genere, introducendo tuttavia – al fine di ottenere descrizioni schematiche basate su di un numero finito di ingredienti – una selezione fra i numerosi predicati modali o di atteggiamento

proposizionale che sarebbero in linea di principio disponibili ad entrare nelle competenze modali dei soggetti partecipanti. Il nostro criterio di selezione sarà, prevedibilmente, quello della convenzionalità (come l'abbiamo discussa nel capitolo precedente): tenteremo cioè di separare le modalità che possono essere ascritte o assegnate a un soggetto per accordo intersoggettivo da quelle che non dipendono solo (o affatto) da tale accordo, identificando così un livello illocutorio di competenza modale.

Come si è già anticipato, ammetteremo anzitutto le modalità *potere* e *dovere* intese in senso deontico, come diritto od obbligo a fare o non fare qualcosa. Scarteremo il *volere*, benché tale modalità sia considerata dalla semiotica narrativa come modalità «virtualizzante» sullo stesso piano del *dovere* (ambedue dispongono il soggetto all'agire)⁹: l'attribuzione di un *volere* a un soggetto non è infatti frutto di un accordo, ma deve corrispondere ad atteggiamenti comportamentali che contino come manifestazione del *volere* e come criterio per attribuirlo. Se l'assegnazione di un *dovere* a un soggetto richiede l'accettazione di tale *dovere* da parte di questi, l'attribuzione di un *volere* deve corrispondere a qualcosa di diverso: la percezione di una sua iniziativa.

Comunque, *potere* e *dovere* non bastano. In molti casi di atto illocutorio, l'effetto illocutorio coinvolge aspetti cognitivi, che rendono necessario il riferimento alle modalità epistemiche. Si tratta qui di scegliere se utilizzare piuttosto *sapere* o *credere*, e ancor prima, se si possano o meno utilizzare ambedue. In effetti, benché *sapere* e *credere* portino sullo stesso genere di contenuti, e qualifichino ambedue lo stato epistemico del soggetto, sembra che il loro rapporto con quella che noi abbiamo chiamato «convenzionalità» sia sostanzialmente diverso. Si può dire che qualcuno crede qualcosa in quanto un certo suo comportamento, linguistico o meno, conta come manifestazione, espressione, di quella credenza: in questo, *credere* risulta analogo a *volere*. Il *sapere* viene invece assegnato secondo un percorso diverso: non conta, o non basta, quanto il soggetto esprime (come osserva Wittgenstein, l'enfasi espressa da «Io so che...» indica solo che il parlante crede di sapere); occorre che riesca a dar prova del suo sapere, che faccia o dica qualcosa tale da essere presa, riconosciuta, come prova del fatto che sa. In questo aspetto dell'esigenza di una prova, del riconoscimento di una capacità a tener fede a un certo tipo d'impegno, *sapere* – osserva ancora Wittgenstein – è imparentato a «essere in grado di», a *potere*¹⁰. Ascrivere a un soggetto un sapere equivale, così, ad attribuirvi un saper fare (quanto meno, saper fare certe asserzioni), e con ciò un poter fare (un'idoneità, un diritto e perfino in certi casi un'autorità). In corrispondenza il far sapere può essere descritto come un mettere qualcuno in una condizione, nella quale verrà intersoggettivamente riconosciuto il suo potere

9 A.J. Greimas, *Del senso II*, cit., pp. 65-88.

10 L. Wittgenstein, *Über Gewissheit/On Certainty*, a cura di G.E.M. Anscombe e G.H. von Wright, Oxford, Blackwell, 1969, trad. it. *Della certezza*, Torino, Einaudi, 1978, p. 25; *Ricerche filosofiche*, cit., p. 81.

(idoneità, diritto, autorità...) a fare un certo tipo di asserzioni. In questo senso sembra possibile includere *sapere* fra le modalità dotate di convenzionalità: assegnabili per accordo, per riconoscimento intersoggettivo; e utilizzarlo, a preferenza di *credere*, per rendere conto degli aspetti epistemici degli effetti illocutori.

Naturalmente, questa scelta di includere *sapere*, per i suoi aspetti simil-deontici, fra le modalità che hanno a che fare con l'atto illocutorio – benché si presenti come scelta locale e persino opportunistica – è da inquadrare in problematiche più vaste. Si tratta di adottare una concezione del sapere in cui esso è tale perché intersoggettivamente riconosciuto come tale; il fatto che in tale prospettiva esso non abbia verifica definitiva, ma sia sempre esposto ad essere (ri)messo in discussione e al caso falsificato, permette di considerare la sua ascrizione a un soggetto come «risolubile», annullabile. Si noti che questa è la stessa concezione del sapere in base alla quale abbiamo sopra preferito qualificare la recezione dell'atto illocutorio come una forma di sapere anziché come una credenza (cfr. cap. III, par. 1.1). E non si tratta di una concezione priva di implicazioni ulteriori: in particolare, se far sapere è una trasformazione illocutoria, convenzionale, non possiamo più rappresentarci il processo di comunicazione come un processo causale, come quell'«accogliere nella mente il senso del messaggio» contro cui già Wittgenstein polemizzava ironicamente¹¹. Non si tratta del passaggio di qualcosa da una mente all'altra, ma di un procedimento più complesso, con elementi di azione e di riconoscimento intersoggettivo. Considerando il far sapere come una trasformazione illocutoria, si giunge a dire che la modalità *sapere* può venire trasmessa proprio in quanto la comunicazione è azione! Beninteso, una tale presa di posizione non ha molto senso come affermazione astratta e isolata; ma rimanda ad un quadro più complesso che renda conto delle trasformazioni modali del soggetto, della pluralità di livelli delle sue azioni e dei loro effetti.

2.2. I PROTAGONISTI DELL'ATTO ILLOCUTORIO

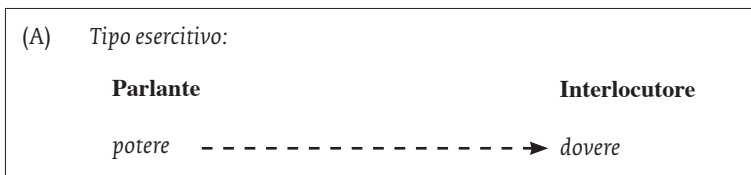
Per descrivere gli effetti illocutori come trasformazioni che interessano dei soggetti ed avvengono in virtù delle loro relazioni intersoggettive, bisogna anche individuare meglio questi soggetti, stabilire i termini della relazione intersoggettiva in questione. Questo problema si complica a causa del caos terminologico, generato nelle teorie del linguaggio per il fatto che teorie diverse usano in sensi diversi gli stessi termini o, essendo formulate in diverse lingue naturali, sovrappongono nello stesso ruolo concettuale termini intraducibili. Così, per indicare i termini della relazione di cui stiamo trattando, disponiamo da un lato di termini come «emittente», «parlante», «locutore», «enunciatore», dall'altro di termini come «ricevente», «ascoltatore», «interlocutore», «destinatario», «enunciatario», senza che sia ben chiaro come vanno fatti gli accoppiamenti e quali siano le

¹¹ Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., pp. 151-52.

relazioni fra le possibili coppie (cioè, a quale livello di analisi si riferisce ciascuna di esse). A questo proposito bisogna ancora notare che la filosofia del linguaggio di lingua (e cultura) inglese ha parlato per lo più di *speaker* o *utterer* e di *hearer* o *listener*, con riferimento all'individuo che pronuncia le parole e all'altro individuo che le sente o ascolta; mentre la tradizione di lingua (e cultura) francese ha preferito mettere in evidenza la coppia *énonciateur-énonciataire*, che allude piuttosto alla soggettività di chi usa le parole, alla responsabilità per un atto linguistico, e al rivolgersi a un altro soggetto. Sia pure con sfumature diverse, tanto per Greimas quanto per Ducrot enunciatore e enunciatario sono soggetti costruiti nel testo, anziché individui presenti empiricamente nella situazione contestuale¹². Un'altra differenza, che dipende però dal tipo di pertinenze stabilite dalla teoria più che da coordinate linguistiche e culturali, sta nella selezione del partner del parlante-enunciatore: si può optare per identificare come partner chi di fatto recepisce l'atto linguistico, o chi (nell'intenzione del parlante-enunciatore) dovrebbe riceverlo.

Qui, visto il nostro assunto che un atto illocutorio si realizza solo se e in quanto viene effettivamente recepito, dovremmo essere interessati in primo luogo a coppie in cui il partner del parlante-enunciatore è un ricevente di fatto. Tuttavia, nella descrizione di una trasformazione illocutoria si dovrà tener presente che essa si rivolge, nella maggior parte dei casi e comunque in linea di principio, non a chiunque ascolti, ma a un destinatario. Si tratta di un conflitto apparente: le due funzioni, come vedremo, possono essere distinte e mantenere ciascuna il suo ruolo nella teoria. Però, per cominciare, sarà conveniente rifarsi ad un termine che le ricopra ambedue, quello di «interlocutore». Ad esso corrisponderà, per il momento, una nozione intuitiva di «parlante», nell'ambito di una relazione dallo statuto più empirico che semiotico-testuale. La necessità di passare dall'uno all'altro di questi piani si manifesterà via via, suggerendo gradualmente modifiche e precisazioni.

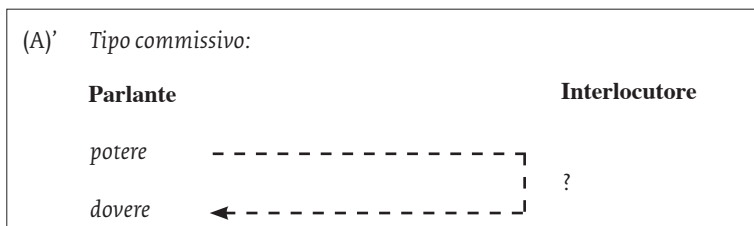
Consideriamo anzitutto un modo abbastanza intuitivo di rappresentare un atto illocutorio esercitivo come l'ordine.



Mediante la freccia che congiunge il potere del parlante e il dovere dell'interlocutore, qui si intende rappresentare il fatto che all'interlocutore viene attribuito un dovere sulla base dello stato di potere del parlante.

¹² A.J. Greimas e J. Courtés, *Semiotica*, cit.; A.J. Greimas, *Del senso II*, cit.; O. Ducrot, *Enunciazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. II, 1978, pp. 495-522; O. Ducrot, *Analyse de textes et linguistique de l'énonciation*, in O. Ducrot et al., *Les mots du discours*, Paris, Editions de Minuit, 1980, pp. 7-56.

Ma se cerchiamo di estendere questo schema ad atti illocutori di altri tipi, per esempio di tipo commissivo, sorgono subito delle difficoltà.



L'obbligazione, che è l'aspetto più evidente dell'effetto illocutorio dei commissivi, è qui assegnata dal parlante a se stesso, mentre, abbastanza curiosamente, l'interlocutore è ridotto al ruolo di osservatore. Eppure non si può negare che le promesse vengano fatte a qualcuno (e se non a nessun altro, almeno a se stessi); qualcuno deve capire e accettare l'impegno del parlante, se quest'impegno ha da essere valido. Così non dobbiamo eliminare l'interlocutore dal nostro schema, e tuttavia non riusciamo ad affidargli un ruolo modale chiaro all'interno di esso.

Questa difficoltà è analoga a una difficoltà indicata da Searle rispetto alla relazione tra commissivi e direttivi¹³ ed è connessa al fatto che in (A) e (A') abbiamo considerato i termini della relazione sotto esame come attori empirici dello scambio linguistico. Per superarla si può tentare di spostare il discorso a un livello più astratto, prendendo in considerazione quelli che la semiotica ha chiamato «attanti»: qui, in particolare, la coppia attanziale destinatario-destinatario, cioè l'istanza che è fonte dell'effetto illocutorio, e l'istanza che è da questo colpita od affetta. Si noti che non si tratta semplicemente di passare dalla coppia di individui parlante-interlocutore alla coppia di soggetti enunciatore-enunciatario. La ricostruzione di queste due soggettività, per lo meno se le intendiamo come soggettività che si qualificano a partire da un testo, dai loro atti linguistici e/o mosse interazionali, è anzi un passaggio ulteriore che presuppone l'identificazione delle relazioni astratte sottostanti. Il compito specifico di una distinzione fra attanti ed attori è, così, diverso da quello di una distinzione fra parlante (come individuo) e enunciatore (come soggetto). Si tratta di una distinzione tra funzioni interazionali e individui/soggetti che le realizzano, che può essere (qui come in altri contesti, di carattere sociologico come d'analisi semiotico-narrativa) un espediente per gettar luce sulle relazioni fra diversi piani d'analisi e sulle stesse differenze fra parlare di individuo o persona e rispettivamente soggetto o «sé» (*self*): per esempio l'analisi dell'interazione sociale – non solo in casi marginali e devianti ma nella stessa routine della vita d'ogni giorno – può richiedere la frammentazione del «sé» espresso da un unico individuo-attore in un numero di istanze corrispondenti a funzioni attanziali diverse (come è avvenuto, con evidenza e precisione teorica

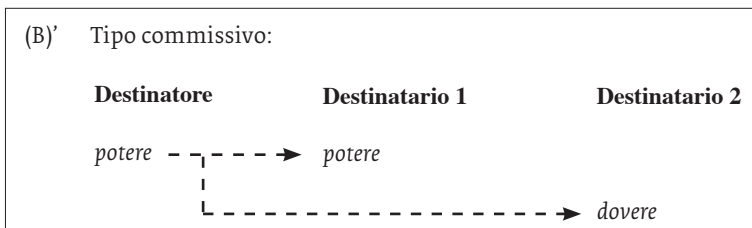
¹³ J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., pp. 182-83.

crescenti, nel lavoro di Goffman)¹⁴. In generale la distinzione fra attori e attanti si dimostra utile in tutti i casi in cui la stessa funzione attanziale è realizzata da più di un attore, o in cui lo stesso attore esprime più di un attante.

Il tipo illocutorio commissivo sembra mettere in scena proprio una situazione in cui lo stesso attore esprime più di un attante. Riscrivendo i termini della relazione come destinatore e destinatario, indipendentemente dal fatto che tali attanti sono regolarmente realizzati dallo stesso individuo-attore, abbiamo:



Un tale schema ha però due difetti piuttosto gravi. Il primo, abbastanza ovvio, è che rende i commissivi del tutto indistinguibili dagli esercitivi. Il secondo è che continua a non rendere ragione della funzione dell'interlocutore – che, se partecipa effettivamente all'evento interazionale, dovrà pur rivestire anche lui/lei qualche funzione attanziale. Una soluzione abbastanza semplice che risponde ad ambedue le obiezioni consiste nel considerare la meta dell'atto illocutorio come duplice, duplicando il destinatario.



In questo modo, rappresentiamo l'effetto illocutorio dei commissivi come un effetto su di una coppia di attanti-destinatari, uno dei quali riceve un nuovo obbligo, mentre l'altro riceve il diritto di aspettarsi l'adempimento dell'obbligo in questione. Ciò equivale a mettere in luce il fatto (di per sé intuitivo, ma che finora non abbiamo sottolineato) che l'effetto illocutorio è un effetto *su di una relazione*: le competenze modali acquisite dai due destinatari, sempre correlative l'una all'altra, vengono a rappresentare la relazione soggetta alla trasformazione illocutoria, come appare essere successivamente e per effetto dell'atto linguistico. Di conseguenza, si è obbligati a distinguere tale relazione (rappresentata come relazione fra destinatario 1 e destinatario 2) dalla relazione destinatore destinatario/i, che rappresenta la produzione dell'effetto a partire dalla competenza modale del destinatore; e dalla relazione, qui non rappresentata, tra il destinatore (o il soggetto che lo esprime) e un ricevente di fatto non necessariamente coincidente con uno

14 Cfr. soprattutto E. Goffman, *Forms of Talk*, cit., pp. 144-45.

dei destinatari, nell'ambito della quale si ottiene la recezione indispensabile al generarsi dell'effetto illocutorio.

Cercheremo ora di estendere la struttura dello schema (B') anche ad altri tipi illocutori.

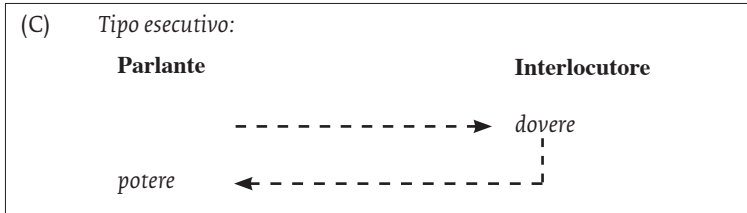
2.3. IL RUOLO DELLE CONDIZIONI DI FELICITÀ

Nel nostro quadro di riferimento austiniano, le condizioni di felicità sono requisiti intersoggettivi dei quali gli interlocutori tengono conto nella loro opera di comprensione-interpretazione dell'atto illocutorio. Non si tratta quindi di intenzioni del parlante che la situazione sia di un certo tipo o che l'atto abbia un certo effetto, ma del fatto che sia intersoggettivamente riconosciuto che la situazione è di un certo tipo e che l'atto possa e debba avere quel certo effetto. In particolare, per quel che riguarda la condizione che abbiamo chiamato «condizione d'appropriatezza» per antonomasia – quella cioè che richiede che le persone e le circostanze siano appropriate all'atto che ci si propone di compiere – ciò che importa è che le persone e le circostanze siano accettate come appropriate dai partecipanti, e non solo intese come appropriate dal parlante. Sembrerebbe naturale, così, rappresentarsi le condizioni di felicità come condizioni che si riferiscono allo stato della situazione prima dell'occorrere dell'atto illocutorio e, in particolare, la condizione d'appropriatezza come una «condizione preparatoria» (per usare un termine searliano). Per questo motivo nei nostri schemi (A) - (B') il predicato modale assegnato al destinatario (che lo qualifica come destinatario appropriato della trasformazione modale rivolta ai destinatari) è punto di partenza di una freccia rivolta al predicato modale assegnato al destinatario (ovvero ai predicati modali assegnati ai destinatari 1 e 2). In questo tipo di rappresentazione, dalla definizione della struttura precedentemente in vigore si giunge, attraverso la trasformazione illocutoria (una fra quante possono essere realizzate in quella data situazione), alla nuova relazione fra gli interlocutori.

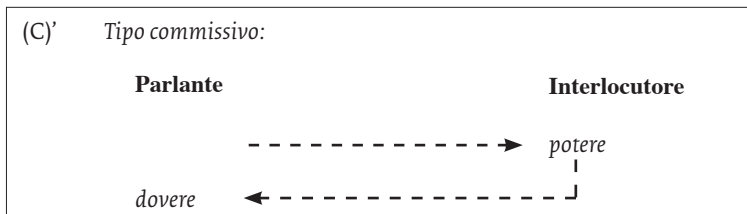
Tuttavia, è cosa nota che i parlanti possono dare agli ascoltatori informazioni nuove per mezzo della comunicazione implicita delle condizioni preparatorie del loro atto illocutorio¹⁵. A volte l'interlocutore non sembra essere al corrente della situazione (o di certi suoi aspetti) finché non recepisce un certo atto illocutorio (accettandolo per valido): da esso si ricava, retrospettivamente, un determinato quadro della situazione precedente all'atto stesso. In questa connessione, ci si può chiedere se non si debbano rappresentare le condizioni di felicità dell'atto illocutorio, in particolare il predicato modale (corrispondente alla condizione

15 Cfr. ad es. O. Ducrot, *Dire e non dire*, cit.; R. Stalnaker, *Presuppositions*, in «Journal of Philosophical Logic», 2 (1973), trad. it. *Presupposizioni*, in *Gli atti linguistici*, a cura di M. Sbisà, cit., pp. 240-51, e *Pragmatic presupposition*, in *Proceedings of the Texas Conference on Performatives, Presuppositions and Implicatures*, a cura di A. Rogers, B. Wall e J.P. Murphy, cit., pp. 135-47.

d'appropriatezza) che abilita il parlante a compierlo, come un effetto di rimando sul parlante a partire dal suo stesso atto. Per gli esercitivi, per esempio, potremmo proporre lo schema seguente:



Esso è senz'altro più adatto di (A) a descrivere quei casi in cui il potere e l'autorità del parlante sono accresciuti o persino instaurati dall'accettata validità dell'atto illocutorio esercitativo (pensiamo ai primi ordini del leader di una rivolta). E lo si può comunque applicare anche agli esercitivi proferiti da un parlante il cui potere è già stabilito, nel senso che questi hanno in ogni caso per lo meno una funzione di conferma nei confronti del potere da cui promanano. Di nuovo, però, l'estensione di tale schema ad altre classi risulta problematica. Consideriamo:



Lo schema (C') può sembrare più semplice di (B) e quindi ad esso preferibile, ma, a sua volta, non tiene conto di una distinzione fondamentale: quella fra come si ritiene sia stata la situazione prima dell'atto illocutorio, e come per mutuo accordo essa è diventata dall'atto illocutorio in poi. Il dovere che in (C') viene assegnato al parlante entra in vigore dall'atto illocutorio in poi, mentre il potere che occupa lo stesso posto in (C) rappresenta lo stato modale del parlante come deve essere stato prima dell'atto.

Di nuovo, la soluzione può essere cercata nella distinzione fra attanti e attori. La nozione di destinatario include l'idea di una priorità di quest'attante (logica, se non cronologica) rispetto all'effetto sul destinatario/i, il che rende superfluo l'uso di frecce nella rappresentazione grafica dello schema. Allo stesso tempo, un attante destinatario non può esistere se non in quanto correlativo al suo destinatario e a ciò che vi destina od assegna; perciò, il predicato modale che caratterizza il destinatario di un determinato atto illocutorio non può essere selezionato se non in correlazione ai predicati modali che vengono assegnati ai suoi destinatari. Questa caratteristica apre la strada a una considerazione della condizione d'appropriatezza come costituente un effetto di rimando (e «fino a prova contraria») dell'accettata validità di un atto illocutorio, ma tuttavia logicamente prioritaria

alla riuscita di questo e quindi di diritto (benché non sempre di fatto) preparatoria. Infine, come si è già notato, lo sdoppiamento del destinatario negli schemi del tipo (B') stabilisce una ferma distinzione tra la descrizione dello stato della relazione interazionale *successivo* all'atto linguistico e la descrizione, di per sé successiva all'atto linguistico e tale da tener conto della riuscita di questo, dello stato della relazione interazionale *precedente* all'atto linguistico. Le nostre descrizioni schematiche dei tipi illocutori si caratterizzano così per il punto di vista a posteriori (potremmo anche dire *post factum*, o meglio, *post actum*): ci poniamo dal punto di vista dell'effetto ottenuto. Questo naturalmente non toglie che, sia nell'analisi testuale che nella vita quotidiana, vi debbano essere dei modi di accedere cognitivamente allo stato del contesto precedente a un certo atto, indipendentemente da come quest'atto presuppone che esso sia stato: proprio questi altri accessi determinano i casi di annullamento non immediato ma a distanza, che abbiamo già discusso indagando sulla convenzionalità degli atti illocutori.

3. QUATTRO TIPI ILLOCUTORI

Daremo ora, come riformulazione parziale della quasi-classificazione degli atti illocutori di Austin, le descrizioni schematiche di quattro tipi illocutori condotte secondo il modello dello schema (B').

Tali descrizioni schematiche indicheranno:

- i) il predicato modale da assegnare al destinatario dell'atto illocutorio (ossia, all'attore che esprime tale attante, in quanto lo esprime), se l'atto illocutorio ha da essere considerato come validamente compiuto;
- ii) i predicati modali, correlati l'uno all'altro, da assegnare a una coppia di destinatari (ossia agli attori che esprimono tali attanti, in quanto li esprimono), in conseguenza dell'atto illocutorio.

Come già detto al par. 2.1., useremo le modalità *potere*, *dovere*, *sapere* (e le prime due nel senso deontico); ulteriore semplificazione, le useremo una per volta. L'assegnazione positiva di uno di questi predicati modali (indipendentemente dal contenuto modalizzato: che può essere positivo o negativo) sarà indicata con il simbolo « + »; la sua eliminazione, con il simbolo « - ».

Il carattere semplificato delle descrizioni schematiche si giustifica, come già abbiamo accennato, con la funzione alla quale sono finalizzate, di essere modelli guida, punti di riferimento, per descrizioni anche ricche e complesse di varietà illocutorie attestate nel lessico di una lingua e/o, ancor più, di atti illocutori empiricamente prodotti. Comunque, se si volesse obiettare che sono ipersemplificate anche come modelli, è bene sottolineare che la struttura portante costituita dai due elementi di descrizione (i) e (ii) sopra menzionati potrebbe essere arricchita in varie maniere, e cioè per esempio aggiungendovi:

- iii) per ciascun attante, un secondo o anche un terzo predicato modale di livello illocutorio;
- iv) per ciascun predicato modale e in particolare *potere* e *dovere*, la specificazione del senso preciso in cui lo si sta usando (per esempio, *potere può essere*: aver diritto a, essere idoneo a, essere autorizzato a, avere autorità di...);
- v) l'indicazione del tipo di contenuto proposizionale che ciascun predicato modale dovrebbe reggere;
- vi) il predicato modale, o i predicati modali, che sono assegnati al destinatore dalle condizioni di sincerità dell'atto illocutorio;
- vii) i predicati modali che dovrebbero essere assunti dai destinatari in corrispondenza alla loro adesione agli obiettivi perlocutori dell'atto illocutorio.

Le estensioni (iii), (iv) e (vi) darebbero luogo a suddivisioni dei tipi illocutori in sottotipi e ci avvicinerebbero maggiormente alla descrizione di singole specie illocutorie. L'estensione (v) andrebbe in questo medesimo senso, ma con un ruolo particolare: potrebbe servire a distinguere fra gli atti illocutori «espositivi» e quelli che regolano relazioni anche esterne al discorso; inoltre, darebbe indicazioni utili alla delimitazione di un campo istituzionale e di un campo informale di atti illocutori. Le estensioni (vi) e (vii) richiedono l'introduzione dei predicati modali *volere* e *credere*, non inclusi nel livello specificamente illocutorio e convenzionale della competenza modale (nonché di altri predicati di atteggiamento proposizionale a questi affini, *intendere*, *desiderare*, *sperare*, *temere*...); esse potrebbero essere funzionali allo studio delle relazioni fra il livello illocutorio e quello perlocutorio dell'atto linguistico. Quest'ultime estensioni, inoltre, potrebbero costituire un collegamento fra la nostra analisi in termini modali-deontici e le analisi dell'atto illocutorio in termini di intenzioni del parlante, in cui compaiono con un ruolo centrale proprio le modalità *volere* e *credere*.

Ma ecco i nostri quattro tipi.

Tipo illocutorio	Destinatore	Destinatario 1	Destinatario 2
Esercitivo	+ <i>potere</i>	± <i>dovere</i>	± <i>dovere</i>
Commissivo	+ <i>potere</i>	+ <i>potere</i>	+ <i>dovere</i>
Verdettivo	+ <i>potere</i>	+ <i>sapere</i>	+ <i>dovere</i>
Comparativo	+ <i>dovere</i>	+ <i>sapere</i>	+ <i>potere</i>

Quel che dovremo fare ora sarà prendere in considerazione queste quattro descrizioni schematiche e commentarle: motivarle (finora non l'abbiamo fatto, se non in riferimento ad aspetti intuitivi delle classi austiniiane corrispondenti!), ricostruire i loro ambiti di applicabilità, confrontarle via via con altre definizioni date da altri autori a classi o gruppi di atti illocutori, o a singole specie. Prima, però, soffermiamoci ancora un momento sulle caratteristiche generali della nostra tipologia.

Si tratta di una tipologia un po' povera: solo quattro tipi, mentre le altre classificazioni ne presentano almeno cinque. In particolare, essa non incorpora distinzioni che fanno capo a obiettivi perlocutori e non contiene perciò una classe

specificamente dedicata ai «direttivi», atti generalmente definiti nei termini del tentare di far fare. Di essi si dovrà rendere conto altrimenti. Manca anche una classe specificamente dedicata alle «asserzioni» (che in altre classificazioni, quale che sia la sua definizione, tende a radunare gli atti illocutori che vengono compiuti proferendo frasi dichiarative). La nostra idea è che l'asserzione ed altre specie illocutorie che possono somigliarle dal punto di vista linguistico non costituiscono un tipo illocutorio a sé, ma vanno analizzate in riferimento a più d'uno dei nostri tipi. Viceversa, il fatto che si tratti di una tipologia basata sulle modalità deontiche conferisce una notevole importanza a una problematica assente o marginale in altre classificazioni, quella della reciproca influenza fra atto illocutorio e livello di potere dei partecipanti.

Inoltre, è il caso di ricordare che il nostro lavoro non si fonda su di un'equivalenza fra tipologia degli atti illocutori e giudizi dei partecipanti su atti illocutori in termini della loro assegnazione a specie lessicalmente codificate¹⁶. I giudizi dei partecipanti ci interessano, ma non devono sempre essere espliciti, né formulati in termini di specie illocutorie. E d'altronde, se una tipologia deve essere utile per capire dei testi, o le stesse categorizzazioni secondo specie illocutorie che vi sarebbero «spontaneamente» applicate, non è detto che la tipologia stessa debba riprendere tali categorizzazioni; anzi. È nel passaggio a un livello più astratto che può vedersi l'interesse di questo tipo di ricerca.

3.1. IL TIPO ESERCITIVO

Gli atti illocutori esercitivi si definiscono per noi come atti illocutori, in cui un destinatario (d'ora in poi, D) dotato di potere assegna e/o elimina doveri, relativi l'uno all'altro, a e/o da il destinatario 1 (d₁) e il destinatario 2 (d₂).

La difesa di questo tipo illocutorio, criticato e sostituito o suddiviso fin dai primi commenti alla classificazione austiniana, è una delle «novità» della nostra tipologia. In particolare, Z. Vendler ha considerato gli esercitivi come una classe composta da distinguere in un nucleo di «esercitivi» veri e propri (come ordinare, consigliare, chiedere, pregare) e in un gruppo di «operativi» (come nominare, promuovere, degradare); mentre Searle è giunto ad abolire la classe degli esercitivi per sostituirla con quella dei «direttivi». Secondo Searle, la nozione di esercitivo si basa su tratti non direttamente rilevanti per la sua tassonomia, come lo status del parlante o la relazione con le istituzioni: non esiste uno «scopo illocutorio» esercitivo, e gli esercitivi austiniani si trovano o ad avere uno «scopo illocutorio» direttivo o a confluire nella classe delle dichiarazioni, il cui scopo è porre in essere stati di cose, tipicamente di carattere istituzionale¹⁷.

16 Cfr. invece M. Kreckel, *op. cit.*; R.G. D'Andrade e M. Wish, *Speech Act Theory in Quantitative Research on Interpersonal Behavior*, in «Discourse Processes», 8 (1985), pp. 229-59.

17 Z. Vendler, *Res Cogitans*, cit., pp. 6-26; J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., p. 178.

La distinzione individuata sia da Vendler che da Searle ha un senso e può essere accettata, ma tenendo conto che non si tratta di una distinzione fra tipi di effetto illocutorio nel senso da noi messo in luce. La definizione prototipica di atto che assegna o cancella doveri ad ambedue i destinatari sulla base del potere del destinatario può essere infatti applicata ad ambedue i sottotipi di atto illocutorio esercitativo e ne costituisce il tratto comune.

Nel quadro del nostro discorso, la distinzione fra i due sottotipi può essere reinterpretata come segue. L'esecuzione di un esercitativo che assegni o elimini obblighi nei confronti di istituzioni extralinguistiche non ha in generale bisogno di specificare il contenuto di tali obblighi: questi sono già stati stabiliti, o addirittura sono esplicitamente elencati altrove. Invece, gli esercitativi che operano con riferimento a occasioni d'interazione particolari, che possono avere una cornice istituzionale oppure no ma in cui comunque non tutti i contenuti delle azioni dei partecipanti sono prestabiliti, devono specificare il contenuto degli obblighi assegnati o eliminati (o, quanto meno, di *uno* di tali obblighi). Le differenze di comportamento sintattico fra i verbi che designano/esplicitano atti illocutori esercitativi dei due sottotipi, notate sia da Vendler che da Searle, sembrano dipendere proprio da questo.

Con ciò, naturalmente, non sono esauriti i problemi: anzi, la nozione di tipo esercitativo si dimostra fertile occasione di riflessione su dei temi d'importanza non indifferente.

Vorrei segnalare anzitutto un problema riguardante, di nuovo, il nostro modo di rappresentare i tipi illocutori. In effetti, d_2 non sembra giocare un ruolo essenziale nella descrizione schematica del tipo esercitativo. È poi necessario introdurlo? Oltre che dalla simmetria, che è sempre una tentazione, la presenza di d_2 nello schema degli esercitativi potrebbe essere giustificata nel modo seguente. Spesso, o persino in generale, l'assegnazione o eliminazione di un obbligo è accompagnata dall'assegnazione o eliminazione di un obbligo complementare al primo a o da un soggetto diverso dal destinatario della trasformazione modale principale (d_1). Per esempio, un ordine – per lo stesso fatto di assegnare un compito a qualcuno – stabilisce che tale compito non debba essere eseguito da altri (in primo luogo, non da chi ha dato l'ordine!) e impegna chi ha dato l'ordine o eventualmente gli astanti che ne sono stati testimoni a valutare il comportamento del destinatario tenendo conto dell'ordine, che gli è stato dato (si dovrà punire o rimproverare chi non lo esegue o lo esegue male, ma non chi lo esegue correttamente, e via dicendo). Oppure, un battesimo assegna al battezzato gli obblighi condivisi da tutti i membri della Cristianità e a quest'ultima l'obbligo di accettarlo come uno dei suoi membri. Nel caso dell'ordine, d_2 è realizzato da chi ha emesso l'ordine in questione o, eventualmente, dal gruppo di astanti che riconosce l'ordine come tale e in cui colui che l'ha emesso è evidentemente incluso. Nel caso del battesimo, d_2 non è realizzato da chi amministra il battesimo, ma dalla Cristianità stessa (cui, in genere, anche chi lo amministra appartiene; ma in casi particolari questi potrebbe non essere lui/lei stessa cristiano). Lungo l'una o l'altra di queste linee,

o qualche linea intermedia fra di esse, sembra comunque possibile individuare – nell’ambito della situazione messa in vigore da un atto illocutorio esercitativo – un secondo destinatario, spesso realizzato da un attore collettivo.

Un altro problema è posto da quegli atti che intuitivamente si presentano come esercitivi, ma che si sarebbe inclini a descrivere piuttosto in termini di attribuzioni ed eliminazioni di *potere*: per esempio, permessi, proibizioni, certi tipi di nomine¹⁸. In questi casi, si può giocare almeno un poco sull’interdefinibilità di *potere* e *dovere*, e sul fatto che il contenuto modalizzato dai predicati assegnati ai nostri attanti non è tenuto ad essere positivo. La modalità da assegnare a chi riceve una proibizione potrà così esser formulata come un *dover non fare*, e quella spettante a chi riceve un permesso, come un *non dover non fare*. In altri casi, come quello delle nomine, potrà essere utile affiancare altre attribuzioni di predicati modali (e in particolare + *potere*) a quella (+ *dovere*) che è inclusa nella descrizione schematica del tipo esercitativo: dire cioè che chi è nominato Presidente sia può sia deve presiedere la seduta. Comunque, un motivo per considerare le nomine come degli esercitivi (nel nostro senso) è che la carica o il titolo che assegnano sono considerati in primo luogo come un compito, quindi come un insieme di obblighi. Se le nomine puramente onorifiche possono essere considerate un controesempio, si deve tener presente che non sempre di coincide con la persona che appare a prima vista come il destinatario dell’atto illocutorio: nel conferimento di un’onorificenza, è infatti la comunità sociale a ricevere il dovere di riconoscere a una data persona (colui che riceve l’onorificenza) un determinato appellativo o qualifica. Analogamente, battezzando una nave non si conferiscono doveri alla nave, ma alla comunità che di essa parlerà e farà uso.

Una questione più generale riguarda il tipo di potere che va assegnato a D. Secondo quanto osserva Searle¹⁹, si possono emettere atti linguistici come il comando o l’ordine non solo sulla base di un’autorità riconosciuta, ma del semplice fatto di possedere un fucile. Ora, tale fatto non è né istituzionale, né convenzionale nel nostro senso. E ciò è senza dubbio imbarazzante. Tuttavia, possiamo ribattere che il proferimento di un enunciato con l’imperativo da parte di un parlante che brandisce un’arma produce un effetto rappresentabile come + *dovere* – cioè, un’obbligazione in senso deontico – solo se il parlante è riconosciuto dal ricevente come autorizzato a produrre tale effetto, se il suo potere è riconosciuto come un potere di generare obblighi deontici. Fatti bruti come il possesso di un’arma (forse, insieme a ulteriori assunti a proposito della legittimità del possesso!) possono contare come basi per questo riconoscimento, ma non lo necessitano, né garantiscono che duri più a lungo dell’idoneità del parlante a minacciare. E se il riconoscimento non ha luogo, il possesso dell’arma può soltanto creare uno stato di necessità (non di obbligazione), e il proferimento del parlante non conta come un esercitivo nel no-

18 Per i permessi, cfr. J.J. Katz, *op. cit.*, pp. 215-16; K. Bach e R.M. Harnish, *Linguistic Communication and Speech Acts*, cit., p. 47.

19 J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., p. 175.

stro senso, a dispetto del suo scopo direttivo evidente e, persino, realizzato.

Siamo così giunti a confrontare la nozione di tipo illocutorio esercitativo con quella di direttività. Il fatto che non abbiamo ammesso fra i nostri tipi illocutori un tipo direttivo non toglie che una dimensione di direttività esista, e che una teoria degli atti linguistici dovrebbe renderne conto. Essa si intreccia con la nozione di tipo esercitativo in vari modi: per esempio, è connessa all'uso del modo imperativo (il quale, ancora prima che indicare un rapporto di potere e/o la manipolazione di doveri, esprime uno scopo direttivo...); ma l'imperativo è anche uno dei mezzi linguistici più diffusi per eseguire certe varietà di atto illocutorio esercitativo, in particolare quelle che devono specificare il contenuto di uno degli obblighi assegnati (serve, in effetti, a specificare quest'ultimo). Inoltre, il mezzo più ovvio per far sì che qualcuno faccia qualcosa è ottenere il suo accordo sul fatto che ha l'obbligo di farla.

In effetti, molti direttivi sono, o sembrano, altresì esercitivi: alle richieste o alle preghiere può essere riconosciuto un carattere obbligante²⁰, magari nel senso debole di un obbligo a prendere in considerazione la richiesta e darvi una risposta; le domande hanno un carattere obbligante nell'ambito dello scambio di ruoli conversazionali fra parlante e interlocutore, e sembrano interferire con i loro rispettivi livelli di potere²¹; inoltre, almeno in certi contesti i parlanti che usano con alta frequenza atti linguistici direttivi si caratterizzano come «autoritari»...²². D'altra parte, non sembra che qualunque direttivo possa anche essere ammesso fra gli esercitivi; e, con ciò, rimane inspiegato come funzionino quei direttivi, che esercitivi non sono.

Rimandando a più avanti un'ulteriore considerazione della questione – che coinvolge a nostro parere il discorso più ampio delle relazioni fra atto illocutorio e perlocutorio, e della struttura delle sequenze d'atti – accenniamo semplicemente al fatto che, se la direttività viene considerata come un obiettivo perlocutorio, si tratta indubbiamente di un obiettivo cui mirano in modi diversi non solo molte specie di atto illocutorio esercitativo, ma anche diverse specie appartenenti ai verdettivi, ai commissivi, ai comportativi (come la valutazione, la minaccia, la sfida). E sembra interessante non appiattare questi atti in un'unica classe di direttivi, togliendoli dagli ambiti dei tipi illocutori verdettivo, commissivo, comportativo grazie ai quali invece si possono chiarire non solo le loro reciproche somiglianze, ma anche le differenze.

20 Cfr. W. Labov e D. Fanshel, *Therapeutic Discourse: Psychotherapy as Conversation*, New York, Academic Press, 1977; J.D. McCawley, *op. cit.*; E. Roulet, *Modalité et illocution*, in «Communications», n. 32 (1980), pp. 216-39. Contrario il parere di J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit.

21 Dati che depongono a favore di una tale interferenza si possono trovare ad es. in S.U. Philips, *The Social Organization of Questions and Answers in Courtroom Discourse: A study of Changes of Plea in an Arizona Court*, in «Text», IV (1984), pp. 225-48.

22 Cfr. A. Dundas Todd, *The Prescription of Contraception: Negotiations between Doctors and Patients*, in «Discourse Processes», 7 (1984), pp. 171-200.

3.2. IL TIPO COMMISSIVO

Gli atti illocutori commissivi si definiscono per noi come atti illocutori in cui D, dotato di potere, assegna un potere ed un dovere, fra loro correlati, rispettivamente a d1 e a d2.

Questa nostra descrizione schematica si discosta dalla definizione austriana, ripresa poi da Searle e da altri senza modifiche sostanziali, in quanto inserisce fra D e d2 (cui si assegna l'impegno e che per lo più è espresso dallo stesso soggetto che esprime D) un d1 con il diritto a quest'impegno correlativo. Tale arricchimento, in parte già suggerito da Vendler²³, presenta dei vantaggi: il nostro schema risulta abbastanza facilmente applicabile a commissivi diversi dai casi prototipici di promessa, su cui la definizione tradizionale si focalizza. Può render conto dei casi in cui D e d2 sono espressi da attori distinti, come in vari casi di garanzia o in quelle promesse che riguardano o comportano future azioni di un subordinato. Può inoltre essere riferito a dei sotto-tipi di commissivo, distinti dalle promesse.

Austin aveva incluso fra i commissivi un gruppo di atti che chiamava di *esposul*: espressioni di adesione come acconsentire, aderire, parteggiare per..., che altre classificazioni hanno trascurato o per cui hanno creato una classe *ad hoc*²⁴. Questi atti possono essere descritti come commissivi nel nostro senso, in quanto d1 viene autorizzato a delle aspettative sul comportamento successivo del parlante, mentre d2 assume un impegno a tali aspettative corrispondente: solo, il predicato modale *dovere* assegnato a d2 non si applica a un'azione particolare, bensì a un orientamento più generale della condotta.

Un altro gruppo di atti che qui possiamo far rientrare nel tipo commissivo è costituito da offerte, proposte, inviti. Di questi atti si è spesso notato il carattere «condizionale»: fino a negare che si tratti di atti illocutori veri e propri²⁵. Un'offerta sembra infatti assegnare effettivamente un obbligo al parlante, solo nel caso che l'interlocutore vi dia risposta positiva; a un'offerta rifiutata, a un invito declinato non sembra invece corrispondere alcun obbligo. Ma nel nostro quadro non è necessario né corretto ridurre i casi in cui l'offerta assegna un obbligo al parlante ai casi in cui essa ottiene risposta positiva; il carattere condizionale dell'offerta può ben essere rappresentato come interno ai contenuti delle modalità che essa comunque, se valida, assegna. Si tratterebbe in particolare di specificare il potere assegnato a d1 come un diritto ad avvalersi, qualora lo si voglia, dell'offerta; e il dovere assegnato a d2 come l'obbligo complesso correlato a questo diritto.

²³ Secondo Z. Vendler, *Res Cogitans*, cit., la promessa è un'autorizzazione rivolta al destinatario a contare sul fatto che il parlante farà qualcosa.

²⁴ J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 110, p. 116; B.G. Campbell, *Toward a Workable Taxonomy of Illocutionary Forces and Its Implications to Works of Imaginative Literature*, in «Language and Style», VIII (1975), pp. 3-20.

²⁵ Cfr. J.J. Katz, *op. cit.*, p. 217; K. Bach e R.M. Harnish, *op. cit.*, p. 51.

Un aspetto del nostro schema per i commissivi, che può sollevare qualche problema, è la duplice presenza del predicato *potere*. In quanto assegnato a d₁, *potere* deve essere capito come indicante il diritto ad aspettarsi o anche a pretendere il mantenimento dell'impegno assunto da d₂. In quanto facente parte della competenza modale di D, invece, la cosa più naturale sarebbe intenderlo come una capacità: al parlante, che di regola rappresenta D, è infatti richiesto di essere capace di mantenere l'impegno che prende. Ma una tale interpretazione è almeno in parte scorretta sul piano attanziale: l'impegno che il parlante prende è qui rappresentato come la trasformazione modale di d₂; intendere il potere di D come la capacità di mantenerlo equivarrebbe a vincolare D e d₂ ad essere espressi, sempre, da un solo attore. E non basta dire che tale potere rappresenta una capacità di far sì che d₂ faccia qualcosa, poiché questa non è necessariamente una caratteristica convenzionale e, inoltre, legherebbe i commissivi ad uno solo fra i loro possibili obiettivi perlocutori. Direi, piuttosto, che l'attribuzione modale + *potere* indica qui il riconoscimento dell'idoneità di D ad autorizzare le aspettative di d₁ nei confronti di d₂. Nel caso più tipico, in cui D e d₂ sono espressi dallo stesso attore – il parlante –, quest'idoneità equivale alla riconosciuta capacità di mantenere l'impegno. Per il carattere deontico (e risolubile) di questa modalità *potere*, è comunque essenziale che non si tratti della possibilità materiale di fare qualcosa, ma del riconoscimento del soggetto come idoneo ad assegnare (o ad auto-assegnarsi) un certo tipo di impegno e ad autorizzare con ciò le corrispondenti aspettative.

3.3. IL TIPO VERDETTIVO

Gli atti illocutori verdettivi si definiscono per noi come atti illocutori in cui D, dotato di potere, assegna un sapere a d₁ ed un dovere ad esso correlativo a d₂. Si tratta quindi, essenzialmente, di formulazioni di sapere che si basano sul predicato modale potere di D.

Quest'ultimo predicato esprime, in questo caso, la competenza di D rispetto alla materia che è oggetto del verdettivo. Tale competenza avrebbe forse potuto essere rappresentata anche da un predicato *sapere*, poiché è spesso coincidente con la conoscenza di criteri conformemente ai quali formulare il sapere da consegnare a d₁; o, altrimenti, quando – come nel caso delle affermazioni di carattere empirico che si fanno quotidianamente – questi criteri sono tali da essere ritenuti comunemente condivisi, coincide con la conoscenza diretta, da parte di D, dei «fatti» in questione. Se abbiamo preferito il predicato *potere*, è soprattutto per enfatizzare che D è competente in tanto in quanto è riconosciuto come competente e perciò autorizzato a formulare un certo sapere. Inoltre, il predicato modale *potere* ha un significato più ampio che può essere esteso, all'occorrenza, fino a includere le restrizioni sociali e culturali all'esecuzione di verdettivi. Non chiunque è socialmente ritenuto ugualmente adatto a formulare sapere riguardo a qualunque cosa, e ciò può coincidere con dislivelli d'informazione o di padro-

nanza dei criteri di giudizio, ma anche no: pensiamo ad attori sociali quali i bambini o le donne in contrapposizione agli adulti maschi, o quali i laici in contrapposizione ai sacerdoti, i giornalisti in contrapposizione ai magistrati...

Quanto ai destinatari, si osserverà facilmente che molti verdetivi non richiedono che il riferimento a un possibile ricevente sia esplicitamente inserito nella formulazione linguistica dell'atto. Ma sarebbe frettoloso concludere che la rappresentazione dell'atto non abbia bisogno di destinatari. Se sono atti illocutori, i verdetivi hanno effetto sulla relazione fra i partecipanti all'interazione, tanto quanto gli altri atti illocutori; e – comunque! – noi li stiamo prendendo in considerazione proprio in quanto hanno tali effetti. Per questo stesso motivo, lasceremo da parte la questione se le formulazioni di sapere puramente «mentali» debbano essere rappresentate anch'esse come coinvolgenti più attanti (suggeriamo semplicemente che si tratta di un modo possibile di rappresentarle, che le considera in analogia alle formulazioni di sapere linguistiche).

Per molti verdetivi, d_1 (il destinatario che, dopo l'atto linguistico, si trova ad aver ricevuto il sapere con l'atto linguistico formulato) può essere espresso da qualunque astante che abbia di fatto recepito l'atto linguistico: e persino da astanti che non rientrano fra i riceventi autorizzati o previsti (pensiamo ad una spia). Quanto a d_2 , la sua presenza nello schema enfatizza che la formulazione di sapere deve essere garantita da qualcuno, che così riceve un predicato modale *dovere*. Il d_2 dei verdetivi è spesso, come nel caso dei commissivi, espresso dallo stesso attore che esprime D (e cioè dal parlante), ma può anche essere espresso da un attore diverso, per esempio in quei verdetivi in cui il parlante non s'impegna direttamente a dare prove o ragioni ma rimanda d_1 a qualche autorità esterna (da Aristotele al computer).

È il caso di sottolineare che i nostri verdetivi non corrispondono agli assertivi di Searle. Questi includono soltanto quegli atti linguistici che possono essere detti veri o falsi, mentre i nostri verdetivi, come quelli di Austin, includono anche atti che sarebbero piuttosto da valutare come equi/iniqui, corretti/scorretti, e persino buoni/cattivi. Inoltre l'asserzione, per noi, può essere considerata una specie illocutoria appartenente al tipo verdetivo solo se e in quanto l'effetto illocutorio che provoca risulta descrivibile nei termini del nostro schema prototipico per tale tipo. Ed indagare riguardo a questo non è tanto semplice quanto riconoscere come verdetivi, per esempio, la diagnosi o la stima. Comunque, varie definizioni che sono state date dell'asserzione contengono aspetti che richiamano il tipo verdetivo: così per R. Stalnaker l'asserzione fa includere il proprio contenuto fra le proposizioni presupposte in un dato scambio conversazionale, restringendo di conseguenza l'insieme dei mondi possibili selezionato da tali presupposizioni; e il primo elemento di tale definizione fa pensare a ciò che per i partecipanti conta come sapere, il secondo agli impegni da essi assunti nei confronti di future asserzioni o eventualmente azioni non verbali (d_1 e d_2 risulterebbero espressi contemporaneamente da tutti i partecipanti, in una situazione ideale di concordia e interscambiabilità). Oppure, la definizione data all'asserzione da G.

Gazdar, in termini di impegno del parlante a una credenza «vera e giustificata», potrebbe essere riletta come la riunione in un'unica formula del riferimento al sapere (quanto viene asserito non vuole contare come mera credenza), di quello al dovere (il parlante, che esprime d_2 , è impegnato a sostenere e giustificare – se richiesto – la sua asserzione), e di quello al potere di D (il parlante è riconosciuto competente a giudicare il vero e/o a trovare giustificazioni)²⁶. Tuttavia, l'asserzione sembra presentare anche aspetti commissivi (se si prende in considerazione, insieme all'obbligo del parlante a sostenere la verità della sua asserzione, il diritto degli interlocutori a chiedere che la sostenga); aspetti comportativi (se la si definisce come espressione di credenza); e persino aspetti esercitivi (se la competenza del parlante è anche autorità e il sapere è anche un dover credere). Va in questa direzione un recente suggerimento a distinguere, nell'ambito delle asserzioni, atti di giudicare e atti di riferire; questi ultimi per noi potrebbero essere ricondotti a tipi illocutori diversi da quello verdettivo, in particolare (a seconda dei casi) al tipo comportativo o a quello esercitativo²⁷.

Infine, tutti o quasi gli assertivi di Searle sembrano essere allo stesso tempo «espositivi»: i casi in cui degli assertivi coinvolgono, con i loro effetti modali, dei contenuti extradiscorsivi sono elencati separatamente come «dichiarazioni assertive»²⁸. Qui invece lasceremo aperto il problema della relazione che intercorre tra i verdettivi e la caratteristica dell'espositività; una distinzione fra atti illocutori espositivi e no dovrebbe essere tracciata, ma, riteniamo, con riferimento a tutti e quattro i nostri tipi illocutori.

3.4. IL TIPO COMPORTATIVO

Gli atti illocutori comportativi si definiscono per noi come atti illocutori in cui D, in base a un dovere da cui affetto, assegna un sapere a d_1 e, correlativamente, un potere a d_2 .

L'idea sottostante a tale descrizione schematica è quella di un atteggiamento o comportamento del destinatario della trasformazione modale, che è dato da questi a d_1 come oggetto di sapere, modificando con ciò la relazione fra d_1 e d_2 a favore del livello di potere di quest'ultimo. Questo ci permette di rappresentare i comportativi come operanti su, e all'interno di, una relazione interazionale. È soprattutto sotto questo punto di vista che i nostri comportativi differiscono dagli espressivi di Searle. Comunque, la definizione data da Searle agli espressivi rende conto di ciò che noi abbiamo chiamato l'importanza prevalente della condizione di sincerità collegando lo scopo illocutorio degli espressivi a tale condizione

26 R. Stalnaker, *Assertion*, in *Syntax and Semantics 9: Pragmatics*, a cura di P. Cole, New York, Academic Press, 1978, pp. 315-32; G. Gazdar, *Speech Act Assignment*, cit.

27 Cfr. R.G. D'Andrade e M. Wish, *op. cit.*

28 J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., p. 188.

(esso consiste nell'esprimere lo stato psicologico specificato dalla condizione di sincerità riguardo alle circostanze specificate dal contenuto proposizionale)²⁹: per rendere conto di questa stessa caratteristica in riferimento ai nostri comportativi, dovremmo specificare che ciò che di viene a sapere include o implica lo stato modale assegnato a D dalla condizione di sincerità dell'atto.

Ciò non ci impegna a prendere in considerazione l'effettivo aver luogo di un certo stato psicologico nella «mente» dell'individuo che parla. Anzi, se il *sapere* assegnato a d₁ deve essere parte di un gioco «convenzionale», o meglio, se la sua assegnazione deve essere almeno in parte svincolata dalla questione di fatto della sincerità o insincerità del comportativo – altrimenti l'insincerità renderebbe l'atto nullo! – risulta necessario distinguere fra tale sapere come lo fornisce il comportativo, e altri modi per venire a sapere se nella mente dell'individuo che parla abbia veramente luogo un certo stato psicologico. La differenza principale può essere individuata nel fatto che il sapere assegnato dal comportativo è correlato a un ulteriore effetto deontico su d₂, che qui abbiamo scelto di rappresentare come + *potere*, mentre nei casi in cui si scopre o inferisce per altre vie qualche cosa sugli stati psicologici del parlante questa correlazione non sussiste. Insomma, *sapere* – qui come nel caso dei verdetivi – non sta ad indicare una nozione di sapere assoluto, connessa a «fatti» stabiliti una volta per tutte, ma qualcosa che ha a che fare con l'essere autorizzati, o forse anche tenuti, ad attribuire certi ulteriori stati modali e/o atteggiamenti proposizionali a un determinato soggetto; attribuzioni che «contano» come la verità fino a prova contraria, e in base alle quali si può decidere d'agire ma pur sempre rischiando – se l'atto illocutorio, benché valido, fosse stato insincero – di essersi (ed esser stati) ingannati.

Per quanto riguarda D, il dare il proprio atto come oggetto di sapere per un destinatario non avanza alcun requisito di competenza, diritti, o autorità. Piuttosto, si può affermare che un comportativo è compiuto con successo in quanto è, in qualche senso, una reazione «dovuta»: prescritta, obbligata, richiesta, o anche semplicemente appropriata alle circostanze³⁰. Potremmo dire che i comportativi manifestano una soggettività, che è rappresentata come in qualche modo chiamata a manifestarsi: così, se a D ha da essere assegnato uno dei nostri predicati modali, il candidato più ovvio è *dovere*. Certo, anche qui può sorgere il dubbio che questo *dovere* non abbia completamente le carte in regola dal punto di vista deontico: se la sua natura di «debito» (o comunque di qualcosa da cui il parlante è affetto e cui è «doveroso» che reagisca) è evidente in molti casi (fra cui scuse, ringraziamenti, auguri, sfide), in altri casi il comportativo sembra reagire a puri e semplici fatti e in particolare a degli stati di bisogno. Ad esempio, questo problema sorge con quelle richieste informali, che non si basano su di un preciso potere del parlante e non hanno un vero e proprio effetto obbligante sull'interlocutore;

29 J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., p. 183.

30 In questo senso depongono anche varie osservazioni di: J.D. Mc Cawley, *op. cit.*; J.J. Katz, *op. cit.*; K. Bach e R.M. Harnish, *op. cit.*

esse partono per lo più da una situazione di bisogno o desiderio del parlante, che rendono manifesta (e perciò saremmo propensi a considerarle come dei comportativi), ma questa pur essendo rappresentabile come uno stato di *dovere* – non costituisce certo un obbligo, né un altro tipo di dovere deontico. In analogia a quanto si detto sopra a proposito degli esercitivi, anche qui si potrebbe dire che il comportativo riesce come tale solo in quanto il bisogno o desiderio sono riconosciuti dai partecipanti non come mere cause, ma come ragioni, e buone ragioni, per la reazione costituita dal comportativo stesso. Se manca, da parte del ricevente, ogni investimento deontico sullo stato di bisogno o desiderio di D cui la richiesta rinvia, vediamo che essa «non viene neppur presa in considerazione»: manca, cioè, l'effetto + *potere* su d2, che avrebbe appunto dovuto consistere (come minimo) nel diritto a una tale considerazione.

Si deve inoltre notare che anche l'effetto + *potere* su d2, cui abbiamo finora fatto riferimento come a qualcosa di non problematico, solleva problemi non indifferenti, benché di un ordine diverso da quelli sopra discussi a proposito del *sapere* di d1 e del *dovere* di D. Il contenuto di questo potere non è intuitivamente chiaro, tanto che potrebbe sembrare più corretto inserire al suo posto, nella nostra descrizione schematica, un'assegnazione modale – *dovere* forse più banale ma più nettamente caratterizzata: l'eliminazione dello stato di dovere presupposto dal comportativo³¹. Ma in questo caso ci si trova a dover considerare D (cui perviene dovere presupposto) e d2 come sempre realizzati da uno stesso attore, quindi ad avere oltrepassato il piano della descrizione attanziale. L'assegnazione modale + *potere*, qui proposta, va invece intesa nel senso che quale che sia la relazione fra d2 e D sul piano degli attori che li realizzano, la relazione fra d1 e d2 può avere una nuova partenza e, in particolare, d2 può aspettarsi o persino pretendere che d1 tenga conto della reazione, atteggiamento, eccetera nella cui manifestazione il comportativo consiste. Così una scusa permette al partecipante che rappresenta d2 di uscire da una situazione in cui s'era messo, di essere nuovamente libero di proseguire per la sua strada; oppure, un saluto crea la possibilità e la legittima aspettativa di un incontro, o di nuovi modi di relazione. Quest'interpretazione può, del resto, estendersi ai casi in cui una assegnazione-*dovere* sembrerebbe massimamente appropriata, in virtù della nota interdefinibilità fra *potere* e *dovere*, per cui l'eliminazione di un dovere può essere considerata equivalente a un grado sia pur minimo di accrescimento nel livello di potere del soggetto interessato.

Si deve notare, infine, che il carattere «miscelaneo» dei comportativi, già notato dallo stesso Austin³², potrebbe richiedere una specificazione di ulteriori trasformazioni modali sia di d1 che di d2, variabili da sottotipo a sottotipo.

31 Un po' sulla linea della definizione di «tipo satisfattivo» in D. Wunderlich, *Studien zur Sprechaktttheorie*, cit.

32 J. L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 111.

Capitolo quinto

Verso l'uso dei tipi illocutori

Per cominciare, sarà utile osservare che vi è almeno un livello d'analisi – molto rudimentale e tuttavia interessante – a cui l'applicazione dei nostri quattro tipi illocutori è piuttosto intuitiva. Si tratta della valutazione del tipo illocutorio «prevalente» di un dato discorso: quello che caratterizza il suo effetto complessivo.

Ad esempio, non è difficile identificare discorsi dotati di prevalente carattere esercitativo. V'è molto di esercitativo nel modo in cui il medico si rivolge al paziente; il magistrato all'imputato; l'insegnante (ma anche l'autore del libro di testo) agli allievi. Nel mondo delle comunicazioni di massa, siamo poi familiari con i consigli, i rimproveri, le dichiarazioni di principio delle rubriche di posta di molti settimanali (in particolare «femminili»); oppure con le interviste in cui un «esperto» dà spiegazioni, interpretazioni, propone sostiene e predice. In tutti questi casi, ci troviamo di fronte a usi del linguaggio che presuppongono un'autorità, e che assegnano doveri (dover fare, dover non fare, dover credere...).

Discorsi di carattere commissivo sono forse meno frequenti: ma pensiamo a quando si «impegna» una somma nell'ambito di un bilancio; alle dichiarazioni di voto in un'assemblea; a quando una famiglia, o un gruppo d'amici, si programma la giornata; e a vari altri tipi di accordi, privati o pubblici, e persino internazionali. Del tipo illocutorio verdettivo si percepisce la presenza, benché mai esclusiva, in vari casi di discorso informativo, critico, d'analisi o commento, sia quotidiani che specializzati, e nelle stime o valutazioni sia informali che di carattere ufficia-

le. Infine, il tipo illocutorio comportativo stupisce per la sua pervasività: mentre potevamo immaginarlo limitato a degli scambi di convenevoli più o meno stereotipati, a ben guardare risulta possibile rintracciarne le principali caratteristiche un po' dappertutto: nella conversazione quotidiana, quando si riferiscono impressioni, si manifestano atteggiamenti, si reagisce «a caldo»; nella narrativa e in particolare nei dialoghi; nell'onnipresente pubblicità, che pur rivestendo le forme linguistiche più varie ha in generale la funzione di presentare una reazione-tipo nei confronti dell'oggetto o del genere di oggetto pubblicizzato.

Tuttavia, queste intuizioni non forniscono una correlazione dettagliata fra gli enunciati usati nel discorso e il tipo illocutorio cui la loro forza appartiene. È il problema di questa correlazione che dovremo ora affrontare, e che ci condurrà a discutere sia dell'identificazione di singoli atti illocutori e dei loro indicatori di forza, sia delle ambiguità e oscillazioni della forza illocutoria stessa.

1. ATTI ILLOCUTORI E SEGMENTAZIONE DEL TESTO

Consideriamo i seguenti esempi:

- (1) E per favore dovete rispondermi con le parole – non con gesti'.
 (2) Il governo italiano non può che disapprovare la decisione americana d'invadere l'isola di Grenada, così come disapprova ogni politica d'invasione militare.

In (1) è una maestra che parla rivolgendosi alla classe. In (2) parla Craxi, capo del Governo italiano in questione (o viene fatto parlare così dal Telegiornale, che gli attribuisce le parole citate). L'esempio (1) sembra un esercitativo; in sostanza, un ordine, benché due varianti diverse della relazione parlante-interlocutore trapassano dallo stanco «per favore» e dal categorico «dovete»; e su quest'ultimo si potrebbe discutere ulteriormente, se assegni esso stesso l'obbligo di cui parla, o se lo enunci come un obbligo già stabilito, ricordando la sua esistenza agli interlocutori. Infine, si potrebbe discutere se l'aggiunta « – non con gesti» sia parte integrante di un atto linguistico che complessivamente è un ordine, o se vada considerata separatamente come un atto di proibizione. L'esempio (2) costituisce, complessivamente, un comportativo. Benché l'enunciatore sia un soggetto dotato d'autorità, non ne ha poi tanta nei confronti di ciò che disapprova;

¹ Gli esempi tratti da testi orali vengono riportati secondo le seguenti convenzioni di trascrizione:

–	pausa
:	prolungamento di un suono
.	intonazione calante
,	intonazione sostenuta o lievemente crescente
?	intonazione interrogativa
corsivo	enfasi
(...)	parte poco comprensibile
/.../	omissis

inoltre, il «non può che» sottolinea il fatto che la disapprovazione non si pone come esercizio d'autorità, ma come una reazione «dovuta»; la frase comparativa che segue spiega come mai la reazione «dovuta» sia proprio questa, invocando la coerenza a scelte precedenti. Di questa frase comparativa si può nuovamente discutere, se sia parte integrante dell'atto linguistico, o se vada considerata come un atto linguistico autonomo dotato di una sua forza illocutoria.

Ma quali procedimenti sono quelli, in base ai quali stiamo delineando queste analisi? Anzitutto, abbiamo rivolto l'attenzione al turno conversazionale nel suo insieme, cogliendone l'effetto di senso complessivo (con particolare riguardo agli aspetti di carattere relazionale). Abbiamo considerato le relazioni già esistenti fra i partecipanti, e il modo in cui l'atto linguistico si pone nei confronti di queste; per quanto riguarda la forma linguistica, abbiamo osservato la presenza di verbi modali, di locuzioni come «per favore», di verbi di atto illocutorio («disapprovare»): tutti elementi tradizionalmente considerati come «indicatori di forza illocutoria». Abbiamo usato queste osservazioni per sostenere, motivare le nostre intuizioni. Per inciso, è proprio questo lavoro di motivazione a differenziare un'analisi pragmalinguistica dagli apprezzamenti intuitivi della vita quotidiana: quest'ultimi infatti, anche quando siano espressi esplicitamente, non vengono motivati a meno che qualche dubbio o controversia non lo renda necessario. Ma in questo avvicinarci alla superficie linguistica degli enunciati abbiamo incontrato un primo problema: il turno conversazionale costituisce un *singolo* atto linguistico? O ne contiene più d'uno? Come vanno stabiliti i limiti dei singoli atti linguistici, le loro relazioni reciproche?

Conformemente a quanto abbiamo sostenuto nel capitolo II a proposito del concetto di azione, ciò che qui stiamo usando come unità di misura non sono le frasi, ma gli effetti di senso e in particolare le trasformazioni illocutorie. Che un parlante si ponga in una posizione di potere e attribuisca agli interlocutori dei doveri, permette di sostenere che compie un atto illocutorio esercitivo: delimitare il segmento testuale che costituisce l'atto linguistico equivale a individuare quel segmento testuale il cui proferimento, per così dire, è responsabile dell'effetto già individuato. Non ci poniamo affatto il problema di quanti atti illocutori «debbano» essere eseguiti nel proferire un certo numero di frasi. Anzi, un effetto illocutorio – *un* risultato, descrivibile, sulla relazione fra i partecipanti – corrisponderà solo raramente ad una frase unica e sintatticamente completa, e ancor più raramente (forse mai) ad una frase dotata di un indicatore di forza unico e univoco. E più facile che corrisponda a un turno conversazionale, sia che questo sia costituito da una frase nel senso sintattico del termine, sia che comprenda di più o di meno che una frase.

Certo, nel caso che un dato turno conversazionale sia complesso – o che si tratti di un discorso che non prevede, per il momento, alcuno scambio di turni – rimane aperto il problema, se sia più corretto orientarsi verso un'analisi nei termini di più atti illocutori concatenati, o verso l'identificazione dell'effetto globale. Spesso infatti risulta possibile fare ambedue le cose. Ora, fra gli autori che

sembrano preferire, ogni volta che sia possibile darla, l'analisi più dettagliata, e quelli che privilegiano in misura maggiore o minore il «macro-atto» linguistico o la sua parte dominante², non vogliamo fare una scelta una volta per tutte. Anzi, queste prospettive ci sembrano implicare che ci sono atti che, per posizione sequenziale, dimensioni sintattiche e via dicendo, sono più atti di altri. Invece a noi sembra importante poter usare il termine «atto illocutorio» nel suo pieno senso ogni volta che è pertinente riconoscere la produzione di un effetto illocutorio, indipendentemente dalle dimensioni o dalla collocazione del segmento testuale cui l'effetto va ricondotto. Le nostre categorie di tipo illocutorio potranno così essere applicate agli effetti di testi di ampiezza e complessità sintattica molto diverse fra loro, a seconda del livello di dettagliatezza che l'analisi si propone; e nulla osta a sottoporre il medesimo testo complesso a più di un'analisi, di livelli di dettagliatezza diversi. Per esempio, il riferimento ai tipi illocutori può essere utilizzato anche quando si vogliono sottoporre ad analisi dei discorsi riferiti, inseriti nel testo come discorso indiretto; del testo si darà allora un'analisi diversa da quella che si darebbe se si considerassero i discorsi riferiti come parte integrante del discorso che li riferisce.

La nostra presa di posizione trova ulteriore sostegno nell'osservazione che vi sono specie illocutorie lessicalmente codificate, le quali possono essere realizzate, a seconda dei casi, da segmenti testuali di dimensioni diverse. Si può fare una promessa con una frase breve e concisa o con un lungo discorso; si può fare un rimprovero in poche parole e un'occhiataccia, o con una lunga, argomentata paternale. Riconosceremo in ogni caso l'effetto commissivo della promessa o quello (prevalentemente) esercitativo del rimprovero, aggiungendovi, casomai, le sfumature più precise suggerite dal modo in cui l'atto è stato eseguito. E lo stesso vale per altri atti illocutori dalle dimensioni variabili, fra cui descrizione e valutazione, proposta, congratulazioni e complimenti. In dei contesti in cui sia rilevante concentrare l'attenzione sull'effetto illocutorio della promessa, non ha molto senso chiedersi se la «vera» promessa risieda nel lungo discorso o in una frase particolare appartenente a questo (mentre le altre frasi che vi appartengono compiono altri – e quali? – atti illocutori). L'importante, in questi casi, è la configurazione complessivamente raggiunta dalla relazione fra i partecipanti, e i tratti sia linguistici che contestuali che possono motivare il suo riconoscimento, comunque questi siano distribuiti. Se invece si è interessati a vedere come, nella costruzione del discorso, il parlante articola nei confronti dell'interlocutore

2 È sostanzialmente orientato alla prima soluzione A. Ferrara, *An Extended Theory of Speech Acts: Appropriateness Conditions and Subordinate Acts in Sequences*, in «Journal of Pragmatics», IV (1980), pp. 233-52. Per la nozione di macro-atto linguistico, si veda T.A. van Dijk, *Text and Context*, London, Longman, 1977, trad. it. *Testo e contesto*, Bologna, Il Mulino, 1980; per la nozione di atto linguistico dominante, si veda N. Fotion, *Master Speech Acts*, in «Philosophical Quarterly», XXI (1971), pp. 232-43. Vicini alla prospettiva di quest'ultimo possono essere considerati G. Aston, *Comprehending Value: Aspects of the Structure of Argumentative Discourse*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», VI (1977), pp. 465-509; E. Roulet, *Echanges, interventions et actes de langage dans la structure de la conversation*, in «Etudes de linguistique appliquée», XLIV (1981), pp. 7-39.

la sua proposta di una data configurazione della loro relazione, con quali aggiustamenti successivi giunge a farsi dare o confermare fiducia e a far riconoscere e accettare quelle mosse che più gli stanno a cuore, comincerà a essere utile considerare unità linguistiche via via più piccole come aventi ciascuna il suo proprio effetto illocutorio, distinto ma coordinato rispetto agli altri.

Non sembra quindi compito della teoria degli atti linguistici stabilire la dimensione sintattica dei «veri» atti linguistici (come si è costantemente tentati di fare quando si considerano gli atti linguistici come *gesti*, come unità di un'attività, anziché come qualcosa che esiste – in qualità d'azione – solo in conseguenza di un riconoscimento); suo compito è, piuttosto, quello di rendere possibile l'analisi a qualsiasi livello. Saranno gli scopi dell'analisi a suggerire di volta in volta la segmentazione opportuna; come criterio generale possiamo soltanto dire che sembra preferibile attenersi, per ogni singola analisi, ad un livello di dettaglio omogeneo, essere consapevoli degli eventuali cambiamenti di livello, e, volendo cercare le relazioni fra analisi dello stesso testo condotte a diversi livelli, non pensare di poterle tradurre l'una nell'altra.

2. LA QUESTIONE DEGLI INDICATORI DI FORZA

Nei nostri commenti agli esempi (1) e (2) sopra riportati abbiamo fatto riferimento a degli «indicatori di forza». Per riconoscere (1) come un esercitativo e (2) come un comportativo, o meglio per motivare questi riconoscimenti, abbiamo fatto riferimento ad alcuni tratti delle espressioni linguistiche usate (cui avremmo potuto aggiungere, almeno nel caso di (1), alcuni aspetti dell'intonazione). Inoltre, il fatto di aver costruito delle descrizioni schematiche di tipi illocutori ci ha permesso di rintracciare, nel contesto, la presenza di configurazioni modali che rimandano rispettivamente al tipo esercitativo o a quello comportativo. Vorremmo ora lasciare per un momento da parte questa *pratica* degli indicatori di forza, per un breve confronto con il problema del loro ruolo nella teoria.

Gli indicatori di forza hanno in genere svolto la funzione di *spiegare* come fa il ricevente a identificare la forza illocutoria di un atto linguistico. Sono stati visti o come espedienti «convenzionali», facenti parte di un codice, dalla cui presenza in circostanze appropriate è riconoscibile una certa forza illocutoria; oppure come elementi dell'enunciato, che contribuendo a determinarne il senso permettono di inferire, dal senso, la forza. La differenza fra queste due interpretazioni riguarda in sostanza il dibattito sull'esistenza o meno di mezzi convenzionali, diversi dalla convenzionalità del linguaggio, per l'esecuzione di atti illocutori. Non riteniamo la soluzione di questo dibattito essenziale al discorso che andiamo sviluppando: perciò, qui trascureremo di approfondirlo, limitandoci a mettere in guardia contro certe esagerazioni che si possono riscontrare in alcune delle opposte posizioni, per esempio contro la tendenza a considerare ogni forza illocutoria come un'inferenza suggerita (è ben vero che per esporre linguistica-

mente la nostra comprensione delle cose dobbiamo, spesso, proprio linearizzarla in una catena di inferenze: ma non è con ciò detto che la nostra comprensione delle cose funzioni effettivamente secondo questo modello lineare)³. Quel che invece ci interessa maggiormente in questa sede, vista la nostra intenzione di usare la nozione di indicatore di forza non nell'ambito di spiegazioni causali ma di processi di *motivazione* degli effetti illocutori, è riflettere sulle connessioni che alcuni indicatori di forza più comuni hanno con determinate specie o gruppi di specie illocutorie, oltre che, naturalmente, con i nostri tipi.

2.1. EFFETTI ILLOCUTORI E TIPI DI FRASE

A partire da Austin, sono stati considerati come indicatori di forza illocutoria il modo del verbo (indicativo, imperativo) o meglio il tipo di frase (dichiarativa, imperativa, interrogativa); la presenza di verbi modali (potere, dovere...) o di altri elementi lessicali caratteristici; la presenza di verbi illocutori in funzione performativa, cioè, in particolare, alla prima persona del presente indicativo attivo⁴. A parte i verbi performativi, che dovrebbero contribuire a compiere esplicitamente atti illocutori appartenenti alle specie da essi denominate, e il cui uso solleva problemi che (in parte) affronteremo più avanti, gli altri indicatori di forza sono per lo più stati intesi come rivolti non specificamente a segnalare l'appartenenza di un proferimento a una certa specie illocutoria, ma, in modo più generico, a indicare una certa gamma di specie, eventualmente una «classe». Così si è inteso «per favore» come indicante direttività; la costruzione interrogativa (in inglese) come indicante che si tratta di una domanda; il modo indicativo, in particolare ai tempi del presente e del passato, come indicante l'appartenenza dell'atto al gruppo delle asserzioni. Si è quindi arrivati a supporre che gli indicatori di forza presenti in un enunciato, in particolare il tipo di frase, selezionino una gamma di forze illocutorie possibili, nell'ambito delle quali cadrebbe la forza illocutoria «letterale» dell'atto linguistico, ulteriormente selezionata da aspetti linguistici o contestuali del proferimento. In questa prospettiva si può ritenere che una frase dichiarativa è adatta a essere a seconda dei casi un'asserzione, descrizione, resoconto, ammissione, ipotesi, e forse anche un avvertimento, o un'obiezione; ma non è adatta ad essere una domanda, una richiesta, un ordine, un augurio; eventuali usi in tali direzioni non farebbero in nessun caso parte dei suoi usi «diretti», «letterali». L'«ipotesi performativa» discussa nell'ambito della grammatica generativa negli anni '70⁵, per cui la forza illocutoria degli enunciati era

³ Per una critica all'identificazione fra fenomeni semantici e processi inferenziali, si veda G. Morpurgo-Tagliabue, *Semantica, semantologia, semiosi*, in «Teoria», I (1981), pp. 71-92.

⁴ J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., pp. 56-58.

⁵ Si vedano in particolare J.R. Ross, *On Declarative Sentences*, in *Readings in English Transformational Grammar*, a cura di R.A. Jacobs e P.S. Rosenbaum, Waltham, Ginn, 1970, pp. 222-72, e G.

determinata da un verbo performativo astratto presente nella struttura profonda, viene di fatto a convergere con una veduta di questo genere in quanto i verbi performativi che vengono inseriti nelle strutture profonde sono spesso di significato alquanto generico: dire, richiedere, domandare..., e con ciò all'enunciato in quanto tale viene attribuita una forza illocutoria generica; vale a dire, una gamma di possibili forze illocutorie.

Queste vedute, però, non sono prive di problemi. Anzitutto, rendono necessario supporre che il raggio di forze selezionate come possibili da un dato tipo di frase sia ben circoscritto. Così, ci si dovrà chiedere se appartengano o meno alle possibili forze letterali di una frase dichiarativa l'annuncio, la lode, la critica, la scusa, il dare assicurazioni. Questo problema poi trapassa facilmente in quello di stabilire rapporti di genere e specie fra le varie specie illocutorie. È poi vero che un'ipotesi è una varietà di asserzione? E se questo può essere concesso, cosa diremo dell'obiezione, dell'avvertimento? È poi vero che una preghiera o un ordine sono delle varietà di richiesta? Oppure, un'asserzione è un atto illocutorio sullo stesso piano dell'obiezione e dell'avvertimento, una richiesta è sullo stesso piano della preghiera e dell'ordine (tutte specie illocutorie non incluse l'una nell'altra); ma allora bisognerà introdurre un senso generico di «asserzione» e «richiesta» per rendere conto della forza illocutoria «generica» delle frasi dichiarative e imperative che non contengano indicatori di forza più specifici⁶.

Tuttavia, un tale senso, poniamo, di «asserzione» o «richiesta» non aggiungerebbe molto a quanto già intendiamo, quando parliamo di frase dichiarativa e, rispettivamente, imperativa. In effetti, nella riflessione sugli atti linguistici si è spesso data per scontata questa corrispondenza-identificazione tra essere una frase dichiarativa e (dover) essere un'asserzione, essere una frase imperativa e (dover) essere una richiesta, essere una frase interrogativa e (dover) essere una domanda. Ciò ha avuto due effetti di rimando: asserzioni, richieste e domande sono apparse costituire gli esempi più tipici e centrali di atto illocutorio (fino a monopolizzare l'attenzione, contribuendo a banalizzare la nozione di illocuzione); per ogni caso più curioso, complesso, o anche semplicemente più specifico ci si è trovati a dover ricorrere – a partire dalla nozione searliana di atto linguistico «indiretto», ma anche ben oltre ad essa – a una ricostruzione inferenziale della forza illocutoria che fa sfumare la specificità di tale concetto nell'ambito più vasto, potenzialmente onnicomprensivo, delle inferenze suggerite⁷. Ma sotto la

Lakoff, *Linguistics and Natural Logic*, in *Semantics of Natural Languages*, a cura di D. Davidson e G. Harman, Dordrecht, Reidel, 1972, pp. 545-665. Per l'ampio dibattito intorno a queste proposte, cfr. M. Sbisà, *Pragmatica*, cit., e S.C. Levinson, *La pragmatica*, cit., pp. 313 ss.

6 Per la distinzione fra un'ipotesi performativa «forte» ed una «debole» in rapporto a diversi modi di considerare le relazioni fra verbi performativi, cfr. D. Holdcroft, *Words and Deeds*, London, Oxford University Press, 1978, cap. 4.

7 J.R. Searle, *Indirect Speech Acts*, in *Syntax and Semantics: Speech Acts*, a cura di P. Cole e J.L. Morgan, New York e London, Academic Press, 1975, pp. 58-83, trad. it. in *Gli atti linguistici*, a cura di M. Sbisà, cit., pp. 252-80; D. Sperber e D. Wilson, *Relevance*, Oxford, Blackwell, 1986.

versione del rapporto fra atti illocutori e tipi di frasi, che è alla base di tutto ciò, potrebbe esserci qualcosa di sbagliato.

Una proposta parzialmente diversa potrebbe consistere nel considerare il tipo di frase dichiarativo, che sembra avere la gamma d'usi più vasta e la cui corrispondenza con l'asserzione risulta quindi essere particolarmente problematica, come un indicatore «neutro»⁸. Tuttavia, secondo altre analisi che tengono conto delle questioni di «cortesia» e cioè delle relazioni fra l'uso di determinate forme sintattiche e certi rispettivi atteggiamenti degli interlocutori l'uno nei confronti dell'altro, sembrerebbe che il tipo di frase maggiormente duttile quanto a forze illocutorie che può assumere non sia quello dichiarativo, ma quello interrogativo⁹. Ma definiremmo perciò «neutro» dal punto di vista illocutorio il tipo di frase interrogativo? E se ciò non sembra sensato, perché? Inoltre, se non siamo disposti a definire «neutro» il tipo di frase interrogativo, perché dovremmo considerare tale quello dichiarativo? La situazione è imbarazzante: il tipo di frase in isolamento da altri aspetti dell'atto linguistico, sembra insieme essere e non essere un indicatore di forza.

Un'altra possibilità, che vorremmo privilegiare, è che il tipo di frase non debba affatto essere considerato un indicatore di forza nel senso sopra esposto. Si potrebbe piuttosto considerarlo come una caratteristica dell'atto locutorio, che vincola il *significato* dell'atto linguistico o a «condizioni di verità», nel caso della frase dichiarativa, o a «condizioni di conformità», nel caso della frase imperativa o interrogativa¹⁰. In quest'ipotesi, capire il significato di un enunciato dichiarativo consiste – conformemente a un'idea tradizionale – nel capire come stanno le cose se è vero; mentre, se si tratta di una frase imperativa o interrogativa, capire il significato consiste nel capire cosa deve essere fatto per soddisfare l'imperativo o che tipo di cosa deve essere detta per rispondere alla domanda. Come caratteristica dell'atto locutorio, il fatto che il significato dell'atto linguistico abbia rispettivamente condizioni di verità o di conformità può ancora rivestire una funzione nei confronti della forza illocutoria, ma senza il ruolo privilegiato e quasi automatico generalmente attribuito alla nozione di tipo di frase. La relazione fra tipo di frase ed effetto illocutorio diventa in questa prospettiva qualcosa di più complesso, e insieme più elastico: non vi è un rimando diretto a una gamma di specie illocutorie, ma piuttosto, attraverso il tipo di significato che l'atto linguistico acquista e soprattutto se questo ha una relazione con delle questioni di cortesia

8 Cfr. F. Récanati, *Les énoncés performatifs*, Paris, Editions de Minuit, 1981, pp. 185 ss. Anche Récanati espone quest'ipotesi senza aderirvi.

9 R. T. Lakoff, *Politeness, Pragmatics and Performatives*, in *Proceedings of the Texas Conference on Performatives, Presuppositions and Implicatures*, a cura di A. Rogers, B. Wall e J. P. Murphy, cit., pp. 79-106.

10 In questa proposta, seguo in parte un suggerimento di D. Holdcroft, *Words and Deeds*, cit., pp. 70 ss. Si noti che la distinzione fra «condizioni di verità» e «condizioni di conformità» corrisponde alla distinzione di Searle (*Per una tassonomia*, cit., p. 171) fra direzione d'adattamento dalle parole al mondo e rispettivamente dal mondo alle parole: ma queste nella teoria searliana contano come caratteristiche dell'atto illocutorio.

(a loro volta descrivibili in termini modali), vi è il suggerimento a caratterizzare in certi modi piuttosto che in altri le competenze modali dei partecipanti, il che può condurre, nei nostri termini, al delinearci ancor vago di una configurazione modale rapportabile all'uno o all'altro tipo illocutorio.

2.2. TIPI ILLOCUTORI E INDICATORI DI FORZA

L'ultima ipotesi sopra esposta concorda sostanzialmente con altri aspetti del nostro discorso, che a loro volta influenzano la nozione di indicatore di forza. Abbiamo, in particolare, sottolineato che per noi la recezione (se mai può essere considerata un *effetto*) è effetto dell'atto locutorio e non di quello illocutorio; poiché sono gli indicatori di forza a orientare se non a determinare la recezione, ciò equivale a considerare quest'ultimi come parti dell'atto locutorio (e non di quello illocutorio). Inoltre, la nostra stessa scelta di usare la terminologia austriaca (atto «locutorio») anziché quella introdotta da Searle (atto «proposizionale») indica che non intendiamo considerare gli indicatori di forza come parti dell'enunciato staccabili dal contenuto proposizionale: qualunque parte o aspetto dell'atto locutorio può per noi essere «indicatore di forza», purché abbia a che fare con la relazione che l'atto linguistico o presuppone o stabilisce fra i partecipanti e in particolare con gli aspetti modali-deontici di essa. Si noti che, in quanto anche elementi non verbali che accompagnano il proferimento possono dare contributi in questo senso, questa prospettiva permette di capire meglio la funzione di indicatore di forza generalmente attribuita al contesto.

Gli indicatori di forza così intesi possono rivolgere le loro «indicazioni» verso singole specie illocutorie, ma anche verso sotto-tipi non lessicalmente codificati, o in generale verso tipi illocutori. Il contributo di ciascuno di essi è fatalmente generico e non univoco, ma ciò non comporta che si debba distinguere fra forze illocutorie più o meno generiche: l'insieme degli indicatori di forza di un atto linguistico si salda, in ogni singolo caso, in una sorta di fisionomia, corrispondente all'effetto illocutorio complessivo. E, una volta che ciò sia avvenuto, e che si determini una recezione (con l'accordo, esplicito o presunto, che l'accompagna) l'atto linguistico risulta essere un'occorrenza dotata di sue caratteristiche individuali, sia che costituisca un caso centrale di una specie illocutoria, sia che rientri fra i casi prototipici di un tipo, o che costituisca un caso ibrido fra specie, sottotipi e addirittura tipi.

Sopra (cfr. par. 1.) abbiamo già delineato un'analisi intuitiva di due esempi, che, di fatto, faceva riferimento per ciascuno di essi a una pluralità di indicatori di forza illocutoria. Per dare ora un'idea un minimo meno asistemica del nostro modo di procedere, daremo un piccolo campionario di ulteriori esempi volti a illustrare tutti e quattro i nostri tipi illocutori. Indicheremo di volta in volta, oltre al tipo illocutorio:

- (i) il tipo di fonte dell'esempio, perché sia chiaro se si tratta di un testo scritto o della trascrizione di un testo orale, di un testo «spontaneo» oppure costruito;

- (ii) i tratti più evidenti della situazione, che possano avere una relazione con il tipo illocutorio dell'atto;
- (iii) alcuni indicatori di forza linguistici (idf), ripresi dalla forma o dal contenuto dell'atto linguistico (un riferimento più analitico all'intonazione sarebbe utilissimo per gli esempi di fonte orale, ma richiederebbe approfondimenti tecnici che qui non siamo in grado di affrontare).

Si tenga presente che abbiamo scelto esempi rapportabili ciascuno a *un* tipo illocutorio, ma poiché nessun esempio, soprattutto se considerato in isolamento, può esser mai del tutto univoco, il fatto che si presentano altre possibilità di interpretazione illocutoria non dovrebbe essere di per se stesso considerato come un'obiezione al discorso che stiamo svolgendo.

(3) Voglio avere quei progetti sulla mia scrivania domani mattina.

Tipo: ESERCITIVO

Fonte: telefilm

Situazione: da capo a segretaria

Idf: «Voglio»; si menziona uno stato di cose ancora da realizzare; si stabilisce un tempo entro cui lo stato di cose ha da essere realizzato.

Tu non devi venire – te ne prego.

Tipo: ESERCITIVO

Fonte: telefilm

Situazione: da marito a moglie

Idf: «dovere», alla II persona del pres. ind.; uso performativo del verbo di atto illocutorio «pregare».

Si sforzi di seguire sua moglie o si rassegni a stare solo.

Tipo: ESERCITIVO

Fonte: settimanale femminile

Situazione: risposta della consulente a un lettore

Idf: modo imperativo; le azioni indicate, in alternativa fra loro, rappresentano possibili linee di condotta del destinatario (dl).

(6) Man mano che si liberano le penne vi scrivete il nome sulla cartellina e lì dentro metterete i disegni.

Tipo: ESERCITIVO

Fonte: conversazione registrata

Situazione: l'insegnante agli alunni

Idf: si tratta di azioni degli interlocutori nel futuro immediato (presente indicativo) e meno immediato (futuro).

(7) Farò pubblicare le mie memorie d'amore con (...)

Tipo: COMMISSIVO

Fonte: telefilm

Situazione: una donna a un amico

Idf: verbo d'azione alla I pers. sing. del futuro.

(8) Voglio fargli provare tanta vergogna, – da non avere il coraggio di uscire di casa.

Tipo: COMMISSIVO

Fonte: come (7)

Situazione: come (7)

Idf: «Voglio», riferito a un'azione della parlante e alle sue conseguenze.

(9) Tutti quanti avranno il loro piattino di dolce,

Tipo: COMMISSIVO

Fonte: telefilm

Situazione: parla la cuoca

Idf: si tratta di uno stato di cose futuro, dipendente da azioni della parlante.

(10) Bon io porto Orsola

Tipo: COMMISSIVO

Fonte: conversazione registrata

Situazione: un genitore della bambina in questione, all'altro

Idf: si tratta, benché al presente, di un'azione futura del parlante.

(11) (...) all'altezza della Dreher, – poco prima della fin della via Pindemonte? – sono gli alberi in mezzo – e dalla parte c'è il muro della Dreher.

Tipo: VERDETTIVO

Fonte: conversazione registrata

Situazione: una testimonianza in tribunale

Idf: modo indicativo, verbo «essere» alla III persona (o impersonale?); si danno precisazioni per situare spazialmente i referenti.

(12) Sarà stato – tra l'albero e la macchina diciamo – due metri e mezzo – a occhio e croce

Tipo: VERDETTIVO

Fonte: come (11)

Situazione: come (11)

Idf: il futuro anteriore, «diciamo», e «a occhio e croce» sottolineano sia che si tratta di un giudizio (la valutazione di una distanza), sia che darlo è difficile.

(13) Gli eosinofili del sangue periferico costituiscono probabilmente solo la centesima parte del «pool» totale degli eosinofili.

Tipo: VERDETTIVO

Fonte: mensile medico

Situazione: un medico scrive per altri medici della stessa specialità

Idf: modo indicativo, III persona; «probabilmente».

(14) L'eosinofilo è ottimo «marker» di iper-reattività IgE mediata e un «marker» un po' meno buono di ipersensibilità a substrato immunologico ma non atopico.

Tipo: VERDETTIVO

Fonte: come (13)

Situazione: come (13)

Idf: modo indicativo, terza persona; «ottimo» e «meno buono» hanno carattere scalare, cioè situano l'oggetto considerato su di una scala rispetto a certe caratteristiche.

(15) Caro ma sai che questa volta hai fatto una zuppa di funghi,

Tipo: COMPORTATIVO

Fonte: spot pubblicitario

Situazione: lei a lui, mangiando avidamente

Idf: vocativo; «sai che» per cosa che l'interlocutore sa già; si tratta di un'azione passata dell'interlocutore, dal cui risultato la parlante è affetta; la parlante viene interrotta, ma l'insieme fa presumere che completerebbe la frase con un termine esprimente apprezzamento positivo.

(16) Oh ooh fantastico

Tipo: COMPORTATIVO

Fonte: telefilm

Situazione: lei a lui, a commento di quanto lui le ha appena detto

Idf: interiezioni; l'aggettivo «fantastico» riferito a un evento già verificatosi, da cui la parlante è affetta.

(17) Molto gentile da parte sua – ma purtroppo: ho un altro impegno questa sera

Tipo: COMPORTATIVO

Fonte: telefilm

Situazione: un signore ad un altro, dopo aver ricevuto un invito

Idf: formula d'uso sociale codificato («molto gentile da parte sua»); «purtroppo»; si parla di una circostanza che impedisce di accettare l'invito.

(18) Però la banana frullata è diventata nera – ma,

Tipo: COMPORTATIVO

Fonte: conversazione registrata

Situazione: un genitore all'altro

Idf: si tratta di uno stato di cose da cui la parlante è affetta; «però» e il «ma,» lasciato in sospeso indicano che lo stato di cose in questione ha carattere avverso rispetto all'attività in cui la parlante sta per impegnarsi (dare la pappa al bambino); l'intonazione finale leggermente crescente indica incertezza.

3. LE RELAZIONI FRA I TIPI ILLOCUTORI

Nella nostra considerazione delle possibilità applicative dei tipi illocutori, non abbiamo finora preso in considerazione casi ambigui o complessi (a parte la questione, discussa nel par. 1., del rapporto fra segmentazione sintattica del testo e identificazione dei segmenti testuali «responsabili» di determinati effetti illocutori). Il campionario d'esempi (3)-(18) è stato appositamente selezionato per illustrare quel che intendiamo con le nostre definizioni schematiche, senza incorrere in queste complicazioni. Ma esse sono assai frequenti, e il nostro discorso non può fare a meno di affrontarle: di cercar di capire quali siano le loro fonti, e se e come le nostre nozioni dei tipi illocutori possono aiutare a descriverle.

Prendiamo anzitutto in considerazione alcuni esempi un po' più complessi dei precedenti (ma per nulla meno quotidiani, o più stravaganti):

(19) Ma Carlo muovi quella – mica ti mangio se la muovi in qua.

Fonte: conversazione registrata

Situazione: un bambino ad un altro mentre giocano a dama.

(20) Boh allora io direi – di far questo – cioè eh la proposta sarebbe – di – da una parte agganciarci al discorso di /.../ eccetera eccetera dall'altra chiedere un incontro – con chi

di competenza al consorzio – per avanzare le richieste che diceva /.../.

Fonte: conversazione registrata

Situazione: assemblea di lavoratori precari.

Ambedue questi esempi possono essere descritti come mosse unitarie, aventi un effetto complessivamente descrivibile come, rispettivamente, di proposta e di esortazione. Però, in parte a causa delle loro complessità sintattiche, in parte per altri motivi, sono discretamente ambigui fra tipi illocutori diversi e cioè, in ambedue i casi, fra il tipo illocutorio esercitativo e quello commissivo.

Nel caso di (19) l'ambiguità ha una fonte sintattica. Certo, si può individuare l'effetto modale-deontico complessivo (che l'enunciato condivide con altri enunciati della sequenza in cui è incluso, qui non citati) di stabilire o confermare il parlante in una posizione di superiorità, attribuendo all'interlocutore il dovere o di fare quel che il parlante dice, o almeno di tenerne conto nel suo proprio interesse. L'enunciato, però, potrebbe anche essere visto come costituente più mosse, una di carattere propriamente esercitativo («Ma Carlo muovi quella»), un'altra piuttosto commissiva («mica ti mangio se la muovi»). Si noti, comunque, che la divergenza di queste due mosse non è completa: il turno si conclude con una terza componente, «in qua.» detto con intonazione discendente e dopo una breve pausa, e questa mossa sembra completare con l'indicazione dell'azione consigliata/garantita tanto la prima che la seconda parte del turno.

Nel caso di (20), dopo un esordio abbastanza tipicamente esercitativo, il riferimento alla specie illocutoria costituita dalla proposta introduce un'ambiguità legata a tale nozione stessa. La proposta è infatti caratterizzabile, per lo meno nel contesto di un'assemblea, tanto secondo il tipo esercitativo (chi fa la proposta esercita un diritto, e attribuisce agli altri il dovere di prendere in considerazione la proposta nonché di prendere posizione rispetto ad essa), quanto secondo il tipo commissivo (chi fa la proposta s'impegna a sostenerla, autorizza a credere che voterà a favore di essa, e autorizza anche delle aspettative sul comportamento proprio e del gruppo nel caso che la proposta sia approvata).

Tuttavia, l'oscillazione e lo scivolamento fra (almeno) due tipi illocutori si possono notare anche in casi che non si richiamano esplicitamente a specie illocutorie di per sé ambigue, e in cui non sembra pertinente dividere l'enunciato in più parti dotate di forze diverse. Consideriamo il caso seguente:

(21) Amare davvero, amare nel modo giusto un tossicodipendente vuol dire sacrificio, pena e difficoltà.

Fonte: settimanale femminile

Situazione: risposta di una consulente a una lettrice.

Si tratta di un giudizio: una constatazione su come si comporta chi ama un tossicodipendente, una valutazione su quale sia il modo giusto di amarlo? Oppure si tratta dell'enunciazione di un principio, normativa (ed esercitativa), che stabilisce ciò che la destinataria deve fare o per lo meno ciò che deve credere? Gli indicatori

di forza si intrecciano, alcuni di essi risultano persino ambivalenti. Per il tipo verdettivo depongono il modo indicativo, la terza persona, «davvero» e «nel modo giusto» intese come espressioni di giudizio; un certo carattere di indiscutibilità (di nuovo «davvero», inteso enfaticamente), il fatto che il giudizio si presenti come un'interpretazione («vuol dire»), e gli stessi aspetti normativi dell'aggettivo «giusto» rendono invece giustificabile una lettura in senso esercitativo. Così, è l'enunciato nel suo complesso a prestarsi a due interpretazioni illocutorie, senza la mediazione di una specie illocutoria ambigua, come pure senza la possibilità di attribuire le due forze a due sue diverse parti. Perché la teoria degli atti linguistici non si trovi, in questo e simili casi, in una situazione di scacco irrimediabile, è necessario che si approfondisca l'indagine sulle relazioni fra tipi illocutori e sui modi in cui quest'ultimi si possono combinare fra loro o trapassare l'uno nell'altro.

Senza un'indagine di questo genere è del resto impossibile affrontare i problemi dell'analisi del testo altro che *in vitro*. Tanto più che le oscillazioni, combinazioni, scivolamenti fra tipi illocutori non coinvolgono sempre soltanto due tipi illocutori, in modo abbastanza netto e con conseguenze abbastanza prevedibili; ma si spingono a casi ben più complessi, in cui la miscela fra ingredienti di tipi diversi (anche più di due) è più sottile, e tuttavia per nulla casuale.

Perché avviene tutto questo? Perché il linguaggio funziona così? I parametri lungo i quali i tipi illocutori si differenziano sembrano essere a variazione graduale: la pertinenza di certi aspetti della trasformazione illocutoria nei confronti della situazione e di un dato ricevente, varia gradualmente; e così pure varia l'intensità delle modalità che costituiscono la trasformazione illocutoria. Inoltre, come vedremo più dettagliatamente più avanti (cap. VII), la risposta seleziona una trasformazione illocutoria come effettivamente eseguita, ma avrebbe potuto selezionarne una più o meno diversa e anch'essa sostenibile come recezione dell'atto linguistico considerato (che spesso sembra tenersi aperte più vie). E, in fin dei conti, non vi è verità definitiva su quello che due soggetti si stanno facendo se non l'accordo intersoggettivo (fra loro e/o con altri), che a sua volta non è per ovvii motivi un dato immutabile.

Ma, visto che tutto ciò avviene, com'è che funziona? Che cosa rende possibile il passaggio da una specie illocutoria all'altra, dall'uno all'altro tipo? Per affrontare questi problemi, dovremo tornare ancora una volta alla riflessione teorica sui tipi illocutori e sulle loro descrizioni schematiche, sia in rapporto ad esempi di singoli atti illocutori ambigui o complessi, sia in rapporto a specie illocutorie non univoche. In particolare, ci chiederemo se e come la nostra tipologia possa essere usata per motivare le possibilità di oscillazione o scivolamento, di ambiguità o di combinazione fra tipi illocutori, che abbiamo riscontrato essere del tutto normali nel corrente uso del linguaggio.

Come primo passo, completeremo il nostro piccolo repertorio di esempi di forze illocutorie complesse con riferimento a combinazioni diverse da quella fra tipo esercitativo e tipo verdettivo, già illustrata nell'esempio (21):

(22) Questa volta parleremo di quelle persone, – che hanno un dono molto grande – quello di riuscire a diffondere la gioia. – eh?

Tipi: COMMISSIVO/ESERCITIVO

Fonte: conversazione registrata

Situazione: l'insegnante agli alunni.

(23) No: grazie voglio star solo Giuliana

Tipi: COMPORATIVO/ESERCITIVO

Fonte: telefilm

Situazione: il padrone a una cameriera.

(24) Non riuscirei mai a nasconderti nulla

Tipi: VERDETTIVO/COMMISSIVO

Fonte: telefilm

Situazione: lei a lui.

(25) Lei è davvero efficiente, signorina

Tipi: VERDETTIVO/COMPORATIVO

Fonte: telefilm

Situazione: il capo alla segretaria.

(26) Gli stati partecipanti /.../ sono decisi a proseguire l'esame e l'elaborazione di un metodo generalmente accettabile per la soluzione pacifica delle controversie /.../.

Tipi: COMMISSIVO/COMPORATIVO

Fonte: Accordo internazionale (Conferenza di Helsinki, 1975)

Situazione: documento firmato dagli «stati partecipanti» in questione.

L'esempio (22) contiene degli indicatori di carattere commissivo: l'indicativo futuro, la prima persona, il fatto che l'azione rappresentata è un'azione della parlante. Ma la prima persona è plurale, non singolare; potrebbe quindi non trattarsi di un'azione soltanto sua. E poiché una funzione dell'insegnante è proprio stabilire di che argomenti si parlerà in classe – cioè a che argomenti gli alunni devono rivolgere la loro attenzione – più che dell'assunzione potrebbe trattarsi dell'assegnazione di doveri, e con ciò di un atto illocutorio esercitivo.

L'esempio (23) rifiuta un'offerta (di compagnia) manifestando un desiderio (quello della solitudine). Ma l'offerta veniva da una persona di rango subordinato, per cui il declinarla manifestando un desiderio opposto è contemporaneamente comandare o disporre che si facciano le cose in un certo modo (nella fattispecie, comandare o disporre di essere lasciato solo). La manifestazione di atteggiamenti (comportativa) trapassa così in un esercitivo.

L'esempio (24) è forse meno evidente: un atto linguistico del genere può essere inteso semplicemente come un commissivo; tuttavia, le attese suscitate nell'interlocutore a proposito del comportamento della parlante non riguardano solo il futuro, ma anche (per lo meno) il presente; e sono suscitate col trasmettergli un sapere, tramite un giudizio della parlante sulle proprie capacità. Quindi l'atto può essere inteso anche, e forse a maggior ragione, come un verdetivo.

L'esempio (25) ha la forma di una valutazione (del comportamento della destinataria) ma ne costituisce contemporaneamente un apprezzamento cortese. «Davvero», il vocativo, il fatto che l'efficienza della signorina sia qualcosa da cui il parlante è direttamente affetto in quel momento, costituiscono elementi a favore di una lettura comportativa oltre che verdetiva.

L'esempio (26), infine, si trova in un tipo di testo in cui è pertinente prendere impegni; ma la sua forma è quella di un semplice comportativo (espressione di un atteggiamento dell'enunciatore, collettivamente rappresentato dagli «stati partecipanti»). Non si saprebbe dire se si tratta di un commissivo attenuato fino a diventare un comportativo, o di un comportativo che assume aspetti commissivi visto il contesto in cui ricorre.

Nel piccolo campionario fornito dagli esempi (21)-(26) ricorrono, a rigore, anche fenomeni già notati con riferimento agli esempi (19) e (20). Così (23) potrebbe essere analizzabile in due atti diversi, benché strettamente congiunti; e se (25) può essere considerato una lode, la sua ambiguità potrebbe essere ricondotta a un'ambiguità di questa specie illocutoria, fra il reagire a un comportamento con un apprezzamento positivo e il valutare positivamente la persona che tiene tale comportamento. Ma succedono anche altre cose: l'ambiguità può essere un'ambiguità fra due specie appartenenti a tipi diversi (come in (21), se lo consideriamo come oscillante fra la valutazione e l'enunciazione di una norma), e più facilmente un'ambiguità fra tipi da parte di atti non corrispondenti a specie lessicalmente codificate (è il caso di (22), (24), (26)).

Altre osservazioni che questo piccolo campionario suggerisce sono le seguenti:

(i) Oscillazioni e scivolamenti non sono limitati a tipi illocutori fra loro particolarmente vicini, ma possono interessare tutti le possibili coppie di tipi. Altrimenti detto, i nostri quattro tipi illocutori sono tutti sufficientemente vicini l'uno all'altro per poter dar origine a questo genere di fenomeni.

(ii) Le complessità dell'effetto illocutorio possono avere un verso, cioè consistere nella tendenza di un effetto rispondente a un tipo a trapassare in un effetto rispondente ad un altro tipo (tendenza che può rimanere appena abbozzata, o che può esplicarsi più o meno completamente); oppure possono non averlo, e consistere nella compresenza di diverse possibilità di recezione, ovvero nella combinazione di elementi facenti capo a diversi tipi illocutori,

(iii) Come le assegnazioni «semplici» ad un solo tipo illocutorio, esemplificate in (3)-(18) (cfr. sopra, par. 2.2), così anche scivolamenti, oscillazioni e combinazioni sono sostenuti in parte da indicatori di forza presenti a livello di forma o di contenuto dell'enunciato, e in parte da considerazioni relative al contesto, ivi compreso il co-testo (cui abbiamo fatto riferimento, per esempio, almeno nei commenti a (23) e (25)).

A proposito di quest'ultima osservazione, potremmo distinguere due grandi e approssimative classi di fenomeni, strettamente relati alle complessità dell'effetto illocutorio: le *aspettative* suscitate nei partecipanti dal precedente riconoscimento di determinate qualifiche modali, che orientano la recezione degli atti linguistici secondo certi tipi illocutori piuttosto che altri; e le *connessioni sequenziali* dell'atto linguistico con azioni e atti linguistici precedenti o successivi, nell'ambito delle

quali si realizzano fenomeni di riqualificazione della forza illocutoria connessi alla recezione manifestata. Forse non si tratta propriamente di due classi di *fenomeni*, poiché parlando di aspettative si considerano gli effetti di connessioni sequenziali effettivamente realizzate o possibili, mentre parlando di connessioni sequenziali si cercano le fonti delle aspettative. Comunque, questa distinzione ci serve per delimitare i temi che vogliamo ancora affrontare in questo capitolo. L'approccio legato alle aspettative ha un'attinenza più diretta con l'esame delle relazioni fra tipi illocutori situato sul piano paradigmatico (approfondimento delle caratteristiche di singoli atti illocutori e/o di specie lessicalmente codificate), che vorremmo ora intraprendere. Rimanderemo invece a più avanti (cap. VII) una considerazione dell'approccio, per molti versi complementare, legato alle connessioni sequenziali.

3.1. IL DESTINATORE E IL POTERE

Osservando lo schema dei quattro tipi illocutori (cap. IV, par. 3), si nota immediatamente che tre di essi considerano D come dotato della modalità *potere*, mentre il quarto prescinde da questa. Il livello di potere, e il tipo di potere, nello statuto di D possono essere oggetto di utili confronti volti a meglio comprendere i fenomeni di oscillazione e scivolamento fra tipi illocutori.

È generalmente riconosciuto che il livello di potere di cui gode un soggetto interferisce con il suo uso del linguaggio. Così, certi atti linguistici, certi toni e modi di rivolgersi all'interlocutore, risultano pienamente appropriati solo se chi parla riveste già un certo ruolo di potere nei confronti del suo interlocutore. Allo stesso modo, le attese dell'interlocutore nei confronti di un parlante che sa/crede dotato di un certo livello e genere di potere sono spesso tali da predisporre a una recezione che valorizzi tale aspetto della sua competenza modale; se ciò ha luogo nei confronti di un atto linguistico che per altri aspetti rimanda a una diversa caratterizzazione della competenza modale di D, si possono generare ambiguità o scivolamenti.

Meno generalmente riconosciuto è il fatto opposto: parlare in certi modi, presentare il proprio discorso come appartenente a un certo tipo illocutorio, può equivalere a un tentativo d'aumentare il proprio livello di potere. La riuscita di un tale tentativo dipenderà dall'accettazione, da parte dell'interlocutore, del fatto che l'atto illocutorio del parlante sia veramente del tipo secondo cui si presenta. In molte situazioni non formali o semi-formali, quest'apertura agli effetti di rimando si presta ad essere sfruttata dai parlanti dotati di una più agile competenza pragmatica. Ma non sempre il parlante che tema una tale operazione la passa liscia, o almeno non completamente: e anche ciò può dar luogo a situazioni d'ambiguità.

3.1.1. DESTINATARI DOTATI DI POTERE

Fra gli atti illocutori che presuppongono il potere di D, gli esercitivi rimandano in particolare a un'autorità; i commissivi a un'idoneità; i verdettivi a una competenza. Al di là di queste differenze, che richiederebbero ulteriori approfondimenti anche in senso sociologico, l'indicazione di una similarità di fondo fra esercitivi, commissivi e verdettivi per quanto riguarda il potere di D può aiutare a comprendere i casi di atti linguistici, il cui effetto illocutorio rimanda a un potere vago, polimorfo, difficilmente circoscrivibile. Che prevalga l'aspetto verdettivo, quello commissivo, quello esercitivo – per esempio nella dichiarazione di un personaggio con una carica ufficiale, nella comunicazione medico-paziente o maestro-allievi – può dipendere da quale di queste dimensioni è più pertinente in quella data situazione e circostanza, e può anche essere questione di grado. Possono persino esserci casi in cui l'atto linguistico tenta di fare i tre servizi contemporaneamente, per esempio formulare un sapere con autorità e idoneità a garantirne le conseguenze, o prendere una posizione motivata e autorevole. Noi comunque ci limiteremo, come al solito, a considerare i rapporti fra tipi illocutori presi due a due, poiché riteniamo che i meccanismi di combinazione siano gli stessi anche nei casi più complicati.

Il rapporto fra esercitivi e commissivi sembra essere particolarmente stretto, in quanto ambedue questi tipi di atto alterano la competenza modale di d_1 e d_2 dal punto di vista delle modalità *potere* e *dovere*, che sono interdefinibili, e per lo più in riferimento ad azioni future dei destinatari stessi. Abbiamo già menzionato alcune varietà illocutorie (come il permesso o la proposta) che possono essere descritte tanto secondo lo schema dei commissivi che secondo quello degli esercitivi. Oppure, i partner di una scommessa, e anche di un matrimonio, si assegnano reciprocamente dei doveri (un aspetto esercitivo), ma in tanto in quanto ciascuno accetta i suoi doveri nei confronti dell'altro (un aspetto commissivo). Sul piano delle occorrenze di atti illocutori si può inoltre notare la facilità con cui, nell'ambito di uno stesso turno, una mossa commissiva si continua in una esercitiva, o viceversa, senza che sia percepibile un cambiamento di carattere dell'operazione complessivamente in corso. Così può essere inteso il nostro esempio (19), in cui un esercitivo si continua con un commissivo nell'ambito di un carattere complessivamente esercitivo dell'atto linguistico; o anche il turno completo cui appartiene (10):

Bon io porto Orsola tu ti arrangi per il recupero

dove il commissivo si continua con un esercitivo, ma sempre nell'ambito di una pianificazione concordata delle strade da fare nel pomeriggio. Da questi esempi si può anche desumere come le oscillazioni siano possibili tanto nel caso di situazioni formali o ruoli istituzionalmente stabiliti che prevedano l'accumularsi di più tipi di potere nello stesso attore sociale, quanto nel caso di situazioni informali in cui i poteri di D sono qualcosa di più spicciolo e soggetto alle circostanze.

Anche fra esercitivi e verdettivi esistono varietà intermedie come l'interpretare, il diagnosticare, il predire; o forse il consigliare e l'avvertire. Interpretare, diagnosticare, predire diventano esercitivi appena la competenza di D viene a identificarsi con un'autorità, con il suo ricoprire un ruolo di potere ufficiale, legittimato (in generale o in quella data situazione): in corrispondenza, l'assegnazione di un sapere a d₁ si converte nell'assegnazione di un obbligo a credere. Un esempio di questo fenomeno può essere ravvisato nel nostro esempio (21), non per nulla tratto da una tipica situazione in cui ciò che conta è l'autorità dell'esperto/a e la fiducia di chi legge in quest'ultimo/a. Un caso analogo è il seguente, dove il consulente – questa volta, un medico – esprime il suo parere che è insieme un consiglio o raccomandazione:

(28) Nel suo caso penso sia opportuno, per avere un quadro più completo, eseguire la determinazione della frazione di colesterolo legata alle alfa-lipoproteine /.../.

Fonte: settimanale femminile

Situazione: risposta del consulente a una lettrice.

Infine, fra commissivi e verdettivi non sembrano esserci varietà intermedie vere e proprie, ma piuttosto oscillazioni che investono singoli casi di realizzazione di una stessa specie, come nel caso della differenza fra «giurare che» e «giurare di»: prevale l'aspetto commissivo quando ciò che è in gioco è in primo luogo l'assegnazione di un dovere a d₂, l'aspetto verdettivo quando ciò che viene così garantito a d₁ è una formulazione di sapere. Fuori da riferimenti a specie illocutorie ben definite, inoltre, è abbastanza comune l'ambiguità fra le formulazioni di sapere riguardanti capacità o future azioni del parlante, e l'autorizzazione (commissiva) di attese corrispondenti in d₁ (si pensi al nostro esempio (24)). È curioso osservare, in proposito, come il concetto non-tecnico di menzogna tenda ad accomunare proprio verdettivi e commissivi: mente chi dice scientemente il falso, ma anche chi autorizza scientemente false aspettative; e spesso le due cose risultano coincidenti.

3.1.2. DESTINATORI SENZA POTERE

Parlare di destinatori senza potere può sembrare un controsenso: ma è possibile farlo, perché stiamo parlando del destinatore di una trasformazione illocutoria, per disporre della quale il livello di potere minimale strettamente necessario è assai basso, coincidendo con il riconoscimento del soggetto che realizza D come soggetto linguisticamente competente e attivamente inserito nel gruppo sociale. Destinatore «senza potere» vorrà dunque dire un destinatore il cui livello di potere tende al minimo consentito.

A differenza degli atti illocutori esercitivi, commissivi, verdettivi, i comportativi sono cose che chiunque può fare purché lo voglia (compatibilmente con i requisiti di potere minimali sopra indicati) e purché questi atti costituiscano risposta

appropriata a qualche elemento presente e/o supposto presente nella situazione. I comportativi appaiono così come degli atti illocutori governati sì dalle situazioni, ma in linea di principio alla portata di tutti. Il soggetto che compie un atto comportativo segna un punto a suo favore, risolve una situazione o ha diritto di ritenerla, per quel che sta a lui/lei, risolta; tuttavia, non pretende alcuna (ri)valutazione dello stato di potere in base a cui ha compiuto l'atto, e la sua competenza modale in quanto esprimente D resta segnata soltanto dal dovere dell'appropriatezza.

A conferma di questo, si può facilmente osservare che nei dialoghi della narrativa, nel linguaggio delle comunicazioni di massa, nelle esperienze quotidiane della conversazione, il linguaggio di chi meno può o gode di minor credito, chi non ha autorità né autorevolezza, chi non è stimato capace di portare a termine determinate azioni, scivola facilmente in dei modi di parlare che esibiscono, anche a livello di indicatori di forza linguistici, caratteri comportativi. Un'asserzione privata del presupposto della competenza diventa espressione d'opinioni o impressioni; una critica diventa una rimostranza. Un ordine senza autorità diventa pretesa, protesta, forse sfida; una promessa o una garanzia senza capacità riconosciuta, espressione d'intenzione, oppure augurio od auspicio (l'«auspicare» dei discorsi ufficiali). Gli espedienti attenuativi spesso notati nel cosiddetto «linguaggio femminile» (aggiunte del tipo di «non è vero?», eufemismi, ricorso a verbi d'atteggiamento proposizionale, intensificatori espressivi...)¹¹ possono almeno in parte essere considerati come indicatori di forza comportativi, seguendo i quali un discorso che non confida in presupposti di potere si riduce a manifestazioni d'atteggiamenti, a reazione ad azioni e a situazioni imposte dall'esterno.

Naturalmente, non sempre l'ambiguità o il passaggio fra uno dei tipi illocutori che presuppongono un potere e il tipo illocutorio comportativo sono effetto di una mancanza di potere cui, suo malgrado, il parlante deve soggiacere. Si può scegliere di parlare come se non si rivestisse un ruolo di potere: così il nostro esempio (23) risulta, proprio per questo, più cortese di quel che sarebbe stato un esercitativo vero e proprio come «No, anzi mi lasci solo». In altri casi, non la cortesia ma la prudenza possono spingere il parlante ad evitare ogni mossa che possa suscitare nell'interlocutore l'esigenza di verificare, o discutere, se il parlante stesso ha o non ha un certo tipo di potere. Così nel seguente esempio:

(29) Però dico: per quan per quanto riguarda me – ecco quello che ci sto pensando su è:: come sarà la vita col bambino – non so la libertà se: quanti mesi saranno particolarmente:: – occupati:/.../ che il bambino sia sano come penso – è ehh il problema di tutti – ma non tanto: il fatto che: l'atto materiale ecco diciamolo così

Fonte: conversazione registrata

Situazione: l'intervistata all'intervistatrice (all'inizio del primo di una serie di colloqui sul tema della gravidanza e del parto).

11 Della vasta bibliografia sul linguaggio femminile, rimando soprattutto a R.T. Lakoff, *Language and Woman's Place*, New York, Harper and Row, 1975; P. Violi, *L'infinito singolare*, Verona, Essedue, 1986.

La parlante, pur avendo accettato di partecipare ai colloqui-intervista, vorrebbe criticare la scelta dell'argomento da parte dell'intervistatrice (che è anche l'organizzatrice della ricerca); ma evita una tattica frontale che avrebbe comportato atti illocutori verdettivi o esercitivi con la conseguente pretesa ad una competenza superiore a quella dell'intervistatrice o ad un'autorità su di un'iniziativa altrui. Prende così distanza dal tema propostole attraverso un discorso che esibisce caratteri comportativi (di espressione d'opinioni, confessione di pensieri e preoccupazioni...).

Questo legame dei comportativi con le situazioni in cui il soggetto agente/parlante non ha un ruolo di potere riconosciuto, o comunque non parla sulla base di questo, li mette nella curiosa condizione di accomunare specie illocutorie che sono comportativi prototipici – atti in primo luogo e per così dire costituzionalmente comportativi, scusarsi, ringraziare, congratularsi, salutare – e atti linguistici che corrispondono grosso modo a specie appartenenti agli altri tre tipi, ma in cui viene a mancare o ad attenuarsi il potere di D. Così, richiedere e sfidare possono essere considerati comportativi-ombra di esercitivi; esprimere intenzioni, auspicare, come comportativi-ombra di commissivi; esprimere opinioni, come comportativi-ombra di un verdettivo... Inoltre, si possono trovare specie illocutorie intermedie fra ciascuno dei tre tipi che presuppongono il potere di D, e i comportativo-ombra. Che dire del supplicare, che presuppone lo status di supplice, per definizione senza potere ma proprio per questo investito di una forma particolare di autorità? Che dire del rimproverare: è una semplice reazione di disapprovazione, o l'espressione di un'autorità competente? Fra i commissivi, infine, l'atto di dare la propria adesione sembra contemporaneamente commissivo e comportativo: dovrebbe creare delle aspettative e garantirle con un impegno, ma, per lo più, vale come gesto semplicemente dimostrativo, oggetto di sapere per d₁ di cui d₂ può richiedere che si tenga conto.

Qualche parola in più merita la relazione fra comportativi e verdettivi. Si tratta in qualche modo di un rapporto preferenziale: ambedue i tipi illocutori producono sapere, e condividono – cosa su cui torneremo più avanti – un orientamento verso il già fatto, il già avvenuto, qualcosa che non ci si propone più di modificare. In un caso però il sapere formulato viene formulato come tale nell'atto linguistico, mentre nell'altro caso l'atto stesso (o l'atteggiamento che l'atto costituisce) diventa oggetto di sapere. E questa differenza sembra una differenza netta, non graduabile, discreta: un'espressione informale, attenuata, di volontà o intenzione può ancora essere presa come un esercitivo o un commissivo, ma un'opinione, un'impressione non possono né vogliono contare più come giudizi. È in collegamento a questo fatto che i verdettivi possono essere sottoposti a giudizio di verità/falsità o comunque a giudizi affini, mentre i comportativi vi sono estranei. Il parlante insicuro mette in luce la sua buona fede piuttosto che le sue pretese di verità, forse per evitare, se gli va male, di essere stigmatizzato come uno che ha affermato il falso. Ma nonostante il carattere discreto della differenza fra verdettivi e comportativi, esistono in gran copia, più che specie intermedie vere e proprie, occorrenze di atti illocutori ambigue fra l'uno e l'altro dei due tipi.

In molti di questi casi quel che è in gioco è soprattutto la presenza o assenza di una caratteristica dei verdetivi della quale, finora, non abbiamo parlato: il fatto che vi si accompagna in modo più o meno marcato l'idea di una qualche *difficoltà* a stabilire o accertare la questione di fatto o di valore che è oggetto del verdetivo¹². Senza di essa il supposto verdetivo non è più tale, perché, in effetti, non è più necessaria alcuna competenza per poterlo compiere. Il giudizio diventa manifestazione di un atteggiamento: sia pure di un atteggiamento percettivo, impressione, esperienza. Così, abbiamo considerato come comportativi esempi quali:

- (15) Caro ma sai che questa volta hai fatto una zuppa di funghi,
- (18) Però la banana frullata è diventata nera – ma,

in cui non è affatto in questione se lui ha fatto o non ha fatto una minestra (golosissima), né è difficile stabilirlo (lei si sta abbuffando), e rispettivamente non è affatto in questione quale sia esattamente il colore assunto dalla banana, né sarebbe difficile constatarlo (basta guardare); ma si manifesta l'atteggiamento di chi parla, il suo apprezzamento, la sua perplessità. Il proferimento di frasi dichiarative di questo genere può contare come il compimento di un atto illocutorio verdetivo soltanto se qualche cosa, per esempio una risposta che prenda in considerazione la questione del controllo sul fatto riferito, o un visibile dislivello nell'accessibilità al fatto in questione fra parlante e interlocutore, crea l'impressione del grado di problematicità minimo necessario. (Si deve tuttavia tener presente che il maggior grado d'informazione del parlante rispetto all'interlocutore può essere anche inteso come una sua idoneità a garantire la verità di quanto detto, o come un'autorevolezza che richiede d'essere creduta: nel qual caso l'atto linguistico si carica d'aspetti commissivi o esercitivi, oltre o piuttosto che verdetivi, come avviene nelle testimonianze e nei reportages).

In questo quadro, un caso particolare di ambiguità fra tipo verdetivo e tipo comportativo riguarda gli atti linguistici che riferiscono sentimenti o altri stati d'animo del parlante (la cui espressione può contare come realizzazione di determinate specie di comportativo). In casi come «Ti sono davvero grato», «Sono spiacente, ma...», «Ho paura che...», e anche «Non so dove battere la testa», si potrebbe considerare l'atto illocutorio compiuto come un verdetivo: una descrizione di stati interiori? In effetti, le descrizioni di stati interiori esistono: pensiamo ai casi in cui si spiega a qualcun altro come ci si sente, che sentimenti si provano, o alle autoanalisi di un diario; ma nei casi in cui le «descrizioni» non vengono prodotte in quanto formulazioni di sapere che ci si impegna a comprovare, bensì in quanto manifestazioni dello stato d'animo o atteggiamento del parlante a chi ne è direttamente interessato, esse risultano piuttosto atti comportativi, in cui si ringrazia, ci si scusa, si esita..., ci si lamenta.

¹² J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 110.

Il tema delle relazioni fra comportativi e verdettivi ha, infine, notevoli legami con certi tradizionali temi filosofici; non sta forse qui, tra comportativi e verdettivi, il cosiddetto problema del «linguaggio privato», e lo stesso tema gnoseologico dei «protocolli»? Ricorderò soltanto una posizione wittgensteiniana, sostanzialmente condivisa anche da Austin, a proposito del linguaggio riguardante i vissuti interiori: o si tratta di cose incerte e quindi difficili da stabilire, per lo stesso individuo che le prova (si può discutere se...), o non si tratta di descrizioni né di altri atti linguistici che possano pretendere di essere veri/falsi. Il sempre vero non esiste, ossia non è un giudizio, ma un'espressione di certezza¹³. Da questo punto di vista, le teorie filosofiche che tentano di fondare la conoscenza sulle certezze dei dati di senso o su altre forme di conoscenza «immediata», aproblematica, appaiono come tentativi di considerare la mera soggettività come una competenza (tale da permettere atti illocutori verdettivi), e di erigere a verdettivi dei comportativi.

3.1.3. UNA NOTA SULLA TASSONOMIA DI SEARLE

Merita sottolineare, a questo punto, una caratteristica della classificazione searliana. Implicitamente preoccupata di tenere lontani gli atti illocutori da questioni di status del parlante (e quindi di potere del destinatario) – le dichiarazioni, caso anomalo, fanno da parafulmine – essa ha una discreta tendenza a mettere in luce degli aspetti che potremmo chiamare comportativi anche in classi diverse da quella che ai comportativi corrisponde, cioè quella degli espressivi.

Per quanto riguarda gli assertivi, tutti i casi in cui la competenza richiesta dall'atto si presenta più francamente come un potere vengono inseriti in una classe a parte, derivata da quella delle dichiarazioni. E d'altra parte l'idea dei direttivi come atti di tentare di dirigere il comportamento altrui, non ci dà forse «quel che resta» degli esercitivi intesi austinianamente come esercizio di potere o di influenza, una volta che ne sia stato depennato proprio l'elemento *potere*? I direttivi considerati da Searle più tipici, come richiedere e sfidare, li abbiamo sopra considerati come comportativi-ombra (di esercitivi). Già Austin aveva inserito le sfide fra comportativi, cosa che Searle critica come erronea e, come Searle nota con meraviglia, non aveva affatto inserito le richieste fra gli esercitivi¹⁴. Quest'ultimo è probabilmente un *lapsus* (ci sono sensi in cui richiedere è un atto esercitivo), ma significativo. Effettivamente fare una richiesta non presuppone un'autorità precisa, né impone sempre obblighi all'interlocutore (semmai, quello di «dare ricevuta» della richiesta). Certo, esiste una distinzione fra situazioni in cui è cose che si ha diritto di richiedere, e situazioni in cui è cose riguardo alle quali fare richieste è più o meno inopportuno. In base a queste caratteristiche, la richiesta potrebbe con buona volontà essere inter-

¹³ L. Wittgenstein, *Della certezza*, cit.; J.L. Austin, *Philosophical Papers*, cit., pp. 92-97.

¹⁴ J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., p. 179, p. 176.

pretata come un caso marginale di esercitativo. Ma è altrettanto convincente, e in molti casi più adatto, descriverla come una reazione a una situazione di bisogno o desiderio; cioè come un comportativo, che con l'esercitativo che avrebbe potuto essere condivide soprattutto l'obiettivo perlocutorio di far fare qualcosa a qualcuno, mediato stavolta non dalla assegnazione diretta di un dovere, ma da più vaghi diritti (d'esser preso in considerazione, ecc.) acquisiti per il fatto di aver manifestato il proprio bisogno o desiderio invocando così l'allineamento della soggettività dell'interlocutore con la propria.

Che vi sia una tendenza della classificazione searliana a sottolineare gli aspetti comportativi delle varie specie illocutorie, per tutte le classi meno quella delle dichiarazioni, risulta ulteriormente confermato se si considerano gli sviluppi di tale classificazione proposti da K. Bach e R.M. Harnish. Per questi autori, le quattro classi di atti illocutori «comunicativi» (corrispondenti alle prime quattro classi searliane) si distinguono fra loro proprio in base ai tipi di atteggiamento che vi vengono espressi e che l'ascoltatore deve riconoscere: esse diventano così di fatto delle sottoclassi di espressivi. Lo si potrebbe chiamare un caso di «fallacia espressiva», con termine reminiscente del vecchio dibattito sulla «fallacia descrittiva» in cui usi del linguaggio non descrittivi venivano erroneamente considerati come tali.

Tuttavia, queste osservazioni sulla classificazione searliana non devono necessariamente essere volte in critiche. Esse ci permettono soprattutto di capire come e perché le classificazioni di Searle e di Austin *non* siano mutuamente sostituibili. Se qui abbiamo privilegiato la riformulazione della classificazione austiniana, bisogna riconoscere che la tassonomia di Searle mette in luce degli aspetti degli atti illocutori da noi trascurati: lo stato modale del destinatario espresso nell'atto linguistico (cfr. sopra, cap. IV, par. 3, punto (vi)) e la discontinuità fra atti illocutori che hanno un obiettivo perlocutorio dell'ordine del far fare (i direttivi) e atti illocutori che hanno obiettivi perlocutori dell'ordine del far credere. In questo quadro, è il caso di sottolineare che anche i procedimenti inferenziali proposti da Searle come analisi degli «atti linguistici indiretti» servono spesso a cogliere l'atteggiamento espresso oppure l'obiettivo perlocutorio inteso, più che l'effetto illocutorio nel nostro senso.

3.2. QUESTIONI DI DESTINATARIO

Fin qui, abbiamo considerato le relazioni fra i nostri quattro tipi illocutori dal punto di vista della competenza modale di D (e in particolare del suo livello e tipo di potere, o della mancanza di questo). Sarà ora interessante dedicare qualche riflessione alle relazioni fra tipi illocutori che possono essere messe in luce considerando gli effetti sui destinatari. Si tratterà di considerazioni più sfuggenti, di interesse applicativo meno immediato.

L'interferenza più vistosa che può determinarsi fra le competenze modali precedentemente acquisite dai destinatari e l'effetto illocutorio si verifica quan-

do uno dei destinatari possiede già la modalità che l'atto illocutorio vi assegna, e in riferimento al medesimo contenuto. È un luogo comune della teoria degli atti linguistici che quando l'effetto dell'atto è già ottenuto, l'atto non può venir compiuto con successo e il tentativo di compierlo provoca o un effetto diverso, o comunque una situazione infelice. Ciò vale però soprattutto per atti illocutori di carattere formale, legati a istituzioni: sposarsi, licenziare, scomunicare, dichiarare guerra..., atti che vengono compiuti una volta per tutte e i cui effetti permangono, per così dire, fino a nuovo ordine. Atti meno formali o comunque operanti su contenuti di portata più limitata non sono soggetti allo stesso modo a queste restrizioni. Una maestra può ordinare agli alunni di stare zitti anche se è già dovere degli alunni stare zitti durante la lezione (semplicemente, ciò presuppone che tale dovere, in quella data situazione, fosse implicitamente o esplicitamente messo in questione). Inoltre, un comando di fare qualcosa *ora* è in generale qualcosa di diverso dall'assegnazione del dovere di fare quella cosa in generale: se a casa mia è compito dei ragazzi apparecchiare la tavola, ciò non toglie il carattere esercitativo al mio richiamo «Venite ad apparecchiare!», che assegna loro il dovere specifico di apparecchiare adesso. Di più: posso promettere al capufficio che d'ora in poi sarò puntuale, anche se arrivare puntuale sul lavoro è già mio dovere; e posso promettere a te che non berrò più superalcolici, anche se l'ho già promesso a lei; se poi posso prometterlo più volte sempre a te, non è questione di iterabilità dell'effetto illocutorio ma semplicemente di credibilità. In questi casi conta il fatto che l'effetto illocutorio è un effetto su una relazione: anche se la mia promessa riguarda esattamente la mia auto-attribuzione dello stesso dovere, a chi attribuisce il potere correlativo? Quindi il mio dovere, è un dovere nei confronti di chi? E se il mio comando riguarda un dovere già pattuito di *d1*, quali nuove modificazioni vi si accompagnano in *d2*? È persino possibile sposare due volte la stessa persona senza aver divorziato: basta che *d2* comprenda un'istituzione diversa, la Chiesa invece che lo Stato, una comunità religiosa invece dell'altra.

In conclusione, non sembra che nel caso delle competenze modali dei destinatari si verifichi qualche cosa di analogo a quelle interferenze fra situazione e modalità assegnate dall'atto linguistico, su cui abbiamo concentrato l'attenzione nel discutere le oscillazioni e scivolamenti di tipo illocutorio connessi al potere/non potere del destinatario. La nostra considerazione delle relazioni fra tipi illocutori dal punto di vista delle modalità assegnate ai destinatari, seguirà perciò altre vie: il confronto fra tipi che condividono almeno un'assegnazione modale (quella a *d1*, quella a *d2*), e la riflessione sulle relazioni che l'una o l'altra di queste assegnazioni ha con l'effetto perlocutorio dell'atto.

3.2.1. SOMIGLIANZE FRA EFFETTI ILLOCUTORI

Mentre un solo tipo illocutorio assegna potere a *d1* ed un solo altro tipo assegna *potere* a *d2*, vi sono due tipi che assegnano *sapere* a *d1*, e tre tipi che manipolano positivamente o negativamente il *dovere* di *d2*.

I tipi illocutori che assegnano *sapere* a d_1 sono quello comportativo e quello verdettivo: la loro parentela e il carattere diffuso e problematico dell'ambiguità o del passaggio dall'uno all'altro di essi sono già emersi nel corso della discussione sul potere/non potere del destinatore (cfr. sopra, par. 3.1.2). Non abbiamo invece esplorato le relazioni create fra i tipi esercitativo, commissivo e verdettivo dal fatto che tutti e tre manipolano la competenza modale di d_2 dal punto di vista del dovere.

I tre tipi illocutori in questione sono, curiosamente, gli stessi che condividono anche il potere di D. Ma mentre dal punto di vista di questo l'affinità maggiore si ha fra esercitivi e commissivi, dal punto di vista del dovere di d_2 l'analogia più appariscente è quella fra commissivi e verdettivi. Anche nella tassonomia searliana si può notare un'analogia fra i commissivi e la classe che più si avvicina al nostro tipo verdettivo, quella degli assertivi: gli scopi illocutori di questi due tipi d'atto sono ambedue definiti nei termini di un'assunzione d'impegno da parte del parlante, nel primo caso nei confronti del fare qualcosa, nel secondo nei confronti della verità dell'atto linguistico stesso. Nel caso dei nostri tipi illocutori, l'effetto dei commissivi su d_2 è un correlato attanziale di una delle condizioni di felicità austiniane, la condizione di coerenza; e l'effetto dei verdettivi su d_2 può essere descritto in termini analoghi (tenendo però presente che essere impegnati a dar prove o ragioni, a chiarire i propri criteri di giudizio, eccetera, è più che essere semplicemente tenuti a non contraddirsi). Ma l'analogia appare nel modo più chiaro se si confrontano i rapporti instaurati rispettivamente da commissivi e verdettivi tra d_1 e d_2 ; d_1 riceve un potere o un sapere, ma in ciascun caso lo riceve proprio in quanto è messo in relazione con un d_2 che assume un obbligo corrispettivo a queste trasformazioni modali: il dovere di corrispondere alle aspettative con il suo comportamento, il dovere di sostenere e confermare il sapere fornito. Che questa analogia possa contribuire al determinarsi di scivolamenti, risulta chiaro riconsiderando esempi del tipo di (24) (cfr. sopra, par. 3).

Il tipo comportativo si distacca decisamente dai tipi verdettivo e commissivo, in quanto presenta, fra D e d_2 , una correlazione modale rovesciata: D si trova segnato da un dovere, d_2 riceve un potere. Potremmo dire che, nel caso dei comportativi, la condizione di coerenza non è affatto rappresentata nella nostra descrizione schematica. Se è possibile individuarne una (per esempio, lo stesso soggetto che si congratula con te non dovrebbe poi manifestare, in relazione allo stesso fatto, disprezzo o disapprovazione; colui che ti dà il benvenuto non dovrebbe poi trattarti male...) si tratta di una restrizione sulla gamma di azioni socialmente accettabili da parte di un soggetto che sia realizzato dallo stesso attore che realizzava D; non sembra esservi in ciò alcuna mediazione da parte dell'attente d_2 . Semmai, il dovere in cui la condizione di coerenza consiste sembra essere collegato al sapere acquisito da d_1 , che include, generalmente, la condizione di sincerità. Vi è un dovere sottinteso dal sapere prodotto; ma se tale dovere fosse messo a fuoco in prima linea come dovere assunto da d_2 in correlazione al sapere acquisito da d_1 , l'effetto tipicamente comparativo su d_2 (+ *potere*) verrebbe messo tra parentesi e il comportativo si trasformerebbe in un verdettivo o in un

commissivo. Tutto ciò può ricordare l'osservazione di Austin che i comportativi impegnano il parlante non direttamente, ma per implicazione¹⁵.

Austin riferiva un'osservazione analoga anche agli esercitivi. Dal punto di vista della presente discussione, comunque, questi costituiscono un caso più complesso: sono infatti vicini ai verdettivi e ai commissivi in quanto la manipolazione della competenza modale di *d2* riguarda la modalità *dovere*; ma la trasformazione che producono può essere sia positiva che negativa, quindi può consistere anche nell'eliminazione di un dovere. Così, nei casi in cui la trasformazione modale di *d2* è *- dovere*, dovremo dire che la nostra descrizione schematica non fa menzione della condizione di coerenza; mentre nei casi in cui la trasformazione è *+ dovere*, può darsi che tale assegnazione modale costituisca od includa un correlato della condizione di coerenza, come nel caso dei verdettivi e dei commissivi. Per esempio, avvertire qualcuno di un rischio che corre esonera da ulteriori interventi (*- dovere*) e certo non obbliga a non intraprenderli; ma dare un ordine comporta che il parlante (come gli altri partecipanti diversi da *d1*) debba non sostituire *d1* nell'esecuzione dell'ordine (*- dovere*); l'aver eseguito un esercitivo di carattere rituale o istituzionale comporta che il parlante (che in genere contribuisce alla realizzazione di *d2*) debba riconoscere le conseguenze convenzionali del suo stesso atto (di nuovo, *+ dovere*). Ad ogni modo, non sempre quegli effetti su *d2* che sono formulabili come *+ dovere* sono direttamente connessi alla condizione di coerenza; e viceversa, quando vien fatto emergere un effetto a questa corrispondente (cosa possibile con ogni tipo di atti illocutori, e con ciò di esercitivi, poiché tutti *hanno* una condizione di coerenza: per esempio chi ha avvertito qualcuno di un rischio risulta incoerente se lo affronta a sua volta alla leggera), ciò equivale a sottolineare le somiglianze dell'atto esercitivo in questione o con il tipo commissivo, o con quello verdettivo. Si ripensi alla già notata vicinanza di parecchi esercitivi istituzionali al tipo commissivo, e a quella del consiglio (ma anche dell'avvertimento) al tipo verdettivo.

3.2.2. EFFETTO ILLOCUTORIO E PERLOCUZIONE

A proposito delle trasformazioni modali dei destinatari, si pone anche la questione più generale: per tutti i tipi illocutori, l'effetto su *d1* e quello su *d2* hanno ciascuno lo stesso peso? Oppure ci sono tipi illocutori che privilegiano l'effetto su *d1* (sicché quello su *d2* ne sembra una conseguenza) e tipi illocutori che privilegiano l'effetto su *d2* (sicché quello su *d1* ne sembra un semplice strumento)? Si ricorderà che lo sdoppiamento del destinatario in *d1* e *d2* (cfr. sopra, cap. IV, par. 2.2) era sembrato necessario proprio per rendere conto del tipo illocutorio commissivo – il tipo, in fin dei conti, in cui l'effetto su *d2* riveste la maggiore importanza – mentre la descrizione schematica del tipo esercitivo non sembrava affatto averne

¹⁵ J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 116.

bisogno. Vorremmo qui suggerire che questa distinzione può essere tracciata, e che ha interessanti relazioni con gli scopi perlocutori cui l'atto linguistico è tendenzialmente, oppure contestualmente, finalizzato.

È nelle descrizioni schematiche degli esercitivi e dei verdettivi che l'effetto su d_1 sembra giocare il ruolo principale. Consideriamo gli obiettivi perlocutori caratteristici degli atti di questi tipi: la maggior parte degli esercitivi hanno un obiettivo perlocutorio dell'ordine del far fare, mentre la maggior parte dei verdettivi, se ha un obiettivo perlocutorio, l'ha dell'ordine del far credere; ma in ambedue i casi tali scopi si rivolgono tipicamente ad un soggetto diverso da quello che esprime D – e d_1 è appunto tipicamente espresso da un tale soggetto. Così, il raggiungimento degli obiettivi perlocutori degli esercitivi e dei verdettivi è spesso se non sempre mediato dalla trasformazione modale di d_1 : il dovere o il sapere a questi assegnato. Certo, vi sono situazioni in cui questi atti si caricano di scopi diversi da quelli più tipici, e a volte questi scopi sono mediati dalla trasformazione modale di d_2 più che da quella di d_1 . Per esempio, si può licenziare qualcuno con lo scopo che l'attore che realizza d_2 non debba più essere a contatto con lui/lei, o ordinare a un altro di far qualcosa per non doverlo fare noi stessi; o ancora, ci si può servire di atti verdettivi – tramite il loro effetto + *dovere* su d_2 – per introdurre nel discorso nuovi argomenti: il discorso si svilupperà intorno alle prove, ragioni, criteri, del giudizio inizialmente proposto. Fra l'altro ci si può chiedere se non sia questa la più autentica natura dei verdettivi: quando mirano a far credere attraverso l'effetto su d_1 , non sono forse già a metà strada dall'essere esercitivi? Ma nell'altro caso, è la parentela con i commissivi ad essere sottolineata.

Nei tipi illocutori commissivo e comportativo c'è una certa prevalenza dell'effetto su d_2 . Nel caso dei commissivi tale prevalenza è particolarmente marcata: senza un chiaro effetto + *dovere* su d_2 , non è neppure il caso di parlare di commissività. Però non sempre le conseguenze perlocutorie di un commissivo sono derivate dal dovere di d_2 : non si tratta cioè, in concreto, di far sì che il soggetto che realizza d_2 faccia qualcosa (e precisamente ciò che s'impegna a fare); questo più spesso è semplicemente lo scopo con cui il partner del parlante sollecita da lui/lei un atto illocutorio commissivo... Invece, lo scopo del parlante nel proferire il commissivo può essere collegato all'effetto su d_1 : ad esempio, quando si mira a rassicurare l'interlocutore (che tipicamente realizza d_1), o a creare in lui/lei delle aspettative tali da guidare in un determinato senso la sua condotta. Certo, l'intensità di queste aspettative sarà determinata dalla credibilità dell'impegno che il parlante prende, per cui l'effetto su d_2 mantiene comunque la sua centralità. Ma di frequente, nel caso di quei commissivi prodotti in situazioni informali, che preannunciano la (supposta) futura condotta del parlante, l'enfaticizzazione di quell'effetto su d_1 da cui dipende il raggiungimento dello scopo perlocutorio si accompagna ad un avvicinarsi dell'atto linguistico al tipo verdettivo o a quello esercitivo. Così nel nostro esempio:

(20) Ma Carlo muovi quella – mica ti mangio se la muovi – in qua

«mica ti mangio», atto illocutorio commissivo, poteva inserirsi in una strategia complessivamente esercitava proprio in quanto mirava, al di là dell'impegno della parlante, a suscitare nell'interlocutore certe attese e i comportamenti che ne conseguono.

Quanto ai comportativi, i loro scopi perlocutori – ciò che tendono a far fare o a far credere – possono essere mediati tanto dall'effetto su d_1 (+ *sapere*) quanto dall'effetto su d_2 (+ *potere*): si può, per esempio, scusarsi per ottenere il perdono (come conseguenza del sapere fornito a d_1) o salutare per iniziare una conversazione (in quanto l'effetto su d_2 , che il saluto produce, mette in condizione di poterla iniziare). Però, caso unico fra le nostre descrizioni schematiche dei tipi illocutori, l'effetto dei comportativi su d_2 si presenta come un effetto desiderabile di per sé stesso: è infatti normalmente desiderabile per un soggetto aumentare, in qualunque modo, il proprio livello di potere – si tratti pure del semplice aprirsi di nuove possibilità relazionali, nuove possibilità di essere preso in considerazione. I casi in cui l'importanza accordata al sapere offerto a d_1 supera quella delle possibilità aperte a d_2 possono essere considerati casi di scivolamento fra comportativi e verdetivi: «Sono spiacente» in qualità di scusa si differenzia da «Sono spiacente» come verdetivo, in quanto accanto all'effetto + *sapere* su d_1 permane un effetto + *potere* su d_2 , che è autorizzato ad aspettarsi dall'interlocutore il riconoscimento dell'avvenuta riparazione.

Vi sono tuttavia anche dei casi in cui lo scopo perlocutorio di atti comportativi appare mediato dalla trasformazione modale di d_1 , con la particolare caratteristica che il sapere in cui questa consiste viene a implicare un dovere, non per d_2 come nella condizione di coerenza, ma per d_1 . Si genera così uno scivolamento specialmente interessante, poiché va – per così dire – contro corrente: dal tipo comportativo a quello esercitivo. Alcune incertezze cui si è già accennato a proposito delle sfide, delle suppliche, e delle stesse richieste possono essere interpretate alla luce di questa problematica. Questi atti possono infatti essere considerati secondo lo schema dei comportativi, come atti che facendo sapere qualcosa a d_1 aprono a d_2 possibilità nuove, lo autorizzano a esser preso in considerazione, e via dicendo; ma anche come atti che facendo sapere qualcosa a d_1 vi creano dei doveri (di rispondere alla sfida, di venir incontro ai bisogni esposti dal parlante, ...): col che ci si avvicina a una riqualificazione della situazione in senso esercitivo. Se questa ha luogo, il parlante – che realizza anche D – si troverà a godere di una riqualificazione, nel senso del potere, della competenza modale in base a cui ha eseguito l'atto. Non meraviglia quindi trovare richieste e sfide nel linguaggio di quei soggetti che tentano d'innalzare il loro (scarso) livello di potere¹⁶.

¹⁶ Si pensi, ad esempio, alla presenza di richieste e sfide nel linguaggio della paziente, nelle conversazioni analizzate da W. Labov e D. Fanshel, *Therapeutic Discourse: Psychotherapy as Conversation*, cit.

Concludendo questa serie un po' eterogenea di temi relativi ai destinatari dell'effetto illocutorio, è infine il caso di notare che un'ovvia maniera di valutare quale aspetto di tale effetto conti di più in una data situazione è poterne osservare gli sviluppi. Si tratti di ambiguità volute o del filo di ambiguità connaturato ad ogni atto illocutorio anche il più deciso e centrale per il suo tipo (sono i tipi che, come abbiamo visto, prefigurano le ambiguità tramite le loro intricate somiglianze?), è la risposta suscitata che manifesta l'orientarsi dell'interazione in un senso o nell'altro, sull'una o sull'altra delle possibili piste, verso l'una o l'altra definizione delle competenze modali dei partecipanti, verso l'uno o l'altro effetto perlocutorio – di cui rappresenta essa stessa un primo elemento. A questa problematica della sequenzialità dovremo ritornare; ma non prima d'aver dato spazio ad alcuni problemi classici della teoria degli atti linguistici, dai quali ci siamo finora tenuti distanti.

Capitolo sesto

Espositività, performatività, metacomunicazione

Nella nostra discussione dei tipi illocutori ci siamo finora disinteressati di due questioni che, a partire da Austin, sono spesso state considerate di grande importanza per la teoria degli atti linguistici; ambedue hanno una stretta relazione non solo con ciò che si fa nel dire, ma anche con il modo in cui si comunica ciò che si fa.

Si tratta, anzitutto, di un dettaglio della classificazione austiniana che abbiamo deciso di mettere temporaneamente fra parentesi, la classe degli espositivi, ma che non ci è possibile continuare a lasciare fra parentesi sia per la diffusione di molte specie appartenenti a tale classe, sia perché la classe stessa sembra aver contribuito alla definizione di classi grosso modo corrispondenti in classificazioni successive a quella di Austin. Se l'esclusione degli espositivi dalla nostra considerazione dei tipi illocutori era motivata, in analogia a quanto sostenuto da Searle, dalla sensazione che la loro distinzione dai non-espositivi vada tracciata in base ad una dimensione di classificazione degli atti illocutori del tutto diversa, e trasversale, rispetto a quella che abbiamo tentato di articolare nei nostri quattro tipi illocutori, rimane il problema di definire più precisamente una tale (e per ora del tutto ipotetica) dimensione di classificazione.

In secondo luogo, tanto nell'introdurre il tema dell'azione linguistica, quanto nella discussione dei tipi illocutori e dei loro «indicatori di forza», abbiamo lasciato completamente da parte la nozione di enunciato performativo. Questa noncuranza si spiega in parte con l'accento che abbiamo posto sulle tematiche

dell'effetto e della recezione, anziché su quelle relative ai mezzi con cui gli atti illocutori vengono eseguiti. Ma è pur vero che la nozione di performativo ha giocato un ruolo centrale nella nascita e nello sviluppo della teoria degli atti linguistici, e perciò è sempre interessante chiedersi come una teoria degli atti linguistici vi si rapporti. Qui, affronteremo brevemente il tema della performatività, con particolare riguardo alle cosiddette formule «performative esplicite»: non per darvi delle soluzioni definitive, ma per vedere come essa appaia nel quadro della nostra proposta teorica e classificatoria.

1. LA QUESTIONE DEGLI ESPOSITIVI

Nella riflessione sulla possibilità di riconoscere determinati atti linguistici come «espositivi», diversi problemi si intrecciano. Si può isolare un gruppo di specie illocutorie espositive, riunendo tutte le specie illocutorie che hanno a che fare con l'organizzazione del discorso o della conversazione? Queste specie vanno ricondotte a un solo tipo illocutorio o rientrano in più d'uno? È poi vero che tutti gli atti linguistici riguardanti «l'illustrare opinioni, il portare avanti discussioni, e il chiarificare usi e riferimenti», ovvero che «consentono l'esposizione»¹ sono rappresentabili come atti illocutori oppure le loro funzioni «espositive» appartengono a un altro livello dell'organizzazione pragmatica del linguaggio? Qui, tenendo presente la lista degli espositivi proposta da Austin, cercheremo soprattutto di capire se modi di descrivere o individuare atti linguistici quali i verbi «affermare», «chiedere», «rispondere», «cominciare con», «concludere», «spiegare», e simili appartengano o meno al livello illocutorio e eventualmente come tali specie illocutorie si differenzino da quelle non-espositive. Prima di affrontare il problema nella nostra prospettiva, ci occuperemo brevemente di due altri approcci possibili – dare per scontato che gli espositivi sono atti illocutori, o viceversa sostenere che non lo sono – e delle nostre perplessità in proposito.

1.1. GLI ESPOSITIVI COME GRUPPO DI ATTI ILLOCUTORI

A partire dalla convinzione austiniana che gli espositivi siano atti illocutori, si può tenere per ferma questa opinione rivedendo però la posizione del gruppo da essi costituito nella classificazione degli atti illocutori. Si può giungere così, per esempio, a una fusione fra la classe degli espositivi e quei verdettivi che non appartengono a contesti istituzionali.

In effetti, gli espositivi austiniani comprendono molti atti linguistici che risultano veri/falsi: ad esempio, atti quali affermare, osservare, rispondere, spiegare. Va quindi da sé che si noti una loro ampia sovrapposizione con i verdettivi di

¹ J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 118, p. 111.

Austin, e ancor più con gli assertivi di Searle. Così, Bach e Harnish hanno sfruttato queste somiglianze per proporre, al posto della classe searliana degli assertivi, una classe ampliata di «constativi» (il nome è un sintomo? Certo si tratta di una ripresa del termine austiniano, ma senza più nemmeno il ricordo della polemica filosofica che vi era connessa...) in cui ritroviamo, oltre agli assertivi di Searle, anche altri espositivi di Austin, e quei verdetivi che non appartengono a contesti istituzionali². Ma questa soluzione presenta parecchi problemi.

I constativi di Bach e Harnish sono definiti come espressioni di una credenza, e dell'intenzione che l'ascoltatore formi o continui a tenere una credenza analoga. Si tratta di una classe molto ampia (forse troppo); è divisa in sottogruppi, motivati però con un semplice riferimento alle specie illocutorie che li compongono («predittivi» da predire, «assentivi» da acconsentire...). Il problema delle somiglianze e differenze tra descrizione e valutazione, che tanto ha travagliato la filosofia, è risolto includendo fra i «descrittivi», senza ulteriori motivazioni, tanto descrivere che valutare. Poiché gli autori si basano su di una nozione di illocuzione strettamente basata sulla nozione di intenzione aperta e riconoscibile, lavorando esclusivamente su intenzioni e credenze, la problematica dell'effetto illocutorio viene lasciata nell'ombra, e con essa le possibili distinzioni fra atti dei nostri quattro tipi (per tornare agli esempi già citati, predire potrebbe essere un esercitativo, acconsentire un commissivo). Inoltre, sfugge una volta di più la distinzione – che si desidererebbe, al possibile, netta – fra atti che hanno a che fare *esclusivamente* con questioni di organizzazione del discorso e atti che investono contenuti tali da esulare in parte o del tutto da queste. È una differenza di questo genere che suggeriva, per esempio, a Mc Cawley³ un'osservazione sulla differenza tra diagnosticare e affermare (per Bach e Harnish, ambedue «constativi»): un medico può asserire o affermare cinquanta volte che la signora Rossi ha la colecistite, ma non diagnosticarle cinquanta volte la colecistite, a meno che ogni volta la cosa non torni ad essere messa in dubbio e nuovamente accertata. È come se parlare di «diagnosi» facesse riferimento a un insieme di circostanze contestuali e a un effetto su di queste, che una volta ottenuto non scompare; mentre asserire o affermare non ottengono effetti di questo genere (e allora, che cosa *fanno* di preciso?).

Sono differenze di questo genere quelle che noi vogliamo indagare; e dovremo fra l'altro tenere presente che è spesso collegata ad esse la sensazione che gli atti espositivi «facciano» molto poco, forse niente, sensazione che forse in parte spiega il richiamarsi di Bach e Harnish ai «constativi» austiniani. A maggior ragione però questa sensazione impedisce di dare per scontato che gli «espositivi» siano atti illocutori a tutti gli effetti; in Bach e Harnish come già in Austin, tale loro supposta natura risulta non dimostrata.

2 K. Bach e R. M. Harnish, *Linguistic Communication and Speech Acts*, cit., pp. 42 ss.

3 J. D. McCawley, *Remarks on the Lexicography of Performative Verbs*, cit.

1.2. GLI ESPOSITIVI COME «INTERATTIVI»

Un dubbio ulteriore sul carattere illocutorio dell'espositività è suscitato dall'osservazione che, per molti espositivi, l'uso performativo del verbo che li denomina è praticamente impossibile. Avendo identificato la specificità dell'atto illocutorio nel tipo di effetto che esso produce e non nel tipo di mezzi linguistici usati per compierlo, ed avendo anzi ammesso che esistono effetti illocutori non corrispondenti ad alcuna specie lessicalmente codificata, non consideriamo questo un ostacolo decisivo all'inclusione degli espositivi fra gli atti illocutori; tuttavia, la cosa dà da pensare. In particolare, come già Austin aveva notato (in parziale contrasto, per nulla mediato, con la sua convinzione che gli atti espositivi siano atti illocutori), gli enunciati con verbi di atto espositivo alla prima persona del presente non sono in genere usati performativamente, ma scivolano o verso un uso descrittivo, presentandosi come descrizioni di nostri atteggiamenti e pratiche connesse al linguaggio, o verso una funzione di annuncio nei confronti di ciò che il parlante farà nel discorso immediatamente successivo (ad esempio: «Ora ti spiego: ...»)⁴. Gli atti espositivi sembrano così consistere in pratiche linguistiche, che possano essere descritte, qualificate, annunciate con mezzi linguistici, ma di cui non è sempre chiaro se possano essere eseguite performativamente.

In connessione a questi e simili dubbi sul carattere illocutorio dell'espositività, si può essere tentati di risolvere il suo ambiguo statuto appoggiandosi alla nozione di «interattività» introdotta e utilizzata da vari autori per studiare fenomeni con essa almeno in parte coincidenti⁵. Questa nozione di interattività – che non ha nulla a che fare con quella qui usata di interazione! – risponde ad un'esigenza diversa e persino opposta rispetto a quelle che giustificavano la fiducia di Austin e di altri nella possibilità di includere gli espositivi fra gli atti illocutori: infatti si oppone nettamente alla nozione di illocuzione. Al linguista interessato ai problemi dell'organizzazione del discorso può sembrare che nel linguaggio si facciano molte cose che non è rilevante descrivere come atti illocutori; non si tratta di asserzioni, domande, richieste, né di faccende più complicate come consigli o diagnosi, e tanto meno di questioni istituzionali come condanne, nomine, battesimi. Molte di queste cose che si fanno e si segnalano linguisticamente sono invece descrivibili in termini di relazioni intradiscorsive, con termini che definiscono i rapporti di un enunciato con altri enunciati che fanno parte dello stesso testo. Per giunta, sembrano esservi unità testuali – atti linguistici – che è rilevante descrivere solo in quest'ultimi termini, mentre nessuna descrizione di livello illocutorio vi sarebbe adatta. Si determina così l'esigenza di una nozione di

4 J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., pp. 64 ss.; cfr. anche p. 62.

5 G. Aston, *Comprehending Value: Aspects of the Structure of Argumentative Discourse*, cit.; A. Auchlin e A. Zenone, *Conversations, actions, actes de langage: éléments d'un système d'analyse*, in «Cahiers de Linguistique Française», I (1980), pp. 6-41; E. Roulet, *Echanges, interventions et actes de langage dans la structure de la conversation*, cit.

«interattività» che allude appunto, non all'interazione fra parlante e interlocutore, ma alle relazioni fra gli atti che costituiscono il discorso o la conversazione.

Non si tratta però di una nozione priva di incertezze teoriche. Per esempio: ciascun atto linguistico deve essere o illocutorio o interattivo? Oppure le due funzioni possono essere svolte da uno stesso atto? E anche: fra atti illocutori e atti interattivi v'è complementarità, per esempio, la domanda è un atto illocutorio, la risposta – che si definisce come tale per la sua relazione alla domanda – è un atto interattivo), oppure si tratta di livelli gerarchici diversi, dove gli atti interattivi hanno funzione subordinata a ciascun atto illocutorio?⁶ L'idea che si tratti di atti fra loro complementari ha un che di arbitrario; non è chiaro infatti con quali criteri si stabilisce qual è l'atto rispetto al quale gli altri devono qualificarsi; se la risposta si qualifica come tale in relazione alla domanda, si potrebbe sostenere che anche la domanda si definisce come tale in relazione alla risposta. Invece il rapporto di tipo gerarchico fra atto illocutorio e atti interattivi rimanda a un'ipotesi di segmentazione del testo che può essere funzionale in certi contesti di ricerca, ma che nella nostra riflessione sugli atti illocutori abbiamo già deciso di accantonare (vedi sopra, cap. V, par. 1).

A parte i suoi problemi interni, può la nozione di «interattività» esserci utile per chiarire che cosa sono gli atti linguistici espositivi? In effetti, fra le funzioni interattive (come le elencano ad esempio A. Auchlin e A. Zenone)⁷ compaiono un buon numero di espositivi austiniani: argomentare, spiegare, rispondere, accettare...; mentre altre funzioni interattive, anche senza coincidere con degli espositivi austiniani, si avvicinano notevolmente ad alcuni di essi (esemplificare assomiglia a illustrare, confermare e smentire a concedere e ritirare). V'è dunque una chiara parentela fra i due gruppi di atti, e ciò, rispetto alla specificità degli espositivi, suggerisce qualcosa che veniva trascurato considerandoli immediatamente e aprioristicamente come atti illocutori. Descrivere un atto linguistico come un espositivo significherebbe, in questa chiave, descriverlo nelle sue relazioni a parti precedenti o seguenti del discorso o della conversazione, o forse anche nella sua funzione rispetto al testo nel suo insieme. E l'uso di un lessico interattivo-espositivo non dovrebbe necessariamente *costituire* l'esecuzione di atti interattivi-espositivi, ma potrebbe semplicemente avere la funzione di chiarire, annunciare, commentare mosse già di per sé stesse dotate di carattere interattivo-espositivo. Ulteriori indagini potrebbero permettere di articolare in due fattori distinti la vaga nozione austiniana degli espositivi come «chiarificazione di ragioni, argomenti, e comunicazioni»⁸, liberandola da una delle sue ambiguità: da una parte c'è il fatto che gli atti linguistici cui si riferiscono i verbi espositivi

6 Cfr. per la prima ipotesi A. Auchlin e A. Zenone, *op. cit.*; per la seconda, E. Roulet, *Echanges, interventions et actes de langage*, cit., e *Speech Acts, Discourse Structure, and Pragmatic Connectives*, in «Journal of Pragmatics», VIII (1984), pp. 31-47.

7 A. Auchlin e A. Zenone, *op. cit.*, p. 36.

8 J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 119.

presentano determinate relazioni nei confronti di altre mosse appartenenti al discorso o alla conversazione che si stanno svolgendo; dall'altra parte c'è il fatto che l'uso esplicito di verbi espositivi chiarisce e sottolinea tali relazioni dando con ciò un suo contributo alla stabilità e alla chiarezza dell'organizzazione testuale.

1.3. ESPOSITIVITÀ ED EFFETTI ILLOCUTORI

Per quanto possano essere interessanti i suggerimenti ricavabili da un'interpretazione dell'espositività in termini di «interattività», non risolvono però la questione se un atto linguistico dotato di funzione «interattiva» debba essere perciò privo di effetto illocutorio (e, se sì, perché); con ciò, non risolvono il nostro problema originario, quello di stabilire in modo motivato se gli atti linguistici espositivi siano o meno atti illocutori. Ora, la nostra definizione dell'atto illocutorio suggerisce di affrontare questo problema indagando ancora una volta sugli effetti degli atti linguistici. Date certe liste di atti espositivi o «interattivi», si può o no e in quali casi definire le singole specie in termini di effetti sugli aspetti convenzionali della relazione fra i partecipanti, di trasformazioni modali del parlante e dell'interlocutore, magari secondo uno dei nostri schemi dei tipi illocutori?

Consideriamo anzitutto quegli esempi che già Austin cita come riconducibili alle sue altre quattro classi. L'atto di concedere potrebbe essere descritto in analogia a permettere: un atto a partire dall'autorità di D, che elimina un dovere da d_1 (il dovere di non trattare la propria opinione come facente parte di un sapere condiviso), e assegna un dovere correlativo a d_2 (il dovere di includere l'opinione in questione nel sapere condiviso, smettendo di contestarla). Si tratterebbe con ciò di un atto sostanzialmente esercitativo. Analizzare e interpretare formulano un sapere basato sulla competenza di D e rinviante a criteri, e sono riconducibili al tipo verdettivo; attestare, sulla base dell'idoneità di D, autorizza d_1 a credere a quanto attestato e impegna d_2 alla sua verità; obiettare, atto che sorge in qualità di reazione, costituisce per d_1 un sapere sull'atteggiamento del parlante e fa sì che d_2 possa essere preso in considerazione come dissenziente. Infine, asserire e domandare ricorrono nella lista austiniana degli espositivi, e indubbiamente giocano una loro parte nella organizzazione del discorso o della conversazione: tuttavia li abbiamo più volte discussi il primo come (sostanzialmente) un verdettivo, il secondo come un esercitativo. Ma daremo descrizioni di questo genere anche per atti come osservare, rispondere, replicare, correggere, cominciare con e passare a (dalla lista di Austin), come verificare, ascrivere, predicare (dai «constativi» di Bach e Harnish), come preparare, aggiungere, esplicitare (dagli «interattivi» di Auchlin e Zenone)? Mentre è evidente che tutti questi atti hanno a che fare con questioni di discorso, non è affatto chiaro se possano essere rappresentati in termini di produzione di effetti modali-deontici. Vale la pena di vagliare quest'ipotesi caso per caso, senza supporre che la questione dello status degli espositivi possa ricevere una soluzione globale. Successivamente, si potrà porre il problema della loro specificità.

Per limitarsi agli esempi appena citati, parecchi di essi sembrano non costituire atti illocutori, ma per motivi alquanto eterogenei. Verificare non è in senso stretto un atto linguistico; predicare (in senso logico) lo è ma in quanto componente o aspetto dell'atto locutorio. Preparare e aggiungere solo a volte sono atti linguistici; preparare, in particolare, può esserlo solo nel senso in cui si «prepara» un certo atto linguistico, per esempio una richiesta, con un atto linguistico preliminare, per esempio una scusa; ma in questo caso parlare di preparazione è descrivere la posizione occupata da un atto linguistico nell'ambito di una strategia perlocutoria, senza dir nulla della sua eventuale forza illocutoria.

Un altro gruppo di esempi richiede un'attenta distinzione fra l'atto denominato dal verbo espositivo, e l'atto compiuto usando il verbo espositivo alla prima persona del presente indicativo (cioè nella forma tipica degli usi performativi). Cominciare (con) e passare (a) sono caratteristiche dell'andamento di un discorso, non atti illocutori; tuttavia, se pensiamo (come faceva Austin) all'uso di espressioni come «Comincio con...» e «Passo a...», queste, in effetti, possono essere descritte come un particolare tipo di annunci o avvertimenti, atti esercitivi che stabiliscono il dovere di d'intendere quanto segue come l'inizio di un'argomentazione o esposizione oppure come il passaggio a un nuovo argomento. Un'analisi simile potrebbe essere elaborata anche per l'aggiungere.

Infine, vari altri atti espositivi (oltre ai casi già ridistribuiti da Austin fra le sue altre quattro classi, e i casi degli atti compiuti con l'uso di formule come «Comincio con...») si lasciano descrivere in termini di trasformazioni modali-deontiche e quindi possono essere considerati a pieno titolo come specie di atto illocutorio, benché non sempre sia possibile o sensato un uso performativo del verbo corrispondente: ci sembrano casi siffatti rispondere, spiegare, correggere, sottolineare.

È per quegli espositivi che possono essere descritti come atti illocutori che bisogna porsi il problema di vedere in che modo i loro effetti si distinguano da quelli degli altri atti illocutori. Sembrano essere in gioco sia alcune caratteristiche del contenuto delle modalità deontiche manipolate, sia il raggio di validità delle trasformazioni ottenute. Così, i doveri eliminati e assegnati da un atto di concedere riguardano non azioni extralinguistiche o comunque esterne alla situazione in cui l'interazione si sta svolgendo, ma il ruolo da attribuire a una certa opinione nei confronti del sapere condiviso, in quella data occasione, da parlante ed interlocutore. Oppure, obiettare chiarisce la posizione del parlante nei confronti non di azioni od eventi extralinguistici, ma di affermazioni e valutazioni; domandare assegna il dovere non di fare, ma di dire qualcosa; e così via. In sostanza, le assegnazioni o eliminazioni di potere, dovere, sapere operate dagli espositivi riguardano stati di cose, eventi, azioni che hanno luogo nell'ambito del discorso o della conversazione: può trattarsi anche di questioni come il prestare attenzione, l'attribuire importanza a un certo atto linguistico, l'intendere un certo atto linguistico in relazione (e in una data relazione) a un altro, l'intendere o l'usare una certa parola in un certo senso, il trattare o meno un certo argomento nel discorso successivo, sempreché tali questioni formino il contenuto di una modalità assegnata dall'effetto illocutorio a uno dei partecipanti.

Per quanto riguarda, inoltre, il raggio di validità della trasformazione illocutoria, può essere interessante riconsiderare il già citato problema di Mc Cawley: come mai lo stesso medico può affermare cinquanta volte che la signora Rossi ha la colecistite, ma non diagnosticarle cinquanta volte la colecistite? La differenza fra affermare e diagnosticare non sembra essere tanto una differenza nelle modalità assegnate (ambedue gli atti illocutori sono rapportabili al tipo verdettivo), e neppure una differenza nel contenuto cui queste sono riferite; ma sembra avere a che fare con l'ambito di validità dell'effetto illocutorio: che tipo di attori sociali contano come destinatari del sapere formulato, quali sono le strategie accettabili per soddisfare il dovere assegnato a d₂ di dare prove o ragioni, e via dicendo. La diagnosi pretende di costituire un oggetto di sapere non relativamente a un dato contesto di discorso, ma al sapere in generale, nella fattispecie quella regione del sapere che è la storia clinica di un dato individuo; questa storia rimane la stessa per quante volte se ne possa parlare, e l'atto di diagnosi che vi inserisce l'identificazione di una certa malattia non può essere rifatto se prima non è stato annullato o in altri modi messo in dubbio. In corrispondenza a ciò, nel caso della diagnosi d₁ non è inteso come un individuo a cui ci si rivolga (una diagnosi può non rivolgersi a nessuno in particolare: ad esempio, la diagnosi scritta sulla cartella clinica), ma in modo più vago come il gruppo sociale che attinge e utilizza il sapere medico. Invece, l'affermazione che la signora Rossi ha la colecistite può essere fatta in contesti diversi e a diversi interlocutori (ciascuno dei quali sarà una realizzazione di d₁), o allo stesso interlocutore in momenti diversi e in connessione a diversi argomenti di discorso, e pone il suo contenuto – in base a una competenza che potrebbe anche essere di seconda mano – come sapere all'interno del contesto di discorso in cui vien fatta: cioè, gli attori che realizzano d₁ e d₂ e le modalità loro assegnate presentano un carattere circoscritto e relativo alla situazione in cui l'interazione avviene, cui corrispondono d'altronde anche pretese più deboli da parte di D.

È interessante notare che l'effetto dell'asserzione su d₂, legato alla condizione di coerenza, è quell'aspetto del suo effetto illocutorio complessivo che meno è limitato al contesto di discorso in cui l'asserzione vien fatta. Esso può infatti comportare il dovere di rifare l'asserzione in questione o comunque di non contraddirla di fronte ad altri interlocutori e/o in altri momenti. Ciò contribuisce a dare all'asserzione (come del resto alla descrizione e alla valutazione) uno statuto oscillante che dall'ordine espositivo cui sostanzialmente appartiene tende a debordare verso gli atti illocutori che investono contenuti extradiscorsivi. Forse non è un caso che proprio l'assegnazione di dovere a d₂ sia l'aspetto dell'asserzione più spesso notato da chi ha tentato di darne una definizione in termini di atto illocutorio⁹.

⁹ Si veda la definizione degli assertivi in J.R. Searle, *Per una tassonomia degli atti illocutori*, cit.; e inoltre G. Grewendorf, *On the Delimitation of Semantics and Pragmatics: the Case of Assertions*, in «*Journal of Pragmatics*», VIII (1984), pp. 517-38. Per altre osservazioni su questo tema cfr. sopra, cap. IV, par. 3.3.

A proposito della contrapposizione, che così si va delineando, fra aspetti espositivi ed aspetti extradiscorsivi degli effetti illocutori, vale la pena di ricordare un'altra difficoltà messa in evidenza dalla considerazione degli atti linguistici espositivi. Poniamo che il medico dell'esempio di Mc Cawley abbia detto «La signora Rossi ha la colecistite», e che con ciò abbia fatto una diagnosi; non dovremmo dire che, contemporaneamente, ha fatto anche un'asserzione? E se ha proferito quest'enunciato rivolgendosi a qualcuno che gli aveva chiesto: «Che cos'ha la signora Rossi?», non ha anche dato una risposta? Lo stesso atto linguistico potrebbe essere una diagnosi, un'asserzione, una risposta; cioè un verdetto vero e proprio, un verdetto d'ordine espositivo, e un comportativo d'ordine espositivo. E in che senso potrebbe essere queste tre cose *insieme*?

I suggerimenti che possiamo dare a questo proposito sono i seguenti. Se è un fenomeno generale degli atti illocutori quello di poter essere definiti in modi diversi a seconda di come vengono recepiti, in parte ciò accade non solo lungo le linee di scivolamento già descritte nel cap. V, ma anche in quanto ogni atto linguistico può essere descritto in riferimento all'effetto che ottiene limitatamente al suo contesto di discorso, al ruolo dei partecipanti nella conversazione, alla struttura e le caratteristiche del testo cui appartiene e che contribuisce a realizzare; e cioè come un espositivo. E ciò sia che sia possibile darne altre descrizioni, sia che no.

L'indagine sugli indicatori di forza che sostengono le descrizioni di atti linguistici secondo l'ordine espositivo si concretizza nell'analisi di elementi testuali quali i connettivi, la punteggiatura, l'ordine in cui compaiono e la contiguità o meno dei vari atti linguistici di una sequenza, e, al caso, l'uso di un lessico legato all'espositività o all'«interattività». La maggior parte di questi elementi testuali sono pressoché onnipresenti, e non sempre puntano in una sola direzione: così un atto linguistico che da un certo punto di vista può essere descritto come una certa specie di espositivo, da un altro punto di vista può essere descritto come un'altra specie d'espositivo (il caso della risposta che è anche un'asserzione); i criteri d'identificazione sono dello stesso ordine ma diversi fra loro, e tuttavia non mutuamente esclusivi. L'onnipresenza di caratteristiche che possono contare come indicatori di forza d'ordine espositivo può inoltre contribuire a rendere ulteriormente comprensibile la tentazione, di cui il teorico degli atti linguistici è spesso vittima, di descrivere qualunque testo gli sia sottoposto in base a poche varietà illocutorie, sempre le stesse, e prevalentemente appunto espositive.

Comunque, vi sono casi in cui spostare l'interesse sugli effetti illocutori d'ordine espositivo può avere una sua utilità. Anzitutto, induce una segmentazione più minuta del testo sotto esame. Inoltre, v'è in ogni interazione verbale – e anche nei testi apparentemente monologici (che, dal punto di vista attanziale, non sono mai completamente tali) – un lavoro di proposte, rilanci, tentativi d'imposizione, negoziazioni, riformulazioni che sono anche piccole prese di potere o tentativi di attenuare la propria responsabilità, concessioni e rifiuti, e via dicendo. Tutto ciò è stato visto con molta finezza e abilità tecnica dagli analisti della conversazione, benché essi abbiano in genere evitato di far riferimento a concetti teorici ritenu-

ti estranei alla consapevolezza dei partecipanti, come quello di atto illocutorio. Ma se, come appare spesso evidente, la «stoffa» di questo lavoro continuo dei partecipanti ha carattere deontico (le questioni di «territorio» e di «faccia» possono certamente essere descritte nei termini di vari generi di potere e dovere, e così pure possono esservi ricondotti molti aspetti di una struttura argomentativa) allora il far riferimento a una nozione di illocuzione definita e articolata come la nostra, che lasci spazio a effetti d'ordine espositivo pur permettendo di descriverli secondo tipi illocutori, potrebbe essere di vantaggio, aggiungere e non togliere alla ricchezza dell'analisi. Con l'appoggio dei quattro schemi per i tipi illocutori verdettivo, esercitativo, commissivo e comportativo si potrà forse illuminare ulteriormente la dimensione pragmatica dell'organizzazione testuale, e tentare di correlarla, quando opportuno, a quegli aspetti della relazione fra i partecipanti che hanno carattere sociale oltre e più che linguistico¹⁰.

2. GLI ENUNCIATI PERFORMATIVI

I problemi della performatività sono più vicini di quanto normalmente si creda a quelli appena discussi degli atti linguistici espositivi. Si tratta infatti almeno in parte di una questione di organizzazione del discorso e in particolare del suo livello illocutorio.

Ma non anticipiamo i tempi. La questione del cosiddetto «enunciato performativo» è vasta e complessa, se non altro perché è fra le più vecchie nel campo peraltro relativamente giovane della pragmatica: ha fatto parte della polemica della filosofia analitica contro la «fallacia descrittiva», quell'errore comune in filosofia per cui si è incapaci di comprendere i diversi usi del linguaggio se non o assimilandoli o contrastandoli con l'uso descrittivo; già presente in varie forme in autori d'altre correnti e discipline, come Koschmieder e Benveniste, è stata da Austin resa parte integrante del percorso di scoperta dell'atto linguistico e in particolare dell'atto illocutorio; è ancora presente nella maggior parte delle classificazioni che sono state proposte per gli atti illocutori, nel ricorrente tentativo di radunare ed isolare in una sola classe tutti i performativi «veri e propri». È perciò una questione che richiede rispetto – e prudenza. Qui, cercheremo di avvicinarla in modo problematico, cercando di puntualizzare quali interrogativi ancora aperti essa contiene.

¹⁰ Nel campo dell'analisi della conversazione, sono ormai classici i lavori di H. Sacks e di E. Schegloff (ricordiamo: H. Sacks, E. Schegloff e G. Jefferson, *A Simplest Systematics for the Organization of Turn-Taking in Conversation*, in «Language», 50 (1974), pp. 696-735; E. Schegloff, *Sequencing in Conversational Openings*, in *Directions in Sociolinguistics*, a cura di J.J. Gumperz e D. Hymes, New York, Holt, Rinehart e Winston, 1972, pp. 346-80; E. Schegloff e H. Sacks, *Opening up Closings*, in «Semiotica», IV (1973), pp. 289-327). Per la questione delle relazioni fra le modificazioni deontiche dei partecipanti sul piano dell'organizzazione della conversazione, e le loro modificazioni deontiche sul piano della relazione sociale, si veda P. Leonardi e M. Viaro, *Insubordinazioni*, in *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di F. Orletti, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 147-74.

Una questione preliminare che dobbiamo prendere in considerazione è la delimitazione stessa della questione del performativo. Quali sono, infatti, gli «enunciati performativi»? Di volta in volta, sono stati definiti come tali anche enunciati assai diversi fra loro, per esempio:

- (1) Battezzo questa nave *Teodolinda*.
- (2) Prometto che domani sarò puntuale.
- (3) So che questo è un Cavaliere d'Italia.
- (4) La seduta è aperta.
- (5) I passeggeri sono pregati di servirsi del sottopassaggio per attraversare i binari.

Di tutti e cinque questi enunciati si può dire che proferirli non è (o non è semplicemente) dire qualcosa, ma è fare qualcosa: battezzare la nave, promettere, garantire che l'uccello in questione appartiene davvero a quella specie, aprire la seduta, pregare i passeggeri di servirsi del sottopassaggio. Certo, questa caratteristica che poteva apparire strana prima dello sviluppo della teoria degli atti linguistici, ora non pare più tale: ci siamo abituati a considerare tutti gli enunciati come costitutivi di un fare, anzi di più tipi di fare fra loro sovrapposti e stratificati. Restano però dei problemi in merito alla relazione che, in enunciati performativi come (1)-(5), congiunge quanto viene detto e quanto viene fatto; e in merito al contributo che dà, all'instaurarsi di questa relazione, l'uso di verbi performativi o di altre formule convenzionalmente stabilite. Così, non è tuttora chiarito perché (1), (2), e (5), nella maggior parte dei contesti in cui possono ricorrere, non siano descrizioni d'azioni ma modi per compierle; perché (4) non sia la descrizione di uno stato di cose, ma un modo di metterlo in atto; se l'«Io so» di (3) debba o meno essere assimilato, in quanto non descrive uno stato di cose, all'uso dei verbi performativi in (1) e (2); se tra i verbi performativi usati in (1), (2), (5) vi sia identità di funzioni o solo analogia o somiglianza, e in che cosa consistano somiglianze e differenze... Si aggiunga a ciò la differenza, anch'essa problematica, fra gli enunciati che impiegano una formula fissa corrispondente a convenzioni extralinguistiche, come (1), e quelli in cui il verbo performativo è usato come tale in virtù del suo significato. Nel primo caso usare certe parole è indispensabile, ma non è indispensabile che queste comprendano un verbo performativo (la formula per battezzare una nave potrebbe non comprendere il verbo «battezzare»; del resto l'esempio austiniano tratto dal cricket, «Out!» (Eliminato!), in inglese non contiene alcuna forma verbale). Nel secondo caso, si potrebbero usare parole diverse («Sarò senz'altro puntuale»), ma solo se vengono usate certe parole in una certa costruzione (prima persona del presente indicativo attivo, terza persona del passivo) si realizza quell'esibizione di una coincidenza fra dire e fare che ha costituito i performativi come «caso» filosofico-linguistico. In questo secondo caso, inoltre, la coincidenza fra dire e fare può apparire labile nel senso che il prefisso performativo può apparire come qualcosa che dice quale azione il parlante intende compiere, e la frase subordinata come ciò che serve a compierla. Si aggiunga che, nel caso dell'esempio (3), l'uso non descrittivo di un verbo alla prima

persona del presente serve a compiere un atto che non denomina (garantire la verità di qualcosa); la parentela fra (2) e (3), valorizzata da Austin a un certo stadio della sua ricerca sugli enunciati performativi¹¹, è perciò piuttosto fragile e Austin stesso la lascerà successivamente cadere, salvo far rispuntare la formula «Io so», con un punto interrogativo accanto, nell'elenco di formule con cui si compiono atti espositivi. Dovremmo intendere che l'uso di «Io so» serve a inserire l'atto linguistico nell'interazione verbale con un ruolo determinato? La sua posizione sarebbe allora analoga a quella già discussa per formule come «Passo a...».

Anche limitandosi alla considerazione di questi esempi, il campo degli enunciati performativi risulta tutt'altro che omogeneo, retto da un insieme di somiglianze di famiglia non ben riconducibili a un unico principio. Per tentare di fare ordine, cercherò di ridurre il numero di interrogativi che una tale situazione suscita ad alcune domande fondamentali, ciascuna rilevante in modo particolare per un particolare tipo di esempi, ma la cui risposta investe indirettamente l'analisi degli altri.

2.1. FRA OPERATIVITÀ ED ESPLICITAZIONE

L'enunciato performativo ha sempre la funzione di *compiere* un'azione, o almeno in alcuni casi ha la sola funzione di *rendere esplicito* il compimento di un'azione altrimenti eseguita?

Questo interrogativo coinvolge soprattutto esempi del tipo di (1) e (2); i classici enunciati performativi espliciti con il verbo alla prima persona del presente indicativo attivo. Di fronte a (1) saremmo propensi a dire che l'enunciato compie l'azione, purché naturalmente le circostanze siano adatte e la formula sia pronunciata correttamente e completamente (dire «Battezzo questa nave» senza specificare «*Teodolinda*» o dire «Battezzo quella nave» quando è richiesto dire «questa» non basta a eseguire il battesimo). Sembra esservi una coincidenza temporale perfetta fra il proferimento dell'enunciato e il compimento dell'azione; prima del proferimento la nave non ha ancora il suo nome, poi ce l'ha; al proferimento dell'enunciato corrisponde la produzione di un nuovo stato di cose. L'impressione di coincidenza è rafforzata dal carattere rituale della formula (che, se è ritualmente fissata, non è sostituibile da espressioni di significato equivalente)¹².

L'esempio (2) presenta un altro tipo di problemi. La struttura sintattica dell'enunciato consente infatti di distinguervi una frase principale da una frase incassata; inoltre, sussiste la possibilità di eseguire la stessa promessa in modi diversi, senza accordi preliminari sul rituale da seguire. Sono così possibili vari sfasamenti fra il proferimento dell'enunciato e in particolare della formula per-

11 J.L. Austin, *Other Minds*, in J.L. Austin, *Philosophical Papers*, cit., pp. 76-116 (vedi p. 97).

12 Ho ripreso l'esempio «Battezzo questa nave...» dalla letteratura. Non ho avuto modo di verificare se questa formula sia effettivamente usata in Italia nelle cerimonie di varo.

formativa, e il compimento dell'azione. È vero che prima che il proferimento di (2) sia stato completato nulla è stato ancora promesso, mentre dopo il parlante risulta impegnato ad essere puntuale il giorno seguente; ma qui non tutte le parti dell'enunciato sono ugualmente necessarie, infatti si potrebbe rendere indipendente la frase incassata ed andare con essa molto vicino al compimento della medesima promessa.

La dualità fra prefisso performativo e frase incassata diventa più drastica nei casi in cui manca al verbo performativo quella connessione privilegiata con la pratica sociale che denomina, che tutto sommato esiste nel caso di «promettere». In fondo chi promette dicendo «Domani sarò puntuale» potrebbe sostenere in seguito che il suo commissivo era un'espressione d'intenzione, meno vincolante di una promessa formalmente esplicita. Ma non v'è dubbio che «Il toro è pericoloso», in circostanze appropriate, sia un avvertimento, e che «Questo è un Cavaliere d'Italia», se non si tratta di una definizione o dell'imposizione di un nome, sia un'asserzione. I prefissi «Ti avverto che», «Asserisco che» sarebbero allora superflui? Qual è il loro ruolo?

Vi sono qui varie linee possibili. La prima è sostenere, con Austin, che tali formule hanno il compito di *compiere esplicitamente* l'atto illocutorio: sono cioè parte integrante del suo esplicito compimento. Questa veduta solleva la difficoltà di decidere se l'asserzione o l'avvertimento espliciti siano un atto uguale o diverso dall'asserzione o avvertimento compiuti senza la formula performativa. Un'altra veduta possibile è sostenere che tali formule performative *rendono esplicito* l'atto illocutorio ma non lo compiono (tanto è vero che basta, a compierlo, la frase da esse introdotta): in questo caso bisogna accettare una completa equivalenza fra formulazioni esplicite e implicite sul piano illocutorio. Una terza possibilità è sostenere che le formule performative in questi casi *descrivono* l'atto illocutorio compiuto dal proferimento dalla frase incassata; ma a questo punto sorge un problema da affrontare separatamente: se e come e in quali sue parti un enunciato performativo può essere vero/falso. La nostra prospettiva è, comunque, che l'atto linguistico esplicito e quello privo di formula performativa siano due atti diversi anche se rapportabili alla stessa specie illocutoria (e/o allo stesso tipo), e quindi tali da poter contare l'uno come la parafrasi dell'altro: è diverso ciò che dicono, è diversa la strategia che scelgono per chiarire la propria forza illocutoria, sono diverse le descrizioni che ne potremmo dare nell'ordine «espositivo». Per discutere queste differenze, tuttavia, occorrerà (come si è già accennato) approfondire anche il problema del rapporto fra performatività e descrittività (cfr. sotto, par. 2.2).

Ritornando ora al problema fin qui discusso del rapporto fra formule operative e formule meno chiaramente legate al compimento dell'atto, bisogna ancora osservare che alcuni enunciati performativi, come il nostro (4) o l'esempio austriaco «Out!», condividono l'operatività di (1) pur non contenendo una formula performativa («è aperta» sembra avere il significato di un predicato nominale, non di una voce passiva del verbo «aprire»; *out* non è una forma verbale). Questo carattere operativo sembra connesso, come nel caso di (1), ad un carattere ce-

rimonialmente fissato. Ma può questa connessione spiegare l'operatività? Non potrebbe trattarsi di una semplice conseguenza collaterale della particolare natura di questi atti? Di nuovo, il tipo di effetto potrebbe essere più rilevante della questione dei mezzi.

Almeno due differenze isolano i performativi operativi come (1) e (4) dagli altri atti linguistici. Anzitutto, la trasformazione da essi operata agisce su ciò di cui si sta parlando, e l'enunciato stesso specifica qual'è. Così nel caso di (4) l'effetto illocutorio consiste proprio nel fatto che la seduta è aperta (i partecipanti ricevono il dovere di seguire certe regole di comportamento, ecc.); nel caso di (1), riguarda la nave di cui si sta parlando e quello che d'ora in poi sarà il suo nome. Invece gli atti linguistici non dotati di questa caratteristica, sia che siano formulati esplicitamente sia che no, non agiscono sullo stato di cose su cui verte l'enunciato proferito (la sua venuta domani, l'attraversamento dei binari); ma su qualcos'altro, e cioè su alcuni aspetti della relazione intersoggettiva in cui l'enunciato proferito si inserisce. Si tratta di una differenza importante, ma non radicale: il modo in cui gli altri atti illocutori agiscono sulla relazione intersoggettiva potrebbe risultare pragmaticamente omogeneo a quello in cui i performativi operativi agiscono sullo stato di cose su cui l'enunciato verte; tale stato di cose, tipicamente «convenzionale», può infatti essere analizzato nei termini delle competenze modali-deontiche dei partecipanti.

Una seconda differenza è inoltre la relazione particolarmente stretta fra effetti deontici, sul contesto «di diritto», e conseguenze sul contesto «di fatto» (cfr. sopra, cap. II, par. 4.1), che si verifica nel caso dei performativi operativi. Abbiamo già visto come un comando possa avere effetto a livello illocutorio, senza essere obbedito a livello perlocutorio; ma per atti come l'apertura di una seduta, potremmo immaginare un analogo della disobbedienza? Se i presenti si alzano e se ne vanno, oppure continuano imperterriti a chiacchierare, non viene forse messo in dubbio anche il fatto che la seduta sia stata aperta? Forse, nel caso di molti performativi operativi (e rituali), il consenso sociale che sostiene i ruoli istituzionali presupposti dall'atto illocutorio è contemporaneamente anche un atteggiamento di fiducia e allineamento, per cui non può esservi uno scarto percepibile fra validità di diritto e conseguenze fattuali. O forse, non allinearsi di fatto a quanto l'atto illocutorio in questione impone di diritto comporta sanzioni sociali che, data la vastità del consenso di cui ha bisogno un atto illocutorio di questo genere per essere valido, trovano sicuramente chi le amministri, adeguando tutti gli aspetti rilevanti della situazione fattuale alla situazione «di diritto» stabilitasi. I casi limite di questo confondersi della validità convenzionale con le conseguenze fattuali si hanno del resto proprio nei casi che coinvolgono istituzioni assai vaste e ufficiali come lo Stato: pensiamo a una dichiarazione di guerra (che cosa succede se l'esercito non si muove? Non sarà che il governo deve considerarsi esautorato, e la dichiarazione non valida?), o all'elezione di un Presidente (se a questi si impedisce di esercitare le sue funzioni, in quali casi si tratta di un errore, in quali di un'esautorazione di fatto, in quali di un golpe?). Anche nel caso di que-

sta seconda caratteristica dei performativi operativi riteniamo perciò che si tratti non di una proprietà unica, straordinaria, ma del funzionamento particolare, in circostanze-limite, di dinamiche comuni agli altri atti illocutori.

2.2. PERFORMATIVITÀ E DESCRITTIVITÀ

Un enunciato performativo può essere vero o falso? Ci siamo già avvicinati a quest'interrogativo nel paragrafo precedente, discutendo quei casi in cui la formula performativa è più facilmente distaccabile dal resto dell'atto linguistico. Bisogna tuttavia sottolineare che in linea di principio il problema del rapporto con la verità/falsità sorge in connessione a tutti i nostri esempi. In ciascuno di essi v'è infatti la possibilità di una lettura assertiva o descrittiva, che si contrappone alla lettura performativa o che forse potrebbe sovrapporsi a quest'ultima. Consideriamo per primi alcuni casi in cui ciò risulta particolarmente evidente.

Se il nostro esempio (4) è pronunciato dal partecipante cui spetta di aprire la seduta, l'effetto è che la seduta da quel momento in poi è aperta; tuttavia, potrebbe trattarsi anche di un enunciato proferito quando la seduta ha già avuto inizio, per comunicare o ricordare a qualcuno tale fatto, e si tratterebbe allora di un enunciato vero/falso. Persino considerando l'enunciato come un performativo operativo sembra esserci un rapporto con la verità/falsità, poiché sembra innegabile che la stessa validità dell'enunciato performativo lo rende vero. Analogamente, in (5), si pregano i passeggeri di fare qualcosa, ma si potrebbe anche affermare che abitualmente (in tutte le stazioni, ovvero da anni in quella stazione) viene chiesto ai passeggeri di comportarsi così. E quanto agli esempi con verbi quali «avvertire» o «affermare», non è chiaro se dicendo «Ti avverto che il toro è pericoloso» o «Affermo che il toro è pericoloso» si avverte o si afferma che il toro è pericoloso, oppure se si afferma che l'enunciato «Il toro è pericoloso» costituisce un avvertimento o rispettivamente un'affermazione.

Di questo passo, ci si può chiedere anche se non vi sia un'ambiguità fra uso assertivo-descrittivo e uso performativo negli stessi casi più centrali di enunciato performativo, quali i nostri esempi (1) e (2). E in effetti, per quanto riguarda la formula performativa considerata isolatamente quest'ambiguità non può che sussistere; diventa più difficile immaginare letture descrittive solo se si considera l'enunciato nel suo complesso. Infatti (1) contiene il deittico «questa», che sembra escludere un'interpretazione «abituale» dell'atto di battezzare; analogamente (2) contiene il deittico «domani». In «Battezzo questa nave...» il dimostrativo «questa» potrebbe non impedire una lettura descrittiva solo nel caso di usi enfatici, contestualizzabili in un resoconto («Ecco che battezzo questa nave, e in quello stesso momento...»); l'uso di «Prometto che domani sarò puntuale», a sua volta, potrebbe essere «abituale» solo nella situazione improbabile che l'abitudine si sviluppi nell'arco di una sola giornata («Oggi prometto continuamente che...»).

Tuttavia, per alcuni verbi come «promettere» si potrebbe sostenere un'interpretazione descrittiva basata, più radicalmente, sull'idea che il loro uso descrive un'intenzione, atteggiamento, atto interiore del parlante. Mentre i precedenti casi di ambiguità non erano preoccupanti, in quanto la forza descrittiva dell'enunciato si rendeva possibile soltanto in contesti e co-testi notevolmente diversi da quelli richiesti per l'uso performativo, quest'ipotesi può suggerire interpretazioni descrittive dello stesso enunciato nello stesso contesto rispetto al quale abbiamo finora parlato di performatività. Tuttavia, è un'ipotesi alla quale si possono opporre varie obiezioni: particolarmente efficace la classica obiezione di Austin, che si può riassumere nel modo seguente. Se «prometto» descrive un'intenzione, sarà vero se l'intenzione c'è, falso se non c'è; ma quando «prometto» è falso, ciò vuol dire che il parlante non promette; se quindi «prometto» è descrittivo di un'intenzione, da una promessa senza intenzione non seguono obblighi; così che basterebbe essere insinceri per evitare d'essere obbligati dalla propria parola. Ma poiché in generale non accettiamo l'insincerità come scusa per l'inadempienza, non possiamo neppure aderire a questa interpretazione descrittiva di «prometto»¹³.

Si potrebbe comunque sostenere che l'intenzione descritta dal verbo performativo è quella espressa e realizzata dalla frase che il verbo performativo introduce. Così «prometto» descriverebbe come il parlante vuole che sia presa la frase «domani sarò puntuale»; l'uso del verbo «promettere» verrebbe assimilato in tutto e per tutto agli usi ambigui, cui già abbiamo accennato, di verbi quali «avvertire» o «affermare». Un'analisi di questo genere può persino essere estesa ai performativi operativi-rituali, dove, in partenza, la coincidenza fra dire e fare sembrava massima: basta, seguendo Searle, analizzarli in due parti sintatticamente ordinate: «Io dichiaro» e «Questa nave si chiama *Teodolinda*», e sostenere che «Io dichiaro» descrive ciò che intendo fare con il proferimento della frase che segue. Tuttavia, a questo punto ci siamo cacciati in un nuovo guaio. Infatti, dichiarare che cos'è? Gli atti illocutori compiuti mediante enunciati performativi rituali sono essi stessi «dichiarazioni», secondo la nomenclatura searliana, o dichiarare che si battezza è qualcosa di diverso da battezzare? E in che cosa consiste la differenza: nel fatto che chi dichiara che battezza non ha ancora battezzato davvero, o nel fatto che premettendo a qualunque performativo esplicito (operativo o meno) «Io dichiaro che...» ci si solleva a livello di metadiscorso?¹⁴ Per giunta, il prefisso «Io dichiaro che...» potrebbe a sua volta essere operativo, descrittivo, o qualche altra cosa ancora; potrebbe essere vero/falso, oppure no.

Sembra perciò necessario, al fine di chiarire la relazione fra usi descrittivi e usi performativi, chiederci più direttamente che cosa può fare di preciso un prefisso performativo.

13 J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., pp. 12-13.

14 J.R. Searle, *Per una tassonomia*, cit., p. 195; F. Récanati, *Les énoncés performatifs*, cit., p. 190; G. Morpurgo-Tagliabue, *J.L. Austin fra logica e linguistica*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XX-VIII (1973), pp. 55-81 (cfr. anche G. Morpurgo-Tagliabue, *Un'eredità di J.L. Austin: i performativi*, in «Lingua e stile», XV (1980), pp. 65-93).

2.3. FORMULE PERFORMATIVE E TIPI ILLOCUTORI

Ci chiederemo ora se la formula performativa «faccia» qualcosa nel senso illocutorio e, se sì, che cosa. In particolare, può essere analizzata come avente una «sua» forza illocutoria (magari d'ordine espositivo), distinta da quella dell'enunciato performativo nel suo complesso ovvero da quella connessa al proferimento della frase incassata? Prenderemo in considerazione anzitutto casi del tipo dell'esempio (2), e cercheremo poi di estendere le nostre risposte a quegli enunciati performativi che non hanno due parti altrettanto nettamente distinguibili.

Generalmente, per stabilire che cosa un enunciato «fa» in senso illocutorio, si ricorre a quello che sembra il più diffuso degli indicatori di forza: il modo del verbo, ovvero il tipo di frase. Poiché abbiamo già avuto occasione di discutere alcuni problemi relativi al tipo di frase (cfr. sopra, cap. V, par. 2.1), non concluderemo frettolosamente che il modo indicativo della formula performativa indica una forza di tipo verdettivo. Ma ci impegneremo in un'indagine un po' più dettagliata, il cui primo passo può consistere nell'esaminare in che senso il presente indicativo delle formule performative (ma anche di enunciati performativi che non sono alla prima persona, come gli esempi (4) e (5)) è un tempo «presente».

Non sempre il tempo presente si riferisce a un singolo momento del flusso temporale in cui il parlante è inserito (e precisamente a quello in cui viene proferito l'enunciato con il verbo al presente). Se lo si dovesse usare in questo modo, non lo si userebbe praticamente mai. L'uso del tempo presente si riferisce in genere a un periodo di tempo in cui il momento del proferimento è incluso:

(6) Quest'anno frequento la prima media.

O anche in senso abituale:

(7) Ogni mattina mi alzo alle sette.

Ma può trattarsi anche di un periodo di tempo o di un momento immediatamente contiguo con il momento del proferimento, o presentato come tale. Ad esempio, quando si dice:

(8) Me ne vado.

(9) Vengo subito.

non è necessario che il parlante abbia già iniziato il movimento di andar via o quello di venire verso l'interlocutore: semplicemente, tali movimenti avranno luogo nel periodo di tempo immediatamente successivo al proferimento. L'eventuale intervallo (che si ha, per esempio, quando chi dice (8) comincia appena a prendere congedo in modo più o meno prolisso; o quando chi dice (9) lo dice proprio perché non può venire immediatamente...) è presentato come irrilevante.

Sono analoghi a quest'ultimi casi i preannunci e commenti ad atti linguistici, in cui ricorre un verbo (o un sostantivo) spesso relato all'atto illocutorio:

- (10) La risposta è semplice: no.
- (11) Sarò puntuale, è una promessa.

Anche qui infatti vi è una sfasatura temporale fra la risposta («no»), la promessa («Sarò puntuale»), e l'annuncio o commento che precede o segue. Sostenere che questi preannunci e commenti sono tutt'uno con l'atto linguistico cui si riferiscono è senz'altro circolare, se si basa solo sul preconconcetto che, avendo il verbo al presente, devono aver luogo in un lasso di tempo coincidente col periodo di tempo in cui ha luogo l'atto linguistico in questione.

Così, non v'è ragione di credere a problematicamente che, nell'enunciato performativo, il proferimento della formula e l'esecuzione dell'atto sono simultanei – credenza che spesso serve a fondare un'interpretazione descrittiva e vero/falsa della formula performativa¹⁵. Il lasso di tempo in cui ha luogo il proferimento della formula potrebbe invece essere incluso nel lasso di tempo in cui viene eseguita l'azione; e il proferimento della formula performativa potrebbe allora costituire il momento saliente e decisivo dell'esecuzione di un'azione (ciò sembra abbastanza plausibile almeno per pratiche come battezzare, nominare, sposarsi). Oppure, il presente della formula performativa potrebbe indicare, un po' come negli esempi (8)-(11), che l'azione viene eseguita in contiguità temporale più o meno immediata con il proferimento della formula.

Ma prima di far nostra l'una o l'altra di queste ipotesi, è il caso di introdurre nella nostra considerazione del presente indicativo dei fattori aspettuali. La nozione di aspetto, come abbiamo già avuto occasione di dire (cfr. sopra, cap. II, par. 2), riguarda non il momento o lasso di tempo in cui ha luogo l'azione rappresentata da un enunciato, in relazione al momento del proferimento di questo; ma il punto di vista secondo cui tale azione viene rappresentata, il modo in cui tale rappresentazione viene inquadrata o articolata. Le formule performative, sia che debbano essere considerate come usi in ultima analisi descrittivi, sia che no, comprendono comunque la rappresentazione di un'azione linguistica, e in relazione a questa la categoria di aspetto non può che essere pertinente. Si tratta dunque di capire, al di là delle ambiguità del presente indicativo italiano¹⁶, se l'azione compiuta nel proferire l'enunciato performativo è da esso rappresentata come un tutto complessivo e conchiuso o come internamente articolata in un processo.

L'introduzione della nozione di aspetto incide sulla nostra riconsiderazione delle formule performative in due modi principali. Anzitutto, se l'azione rappre-

15 Cfr. G.N. Leech, *Principles of Pragmatics*, London, Longman, 1983.

16 V. Lucchesi, *Fra grammatica e vocabolario: studia sull'«aspetto» del verbo italiano*, in «Studi di Grammatica Italiana», I (1971), pp. 179-269; P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, cit., pp. 325-44.

sentata è intesa come un tutto complessivo e conchiuso (aspetto perfettivo) non ha molto senso interrogarsi sulla sua coincidenza o non coincidenza temporale con il processo costituito dal proferimento della formula o anche dell'intero enunciato: per attuare questo confronto, che è essenzialmente un confronto fra processi, dovremmo cambiare prospettiva aspettuale sull'azione in questione, considerandola imperfettivamente. Forse questa incommensurabilità aspettuale può spiegare come mai, per tutti i performativi, c'è una particolare difficoltà a stabilire «quando» esattamente, lungo l'arco di tempo dall'inizio del proferimento, alla sua fine, alla recezione e risposta dell'interlocutore, abbia effettivamente luogo il compimento dell'atto. Questo sembra sfuggire, e – a confronto con la descrizione, imperfettiva, delle procedure linguistiche ed extralinguistiche volte a compierlo – conservare una sua astratta e quasi magica completezza.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda invece le connessioni dell'aspetto con varie questioni di carattere pragmatico. Ad esempio, nel presente di significato sostanzialmente perfettivo delle didascalie teatrali chi scrive non descrive né dispone: si attribuisce il potere di anticipare un evento o azione con una considerazione complessiva che ne include il pieno compimento. Lo stesso avviene in esempi quali (8) e (9), che possiamo considerare anch'essi come perfettivi. Nei sommari e nelle cronache in diretta non si tratta di anticipazione ma di commento: per i sommari un commento che estrae e condensa l'essenziale di un testo e quindi menziona le azioni da esso rappresentate senza riguardo alla loro struttura processuale interna; per le cronache, un commento «immediato» che dà l'azione pertinente senza indugi né dettagli, con l'autorità del testimone oculare¹⁷. In tutti questi usi viene in vari modi sottolineata l'autorevolezza del parlante: il suo dare una decisione a proposito di qualcosa più che il suo elaborare un giudizio; e ciò, nei termini dei nostri tipi illocutori, equivale a dire che siamo più vicini al tipo esercitivo che a quello verdettivo (e alla verità/falsità che a quest'ultimo si accompagna).

L'uso del presente indicativo nelle formule performative può anch'esso essere considerato riconducibile al tipo illocutorio esercitivo? Lo è certamente l'uso dei verbi performativi nell'annuncio (quando – uso frequente e già notato da Austin, ma poco studiato in seguito – si annuncia un'azione linguistica che sta per seguire); forse lo è anche il loro uso nel commento (come nell'esempio (11)). Nel primo caso si impone un'interpretazione prefigurando l'azione, nel secondo caso dando una sorta di parafrasi-sommario del proprio stesso agire linguistico. Le formule performative vere e proprie, invece, assomigliano a quei casi di uso perfettivo del presente in cui si dà una decisione (come (8)), o, per altri versi, a quelli che si hanno nelle cronache «immediate». L'elemento decisione è particolarmente evidente negli enunciati performativi operativi come «Battezzo...» o «La seduta è aperta»; ma anche formule come «Prometto che...», «Avverto che...», «Affermo che...» possono essere intese come un decidersi a promettere, avvertire, afferma-

17 V. Lucchesi, *op. cit.*, pp. 204-05; P.M. Bertinetto, *op. cit.*, pp. 342-43.

re, intraprendendo allo stesso tempo la realizzazione di tali atti. L'elemento affine alle cronache immediate sta invece nell'implicito appello all'autorità del soggetto agente-parlante sulla definizione del proprio agire, ed è rintracciabile in tutti gli enunciati performativi con il verbo alla prima persona del presente indicativo attivo.

In base a queste osservazioni si può sdrammatizzare almeno parzialmente la questione dell'«asimmetria» della prima persona dei verbi performativi rispetto alle altre. Gli esempi di enunciato performativo in cui il verbo *non* è alla prima persona, come (4) e (5), costituiscono casi di uso perfettivo-esercitivo del presente tanto quanto (1); non deve necessariamente esservi sottintesa la mediazione di un performativo alla prima persona come «Io apro questa seduta» o «Dichiaro la seduta aperta». Nel caso dei performativi alla prima persona come (1), (2), e in certo senso (3), inoltre, l'«asimmetria» non è una misteriosa proprietà dell'auto-riferimento al soggetto, ma corrisponde al presentarsi del soggetto come l'unico autorizzato a prendere decisioni sul proprio comportamento, a stabilire ciò che sta facendo.

Un'obiezione a quest'analisi è costituita dal fatto che vi sono forme verbali d'uso esclusivamente imperfettivo, che non risultano incompatibili con la performatività. Certo, «Sto battezzando questa nave...» non sembra una formula adatta ad eseguire un battesimo (potrebbe semmai essere la risposta, descrittiva, a una domanda del tipo: «Che stai facendo?»). Però possiamo dire «Bada, ti sto avvertendo», e forse anche «Ti sto avvertendo che il toro è pericoloso»; e certamente sono d'uso corrente enunciati quali «Ti sto chiedendo se piove», oppure «Sto sostenendo che non si dovrebbe uscire», o ancora «Ma se ti sto promettendo che domani sarò puntuale!». Tuttavia, in questi casi l'uso della forma progressiva, la rappresentazione «aperta», imperfettiva dell'azione, portano con sé un curioso senso di insistenza o di protesta: è come se tali frasi non potessero costituire le mosse iniziali di una sequenza, ma solo mosse successive, riprese di atti linguistici precedenti rafforzate o persino risentite. E questo potrebbe essere spiegato considerando che presentare la propria azione come un processo in corso di svolgimento la fa apparire come parzialmente indipendente dal controllo volontario del parlante. Cioè, da un lato si sottintende che l'esecuzione di quell'atto linguistico è già iniziata: che il parlante aveva già iniziato a chiedere, o già formulato una prima volta la sua domanda; che aveva già preso l'iniziativa di avvertire, che aveva già proferito un enunciato capace di contare come promessa. Dall'altro lato, si suggerisce che la decisione di portare a compimento un tale atto linguistico non dipende più dalla volontà del parlante, che esso – da parte sua – non può più essere bloccato o ritirato; semmai, il parlante è costretto a insistere perché l'atto sia reso completo e valido dalla corretta recezione. In questa luce, gli usi di verbi performativi al presente progressivo non appaiono più come un controesempio alla nostra ipotesi del carattere perfettivo-esercitivo delle formule performative; bensì come una strategia diversa, adatta a situazioni particolari, per attribuire all'interlocutore il dovere di capire l'atto linguistico in un certo modo.

A questo punto si può tentare di tirare le fila del nostro frastagliato percorso intorno agli enunciati performativi. V'è nella lezione conclusiva di *Fare cose con*

le parole una dichiarazione un po' sibillina di Austin, in merito al fatto che l'idea di una «purezza» del performativo non sopravvive al cambiamento d'impostazione apportato al discorso sugli usi del linguaggio dalla nascente teoria degli atti linguistici. Ciò è stato letto come l'ammissione dell'impossibilità di rendere conto, nel nuovo quadro teorico, di quei performativi «puri» (come – in ordine di «purezza» – i nostri esempi (1), (4), (2), (5)) che avevano offerto uno spunto iniziale alla discussione del rapporto linguaggio/azione. Oppure (meglio) come un'affermazione della presenza di una dimensione illocutoria, d'azione (convenzionale), in tutti gli enunciati e non solo nei cosiddetti performativi, e comunque mai astrattamente dalla dimensione locutoria: anche i performativi più «puri» possono dire qualcosa, perché aver significato non coincide con affermare o asserire. Ora però possiamo aggiungere a queste letture una lettura nuova, in parziale contrasto con esse. La performatività non è un fenomeno unitario, un momento misterioso in cui il dire diventa rivelazione del fare e in generale del fatto che il linguaggio fa. È invece un fenomeno analizzabile, che conosce sfumature e variazioni, che può essere articolato in varie componenti e livelli.

Così, possiamo considerare la formula performativa (o un'occorrenza di un verbo performativo in qualità di annuncio o commento quasi-performativo) come un tipo peculiare di indicatore di forza che orienta e motiva la recezione dell'enunciato verso la specie illocutoria che il verbo performativo denomina. Ma possiamo anche considerare la formula performativa come esecuzione di un atto linguistico a sé stante, e attribuirvi una forza illocutoria esercitativa (che risulterà d'ordine espositivo, poiché sono in gioco questioni di organizzazione del discorso, e dell'interazione verbale). Così, quando si dice che dire «Io battezzo» è dichiarare che si battezza, si esplicita la forza dell'enunciato dal punto di vista espositivo: nell'organizzazione del discorso, si tratta appunto di una dichiarazione. Ma contemporaneamente dire «Io battezzo...», sul piano degli effetti illocutori non limitati all'organizzazione del discorso, è battezzare. Analogamente, potremmo dire che una formula performativa come «Prometto che...» o «Ti avverto che...» può avere una sua forza (esercitativa) dal punto di vista espositivo, mentre l'enunciato nel suo complesso, su di un altro piano d'analisi, avrà la forza della promessa o dell'avvertimento. La questione dell'eventuale verità/falsità degli enunciati performativi si riconduce in quest'ottica non semplicemente alla domanda se l'enunciato performativo possa o meno essere distinto in due parti di cui l'una parla dell'altra, ma alla domanda se, ove sia possibile identificare un effetto d'ordine espositivo della formula performativa, questo sia mai riconducibile al tipo verdetivo.

In effetti, quest'eventualità appare abbastanza improbabile (benché non abbia senso escluderla in linea di principio). I tipi di risposta che un performativo esplicito può ottenere non sono, in genere, del tipo che contraddistingue i verdettivi: non si chiede al parlante come fa a sapere che si tratta di una promessa, avvertimento, o battesimo; non si ribatte «non ci credo» o «questo è falso» in riferimento alla formula performativa separatamente considerata¹⁸. Viceversa, gli

18 G. Grewendorf, *op. cit.*

aspetti autoritari (esercitivi) dell'uso di formule performative sono confermati dalla diffusa sensazione che usarle è un po' come un'imposizione dell'interlocutore (invade un terreno di sua competenza, anticipando quella recezione dell'atto linguistico che di diritto gli/le spetta), che in sostanza è poco cortese, che di solito le si usa solo in casi di necessità, per esempio per chiarire la propria posizione o per insistere quando non si è stati capiti o presi in considerazione (come abbiamo visto, in questo tipo di casi è anche possibile sostituire il presente indicativo semplice con la forma progressiva, il cui uso sembra implicare una sorta di giustificazione dell'esplicitezza – il parlante non può più fare altrimenti), oppure quando la cosa è richiesta da convenzioni extralinguistiche d'etichetta o di rituale¹⁹. Se la formula performativa deborda verso tipi illocutori diversi da quello esercitivo è, semmai, verso il tipo comportativo: quando il parlante volendo attenuare l'imposizione interpretativa che fa all'interlocutore, si presenta come segnato da un dovere, o quando, nel caso di atti di carattere rituale, «deve» proferire la formula performativa fissata per poter eseguire l'atto, la configurazione modale che caratterizza l'uso della formula performativa sul piano espositivo diventa, in effetti, assai vicina al nostro schema prototipico per i comportativi. Del resto, «dichiarare» ha proprio quest'ambiguità: rappresenta una decisione, un gesto di potere, l'imposizione di un'interpretazione da credere e non da verificare; ma può essere anche manifestazione di un atteggiamento o presa di posizione che il parlante – nella circostanza in questione, e al fine di ottenere determinati effetti illocutori d'ordine extradicorsivo – è tenuto ad avere e manifestare.

3. ILLOCUZIONE, METACOMUNICAZIONE E METADISCORSO

In tradizioni diverse da quella della teoria degli atti linguistici, ad esempio quella della pragmatica della comunicazione che ha origine da Bateson e da Watzlawick, si è spesso enfatizzato il ruolo centrale che hanno nell'interazione (e nella sua riuscita) i messaggi di tipo metacomunicativo con cui i partecipanti fanno presente l'uno all'altro che cosa stanno dicendo/facendo, che cosa intendono dire/fare, come vedono la loro reciproca relazione, e così via²⁰. Discutendo prima degli atti illocutori d'ordine espositivo e poi, nuovamente sul piano espositivo, della performatività siamo andati molto vicini a questi temi: sembra perciò opportuno tentare di precisare le relazioni dei concetti qui proposti e discussi con quelli di metacomunicazione e rispettivamente (cosa simile ma non coincidente) di metadiscorso.

Intendiamo qui per metacomunicazione quel tipo di attività comunicativa, con cui i partecipanti a un'interazione tentano di accordarsi a proposito di

19 Cfr. P. Leonardi, *When to Be Explicit*, in «Lingua e Contesto», VI (1983), pp. 3-36.

20 G. Bateson, *Steps to an Ecology of Mind*, New York, Ballantine Books, 1972, trad. it. *Per un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977; P. Watzlawick, J. Beavin e D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, cit.

quello che stanno facendo e più specificamente quello che si stanno facendo l'un l'altro; intendiamo per metadiscorso quell'attività linguistica, che fa riferimento (descrive, commenta, spiega...) ad atti linguistici o a singoli aspetti di questi. Il metadiscorso è sempre esplicito e può riferirsi ad atti linguistici eseguiti in occasioni diverse dalla presente; la metacomunicazione, soprattutto quando riguarda lo scambio comunicativo in corso (è forse il senso più rigoroso di metacomunicazione)²¹, tende a rimanere implicita, ad essere costituita da indicazioni anziché essere esplicitamente detta.

Fra la tematica della metacomunicazione e quella dell'atto illocutorio vi sono almeno due problemi in comune: anzitutto, l'atto illocutorio sembra essere uno dei fatti comunicativi, che vengono chiariti metacomunicativamente; in secondo luogo, v'è un parallelismo evidente fra la tematica dell'esplicitazione dell'atto illocutorio e quella dell'esplicitazione della metacomunicazione (che può farne un metadiscorso).

Qui, accettiamo senz'altro l'idea che gli indicatori di forza illocutoria siano allo stesso tempo indicatori metacomunicativi; ma vogliamo sottolineare che la metacomunicazione non si esaurisce in riferimento al livello dell'illocuzione, bensì – sia pure restando sul suo terreno d'elezione, quello relazionale – può riguardare per lo meno anche questioni di obiettivo perlocutorio, e le cornici «serie» o «in chiave» in cui la comunicazione va inquadrata. Si noti, inoltre, che se l'atto illocutorio ha bisogno, al fine di quell'accordo sulla recezione da cui dipende il suo effetto, di qualche indicazione metacomunicativa, ciò non lo rende esso stesso metacomunicazione: il fatto che esso operi sulla relazione fra gli interlocutori non va confuso con un comunicare a proposito di tale relazione (cosa che fanno invece quegli aspetti dell'atto locutorio, che innescano la recezione). Anche per questo, qui rifiutiamo recisamente la tendenza che a volte si incontra a identificare l'esplicitazione metadiscorsiva di aspetti metacomunicativi più o meno strettamente legati all'atto illocutorio, con l'atto illocutorio stesso²². Quel che vorremmo fare con le nostre parafrasi e descrizioni basate sugli schemi dei tipi illocutori è appunto parlare degli effetti illocutori non pretendendo di sostituire la forma (locutoria) dell'atto linguistico con un'altra che spieghi quale dovrebbe esserne la corretta recezione, ma facendo diretto riferimento ad essa; è infatti in essa e non in un'altra che ha luogo quel determinato atto illocutorio, con tutte le sue possibili ambivalenze, sfumature, complessità, che ogni esplicitazione (metadiscorsiva o meno) distende ed articola in modo utile, sì, ma fatalmente diverso.

21 Cfr. R. Meyer-Hermann, *Aspekte der Analyse metakommunikativer Interaktionen*, in *Sprechen-Handeln-Interaktion*, a cura di R. Meyer-Hermann, Tübingen, Niemeyer, 1978, pp. 103-42; C. Caffi, *Some Remarks on Illocution and Metacommunication*, in «*Journal of Pragmatics*», VIII (1984), pp. 449-67.

22 A nostro avviso, se pure le «espansioni» proposte da W. Labov e D. Fanshel, *Therapeutic Discourse*, cit., costituiscono esplicitazioni metadiscorsive di aspetti metacomunicativi per lo più connessi al livello illocutorio, non si identificano però sempre con quella che potrebbe essere un'esplicitazione vera e propria (una riformulazione più chiara) degli atti illocutori sotto analisi, e tanto meno con quest'ultimi. Un'obiezione analoga si può sollevare nei confronti di chi fa coincidere l'atto illocutorio con un tipo di inferenza suggerita.

Quanto alla seconda questione, vorremmo anzitutto prendere posizione, in generale, a proposito dei rapporti fra metadiscorso ed esplicitazione. Questi due fenomeni, per noi, non coincidono: non crediamo che vi possa essere un metadiscorso tale da risolvere tutte le ambiguità del discorso di cui parla, senza introdurre delle nuove. Voler spiegare (per esempio) come mai non ci siamo capiti può comportare una riformulazione della nostra precedente interazione che non coinciderà mai con quest'ultima (se non per nostra decisione), e può a sua volta generare fraintendimenti. Analogamente, l'enunciato performativo esplicito può risolvere (quasi) tutte le ambiguità relative al compimento di un certo atto illocutorio, ma, in primo luogo non è un esatto equivalente delle forme meno esplicite con cui quell'atto illocutorio (o circa quello) poteva essere compiuto; in secondo luogo, crea delle nuove ambiguità, per lo meno a livello della funzione espositiva della formula performativa. Nessun metadiscorso potrà mai garantire la corretta comprensione: e tanto più per quegli aspetti metacomunicativi, particolarmente delicati, che riguardano la dimensione relazionale.

Tuttavia, vi sono modi di mostrare, esibire, significati e relazioni intersoggettive con più e meno chiarezza; e vi è una sorta di verifica (o non-falsificazione) della comprensione, consistente nello stesso proseguire della sequenza, nel mantenersi aperto del rapporto d'interazione. Lo stesso metadiscorso può essere utile in questo contesto, con funzioni locali, circoscritte, e non definitive. Quanto alla formula performativa e al modo migliore di situarla fra metacomunicazione e metadiscorso, proponiamo di considerarla come un espediente di esplicitazione non necessariamente metadiscorsivo. Nel contesto degli enunciati che la contengono, essa risulta un indicatore illocutorio (e metacomunicativo) particolarmente preciso (anche se mai autosufficiente): tali enunciati costituiscono quindi, salvo ulteriori complicazioni, modi più chiari per eseguire una trasformazione illocutoria data. Se poi si introduce una considerazione della formula performativa isolatamente dal resto dell'enunciato, e perciò sul piano delle trasformazioni illocutorie d'ordine espositivo, essa viene ad assumere un carattere metadiscorsivo, ma in un senso particolare: in quanto produce un effetto illocutorio riguardo a contenuti appartenenti all'ambito del discorso. Ciò non comporta che essa sia sempre, e neppure qualche volta, metadiscorso o metalinguaggio nel senso più tradizionale, assertivo-descrittivo. Soprattutto, la possibilità d'analizzare gli enunciati performativi espliciti in termini di atti espositivi (dichiarare, esplicitare,...) non dovrebbe essere invocata per annacquare l'idea che il loro proferimento complessivo va inteso come un'azione, ovvero come ciò in cui si compie un'azione, convenzionale e negoziabile-risolvibile e (se non si tratta di nuovo d'un atto d'ordine esclusivamente espositivo) coinvolgente aspetti delle competenze modali dei partecipanti che vanno al di là del contesto discorsivo e conversazionale.

Capitolo settimo

Manipolazione e sanzione nelle sequenze di atti linguistici

È ora il momento di riprendere a considerare le relazioni fra atti illocutori e posizioni sequenziali. Si tratta di un problema che ci siamo trovati più volte a sfiorare: anzitutto quando abbiamo sottolineato che la recezione da parte dell'interlocutore, manifestata nella sua reazione o risposta, è necessaria all'ottenimento di un effetto illocutorio; poi quando abbiamo discusso l'ambiguità fra tipi illocutori e ancora, nel corso della discussione sugli atti d'ordine espositivo. Gli interrogativi che sorgono sono sostanzialmente i seguenti. Vi sono specie illocutorie la cui stessa definizione comprende il riferimento a un certo atto linguistico precedente o successivo (si tratta, in particolare, di specie che possono essere qualificate come espositive): ma si può dire di tutte le specie illocutorie e in generale dei tipi, che un atto linguistico di una certa specie o tipo deve essere preceduto o seguito da un atto linguistico di una certa altra specie o tipo? Vi sono, insomma, regole o perlomeno regolarità riguardo alle concatenazioni possibili di atti linguistici dei vari tipi illocutori? In secondo luogo, discutendo l'ambiguità fra tipi illocutori abbiamo più volte accennato al fatto che la risposta che un atto linguistico riceve – la mossa ad esso successiva in una concatenazione sequenziale – decide del suo effetto illocutorio e eventualmente gioca con tale decisione sottolineando o aggiungendo sfumature d'ambiguità. Ma questi fenomeni sono passibili soltanto di descrizioni *ad hoc*, o possono essere ricollegati a qualche meccanismo più generale? Si potrebbe dire che le possibili influenze delle connessioni sequenziali

sull'atto illocutorio sono prefigurate dalle parentele dei tipi illocutori fra loro sul piano paradigmatico; in questo caso, non vi sarebbe niente da aggiungere alle nostre discussioni al cap. V, par. 3 e nei paragrafi seguenti. Tuttavia, può darsi che una considerazione sintagmatica, sequenziale, dei rapporti fra tipi illocutori possa aggiungere o precisare qualcosa riguardo a alcune costanti del fenomeno in esame, che sfuggono al precedente tipo di considerazione. Dopo una prima ricognizione dei problemi connessi alle interferenze fra illocuzione e sequenzialità, in questo capitolo cercheremo di mostrare come le categorie descrittive per tali fenomeni possano essere riprese da quello «schema narrativo» elaborato dalla semiotica che è implicitamente presente quando si considera un atto linguistico come azione.

1. TIPO ILLOCUTORIO, RUOLO DELLA RISPOSTA E COPPIE COMPLEMENTARI

Per prima cosa, sarà utile precisare in riferimento a degli esempi in che cosa consista il ruolo della reazione o risposta nel determinare, delimitare, o viceversa spostare e sfumare l'effetto illocutorio. Consideriamo:

- (1) Voglio avere quei progetti sulla mia scrivania domani mattina (cfr. sopra, cap. V, par. 2.2, (3)).

Abbiamo detto che si trattava di un esercitativo, e abbiamo segnalato alcuni indicatori di forza da intendersi in tal senso, che però avevano funzione motivante ma non esaustiva. Da che cos'altro discendeva allora la sensazione così chiara, in base alla quale avevamo selezionato questo enunciato come esempio di atto illocutorio esercitativo, che si tratti di un comando proveniente da un'autorità, di far avere le carte in questione al parlante la mattina dopo? Questa sensazione, si noti, rimane forte anche se – ripensando al testo audiovisivo da cui l'enunciato è stato tratto – evitiamo di considerare gli aspetti non verbali dell'interazione in questione, il parlante in giacca e cravatta alla scrivania, la sua interlocutrice in piedi a rispettosa distanza. In realtà, se raramente accade di dover capire un atto linguistico senza essere a contatto con gli aspetti non verbali della situazione in cui viene eseguito (ma ciò accade pur sempre per il linguaggio scritto, o nell'ascolto di mezzi di comunicazione solo uditivi), praticamente mai accade di dover capire un atto linguistico senza poterlo collocare in una sequenza di atti linguistici (o mista di atti linguistici e azioni). Ciò si è verificato anche per questo nostro esempio, che abbiamo ascoltato e compreso anzitutto in quanto inserito in una conversazione; ed è cosa determinante per la comprensione dell'atto linguistico, in particolare della sua forza illocutoria. Se consideriamo l'esempio (1) insieme alla risposta che riceve:

- (1a) Liavrà:, ne ho già parlato con (...)

ogni dubbio scompare. L'interlocutrice, con il suo turno articolato in un commissivo («Li avrà:») e un verdetivo in funzione (espositiva) di giustificazione del commissivo, accetta e conferma il dovere attribuitole dal parlante di fargli avere le carte in questione la mattina dopo. Altre risposte possibili:

- (1b) Ma ti sarà difficile procurarteli!
- (1c) Lei vuole sempre tutto e subito...
- (1d) Sei proprio sicuro di volerli?

avrebbero potuto sottolineare in (1) aspetti commissivi (la formulazione di un proposito), comportativi (l'espressione di volontà), verdettivi (un giudizio sul proprio stato mentale).

Simili analisi possono essere applicate ad altri nostri esempi: così a (2) (cfr. sopra, cap. V, par. 2.2, (18)) l'interlocutore ha di fatto risposto (2a), sottolineandone gli aspetti comportativi e cioè prendendo tale enunciato come un'espressione di perplessità sull'opportunità di dare al bambino il frullato:

- (2) Però la banana frullata è diventata nera - ma,
- (2a) Meglio sai che Agostino gli piacciono le cose che hanno così un aspetto rustico

ma potremmo immaginare una risposta come:

- (2b) Ti pare? si è scurita appena un po'

dove ciò che è sottolineato, dell'atto linguistico precedente, è il giudizio (verdettivo?) sul colore del frullato.

Tali fenomeni possono avere diverse varianti e complicazioni. Atti linguistici che il parlante lascia ambigui (perché non sa o perché non vuole prendere una posizione più definita)¹ vengono disambiguati o comunque precisati quanto a forza illocutoria dalla risposta che ricevono. Lo stesso può accadere nel caso di turni compositi, in cui si potrebbero distinguere più forze illocutorie, ma rispetto ai quali la risposta tiene conto di un effetto illocutorio complessivo.

Ora, le relazioni fra un turno e la risposta che riceve sono state studiate dagli analisti della conversazione nel quadro della ricerca sulle «coppie adiacenti» o «complementari», nelle quali il turno costituente la «prima parte» richiede come complemento una «seconda parte» dotata di determinate caratteristiche². Si tratta di coppie quali: domanda-risposta, appello-risposta, offerta-accettazione (o rifiuto), richiesta-accettazione (o rifiuto), valutazione-espressione d'accordo (o di disaccordo). Potrebbero, queste ricerche, aiutarci a trovare qualche criterio sintagmatico per gli atti illocutori e in particolare a descrivere meglio le relazioni fra

¹ Sull'ambiguità voluta, si vedano le osservazioni di A. Weiser, *Deliberate Ambiguity*, in «Papers from the 10th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society», 1974, pp. 723-31.

² E. Schegloff e H. Sacks, *Opening up Closings*, cit.

un atto linguistico e la risposta che riceve? Un raffronto fra la problematica che noi intendiamo affrontare e quella dei conversationalisti sembra imporsi, anche per la semplicità e duttilità dello schema sequenziale binario da essi usato (che può essere complicato inserendo sequenze binarie l'una all'interno dell'altra)³.

Ma il fenomeno delle coppie complementari sembra avere un verso opposto a quello delle relazioni atto linguistico-risposta da noi notate. Quando la prima parte di una coppia non è seguita dal turno richiesto come complementare, ovvero è seguita, almeno nell'immediato, da un turno con caratteristiche diverse da quelle richieste (pensiamo a una domanda cui l'interlocutore reagisce con un'altra domanda), si crea un'attesa nei confronti della parte complementare pertinente (a un certo punto la risposta dovrà pur venire!), che condiziona il susseguente svolgersi della conversazione sia a livello della produzione che della comprensione dei turni. Il turno che compare al posto in cui sarebbe dovuta comparire la «seconda parte» pertinente tende ad essere compreso in relazione a tale «seconda parte»: se quest'ultima continua ad essere attesa, può essere compreso come una preparazione, un preliminare ad essa (come quando prima di rispondere a una domanda si chiedono chiarimenti); o altrimenti può contare come un equivalente non ottimale della «seconda parte» in questione (come quando si esprime una reticenza più o meno motivata). È comunque la prima parte, ritenuta riconoscibile di per sé stessa, a influenzare la produzione o comprensione della seconda. Nel nostro caso, invece, si ammette che un certo turno possa ricevere risposte o suscitare reazioni diverse, e si nota un'influenza della risposta o reazione osservata nei confronti dell'interpretazione da dare al turno precedente: come se fosse la presenza di una «seconda parte» a far sì che la «prima parte» conti come tale.

Oltre che essere di verso opposto, il fenomeno che interessa a noi è anche più diffuso di quello costituito dalle coppie complementari. Quest'ultimo si presenta ogni volta che ha luogo un atto linguistico tale da contare come la «prima parte» di una coppia; qui invece si ha a che fare con il fatto che la reazione o risposta a *qualunque* atto linguistico contribuisce a qualificare quest'ultimo dal punto di vista illocutorio, e che dunque il tipo illocutorio di ogni atto linguistico sembra essere influenzato dalla sequenza in cui questo è inserito.

Tuttavia, fra i due ordini di fenomeni vi possono anche essere delle interferenze. I conversationalisti hanno osservato che quando la seconda parte della coppia è del tipo atteso, ma il suo contenuto non è quello considerato conversazionalmente «preferibile» (per esempio, se una richiesta o un'offerta vengono rifiutate anziché accettate, o se a una domanda viene data come risposta un'ammissione di ignoranza) l'espressione linguistica di tale «seconda parte» si complica in vari modi, per esempio esitazioni, correzioni, inserimento di espressioni di cortesia⁴. Noi, inversamente, potremmo dire: dato un atto linguistico complicato da esitazioni, correzioni, espressioni di cortesia, e se questo può essere inteso come

³ E. Schegloff, *Sequencing in Conversational Openings*, cit.

⁴ Si veda in proposito l'esposizione di S.C. Levinson, *La pragmatica*, cit., pp. 409 ss.

seconda parte non-preferita di una coppia, ciò rimanda a una prima parte e condiziona così l'interpretazione degli atti linguistici che precedono. Una cosa del genere costituirebbe un caso particolare del più generale fenomeno della reinterpretazione degli atti linguistici in base alla risposta ottenuta.

Il problema non sembra quindi essere, se la nozione di coppia complementare possa aiutarci a trovare criteri sintagmatici per gli atti illocutori (fra l'altro, da parte conversazionalista si è sostenuto che non v'è alcuna relazione fra le definizioni dei membri delle coppie complementari di cui l'analisi conversazionale ha bisogno, e la nozione di atto illocutorio)⁵. Ma piuttosto è il caso di chiedersi se ambedue i fenomeni cui qui abbiamo fatto riferimento, quello dell'influenza della risposta sul tipo illocutorio dell'atto linguistico precedente, e quello delle attese suscitate dalla «prima parte» di una coppia complementare, possono essere inquadrati in qualche altro schema o criterio di carattere più generale. Sarebbe molto interessante poter costruire una griglia descrittiva che aiuti a rendere conto di ambedue i fenomeni: ciò di cui abbiamo bisogno a questo fine sembra essere un criterio generale per la descrizione di fenomeni sequenziali, un insieme di concetti che aiutino a identificare diversi ruoli sequenziali, diverse posizioni all'interno di sequenze.

2. LO SCHEMA NARRATIVO

Poiché la semiotica narrativa dispone, come si è già accennato, di un modello abbastanza generale ed astratto di sequenze d'atti, lo schema narrativo articolato nei tre momenti della manipolazione, dell'azione e della sanzione, sembra ora il caso di esaminarlo attentamente al fine di vedere se possa in tutto o in parte risultare adatto ai nostri scopi. Certo l'astrattezza di questo schema, pur favorendo la sua generalità, sembra renderlo scarsamente competitivo nei confronti dell'applicabilità empirica della nozione di coppia adiacente o complementare, che proprio dall'analisi empirica proviene. Inoltre, si tratta di uno schema più complesso di quello delle coppie complementari, perché ternario e non binario. Un punto a suo favore è costituito dal fatto che, se i nostri atti sono azioni, deve essere in qualche modo loro connaturata quella particolare sequenzialità che è la narratività.

Esamineremo in particolare le due nozioni di manipolazione e sanzione: si tratta dei due momenti di un racconto, che rispettivamente predispongono o qualificano un soggetto a un'azione, e danno una valutazione dell'azione compiuta e/o del soggetto che l'ha eseguita. Quanto alle relazioni fra schema narrativo e tipi illocutori, che avremo presenti sotto angolature diverse per tutta la discussione, esploreremo sostanzialmente due ipotesi: che vi siano delle sequenze-tipo le quali permettono, di volta in volta, di eseguire e/o riconoscere atti appartenenti a ciascun tipo illocutorio; e che vi sia una corrispondenza fra manipolazione e sanzione da un lato, e dall'altro determinati tipi o gruppi di tipi illocutori.

5 Cfr. S.C. Levinson, *La pragmatica*, cit., pp. 450-51.

2.1. IPOTESI DI SEQUENZE-TIPO

La risposta o reazione che un atto linguistico riceve può precisarne retrospettivamente la forza illocutoria proprio in quanto ne costituisce una «sanzione», nel senso dello schema narrativo. Una risposta costituisce infatti una sorta di «recompensazione» dell'azione che l'ha suscitata; e implica sempre tanto il riconoscimento, che una valutazione di tale azione.

Ipotizzando delle sequenze-tipo, dovremmo perciò esplorare se vi sono tipi di sanzione e con ciò tipi di risposta, che si rivolgono specificamente ad atti linguistici dei vari tipi illocutori. A prima vista, la cosa sembra alquanto problematica: a considerare gli esempi già fatti, (1)-(1d) e (2)-(2b), vediamo che le risposte hanno a loro volta delle ambiguità illocutorie, e intuiamo che non c'è correlazione diretta fra specie e/o tipo illocutorio di un atto linguistico e specie e/o tipo illocutorio della risposta. Ad esempio, (2a) e (2b) hanno ambedue carattere prevalentemente verdettivo, ma selezionano in (2) rispettivamente un aspetto comportativo e uno verdettivo; (1b) e (1c) hanno ambedue carattere esercitivo (di previsione, di critica), ma selezionano in (1) rispettivamente un aspetto commissivo e uno comportativo: forse, ad un'indagine più vasta risulterebbe che ad ogni tipo illocutorio si può rispondere con ogni tipo illocutorio. Tuttavia, ponendo la questione dell'influenza della risposta sulla forza illocutoria di un atto linguistico in modo più complesso, cioè considerando anche il contenuto delle trasformazioni modali in questione, si possono formulare alcune ipotesi di risposte-tipo. Secondo questa linea d'indagine più complessa, la risposta-tipo a un esercitivo deve mostrare che di riconosce di aver acquisito un dovere, ma è possibile che lo mostri in vari modi: con un comportativo esprimente adesione («Sissignore»), con un commissivo che ribadisce come impegno il dovere acquisito (è il caso di (1a)), con un verdettivo volto a valutare l'azione che costituisce l'oggetto del dovere acquisito («Sarà/Non sarà difficile per me riuscirci»), e così via. La risposta-tipo a un commissivo, analogamente, è una risposta con cui di riconosce di potersi legittimamente aspettare una certa linea di condotta da parte di d2 (che in genere è realizzato dal parlante); ma potrà trattarsi di un comportativo («Sì/No, grazie»), di un altro commissivo («D'accordo»), di un verdettivo (valutazione riguardante la linea di condotta in questione), di un esercitivo (avvertimento, esortazione relativi a tale linea di condotta). La risposta-tipo a un verdettivo è qualsiasi risposta approvata, approfondisca, metta in questione o contraddica motivatamente il sapere formulato; ma potrebbe anche avere a che fare con le reazioni ad esso o con le sue conseguenze; ciò che conta è che mostri di considerare il verdettivo in questione come una formulazione di sapere fondata su di una competenza e facente capo a criteri. La risposta-tipo a un comportativo, infine, è forse qualcosa di ancor meno definito: deve però comunque indicare (o affermare, o dare per scontato) che l'interlocutore ha preso atto di quanto manifestato dal comportativo in questione.

Due complicazioni valgono la pena di essere segnalate. Anzitutto, le risposte-tipo variano a seconda della specie oltre che del tipo illocutorio dell'atto linguisti-

co cui si dovrebbero riferire; un consiglio o un avvertimento, esercitivi ma rivolti a contenuti diversi rispetto a quelli cui si rivolge un comando (attribuiscono a di un dovere di tener conto dell'avvertimento o consiglio, più che un dovere di fare una cosa precisa) sono relati a risposte-tipo diverse da quelle di un comando. In secondo luogo, una risposta-tipo non deve necessariamente esprimere allineamento nei confronti degli scopi perlocutori del parlante: così si può mostrare che si accetta un comando come tale ma rifiutarsi d'eseguirlo, riconoscere un invito od offerta e tuttavia declinarli, contestare un verdetto anziché approvarlo, prendere in considerazione un comportativo con ostilità anziché con solidarietà. Certo, a volte può accadere che anche l'effetto illocutorio venga rifiutato: per esempio, se si rispondesse ad (1):

(1e) Guarda che non hai nessun diritto di farmi lavorare per te

verrebbe sottolineato in (1) non l'esercitivo, ma il tentativo (fallito) d'eseguirlo, senza indicare con ciò una diversa interpretazione illocutoria dell'enunciato proferito (questa potrebbe, comunque, seguire da altri aspetti del contesto e/o del contesto). Ne risulterebbe una sanzione negativa non solo e non tanto dell'atto linguistico, ma del soggetto che ha tentato di compierlo: questione diversa da quella qui in discussione, e che avremo occasione di affrontare nel prossimo capitolo.

Se in questi modi si può costruire una connessione fra il rapporto azione-sanzione e gli effetti illocutori di due atti linguistici in sequenza, per mettere a fuoco delle sequenze-tipo corrispondenti allo schema narrativo ci manca però la considerazione del rapporto manipolazione-azione. Questo può essere affrontato attraverso un ripensamento della tematica ormai classica delle condizioni di felicità, che costituiscono un meccanismo in linea di principio anteriore all'atto e tale da predisporre o qualificare il soggetto ad eseguirlo, e che già abbiamo ripreso includendo una descrizione della competenza modale richiesta al destinatario nelle nostre descrizioni schematiche dei tipi illocutori. Paragonare l'acquisizione delle modalità, presupposte da un atto illocutorio per il suo destinatario, al momento della manipolazione nello schema narrativo equivale a sottolineare che il destinatario di un atto illocutorio non viene dal nulla: deve aver già acquisito certe modalità, o qualche ricevente deve credere che le abbia già acquisite; in ogni caso, un resoconto del suo atto inteso come azione deve prendere le mosse – come del resto in Austin ed in Searle – da tale effettiva o supposta acquisizione. Ma considerare più dettagliatamente come si realizzi, per singoli casi di azione linguistica-illocutoria, l'acquisizione della competenza ad agire, le cose si complicano assai.

Vi sono casi in cui l'acquisizione delle modalità richieste per la successiva esecuzione di un determinato atto illocutorio fa parte della stessa scena in cui tale atto illocutorio sarà eseguito. Per comportativi quali

(2) Però la banana frullata è diventata nera – ma,

ciò che mette in difficoltà la parlante e fa scattare la sua espressione di perplessità è qualcosa che è appena successo, che lei ha appena notato. Ma vi sono anche casi in cui la modalità in questione è stata acquisita chissà dove, chissà quando, benché faccia evidentemente parte della relazione fra gli interlocutori e spesso si possa sapere all'incirca come deve aver avuto luogo la sua acquisizione. Così nel caso dell'esercitativo

(1) Voglio avere quei progetti sulla mia scrivania domani mattina

l'autorità del capo sulla segretaria appare risalire, fondamentalmente, all'inizio del loro rapporto di lavoro (e può esser stata rafforzata nel tempo da fattori non istituzionali). Inoltre, vi sono casi in cui l'acquisizione modale in questione è frutto di atti linguistici precedenti, come quando il presidente apre la seduta in virtù dell'essere stato precedentemente nominato a tale carica; ma anche (ed è il caso più frequente) casi in cui l'acquisizione modale dipende da azioni extralinguistiche o deriva da semplici eventi (quest'ultimo caso si verifica soprattutto con i comportativi e con certi verdettivi). Un'ulteriore complicazione è data infine dai casi in cui non è possibile verificare se e quando l'acquisizione di modalità ha avuto luogo, ma questa è accettata dai partecipanti retrospettivamente, a partire dalla loro accettazione dell'atto linguistico e del suo effetto illocutorio (cfr. sopra, cap. IV, par. 2.3). Questa complicazione è interessante perché, se un soggetto *ha* compiuto un certo atto illocutorio, e quindi risulta retrospettivamente qualificato a compierlo, ciò che lo stabilisce è in fin dei conti la risposta o reazione del ricevente in funzione di atto di sanzione: la retrospettività delle modalità da attribuire al destinatore di un atto illocutorio risulta così strettamente legata al carattere ternario dello schema narrativo.

Al di là di queste complicazioni, sembra comunque di poter ravvisare una realizzazione dello schema narrativo nella sequenza costituita da condizioni di felicità, atto linguistico, e risposta. Questa sequenza può prendere varie forme a seconda del tipo e/o specie illocutoria dell'atto linguistico in posizione d'azione, poiché tanto le condizioni di felicità (la competenza modale del destinatore) quanto le risposte-tipo variano in relazione a questo. Tuttavia, essa non può essere quasi mai identificata con una sequenza di atti linguistici direttamente concatenati l'uno all'altro. L'applicazione all'analisi dell'interazione verbale di sequenze-tipo nel senso sopra precisato richiederebbe l'individuazione di sequenze composte da atti sia linguistici che extralinguistici, e in certi casi persino da eventi; questi elementi poi – soprattutto per quel che riguarda il momento della manipolazione – non risulterebbero realizzati né regolarmente, né spesso, in contiguità temporale diretta l'uno con l'altro. Questa linea di riflessione non ci fornisce quindi una chiave per l'analisi di sequenze di atti linguistici empiricamente date.

Vorremmo ora considerare quel che succede a degli atti linguistici, quando vengono contestualizzati non nella posizione di azione (come si è finora ipotizzato) ma nelle posizioni di atto di sanzione e, eventualmente, di atto di manipolazione. Questa è, in effetti, un'altra strada per confrontare atti illocutori e schema narrativo: una strada forse più tortuosa di quella che abbiamo sopra presentato, ma che potrebbe risultare, alla fin fine, più redditizia. Si tratta di partire dalla considerazione di sequenze ternarie di atti linguistici, tralasciando per il momento le azioni non verbali o il contributo di semplici eventi, e di formulare l'ipotesi che vi sia una corrispondenza fra mosse che fungono da manipolazione e rispettivamente da sanzione, e determinati tipi o gruppi di tipi illocutori.

Quest'ipotesi trova un primo supporto già nelle nostre descrizioni dei tipi illocutori e delle loro relazioni, date nel corso dei capitoli IV e V. Avevamo infatti notato che i tipi esercitativo e commissivo modificano la competenza modale dei destinatari in vista del comportamento successivo di questi, mentre i tipi illocutori verdettivo e comportativo reagiscono ad una situazione (evento, azione...) già data. Gli atti dei tipi esercitativo e commissivo sembrano cioè funzionare come iniziatori di sequenza e con ciò atti di manipolazione, mentre quelli dei tipi verdettivo e comportativo sembrano piuttosto presentarsi come atti di sanzione. In sequenze ternarie di atti linguistici, dovrebbe quindi essere riscontrabile la tendenza ad aprire la sequenza con un esercitativo o un commissivo e a chiuderla con un verdettivo o un comportativo.

Non è difficile trovare esempi che suffraghino questa ipotesi. Un contesto in cui sequenze ternarie aperte da un esercitativo e chiuse da un verdettivo ricorrono spesso è, ad esempio, la comunicazione insegnante-alunni (quando l'insegnante introduce un tema o pone una domanda, l'alunno reagisce o risponde, e infine l'insegnante dà una valutazione); un altro contesto è quello della comunicazione medico-paziente, tanto nelle visite mediche che in situazioni di psicoterapia⁶. Nell'ambito di una conversazione meno formale possiamo trovare sequenze come quella da cui abbiamo tratto il nostro esempio (1):

- (3) A: Voglio avere quei progetti sulla mia scrivania domani mattina
B: Li avrà:, ne ho già parlato con (...)
A: Lei è davvero efficiente, signorina

oppure sequenze in cui la posizione di azione è occupata da un'azione non verbale, come la seguente (appartenente allo stesso contesto di una partita a dama fra due bambini, da cui abbiamo ripreso l'esempio (20) del capitolo 5):

⁶ Si vedano, per l'interazione in classe, soprattutto J. McH. Sinclair e R.M. Coulthard, *Toward an Analysis of Discourse. The English Used by Teachers and Pupils*, London, Oxford University Press; per l'interazione medico-paziente, S. Fisher, *Institutional Authority and the Structure of Discourse*, in «Discourse Processes», 7 (1984), pp. 201-24; per la psicoterapia, Labov e Fanshel, *Therapeutic Discourse*, cit. e P. Leonardi e M. Viaro, *Insubordinazioni*, cit.

(4) A: Piglia questo hm – mettilo fuori:: – e i conti tornano
B: hm – (muove una pedina)
A: Gra:zie –

Come base delle nostre considerazioni prenderemo, comunque, un esempio costruito, che ci rende più facile il gioco delle varianti:

(5a) A: Gianni dammi i fiammiferi
B: Eccoli
A: Grazie.

(5b) A: Gianni dammi i fiammiferi
B: Eccoli
A: Bravo.

(5c) A: Gianni se mi dai i fiammiferi ti darò un cioccolatino
B: Eccoli
A: Bene, ecco il cioccolatino.

Nell'esempio (5a) abbiamo un esercitivo (un comando) in posizione di manipolazione; in posizione di azione, una risposta di B tanto verbale che extralinguistica, di adesione e esecuzione del compito proposto; in posizione di sanzione, un comportativo con cui il parlante manifesta il proprio gradimento rispetto all'esecuzione del compito da parte dell'interlocutore. Nell'esempio (5b), la sequenza si conclude con una valutazione (o una lode), cioè un atto linguistico da tipo prevalentemente verdettivo. In (5c) infine l'atto linguistico in posizione di manipolazione è un commissivo, mentre quello in posizione di sanzione include un atto illocutorio verdettivo («Bene»). Complessivamente, si evidenzia quel parallelismo preferenziale che già avevamo ipotizzato, fra manipolazione e tipi esercitivo e commissivo, fra sanzione e tipi verdettivo e comportativo.

Tuttavia, molte sequenze interazionali non possono essere paragonate allo schema narrativo in un modo così immediato. Basti notare che i contesti in cui sono state notate sequenze di questo genere presuppongono praticamente tutti, in modo più o meno evidente, un qualche dislivello di potere fra i due interlocutori. I controesempi, reali o apparenti che siano, sono in effetti assai numerosi. Non si inizia forse un'interazione con un saluto (un comportativo)? Non si può forse aprire un discorso con un giudizio sulla situazione in cui ci si trova (un verdettivo)? Esercitivi e commissivi, si trovano poi sempre solo in posizione iniziale? «Bravo», che qui abbiamo considerato come un verdettivo (una valutazione), e che in certi contesti può risultare un comportativo, se è pronunciato in base a un'autorità non potrebbe forse essere un esercitivo, volto a sottolineare e a stabilizzare un sistema di valori cui l'interlocutore viene assoggettato? Una promessa («Lo farò domani») non può forse sostituire l'immediata esecuzione del compito che è stato proposto al soggetto – e così situarsi nella seconda fase dello schema narrativo anziché nella prima? Infine, nel nostro stesso esempio (5c), il terzo turno contiene l'annuncio dell'aspetto non-verbale della sanzione che sta

avendo luogo («Ecco il cioccolatino»), il quale è a sua volta un atto illocutorio caratterizzato da aspetti esercitivi e commissivi⁷.

Ci troviamo così con un interessante schema sequenziale, presente in molti casi di sequenze ternarie empiricamente rilevabili e connesso alla zona teoreticamente cruciale dell'analisi della narratività; con una serie di analogie perlomeno sospette; ma con una notevole difficoltà a trovare delle soluzioni semplici per procedere a un'inserzione diretta dei concetti di manipolazione e sanzione nella descrizione degli atti illocutori. L'esplorazione che qui tenteremo dei modi in cui quest'inserzione potrebbe avvenire ci darà lo spunto per toccare diversi problemi riguardanti la struttura dell'interazione e la metodologia d'analisi dell'interazione verbale, che esulano in parte dall'ambito tematico che abbiamo messo a fuoco finora con le nostre descrizioni schematiche di effetti illocutori.

2.2.1. ATTI DI MANIPOLAZIONE

Secondo la definizione di Greimas e Courtés, la manipolazione è una comunicazione nella quale il destinatario-manipolatore spinge il destinatario verso una posizione di non-poter-non-fare qualcosa. Un tale atto comunicativo si situa sintagmaticamente tra il volere del destinatario e la realizzazione del programma narrativo, proposto dal destinatario, da parte del destinatario che diventa così soggetto dell'azione. Un atto di manipolazione include cioè il riferimento a due atti distinti: l'atto che viene proposto al destinatario-soggetto, e che questi realizzerà successivamente; e l'atto di manipolazione del destinatario, che è essenzialmente un (tentar di) far fare. Sono anche coinvolte due volontà: la volontà di far fare che ha il destinatario e l'eventuale volontà del destinatario-soggetto di fare ciò che il destinatario vuol fargli fare⁸. Per quanto si sia suggerito un parallelismo tra gruppi di tipi illocutori e rispettivamente atti di manipolazione e di sanzione, bisogna riconoscere che gli elementi dell'atto di manipolazione ora considerati lo fanno apparire più simile ad un atto perlocutorio che ad un atto illocutorio. Perché la nostra esplorazione dei rapporti dello schema narrativo con gli atti illocutori possa proseguire, dobbiamo preliminarmente discutere quest'ulteriore somiglianza.

Nella terminologia austiniana, risulta «atto perlocutorio» del parlante l'ottenimento di una risposta o reazione dell'interlocutore in virtù della compren-

7 L'annuncio è stato considerato da Austin come un atto illocutorio esercitativo (*Come fare cose con le parole*, cit., p. 114), mentre Searle ha sostenuto che non si tratta di un atto illocutorio perché il verbo «annunciare» indica semplicemente il modo in cui un altro atto illocutorio viene eseguito (*Per una tassonomia degli atti illocutori*, cit., p. 175, p. 196). Qui ci atteniamo alla proposta austiniana in quanto un annuncio ci sembra presupporre un'autorità ed assegnare un dovere di credere; inoltre, il fatto che un annuncio non sia mai solo un annuncio non è, nella nostra prospettiva, un motivo per escludere tale atto dal novero degli atti illocutori.

8 A.J. Greimas e J. Courtés, *Semiotica*, cit., pp. 206-08.

sione, da parte di questi, del significato e/o della forza del suo atto linguistico⁹. Così inteso, l'atto perlocutorio non si identifica con un gesto (né del parlante, né dell'interlocutore), non richiede alcun gesto in più rispetto all'atto linguistico e alla risposta che esso riceve o alla reazione che suscita; ma è un *atto*, nel nostro senso, in quanto questa risposta – pur potendo essere considerata anche come un atto dell'interlocutore – viene posta sotto la responsabilità di chi ha eseguito l'atto linguistico che l'ha suscitata. Così, quando si parla di atto perlocutorio (e soprattutto se si tratta di atti perlocutori di far fare: la questione del far credere e in genere del suscitare reazioni passionali è forse più complessa) si ha a che fare con un solo risultato cui corrispondono due ordini di atti, l'atto dell'interlocutore compiuto in risposta all'atto linguistico del parlante, e l'atto di quest'ultimo d'aver provocato l'atto dell'interlocutore. È a questa situazione che possiamo paragonare, punto per punto, quella di un atto di manipolazione. La risposta dell'interlocutore corrisponde all'azione del destinatario-soggetto di una manipolazione; l'atto perlocutorio, al far fare del destinatario-manipolatore, in cui la manipolazione consiste; e la volontà di far fare che anima il destinatario equivale, infine, a quanto la teoria degli atti linguistici può chiamare scopo o (se v'è una connessione regolare con la specie o tipo dell'atto illocutorio) obiettivo perlocutorio dell'atto linguistico. Tuttavia, la manipolazione (nel senso greimasiano sopra illustrato) può perseguire il proprio scopo fattitivo proprio in quanto è comunicazione: e sotto questo profilo deve muoversi anche, e in primo luogo, nell'ambito degli aspetti locutori e illocutori dell'atto linguistico. Inoltre, in quanto essa è definita come un far *sapere*, ciò può essere preso come un rimando di fatto a delle trasformazioni modali di livello illocutorio.

Per poter considerare degli atti illocutori come atti di manipolazione (e dei tipi illocutori come più meno adatti alla messa in opera di atti di manipolazione), dovremo quindi porre delle condizioni: che le trasformazioni della competenza modale attraverso cui la manipolazione avviene includano un livello specificamente illocutorio (il quale comunque, per noi, non si limiterà alla modalità *sapere*); e che la riuscita della manipolazione come far fare sia distinta dalla sua riuscita in quanto «comunicazione», ovvero, per noi, atto illocutorio. Inoltre, non volendo confondere fra loro trasformazione illocutoria e sorgere di un voler fare, bisognerà cercare d'individuare, fra questi due tipi di effetto, un momento di mediazione: un'adesione e/o un allineamento, sollecitati ma non necessitati, del destinatario stesso alla volontà di far fare del destinatario.

9 J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 76, p. 86; S. Davis, *Perlocutions*, in *Speech Act Theory and Pragmatics*, a cura di J.R. Searle, F. Kiefer e M. Bierwisch, Dordrecht, Reidel, pp. 37-55; cfr. anche M. Sbisà, *Atti, effetti ed affetti*, cit.

Greimas e Courtés approfondiscono il loro discorso sulla manipolazione descrivendo alcune «tattiche» secondo le quali si può passare dal comunicare al far fare (e quindi, per noi, dall'atto illocutorio a quello perlocutorio). Tali tattiche, che comunque non esauriscono i casi di atto di manipolazione, sono interessanti per noi in quanto situate a un livello di complessità di descrizione intermedio: sono più complesse rispetto agli interventi diretti sulla competenza modale del destinatario, come quello che ha luogo mediante un comando; ma più semplici, forse persino elementari, rispetto alle tante strategie possibili per assicurarsi o ottenere che qualcuno faccia qualcosa. Cercheremo perciò di confrontare la descrizione di queste tattiche con i vari tipi e specie di effetto illocutorio di cui noi ci occupiamo.

Questo confronto non è privo di difficoltà, poiché la descrizione delle tattiche¹⁰ fa riferimento a trasformazioni modali riguardanti *potere*, *dovere*, *sapere* e *volere*, e dunque risulta, dal nostro punto di vista, un po' ibrida. La scelta e la distribuzione di queste quattro modalità nelle tattiche di manipolazione solleva in particolare due questioni. In primo luogo, le due tattiche della «tentazione» e dell'«intimidazione» si fondano sul potere del destinatario, mentre le altre due, la «provocazione» e la «seduzione», si fondano sul suo sapere. E quest'ultima situazione non sembra avere riscontro nei nostri tipi illocutori, a meno che non si voglia farla corrispondere al tipo verdetivo in cui il potere del destinatario è una competenza (e quindi, in un certo senso, un sapere). Ma in tal caso si esce dall'ambito dei tipi illocutori che abbiamo considerato come costituzionalmente volti alla manipolazione. In secondo luogo, la distinzione fra le tattiche che agiscono attribuendo al destinatario un dovere («intimidazione» e «provocazione»), e quelle che agiscono inducendolo a volere («tentazione» e «seduzione»), benché intuitivamente chiara, esula parzialmente dal campo degli effetti illocutori e, per tener conto dei requisiti connessi alla distinzione illocuzione-perlocuzione che abbiamo sopra esposto, andrebbe riformulata. Delle tattiche che pongono il destinatario in una situazione di dovere, si potrebbe dire che tale loro effetto è paragonabile a un effetto illocutorio solo se è inteso in senso deontico, «convenzionale», e se si assume che tra il dovere e il fare del destinatario-soggetto s'interponga, come mediazione sollecitata ma non necessitata dalla trasformazione deontica, un elemento se non di vero e proprio volere almeno di adesione agli scopi del destinatario o all'universo di valori proposto da questi. Riguardo alle tattiche che mirano a far volere (effetto non convenzionale, di livello perlocutorio), la nostra ipotesi è invece che sia comunque presente una trasformazione illocutoria attraverso la quale o in riferimento alla quale il volere del destinatario viene sollecitato.

Ciò premesso, possiamo chiederci quali specie illocutorie, e di quali tipi, possano essere usate nell'ambito di tattiche di manipolazione del genere considerato da Greimas. Le osservazioni interessanti non mancano, e di nuovo privilegiano

10 A.J. Greimas e J. Courtés, *Semiotica*, cit., pp. 206-07.

atti illocutori esercitivi e commissivi. Così, la realizzazione di un'intimidazione può essere affidata a un esercitivo come l'avvertimento o a un commissivo come la minaccia: il primo attribuisce al destinatario il dovere di prendere in considerazione l'oggetto di valore negativo che è al centro di questa tattica, la seconda propone delle attese che per il destinatario stesso sono negativamente valorizzate. Una tentazione può essere realizzata da un esercitivo come il consiglio o da un commissivo come la promessa: il primo propone direttamente un valore positivo all'azione del destinatario, la seconda propone delle attese valorizzate positivamente. Il passo centrale della provocazione è negare o mettere in dubbio che il destinatario sappia o possa fare qualcosa, ritenuto di sua competenza, così da metterlo in condizione di dover tentare di farlo; tale tattica potrebbe essere affidata ad un rimprovero o una critica, ma anche essere implicita nel modo di fare una certa richiesta o proposta¹¹. La realizzazione di una seduzione potrà infine essere un'esortazione, una lode, ovvero una proposta o richiesta formulata in modo da supporre la competenza o capacità del destinatario a fare qualcosa, e suscitare la sua volontà di farlo.

Tuttavia, esempi di questo genere mostrano abbastanza chiaramente che ciò che contribuisce alla costruzione di una tattica di manipolazione non sono solo i caratteri centrali del tipo illocutorio, bensì anche (almeno) i caratteri peculiari delle singole specie e in particolare i loro eventuali sottintesi assiologici. Inoltre, la coppia provocazione-seduzione sembra meno legata di quella tentazione-intimidazione ai tipi illocutori esercitivo e commissivo: la sfida, atto che può essere usato sia nel senso della provocazione che in quello della seduzione, l'abbiamo precedentemente considerata come un comportativo; tra gli esempi che abbiamo dato di atti che possono realizzare la provocazione o la seduzione, compaiono la critica e la lode, atti dotati di evidenti aspetti verdettivi. E la situazione non è migliore, in fin dei conti, per quanto riguarda una possibile corrispondenza fra certe tattiche e certe singole specie illocutorie. La promessa può essere usata sia per tentare che per sedurre («Ti farò diventare una grande attrice»); una minaccia è tipicamente intimidatoria, ma può costituire una provocazione se vi è sottintesa una valutazione negativa del destinatario. E via dicendo¹².

Non approfondiremo ulteriormente tali questioni; il risultato, provvisorio, che ci interessa sottolineare è che tra effetti illocutori e tattiche di manipolazione sembrano esservi connessioni motivabili in riferimento alla specie e tipo illocutori dell'atto linguistico usato a fini manipolatori, anche se non *determinate* da essi. Le indagini cui abbiamo accennato potrebbero senz'altro riuscire fruttuose, ad esem-

11 Corrisponde alla provocazione, nella forma connessa alla richiesta, l'atto linguistico descritto come «sfida» da W. Labov e D. Fanshel, *op. cit.*, pp. 64-65.

12 Per un'esplorazione delle relazioni incrociate fra atti illocutori e tattiche di manipolazione, nell'ambito di un particolare tipo di discorso manipolatorio (il «Prossimamente» cinematografico), si veda P. Lughì, *When Saying is Getting Somebody to Do Something: Manipulation and Speech Acts in the Verbal Language of the Trailer*, in «Recherches Sémiotiques/Semiotic Inquiry», 4 (1984), pp. 356-71.

pio per l'approfondimento delle relazioni fra illocuzione e perlocuzione; ma, di nuovo, suggerendo senza confermare fino in fondo l'affinità fra manipolazione e tipi esercitativo e commissivo, non sono risolutive nei confronti del problema delle relazioni fra schema narrativo e atti illocutori, che fa da sfondo a queste riflessioni.

2.2.3. MANIPOLAZIONE E SEQUENZIALITÀ: IL CASO DEI DIRETTIVI

Sarà ora il caso di prendere in considerazione una caratteristica della manipolazione che abbiamo finora trascurato: il fatto che essa costituisce il momento d'apertura dello schema narrativo, che anticipa, prefigura un'azione del destinatario-soggetto. Questa caratteristica si avvicina molto ad una caratteristica che si può notare in molti atti linguistici sia in connessione alla loro appartenenza a certe specie illocutorie, sia indipendentemente da queste: la *direttività*, per la quale – secondo la definizione di Searle – un atto linguistico costituisce un tentativo di far fare qualcosa all'interlocutore, di dirigere o influenzare in un dato modo il suo comportamento successivo.

Come la nozione di manipolazione non ha un corrispettivo univoco nell'ambito dei tipi illocutori, così anche la direttività, pur avendo di fatto un'interferenza piuttosto ampia con il tipo esercitativo, non si identifica con esso. È proprio la nozione di direttività a generare, fra la tipologia austiniana e la classificazione di Searle, un contrasto che non può essere risolto con la sostituzione della prima da parte dell'altra: nei due casi, vengono infatti messi a fuoco fenomeni pragmalinguistici diversi. Inoltre, è dall'osservazione che non tutti gli atti linguistici che funzionano come direttivi presentano indicatori di forza relativi a specie illocutorie della classe dei direttivi searliani (ordini, comandi, consigli, richieste, sfide), che è sorta l'esigenza di una nozione di «atto linguistico indiretto» costruito mediante inferenze, risultata poi difficilmente delimitabile e potenzialmente distruttiva della nozione stessa di atto illocutorio. Sarebbe perciò assai interessante vedere se si possa fornire una spiegazione o almeno una descrizione della direttività in termini diversi da quelli dell'ipotesi searliana di una classe di forze illocutorie direttive.

Così, si potrebbe sostenere che la tendenza degli atti di tipo esercitativo e commissivo a ricoprire, in sequenze ternarie, la prima posizione (quella dell'atto di manipolazione), è tutt'uno con la loro tendenza a influenzare comportamenti successivi, e quindi con una tendenza ad apparire in veste di atti linguistici direttivi. In effetti, molti esercitativi sono direttivi, cioè trasformano la competenza modale di *d1* in vista di uno scopo od obiettivo perlocutorio di far fare; ed anche l'obiettivo perlocutorio dei commissivi riguarda spesso il comportamento successivo dell'interlocutore, passando attraverso la trasformazione modale di *d1*. E se vi sono atti linguistici direttivi che rientrano fra i nostri comportativi o persino usi direttivi di atti che considereremmo come verdettivi, ciò concorda con il fatto già notato che non sono soltanto gli atti esercitativi e commissivi a potere occorrere in

posizione di manipolazione. La direttività potrebbe apparire così come l'effetto di senso di una certa organizzazione sequenziale; e la posizione sequenziale potrebbe risultare un fattore d'*interpretazione* degli atti linguistici, diverso dal tipo illocutorio anche se non privo di relazioni con esso. Per sondare quest'ipotesi, cominceremo ora col considerare delle sequenze ternarie, che siano aperte da atti linguistici privi almeno a un primo sguardo di aspetti esercitivi o commissivi.

Nel seguente scambio di battute:

(6) A: Hai visto

B: Già pronto

A: Pronto sì

Fonte: conversazione registrata

Situazione: A, al nono mese di gravidanza, riceve la visita di B

il primo turno di A non è pronunciato con intonazione interrogativa (cosa che l'avrebbe potuto collocare fra gli esercitivi, sia pure nell'ordine espositivo), ma come affermazione; potremmo considerarlo come un verdettivo (A giudica dal comportamento di B che questa ha già notato i mobili nuovi) oppure come un comportativo (A reagisce alla presenza di B in casa). Però apre una sequenza, si trova a ricoprire la posizione dell'atto di manipolazione cui segue un'azione (B si affretta a manifestare la sua reazione ai mobili nuovi), la quale viene approvata da A prima di passare ad un nuovo argomento. Con ciò, il primo turno di A acquista un carattere direttivo: appare chiaro che il suo scopo è attrarre l'attenzione di B sui mobili, suscitare da B un commento in proposito. Meno chiaro è se con questo non venga messa in luce anche una sfumatura di esercitività: forse A sta facendo valere la sua posizione di padrona di casa e la sua situazione di «mamma in attesa», per far sentire B in dovere di orientare in un dato modo la sua attenzione.

È analoga a quest'esempio la situazione che si verifica in alcune forme di «direttivo indiretto». Un enunciato di forma dichiarativa come «Fa freddo, qui», che certo non appare dotato di caratteri esercitivi o commissivi, può in circostanze opportune contare come un atto linguistico direttivo, per esempio come una richiesta di accendere il riscaldamento. Vorremmo mostrare che l'uso direttivo di tale enunciato è strettamente legato al suo comparire in posizione iniziativa di sequenza, e quindi come atto di manipolazione. Lo stesso isolamento in cui simili esempi sono generalmente considerati permette, se non favorisce, la loro interpretazione iniziativa. Infatti, se un tale enunciato fosse inserito in una sequenza non al primo posto, ma in funzione di risposta o commento, l'atto linguistico da esso eseguito apparirebbe come verdettivo o comportativo, e non darebbe alcuna impressione di direttività. Si considerino le sequenze:

(7a) A: Che ti pare del clima?

B: Fa freddo, qui

(7b) A: Che maglione grosso ti sei messo.

B: Fa freddo, qui.

Tuttavia, chiediamoci come il dialogo potrebbe proseguire. Le sequenze (7a) e (7b) potrebbero essere completate da un'ulteriore risposta (in funzione d'atto di sanzione) tale da confermare per «Fa freddo, qui» una lettura verdetiva o comportativa:

(8) A: Eh già, siamo in montagna.

Ma un'altra prosecuzione possibile sarebbe:

(9) A: Vieni, ti offro un tè caldo.

E in questo caso ciò che viene messo a fuoco dai partecipanti non è più il discorso sul clima (o quello sul modo di vestire di B), ma ciò che si può fare per resistere al freddo; e la sequenza si ristrutturata nel modo seguente:

(10) B: Fa freddo, qui
A: Vieni, ti offro un tè caldo
B: Oh grazie.

L'atto linguistico in posizione iniziativa, di manipolazione, è qui proprio «Fa freddo, qui», che risulta influire sulla condotta successiva dell'interlocutore. In certe circostanze (in cui risulti sensato attribuire a B la corrispondente intenzione) potremmo perfino dire che B si è fatto offrire un tè. L'uso del medesimo enunciato come richiesta indiretta, poniamo, di accendere il riscaldamento può consistere proprio nell'introduzione deliberata di tale frase in una posizione in cui non «risponde» a un atto linguistico precedente, così da forzare l'interpretazione iniziativa e quindi far capire all'interlocutore che il parlante ha degli scopi manipolatori, direttivi (quali esattamente, si capirà di situazione in situazione). Naturalmente, non bisogna dimenticare che «Fa freddo, qui» in posizione iniziativa può anche servire semplicemente ad attirare l'attenzione su un certo argomento, e risultare manipolatorio solo sul piano espositivo.

La direttività appare dunque come una caratteristica di quegli atti linguistici in posizione di manipolazione, che puntano a far fare qualcosa di almeno in parte extralinguistico, e il cui scopo fattitivo può essere ascritto al parlante come intenzione consapevole. Così, nel considerare l'analisi searliana di «direttivi indiretti» come «Fa freddo, qui», possiamo distinguervi almeno due fattori: l'individuazione di una funzione iniziativa, manipolatoria, e l'ascrizione (motivata) al parlante di un'intenzione di far fare a tale funzione corrispondente. Gli esempi più semplici e meno «indiretti» come «Puoi passarmi il sale?», invece, sono già domande e con ciò sono già predisposti ad essere iniziativa di sequenza sia pure nell'ordine espositivo; le inferenze studiate da Searle riguardano nel loro caso sostanzialmente il secondo fattore, cioè il passaggio da un obiettivo perlocutorio di far dire ad uno di far fare.

L'analogia fra direttività e manipolazione può così essere sviluppata nel senso di un'utilizzazione dei criteri sintagmatici tipici dello schema narrativo come elemento base per descrivere la direttività (benché non come criteri esaustivi per individuarla, né per individuarne i contenuti). Forse l'incompatibilità un po' misteriosa delle tipologie di Austin e di Searle potrebbe risolversi con l'incrocio di una dimensione tipologica-paradigmatica e di una dimensione sintagmatica, sequenziale. Bisognerebbe in questo caso abbandonare l'ipotesi di una corrispondenza in linea di principio fra tipi esercitativo e commissivo, e atti di manipolazione (il che non comporta negare la rilevanza statistica di una corrispondenza di fatto, che si verifica almeno in certi contesti), e chiedersi che cosa succeda di atti illocutori di tutti e quattro i nostri tipi quando vengano a trovarsi in posizione di manipolazione, rendendo così ragione del fatto che la direttività è sparsa fra tutti e quattro i tipi illocutori. Così, una manifestazione di bisogno diventa un direttivo (una richiesta) proprio quand'è in posizione iniziativa, manipolatoria; un giudizio o commento negativo sulla competenza altrui diventa sfida, quando non ha la funzione di sanzionare un comportamento ma quella di aprire una sequenza in cui si vedrà se tale giudizio è giustificato oppure no, e in cui quindi il destinatario tenterà di smentirlo. Si noti, per inciso, che di fronte a queste considerazioni il fatto che Searle pone la sfida fra i direttivi in quanto ha a che fare con comportamenti successivi dell'interlocutore appare del tutto giustificato, e non contrasta più con la nostra analisi che assegna tale specie illocutoria al tipo comportativo. Inoltre, in questa linea d'analisi si può ammettere che esistono specie illocutorie cui è tipicamente connesso un obiettivo perlocutorio direttivo, ma non si è tenuti a considerare la direttività come loro caratteristica esclusiva; nulla osta a che atti linguistici appartenenti a specie, che di per sé stesse non avrebbero carattere direttivo, acquistino un grado di direttività più o meno alto per la loro inserzione in posizione iniziativa in una determinata sequenza.

Più difficile è capire se degli atti né esercitativi né commissivi, posti in posizione di manipolazione, acquisiscano oltre che una funzione iniziativa e eventualmente direttiva, anche dei caratteri esercitativi o commissivi. L'esempio (6) sopra discusso è abbastanza ambiguo a questo riguardo; quanto agli esempi come «Fa freddo, qui», la loro interpretazione direttiva (richiesta di accendere il riscaldamento, di chiudere la finestra, e simili) è indubbiamente favorita dall'esistenza di un dislivello d'autorità mutuamente riconosciuto fra parlante e interlocutore. Inoltre, manipolazione e direttività sono collegate al fenomeno dell'autorità che tenta di affermarsi: riuscire a realizzare uno scopo direttivo equivale a invadere il terreno dell'altro, farsi cedere terreno, quindi farsi concedere dall'altro del potere in più. Così, nel seguente caso già citato:

- (3) A: Piglia questo hm - mettilo fuori:: - e i conti tornano
B: hm - (muove una pedina)
A: Grazie -

A, sorella minore, non ha alcuna «autorità» su B, ma tenta di far valere come autorità la sua maggiore abilità nel gioco, cercando di dirigere il comportamento del suo partner e riuscendovi. In tutti questi casi l'influenza della posizione sequenziale sul tipo illocutorio, se pur esiste, non è diretta ma mediata da connessioni di fatto quali quelle fra livello di potere e possibilità di iniziare sequenze, o fra riuscita di una manovra di manipolazione e affermazione di una propria autorità.

Comunque, l'applicabilità di queste proposte d'analisi è strettamente legata alla disponibilità di criteri per riconoscere la posizione iniziativa, di manipolazione, e con essa al caso la direttività. L'osservazione più banale, a questo proposito, è che l'uso di un tipo di frase interrogativo o imperativo, quale che sia l'esatta forza illocutoria dell'atto linguistico cui dà luogo, rimanda ad una successiva soddisfazione delle proprie «condizioni di conformità» (cfr. sopra, cap. V, par. 2.1), rispettivamente linguistiche o extralinguistiche, ponendo con ciò l'atto in posizione iniziativa di sequenza. Oppure, v'è l'uso di un lessico normativo o valutativo, che può rimandare a un'autorità intesa come fonte dei criteri di valore; tale rimando può conferire all'atto linguistico una sfumatura esercitativa, permettendo allo stesso tempo di considerarlo come iniziativa di sequenza (la seconda mossa, in posizione di azione, sarà la risposta verbale o comportamentale del destinatario intesa come adesione o rifiuto dei valori proposti). Nel caso dell'uso di un lessico valutativo, comunque, l'attribuzione al parlante di scopi direttivi veri e propri sarà pertinente solo se risulterà possibile individuare una vera e propria strategia del parlante, volta al far fare; spesso la ricostruzione di una tale strategia è altamente ipotetica, e probabilmente è per questo che le analisi filosofiche del giudizio valutativo in termini direttivi o prescrittivi, pur non essendo erranee, appaiono alquanto sforzate¹³. Inoltre, v'è il caso della posizione iniziativa «di fatto», quando un atto linguistico apre un incontro o inizia una nuova scena od argomento. E infine v'è il fenomeno dell'insistere, che chiarisce a posteriori il carattere direttivo di una mossa precedente, il cui scopo perlocutorio sia rimasto non soddisfatto.

Si noti che il fenomeno dell'insistere può anche essere considerato come un caso particolare di un fenomeno più generale. Non è raro infatti che una mossa manipolatoria-direttiva chiarisca il proprio ruolo iniziativa e i propri scopi proprio quando si giunge alla terza mossa richiesta per il completamento dello schema narrativo, l'atto di sanzione. Questo indica, non solo come va intesa l'azione e se viene riconosciuta all'agente la competenza per eseguirla (cfr. sopra, par. 2.1), ma anche se l'azione ha corrisposto o meno agli scopi manipolatori della mossa che, nella sequenza in questione, l'ha preceduta; inoltre, permette indirettamente di chiarire quale sia stata tale prima mossa e come andasse interpretata. Il riferimento a uno schema ternario (manipolazione-azione-sanzione) a prefe-

¹³ Cfr. C.L. Stevenson, *Ethics and Language*, Yale University Press, 1944, trad. it. *Etica e linguaggio*, Milano, Longanesi, 1962; e R. M. Hare, *The Language of Morals*, London, Oxford University Press, 1952, trad. *Il linguaggio della morale*, Roma, Ubaldini, 1968.

renza di uno schema binario sembra così dare un contributo indispensabile alla comprensione di alcuni fenomeni di riqualificazione e chiarimento retrospettivi, non limitati al tipo illocutorio ma riguardanti anche gli scopi perlocutori, che appunto coinvolgono gruppi di tre turni.

2.2.4. ATTI DI SANZIONE

Siamo giunti ora a considerare il terzo momento dello schema narrativo, quella «sanzione» che ha già talvolta fatto sentire la sua presenza nelle discussioni dei paragrafi precedenti. Come si è già detto, si ha un atto di sanzione quando il destinatore, in qualità di giudice, prende in considerazione l'azione compiuta dal destinatario-soggetto e per la quale questi era stato predisposto e qualificato nel momento della manipolazione, e ne dà una valutazione positiva o negativa in modo verbale o non verbale. Gli atti linguistici che realizzano questa mossa nell'interazione verbale si presentano spesso come appartenenti ai tipi verdettivo e comportativo: questi infatti sono generalmente costituiti da commenti o reazioni orientati non verso un'azione successiva, ma verso qualcosa di già dato, che può consistere (anche se non consiste sempre) in una precedente azione altrui. Tuttavia, come la corrispondenza fra atti di manipolazione e tipi illocutori esercitativo e commissivo, così anche la corrispondenza fra atti di sanzione e tipi verdettivo e comportativo non può essere intesa in modo rigido. Le complicazioni che tale approssimativa corrispondenza presenta sono in parte analoghe, in parte diverse da quelle del rapporto già discusso fra manipolazione e tipi esercitativo e commissivo: le passeremo ora brevemente in rassegna.

Anzitutto, i tipi illocutori verdettivo e comportativo non hanno l'esclusiva degli aspetti verbali della sanzione. Parecchi esercitivi sottintendono una valutazione positiva o negativa di un'azione o linea di condotta precedente del destinatario, e quindi si inseriscono molto naturalmente in una sequenza d'atti con una posizione terza, conclusiva, di sanzione. Così, il conferimento di un'onorificenza o un'attestato di promozione («L'alunno... è ammesso al grado successivo dell'istruzione scolastica») modificano sì la rete di relazioni modali in cui il destinatario è inserito in vista di successivi comportamenti del destinatario stesso o di altri soggetti, ma hanno anche una relazione evidente con il comportamento precedente del destinatario, che valutano e ricompensano. Inoltre, nelle situazioni in cui v'è forte dislivello di potere fra i partecipanti, a favore del partecipante che compie tanto la prima che la terza mossa della sequenza, questa terza mossa – qualunque essa sia – prenderà facilmente carattere esercitivo: ciò accade, ad esempio, con lodi e rimproveri da parte di superiori. Quanto ai commissivi, vi sono fra essi degli atti di adesione o dissociazione che, per la loro relazione con azioni già compiute e linee di condotta già seguite dal destinatario, possono implicare una sanzione positiva o negativa di tali azioni o linee di condotta. Tanto degli esercitivi che dei commissivi possono, poi, contribuire a preparare un atto di sanzione non verbale.

In secondo luogo, e come abbiamo già visto nel paragrafo 2.2.3, verdettivi e comportativi possono assumere posizione, e funzioni, di manipolazione; anzi, alcune loro specie come la valutazione e la sfida hanno spesso o regolarmente obiettivi perlocutori direttivi. Certo, l'uso di un verdettivo o comportativo in posizione di manipolazione (soprattutto nell'ambito di tattiche che, come l'intimidazione o la tentazione, presuppongono il potere del destinatario) crea spesso una discreta interferenza fra tali tipi illocutori e quello esercitativo (per esempio, una valutazione può diventare un consiglio). Ma in altri casi, soprattutto nell'ambito di tattiche di provocazione e seduzione, non si può dire lo stesso: tali tattiche sembrano essere realizzabili da atti francamente verdettivi o comportativi, ed essere persino accessibili a destinatari espressi da soggetti «senza potere» (tipico il caso della sfida).

Infine, non tutti gli atti di tipo verdettivo o comportativo che non vengono spostati in posizione di manipolazione sono per questo collocati in posizione di sanzione. Si ricorderà che non sempre tali atti fanno riferimento a un'azione precedente di chicchessia («L'eosinofilo è un ottimo 'marker' di...»; «Condoglianze vivissime»). Considerare tali atti come costituenti una sanzione può perciò aver significato solo in delle circostanze, in cui la loro esecuzione implica l'accettazione o non accettazione di una mossa precedente di un altro partecipante come adeguata ai compiti di quest'ultimo. Inoltre, quando l'atto fa riferimento in modo più o meno diretto a un'azione («Grazie», «Bravo», «Hai fatto bene», e anche «Gianni ha fatto bene a...»), il destinatario del verdettivo o del comportativo – di, che riceve la modalità *sapere* – non coincide necessariamente con il destinatario dell'atto di sanzione. Ciò rientra nelle possibilità di sincretismo o viceversa di frammentazione che sono insite nella distinzione attanti-attori, ma rimane tuttavia imbarazzante, perché rende poco chiara la concatenazione sequenziale. Si potrebbe persino ipotizzare (nonostante l'apparente complicazione, si tratta di un'ipotesi utilizzabile!) che ciascun atto possa ricoprire più di una posizione sequenziale, partecipando a sequenze diversamente delimitate o sviluppantisi su piani diversi. Ad esempio, una funzione di sanzione nei confronti dell'azione compiuta da un determinato soggetto potrebbe accompagnarsi a una funzione di manipolazione nei confronti di un altro soggetto, il di della trasformazione illocutoria: come quando si racconta a Tizio cosa ha fatto Caio non per lodare o criticare Caio, ma per far sapere queste cose a Tizio. Ma ciò presuppone due sequenze parzialmente sovrapposte, i cui attanti non sono realizzati dagli stessi attori.

Se già le nostre riflessioni sugli atti di manipolazione ci avevano suggerito la possibilità di distinguere tra il criterio paradigmatico dei tipi illocutori e quello sintagmatico dello schema narrativo, queste riflessioni sugli atti di sanzione ci inducono anche a ritenere che lo schema narrativo non debba essere applicato alle sequenze d'atti che costituiscono un'interazione in modo univoco, bensì ammettendo una possibile duplicità e persino molteplicità d'interpretazioni. In effetti, il ruolo dello schema narrativo non può essere quello di un'ipotesi empirica sull'effettiva formazione di sequenze, ma quello di un modello teorico dell'organizzazione di sequenze d'atti ovvero, in fin dei conti, una forma della nostra comprensione di quest'ultime.

3. IL RUOLO DELLO SCHEMA NARRATIVO

L'uso che proponiamo di fare dello schema narrativo, in rapporto sia alla manipolazione che alla sanzione, e che potremmo definire come un uso interpretativo, richiede di essere brevemente commentato. Parlando di un uso interpretativo del modello sequenziale manipolazione-azione-sanzione, intendiamo in sostanza che non si deve credere che lo schema narrativo possa, o voglia, prevedere o prescrivere l'andamento «corretto», «normale» di una sequenza. Ma, individuata una sequenza ternaria, esso permette di mettere in evidenza gli aspetti manipolatori dell'atto che occupa la prima posizione e gli aspetti di sanzione dell'atto che occupa la terza, in un modo che influenza l'interpretazione degli atti linguistici che fanno parte della sequenza, l'apprezzamento dei loro effetti di senso a vari livelli, includenti sia l'effetto illocutorio che l'individuazione di scopi perlocutori.

Non si tratta insomma di chiedersi quali prosecuzioni sequenziali siano richieste, o rese possibili, da quali tipi di atti illocutori; né quali premesse siano necessarie per eseguire un certo tipo di atto illocutorio, ovvero a quali altri tipi di atti illocutori un certo tipo di atto possa rispondere. Ma si tratta di chiedersi *quali effetti di senso derivino, per un atto illocutorio dato* (e sia o non sia altrimenti chiarita la sua appartenenza a un certo tipo illocutorio), *dalla sua inserzione in una data sequenza con una data posizione*. Questo permetterebbe di riavvicinare i problemi della formazione di sequenze a quelli del livello illocutorio, ma senza confonderli con quest'ultimi né pretendere di subordinarli ad essi.

3.1. DELIMITAZIONE DI SEQUENZE E «PUNTEGGIATURA»

Da quanto abbiamo detto finora, risulta evidente che il modello manipolazione-azione-sanzione non può stabilire esso stesso il proprio punto di applicazione o le dimensioni delle mosse che realizzano i suoi tre momenti. E anche se il punto d'applicazione del nostro modello a una determinata serie d'atti fosse intuitivamente chiaro (a volte lo è: ad esempio, se il carattere iniziativa di una mossa è chiaramente segnalato in uno o più d'uno dei modi indicati sopra, al par. 2.2.3), da quanto abbiamo detto finora consegue altresì che una *sola* applicazione del modello non è sufficiente a fornire un'analisi esauriente della serie d'atti in questione. Poniamo di voler considerare un atto linguistico di tipo illocutorio esercitativo, di cui sia contestualmente evidente la collocazione iniziativa, in posizione di manipolazione: per darne una descrizione pragmatica soddisfacente, sarà il caso di considerarlo sia come atto di manipolazione, volto a suscitare un'azione che poi sarà sottoposta a sanzione; sia come azione esso stesso, collocata fra una manipolazione che si suppone precedentemente avvenuta e una sanzione costituita dalla risposta dell'interlocutore. Se poi si tratta di un atto che non è in assoluto il primo di quella determinata conversazione, esso potrà valere anche come sanzione dell'atto linguistico che lo precede e del quale, in quanto reazione

o risposta, contribuisce a precisare la forza illocutoria. In sostanza, di ogni atto linguistico si può dire che abbia delle relazioni perlomeno virtuali sia con degli atti che lo precedono, che con degli atti che lo seguono: illuminare una soltanto di queste relazioni può essere una mossa utile quando si vuole identificare la relazione più pertinente in una data situazione e/o per certi partecipanti; ma si tratta sempre di un'analisi parziale, che può essere altrettanto utile integrare introducendo altre prospettive. A volte, queste altre prospettive possono corrispondere alla recezione dell'atto linguistico manifestata da altri partecipanti o astanti, e rendere così ragione di discrepanze interpretative o conflitti; comunque, chiariscono le potenzialità dell'atto, le possibilità di gioco interpretativo da questo introdotte, e con ciò la strategia del soggetto agente-enunciatore.

Ci comporteremo perciò con lo schema narrativo come con un modello mobile, che può avere localizzazioni preferenziali, ma che può anche essere fatto scivolare lungo una serie temporalmente ordinata di atti in modo da poter inquadrare ognuno di questi, a turno, in ciascuna posizione possibile. Non si tratta di spostare l'atto all'interno della serie in cui si situa, ma di spostare il punto d'applicazione dello schema narrativo, d'introdurre una diversa «punteggiatura» dell'evento linguistico-interazionale sotto esame¹⁴. Per far riferimento a uno degli esempi già discussi:

(5a) A: Gianni dammi i fiammiferi
B: Eccoli
A: Grazie.

È molto naturale considerare i due turni di A come rispettivamente un atto di manipolazione e un atto di sanzione, ma essi hanno anche altre valenze che si manifestano se si considera la sequenza come parte di una serie d'atti più ampia e diversamente «punteggiata». Il primo turno potrebbe essere un'azione provocata da un atto o evento precedentemente accaduto (Gianni ha preso i fiammiferi; i fiammiferi sono caduti a terra in un posto dove il parlante non riesce a raggiungerli, ma Gianni potrebbe; Gianni giocando con i fiammiferi sta per incendiare la casa...) il quale eserciterebbe funzioni di manipolazione. In questo caso, il successivo turno di B rappresenterebbe una sanzione positiva dell'azione linguistica di A, un allineamento dell'interlocutore con la decisione e/o i valori sostenuti dal parlante, o con il volere da questi espresso. Ma il primo turno di A potrebbe esso stesso rappresentare, data una sequenza d'atti precedente, una sanzione (presumibilmente, negativa) di quel che sta facendo Gianni con i fiammiferi. Il turno di B potrebbe a sua volta costituire un atto di manipolazione volto a guadagnare la benevolenza di A; in questo caso, il secondo turno di A rappresenterebbe l'azione, e un ulteriore turno di B («Non c'è di che...») dovrebbe

¹⁴ Riprendiamo qui il termine molto espressivo di «punteggiatura» introdotta, a proposito di problemi di fraintendimento, da P. Watzlawick, J. Beavin e D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, cit., pp. 47-51.

rappresentare la sanzione dell'atto linguistico di A da parte di B, nella fattispecie un apprezzamento-minimizzazione cortese del ringraziamento. Se poi partiamo dal secondo turno di A («Grazie»), bè, anche il ringraziamento potrebbe mirare in avanti, non tanto al suo apprezzamento-minimizzazione immediato, quanto, su di una scala diversa, al disporre positivamente l'interlocutore nei confronti di possibili ulteriori richieste.

È tuttavia il caso di notare che il semplice scivolamento lineare dello schema narrativo lungo una serie di atti contigui fra loro non è sempre sufficiente a sostenere questo tipo di analisi. Per contestualizzare il medesimo atto in tutti e tre i modi teoricamente possibili può esser necessario identificare tre sequenze ternarie diverse fra loro e non riconducibili a un'unica serie: inoltre, tali sequenze possono comprendere mosse di diverse unità di grandezza, linguistiche o extralinguistiche, e a volte non immediatamente contigue le une alle altre. Ci troviamo qui, in sostanza, a ricongiungere il discorso dell'applicazione dello schema narrativo a sequenze date con il discorso delle sequenze-tipo da ricostruire intorno a un atto illocutorio per contestualizzarlo come azione (cfr. sopra, par. 2.1). Come esempio di un sovrapporsi di sequenze le cui unità, a parte naturalmente la mossa che hanno in comune, sono diversamente caratterizzate, possiamo ricordare il caso dei verdettivi, già notato al par. 2.2.4: la sequenza in cui questi possono ricoprire una funzione di manipolazione *non* è la semplice prosecuzione della serie d'atti, cui appartiene la sequenza in cui giocano la parte della sanzione. Così l'atto linguistico:

(11) Silvia ha proprio sbagliato a sposarsi così giovane

può entrare in una manovra di manipolazione nei confronti dell'interlocutore proponendo un certo tipo di valori, offrendo un avvertimento o un consiglio; ma costituisce una sanzione solo in rapporto a una sequenza i cui personaggi e le cui unità sono tutti diversi, vale a dire, riguardo alle vicende personali di Silvia.

Ciò equivale a proporre di considerare l'oggetto dell'analisi pragmatica non come organizzato in una sola serie lineare, ma come un fascio di serie d'atti che s'incrociano, che possono formare nodi, o che possono per così dire allentarsi rimandando a un passo precedente o successivo anche distanti. Quest'ipotesi impegnerebbe l'analisi pragmatica del linguaggio ad un approfondimento di aspetti microsociologici dell'interazione, come lo stratificarsi d'una situazione d'interazione in una pluralità di «piste»¹⁵.

3.2. ALCUNE UTILIZZAZIONI

A questo punto, dovremmo proprio tentare di mettere ordine fra le molteplici suggestioni che sono emerse dalla discussione dello schema narrativo fin qui

¹⁵ E. Goffman, *Frame Analysis*, cit., p. 210.

condotta, e delineare una tipologia delle possibili utilizzazioni di quest'ultimo nell'analisi testuale.

Un certo tipo di utilizzazione riguarda l'analisi di singoli atti linguistici. In questo caso, si tratta anzitutto di porre l'atto da esaminare nella posizione centrale dell'azione, ed individuare ciò che conta nei suoi confronti rispettivamente come manipolazione, e come sanzione. Per quanto riguarda la sanzione, è sempre appropriato prendere in considerazione l'atto linguistico immediatamente successivo (ovvero la reazione non verbale che può prenderne il posto), poiché la risposta o reazione contiene sempre per lo meno un elemento di sanzione nei confronti dell'atto linguistico cui si riferisce; ma possono esservi anche riprese dell'atto di sanzione più esplicite e distanziate. Quanto alla manipolazione, se non è individuabile una precisa mossa o sequenza di mosse che la realizzi, si tratterà di ricostruirla retrospettivamente. In secondo luogo, si tratta di chiedersi se nella serie di atti cui il nostro atto linguistico appartiene sia segnalata una «punteggiatura» preferenziale: la sua posizione nei confronti della sequenza ternaria individuata da tale «punteggiatura» potrà interferire nei modi sopra discussi (a partire dal par. 2.2) con la caratterizzazione ancora sostanzialmente paradigmatica precedentemente ottenuta. Infine, possono contribuire alla fisionomia complessiva dell'atto linguistico anche posizioni sequenziali diverse da quella stabilita dalla «punteggiatura» preferenziale.

Un secondo tipo di utilizzazione riguarda l'analisi di una sequenza di atti linguistici. Qui, la prima mossa da fare sarà cercare di individuare quale sia la «punteggiatura» pertinente o se ve ne sia più d'una. Si considereranno gli atti linguistici che formano la sequenza ciascuno nella posizione stabilita dalla «punteggiatura» preferenziale; ma sarà comunque il caso di far «scivolare» il modello ternario dello schema narrativo, sia per poter considerare ciascun atto linguistico della sequenza, a turno, in posizione d'azione (dove si può realizzarne la considerazione paradigmatica), sia per saggiare più prospettive e chiarire al possibile la rete di relazioni sottesa alla sequenza, distinguendovi eventualmente «piste» diverse. Fra quest'ultime, finché l'attenzione è rivolta alla sequenza di atti *linguistici* in quanto tale, avranno interesse soprattutto quelle piste in cui ogni mossa è costituita da un atto linguistico. Far scivolare lo schema narrativo lungo una serie di atti linguistici consecutivi, evitando di far rientrare nell'analisi elementi extralinguistici, può servire – anche quando sia vagamente controintuitivo – a chiarire gli effetti illocutori d'ordine espositivo degli atti linguistici in questione.

Un terzo tipo di utilizzazione riguarda infine l'analisi di un'interazione. Qui diventa centrale individuare le diverse piste: lo schema narrativo potrà aiutare a riconoscerle (cercando, per ogni azione, una manipolazione e una sanzione), e permetterà, come nei casi precedenti, di saggiare diverse punteggiature in cui inquadrare gli atti appartenenti a ciascuna pista. In questo caso non vi sarà alcuna restrizione a piste formate da mosse verbali: anzi, il rimando ad azioni extralinguistiche (in ciascuna delle tre posizioni dello schema narrativo) o ad eventi (soprattutto in posizione di manipolazione o, eventualmente, di sanzione) contri-

buirà positivamente a far apprezzare il modo e il grado in cui l'azione linguistica si compenetra con gli aspetti extralinguistici della vita sociale.

3.3. SCHEMA NARRATIVO E COPPIE COMPLEMENTARI

La sintesi sopra proposta dovrebbe naturalmente essere sperimentata in una pluralità di contesti d'analisi: qui ci limiteremo ad affrontare in questa chiave un problema cui avevamo già accennato all'inizio di questo capitolo (cfr. sopra, par. 1). Come si avvicina il nostro schema ternario a quelle situazioni in cui la concatenazione sequenziale avviene in base a «coppie complementari»? Non possiamo in questa sede dare spazio ad un esame approfondito, «sul campo», di tale questione: ma ci serviremo di esempi costruiti per delineare uno stile d'analisi, che riteniamo praticabile. Si considerino le sequenze:

(12a) A: Cosa fai questo pomeriggio?

B: Vado al cinema con Roberto.

(12b) A: Cosa fai questo pomeriggio?

B: Niente di speciale.

A: Andiamo al cinema?

B: Buona idea.

(12c) A: Cosa fai questo pomeriggio?

B: Sei libero, per caso?

A: Sì.

B: Allora potremmo andare al cinema.

In (12a) troviamo una coppia complementare, in (12b) due coppie concatenate, in (12c) due coppie inserite l'una nell'altra: qui proveremo a considerare queste sequenze come se vi sottostasse uno schema ternario manipolazione-azione-sanzione. Così, per (12a) abbiamo due possibilità principali: o la coppia viene letta come una coppia manipolazione-azione, o come una coppia azione-sanzione. Non è difficile immaginare contesti (e co-testi) in cui l'una punteggiatura sarebbe più pertinente dell'altra; ciascuna interferirebbe, inoltre (al di là dell'appartenenza dei due atti di domanda e di risposta all'ordine espositivo) con l'interpretazione degli scopi perlocutori e del tipo illocutorio dei due turni considerati. Se (12a) è inteso come coppia manipolazione-azione, cioè, la domanda conta come un esercitativo (attribuisce a B il dovere di rispondere) e la risposta appare un verdetto con aspetti commissivi (affermazione riguardo ai progetti del parlante); se è inteso come coppia azione-sanzione, la domanda conta come un comportativo (manifestazione di curiosità, di interesse...; forse, richiesta) e la risposta suona, nuovamente nell'ambito comportativo, come un rifiuto, una manifestazione di non disponibilità.

L'esempio (12b) può essere trattato in modo analogo: comprendendo quattro turni, A1-B1-A2-B2, comprende due sequenze ternarie complete (A1-B1-A2, B1-A2-B2). Nella prima, A2 (atto chiaramente caratterizzato come proposta) esprime implicitamente la sanzione (positiva) di B1, preso come dichiarazione di dispo-

nibilità. Nella seconda, B1 – benché, in quanto risposta, non sia un turno costituzionalmente iniziativa – manifesta il suo carattere manipolatorio, prontamente confermato, dopo la proposta A2 (qui in posizione d'azione), dalla sanzione positiva della stessa, l'approvazione B2. Vediamo qui fra l'altro che a volte può essere interessante «spaccare» una coppia complementare e considerare la prima parte come atto di sanzione rispetto a un atto linguistico, un'azione non verbale o un evento precedenti, la seconda parte come un atto di manipolazione; questo tipo di considerazione potrebbe d'altronde essere applicato anche all'esempio (12a) (dove risulterebbe sottolineato l'aspetto sia esercitativo che manipolatorio-direttivo del rifiuto di B, e via dicendo).

L'esempio (12c) pone infine il problema di una pluralità di piste. Potremmo infatti (accogliendo l'osservazione conversazionalista che B1-A2 è qui una coppia inserita, quindi da non mettere sullo stesso piano del turno A1) individuare una sequenza ternaria comprendente A1 come manipolazione, il gruppo B1-A2-B2 come azione, e rimandante ad un'ulteriore sanzione da parte di A (per esempio: «Benissimo»). Però B1 potrebbe anche essere considerato, da solo, come azione (in una sequenza A1-B1-A2): B con tale turno accetta di parlare dei programmi del pomeriggio, tema proposto dalla mossa iniziativa di A, e il turno A2 ne fornisce una sanzione positiva, leggendolo come un'espressione di disponibilità. Ma anche la sequenza B1-A2-B2 può configurarsi come manipolazione-azione-sanzione; e infine, l'intero dialogo vale a sua volta come momento di manipolazione nei confronti dell'azione, l'uscita pomeridiana successiva. È chiaro che in casi come questi saranno gli obiettivi dell'analisi a stabilire di volta in volta quali piste siano da prendere in considerazione, senza pretesa di esaustività.

Capitolo ottavo

Il riconoscimento di soggettività

Nel quadro della dinamica dell'atto illocutorio (come l'abbiamo delineata nel cap. III) abbiamo più volte sottolineato il carattere decisivo e non completamente predicibile della risposta dell'interlocutore, e della recezione da questa espressa; nel capitolo VII abbiamo considerato tale risposta come un momento di sanzione, remunerazione diretta o indiretta, valutazione esplicita o implicita, dell'azione in cui l'atto illocutorio consiste, il che contribuisce a spiegare – nell'ottica dello schema narrativo – l'influenza retrospettiva della risposta sulla determinazione e la riuscita dell'effetto illocutorio. Ma il modo in cui si risponde o reagisce a un atto linguistico, e al di qua di esso il modo in cui lo si recepisce, coinvolgono anche, a un livello maggiormente implicito, un atteggiamento del ricevente nei confronti del soggetto agente-enunciatore, forse rappresentabile con un giudizio complesso sull'essere di questi. Quest'atteggiamento è una questione della massima importanza per l'analisi pragmatica e in generale semiotica: esso infatti sembra essere un presupposto necessario di ogni comprensione.

Una traccia per identificare questo atteggiamento come elemento distinto nella dinamica dell'atto linguistico, e definirne il ruolo nei confronti degli elementi di questa, di cui abbiamo già discusso, può venir data ancora una volta dalla semiotica narrativa. In essa infatti la nozione di «sanzione» ha un carattere duplice: può riferirsi alla sanzione del fare di un soggetto, oppure al riconoscimento

del soggetto come tale¹. L'uso fin qui fatto del termine «sanzione» si riferiva soprattutto al riconoscimento e alla valutazione di un atto illocutorio (in posizione di azione) da parte di un destinatore-giudice (realizzato da un ricevente-interlocutore), e quindi faceva capo al primo di questi sensi; ma non escludeva, anzi dava per scontato il riconoscimento del parlante come responsabile di quell'atto linguistico, della sua competenza modale di destinatore dell'atto illocutorio, del credere e del volere espressi da quest'ultimo, tutti aspetti dell'essere più che del fare del parlante come soggetto. Troppe cose tutte insieme: per introdurre delle distinzioni, un primo passo può essere proprio cogliere, distinguendo la sanzione del fare da quella dell'essere del soggetto agente, la differenza fra l'apprezzamento della forza illocutoria – che è il fenomeno di cui ci siamo finora soprattutto occupati – e il riconoscimento di soggettività, con tutte le sue dimensioni di competenza modale, fenomeno che è sempre rientrato (magari obliquamente) nelle nostre considerazioni ma non è stato sottoposto ad un esame specifico.

La nozione semiotico-narrativa di sanzione come riconoscimento dell'essere del soggetto, che prendiamo qui a punto di partenza delle nostre considerazioni, è tuttavia molto diversa dall'uso che qui ne faremo per degli aspetti, che sembra opportuno precisare. Nella struttura del racconto, tale tipo di sanzione trova realizzazione esplicita nella «prova glorificante» che ha appunto la funzione di distinguere l'«eroe» della fiaba, o più genericamente colui che nella narrazione agisce come soggetto, dall'antisoggetto o «traditore». Così nelle fiabe il vero vincitore del drago viene sostituito da un impostore, o la vera sposa dalla sorellastra; ma alla fine si stabilisce la verità. In un'interazione verbale una tale «sanzione» consisterebbe nel riconoscimento del parlante come autentico, appropriato, sincero soggetto dei propri atti linguistici, o viceversa nella sua confutazione o rifiuto in quanto soggetto inappropriato, insincero, inattendibile, degli atti che tenta o ostenta di compiere. Ma ciò non avviene attraverso una «prova»: né glorificante, né tanto meno definitiva; è estremamente raro che vi corrisponda un vero e proprio giudizio, che ci si trovi di fronte a degli atti espliciti di riconoscimento o rifiuto della soggettività altrui. La sanzione in questo senso intesa (a differenza delle sanzioni nel senso discusso nel capitolo precedente) non costituisce un momento separato né tanto meno finale delle sequenze di atti linguistici: essa si esprime in modo diffuso e indiretto attraverso le indicazioni della comprensione reciproca dei partecipanti, nell'ambito delle quali si possono distinguere anche indicazioni dell'accettazione o del rifiuto, da parte di ciascun partecipante, della soggettività altrui e delle sue qualificazioni. Si potrebbe persino considerarla come una condizione preesistente e sottostante allo svolgersi dell'interazione.

¹ La terminologia con cui la semiotica traccia questa distinzione non può essere ripresa qui tale e quale. A.J. Greimas e J. Courtés, *Semiotica*, cit., p. 292 distinguono fra *sanction pragmatique* e *sanction cognitive*: ma chiaramente quest'uso di *pragmatique*, che potremmo forse tradurre con *pratico* o meglio *prasseologico*, non va confuso con il nostro uso di *pragmatico*, poiché nella nostra accezione quest'aggettivo si rifà alla distinzione sintassi-semantica-pragmatica e non è affatto contrapposibile a *cognitivo*.

1. ATTO ILLOCUTORIO E RICONOSCIMENTO DI SOGGETTIVITÀ

Nel nostro tentativo di precisare il ruolo che il riconoscimento o confutazione del soggetto agente-enunciatore hanno nei confronti della dinamica dell'atto linguistico, oltre che distinguere questo tipo di giudizio dalla sanzione come mossa finale di sequenze ternarie, dovremo anche sciogliere la complessità del giudizio stesso in una serie di aspetti diversi, che si ricollegano a questioni come la «felicità» dell'atto illocutorio, la cooperazione fra i partecipanti, gli aspetti passionali dell'interazione verbale, ciascuno dei quali in diverse circostanze potrebbe apparire in primo piano come fattore portante del riconoscimento di soggettività. Benché possa sembrare pedante, cominceremo con l'elencare anzitutto questi aspetti uno per uno.

i) Si ha riconoscimento di soggettività, anzitutto, quando il ricevente prende posizione nei confronti della competenza modale del parlante (o altrimenti autore) dell'atto linguistico in quanto destinatario di una trasformazione illocutoria. Si tratta di un soggetto appropriato ad esprimere questo destinatario, oppure no? Si può riconoscerci il potere e/o dovere presupposti dall'esecuzione del suo atto, o il credere e/o volere che rendono l'atto sincero? Quest'aspetto del riconoscimento di soggettività ha a che fare con le condizioni di felicità dell'atto illocutorio, quindi con la competenza (connessa a sua volta a una mossa di manipolazione, sequenzialmente identificabile o presupposta) in base alla quale il soggetto agisce.

ii) Un altro aspetto è costituito dal riconoscimento dello stato delle competenze modali dei partecipanti, che viene a stabilirsi dopo la trasformazione illocutoria e come effetto di questa. Ciascun partecipante è chiamato ad esprimere oppure a dare per scontato un apprezzamento dello stato modale proprio e altrui; e se la trasformazione di tale stato modale pertiene all'ordine del fare, il riconoscimento dello stato stesso è un riconoscimento dell'essere del soggetto. Inoltre, qualunque interpretazione si dia dell'effetto illocutorio, per il solo ammettere il verificarsi di un effetto illocutorio qualunque (come effetto su competenze modali) si ammette la soggettività propria e del proprio partner.

iii) Il ricevente può altresì riconoscere nel soggetto che esprime il destinatario della trasformazione illocutoria un volere che oltrepassa quest'ultima: e cioè uno scopo perlocutorio, che può essere sia uno scopo direttamente legato alla specie di atto illocutorio in questione, sia un piano più articolato o una strategia complessiva in cui l'atto illocutorio viene inquadrato *ad hoc*. L'elemento di volere incluso nello scopo perlocutorio può coincidere con il volere riconosciuto al soggetto riconoscendo la sincerità del suo atto (cfr. (i), sopra: ad esempio, tu puoi raccontarmi qualcosa con l'intenzione che io creda che tu la credi); oppure, può trattarsi di un volere indipendente da quello riconoscibile via le condizioni di sincerità (come quando mi racconti qualcosa con l'intenzione di rabbonirmi o di farmi arrabbiare). Questo aspetto del riconoscimento di soggettività ha a che fare con la ricostruzione degli scopi e eventualmente della gerarchia di scopi dell'agente-enunciatore; eventualmente, con la valutazione del carattere aperto e comunicabile, o coperto e dissimulato, che tali scopi presentano.

iv) V'è infine un riconoscimento di soggettività di carattere riflessivo. Un partecipante può apprezzare riflessivamente la propria soggettività, e ciò non solo per quanto riguarda l'effetto illocutorio cui è sottoposto (aspetto già considerato sopra in (ii)), ma anche il suo stato rispetto al volere e al credere. Quest'apprezzamento riflessivo potrebbe risultare coincidente con una presa di posizione d'ordine «timico» (ripren-
do

ancora una volta un termine proprio della semiotica greimasiana)², che determina la condizione euforica o disfórica, d'agio o di disagio, del soggetto e con ciò contribuisce a definire lo stato della sua competenza passionale. Appartengono a quest'ambito di riconoscimento riflessivo sia le risonanze passionali della recezione dell'atto linguistico nel ricevente, sia analoghe risonanze nel parlante che realizza d₂, sia ancora gli aspetti passionali sottostanti alla produzione dell'atto linguistico e alla relazione che tale produzione comporta fra competenza modale presupposta e auto-valutazione della propria competenza modale, fra volere e credere richiesti e orientamento epistemico e progettuale dell'agente-enunciatore (sicurezza e incertezza, serenità e imbarazzo, agio e disagio nei confronti del proprio stesso dire/fare).

Ci occuperemo soprattutto degli aspetti del riconoscimento di soggettività precisati in (i), (iii), e (iv), in quanto quello esposto in (ii) rimanda all'analisi degli effetti illocutori stessi e con ciò ricongiunge, di nuovo, il riconoscimento dell'essere alla sanzione del fare. A differenza delle teorie pragmatiche basate su di un modello inferenziale della comprensione dell'atto linguistico, che inseriscono elementi di riconoscimento di soggettività in fasi linearmente ordinate del processo di produzione e comprensione dell'atto linguistico³, qui non tenteremo di stabilire priorità né di esplicitare le varie forme di riconoscimento in affermazioni supposte canoniche («Si assume che il parlante conosce la lingua...», «Si assume che il parlante parla sul serio», «Si assume che il parlante è cooperativo», eccetera), ma semplicemente di descrivere questi vari aspetti del riconoscimento di soggettività, confrontandoli di volta in volta con gli aspetti della dinamica dell'atto illocutorio con cui sono maggiormente relati.

1.1. FIDUCIA E «FELICITÀ»

La recezione di un atto linguistico da parte di un interlocutore e/o di un astante ha la caratteristica di non costituire una conseguenza in alcun modo automatica dell'atto linguistico: il necessario contributo della soggettività del ricevente vi contribuisce in linea di principio un carattere di imprevedibilità. Questo fatto può essere descritto nei termini del contributo portato all'interpretazione dell'atto linguistico da parte degli aspetti (i) e (iii) del riconoscimento di soggettività, che abbiamo sopra distinto, e che costituiscono a loro volta prese di posizione del ricevente come soggetto. Eventi e azioni precedenti, o anche dettagli del modo d'esecuzione dell'atto linguistico in questione, fanno sì che il ricevente abbia determinate attese e soprattutto una determinata disposizione nei confronti del soggetto enunciatore; a seconda che questi sia da lui/lei considerato un partner più o meno attendibile, più o meno in buona fede, più o meno cooperativo e a quale livello, eccetera, varierà anche il modo di prendere il suo atto linguistico. Ciò sia nel sen-

2 Cfr. A. J. Greimas, *Del senso II*, cit., pp. 89 ss.

3 Cfr. K. Bach e R. M. Harnish, *Linguistic Communication and Speech Acts*, cit., pp. 8 ss., p. 37.

so dell'interpretazione del significato e della forza dell'atto linguistico, sia nel senso della valutazione della felicità o infelicità dell'atto illocutorio in esso compiuto.

Risulta più chiaro, in questo contesto, come la felicità o infelicità di un atto illocutorio non siano né sempre, né regolarmente stabilite da un giudizio successivo al tentato compimento dell'atto. Se l'atteggiamento del ricevente è di stima e fiducia, se cioè questi ritiene che il soggetto agente-enunciatore sia in grado di discernere l'appropriatezza di persone e circostanze, e via dicendo, e che valuti ciò in buona fede, ci sarà una propensione a dare per scontato che l'atto illocutorio che l'agente-enunciatore mostra di compiere ha le carte in regola per essere «felice». E se, in circostanze in cui il ricevente ha piena fiducia nel parlante, l'atto linguistico di questi risulta più o meno evidentemente «infelice» sotto una certa interpretazione illocutoria, questa tenderà ad essere scartata o forse non sarà neppure presa in considerazione, a favore di interpretazioni secondo le quali la felicità dell'atto illocutorio risulta almeno plausibile (cfr. del resto sopra, cap. III, par. 2.3.3; si pensi anche al noto esempio di «atto linguistico indiretto»: «Puoi passarmi il sale?», in cui una domanda ovvia e letteralmente quasi offensiva suona immediatamente come espressione di bisogno e quindi richiesta).

È d'altronde attraverso il loro legame con il riconoscimento di soggettività che le condizioni di felicità possono funzionare in modo retrospettivo (cfr. sopra, cap. IV, par. 2.3): non è necessario, per riconoscere al parlante la competenza modale presupposta da un certo atto illocutorio, aver già verificato la sua effettiva rispondenza a tali condizioni, ma ci si appoggia – fino a prova contraria – al supposto discernimento e buona fede del soggetto agente-enunciatore; un discorso esplicito sulla felicità o infelicità dell'atto illocutorio si apre appena nel caso che questa fiducia risultasse mal riposta o comunque venisse messa in questione.

Ciò permette di proporre alcune precisazioni in merito alla relazione, filosoficamente problematica, fra il giudizio di felicità/infelicità e il giudizio di verità/falsità. L'impressione di una confusione o di una concorrenzialità fra i due tipi di giudizio tiene conto soltanto dei casi, peraltro rari, in cui il giudizio di felicità/infelicità è esplicito e viene espresso successivamente al (tentato) compimento dell'atto illocutorio, presentandosi quindi – analogamente al giudizio di verità/falsità – come un atto di sanzione nei confronti del dire/fare del soggetto. Ma il giudizio di verità/falsità, come giudizio sul proferimento compiuto⁴, è caratterizzato dal suo non interferire con l'aver o meno luogo dell'atto che sanziona. Invece il giudizio di felicità/infelicità, come sanzione rivolta all'essere del soggetto agente-enunciatore, interferisce con lo stesso aver luogo dell'atto di questi e mostra con ciò di condividere quel carattere sostanzialmente anticipatorio nei confronti della recezione e della riuscita dell'atto linguistico, che è proprio del riconoscimento di soggettività.

⁴ J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 103.

Abbiamo sopra incluso fra gli aspetti del riconoscimento di soggettività (aspetto (iii)) anche il riconoscimento degli scopi perlocutori cui il parlante mira. L'attribuzione di scopi a un soggetto è infatti un modo di riconoscere, anzitutto il suo essere soggetto, e in secondo luogo il suo modo di porsi nei confronti della situazione e del suo interlocutore: il suo essere cooperativo od ostile, onesto e aperto o più o meno simulatore e dissimulatore... Inoltre l'attendibilità di un soggetto, la sua sincerità nel compiere un certo atto linguistico, è qualcosa che viene valutato anche tenendo conto degli scopi che vi vengono attribuiti, della strategia complessiva che trapela dal comportamento della persona in questione.

Può risultare più chiaro, per questa sua relazione al riconoscimento di soggettività, come mai la comprensione degli scopi perlocutori possa anche essere indipendente da quella della forza illocutoria e, eventualmente, influenzare quest'ultima (come si è prospettato in alcuni casi del rapporto fra direttività e tipi illocutori). Tali scopi infatti possono esser comprensibili al ricevente attraverso varie indicazioni di carattere più o meno complesso, dall'uso di un dato tono di voce o del modo imperativo, fino al trapelare di un desiderio o un interesse attraverso svariati atteggiamenti comportamentali, o alla manifestazione di uno scopo direttivo in un insistere, sequenzialmente evidente, verso di esso: e tutto ciò anche indipendentemente da un'identificazione precisa del tipo e/o della specie illocutoria dell'atto linguistico sotto esame.

Il riconoscimento degli scopi del soggetto agente-enunciatore può comprendere diversi generi di scopi: da finalità legate all'interazione in corso a finalità di raggio assai più vasto, da finalità rivolte ad azioni od eventi specifici a finalità più vaghe riguardanti il mantenere aperta la comunicazione, il farsi capire, e via dicendo. A quest'ultimo genere di scopi appartiene il cosiddetto «principio di cooperazione» di Grice: «il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, allo stadio in cui ha luogo, dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato»⁵; adottare questo principio come valido nel corso di un'interazione equivale a riconoscere che l'interazione nel suo complesso ha uno scopo, e che ciascuno dei partecipanti sia intende conformarsi, sia si attende che gli altri vi si conformino. Più in particolare, parlare ed agire in base a un tale principio comporta riconoscere degli scopi (richieste, attese) altrui; e interpretare il dire/fare altrui in base ad esso, equivale a attribuire all'altro un atteggiamento cooperativo nei nostri confronti almeno per quanto riguarda la reciproca comprensione, la costruzione del senso. Qui, concentreremo l'attenzione soprattutto su quest'ultimo aspetto del livello (iii) del riconoscimento di soggettività, che ha rapporti particolarmente stretti con la comprensione e con lo stesso stabilirsi di una relazione intersoggettiva.

⁵ H.P. Grice, *Logica e conversazione*, cit., pp. 203-04.

Come le altre forme di riconoscimento di soggettività finora esaminate, anche la considerazione della cooperatività del parlante non dipende da un'interpretazione già data dell'atto linguistico, ma, semmai, l'anticipa e l'influenza. La posizione presa dal ricevente a proposito del grado e tipo di cooperatività o non-cooperatività del parlante contribuisce infatti a selezionare il significato dell'atto linguistico di questi in caso di ambiguità, e a integrarlo con delle inferenze quando di per sé non sembri corrispondere al grado di cooperatività atteso (si tratta delle ben note «implicature conversazionali»: un tema molto dibattuto in pragmatica, cui qui accenniamo soltanto, senza potervi dedicare uno spazio adeguato)⁶. In questo senso l'adozione almeno unilaterale del principio di cooperazione (sul versante interpretativo) sembra imporsi come una condizione necessaria di una comprensione capace di cogliere ed elaborare i significati di un testo nella loro totalità.

Da questa considerazione, tuttavia, sorgono delle questioni di fondo. Dobbiamo ritenere che il riferimento al «principio di cooperazione» abbia validità universale – per tutti i tipi di interazione verbale, per tutte le culture? Il principio va spogliato dei suoi riferimenti originari a una situazione in cui si scambiano informazioni, e generalizzato in un principio di razionalità o sanità mentale?⁷ Ne concluderemo che, perché la recezione e la comprensione di atti linguistici altrui abbia luogo, è necessario un riconoscimento della soggettività del parlante che al livello (iii) comprenda una certa base di qualificazioni *positive* (cooperatività, razionalità, sanità mentale, e via dicendo), che sia cioè sostanzialmente una concessione di fiducia?

La maggior parte delle interazioni, ad un esame empirico, risulta aver luogo sotto il segno della diffidenza: così, per esempio, appaiono all'analisi di Goffman, il quale – facendo appello a concetti etologici di territorio e di allarme – mette ripetutamente in luce la circospezione dei soggetti nel mimetizzarsi e sospettare degli altri, mimetizzati a loro volta oppure no⁸. Tuttavia, a ben guardare, quest'impegno di sorveglianza, dissimulazione, dissimulazione della dissimulazione, è per ciascun individuo finalizzato ad un tranquillo svolgimento delle proprie attività: e se quest'ultimo dovesse essere subordinato all'esistenza di *prove* della completa «normalità» della situazione, in linea di principio non potrebbe mai aver luogo. Se dunque l'individuo non può attendere, per agire (e interagire),

6 Per la nozione di «implicatura» e una più estesa bibliografia su di essa, si vedano H.P. Grice, *Logica e conversazione*, cit.; S.C. Levinson, *La pragmatica*, cit., pp. 135-216; M. Sbisà, *Pragmatica*, cit.

7 Sul problema dell'universalità (o meno) del principio di cooperazione conversazionale, si vedano ad es. R.T. Lakoff, *The Logic of Politeness: or Minding Your P's and Q's*, in «Papers from the 9th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society» (1973), pp. 292-305, trad. it. *La logica della cortesia, ovvero bada a come parli*, in *Gli atti linguistici*, a cura di M. Sbisà, cit., pp. 220-39; E. Ochs Keenan, *The Universality of Conversational Postulates*, in «Language in Society», 5 (1976), pp. 67-80; M.L. Pratt, *Toward a Speech Act Theory of Literary Discourse*, Bloomington, Indiana University Press, 1977. Per quanto riguarda possibili riformulazioni del principio, cfr. A. Kasher, *Conversational Maxims and Rationality*, in *Language in Focus: Foundations, Methods and Systems*, a cura di A. Kasher, Dordrecht, Reidel, 1976, pp. 197-216; R.T. Lakoff, *Politeness, Pragmatics and Performatives*, cit.; H. Parret, *Conventional Implication and Conversational Implicatures*, in «Versus», 16 (1977), pp. 21-46.

8 E. Goffman, *Relazioni in pubblico*, cit., pp. 157-216.

di aver verificato l'assenza di motivi d'allarme, ma deve cercare un precario equilibrio fra sorveglianza e tranquillità che gli permetta lo stabilirsi, altrettanto precario ma non per questo meno reale, di relazioni d'interazione, sembra possibile concludere che la prospettiva microsociologica non costituisce un'obiezione di fondo all'ipotesi di una sorta di concessione di fiducia all'altro come base dell'interazione. Piuttosto, suggerisce una riqualificazione di tale ipotesi. Sarà infatti opportuno tener presente che all'interno di quello che qui abbiamo individuato come livello (iii) del riconoscimento di soggettività possono aver luogo valutazioni contrastanti: un riconoscimento positivo della competenza linguistica e pragmatica dell'altro può infatti aprire la via al sospetto di un inganno e con ciò a una qualificazione del soggetto in questione come inattendibile o pericoloso; concedere che un testo abbia significato, coesione, razionalità, fin nei più minimi dettagli, può essere funzionale ad una lettura per altri versi assai diffidente, capace di identificare eventuali scopi nascosti. È solo al livello minimale della costruzione del senso che ha da esservi attribuzione di atteggiamento cooperativo, e sempreché il ricevente voglia trarre senso dall'atto o dalla serie di atti linguistici dal parlante proferiti.

Inoltre, se paradossalmente fossero possibili interazioni in cui la condizione di base è un sospetto o una sfiducia pressoché totale, v'è bisogno che questa stessa presa di posizione venga trattata come certa, che abbia a sua volta uno statuto fiduciario: di «certezza» nel senso wittgensteiniano del fondamento indiscusso (benché spesso di portata solo locale) di pratiche e discorsi⁹. Se gli studi microsociologici possono a volte rintracciare dei percorsi genetici per queste prese di posizione fiduciarie (di concessione di fiducia a vari livelli, ma anche di sospetto e via dicendo), se possono descrivere le condizioni in cui tali prese di posizione hanno luogo o vengono modificate, questo beninteso non è un ostacolo al riconoscimento del ruolo «certo» e fondamentale di quest'ultime nei confronti di altri aspetti dell'interazione: come propone la stessa analisi wittgensteiniana di certezza, credenza e sapere, uno stesso contenuto può trovarsi a svolgere uno di questi tre ruoli a seconda delle connessioni in cui è inserito, del ruolo che gioca nei confronti di altri atteggiamenti o proposizioni¹⁰. È solo facendo riferimento ad altre certezze di base – ad un'altra concessione di fiducia, ad un'altra relazione – che si possono problematizzare le condizioni di una relazione intersoggettiva come qualcosa di meramente creduto.

1.3. SANZIONE RIFLESSIVA E PASSIONALITÀ

Il tema della passionalità è un altro grande tema, paragonabile a quello dell'azione affrontato in questo lavoro sotto l'angolatura specifica degli atti linguistici e dell'interazione verbale, e complementare ad esso almeno se si accetta l'idea tradizionale,

⁹ L. Wittgenstein, *Della certezza*, cit.

¹⁰ Cfr. ad es. L. Wittgenstein, *ibidem*, p. 19.

recentemente ripresa in semiotica, della passione come prospettiva sull'azione da parte del soggetto che ne è affetto¹¹. Ora, la connessione fra i due temi dell'azione e della passione passa, perlomeno all'interno del nostro quadro, attraverso il momento del riconoscimento di soggettività: ed è ai modi di questa connessione, più che al tema della passione nel suo complesso, che qui daremo qualche cenno.

In una teoria degli atti linguistici che sostenga la distinzione fra atto illocutorio e atto perlocutorio, l'illocuzione non sembra aver direttamente a che fare con la passionalità. Infatti una reazione passionale dell'interlocutore è già una risposta perlocutoria, e quindi, quando sia possibile porla sotto la responsabilità del soggetto che ha proferito l'atto linguistico, un atto perlocutorio di quest'ultimo. A questo proposito abbiamo già sostenuto che, come tra l'atto linguistico e la sua recezione, così fra la recezione e la reazione o risposta vi è un elemento non-automatico, di imprevedibilità, che possiamo indicare come un'adesione/repulsione rispetto a quanto il parlante esprime o come un allineamento/contrapposizione rispetto ai suoi scopi. La stessa trasformazione illocutoria può mettere capo a conseguenze perlocutorie diverse ed opposte a seconda che il ricevente vi aderisca di buon grado o ne rifugga, a seconda che il ricevente si allinei con la volontà, le credenze, le intenzioni espresse dal soggetto agente-enunciatore oppure vi si opponga. Ma questi fattori non-automatici e imprevedibili sono fattori passionali; e insieme sono strettamente connessi agli aspetti riflessivi del riconoscimento di soggettività.

Con adesione/repulsione intendo qui un apprezzamento (nel senso dell'accettazione o del rifiuto, dell'accogliere di buon grado o dell'esserne contrariati) dello stato modale in cui un soggetto «sa» di essere stato posto in virtù dell'atto illocutorio la cui riuscita ha accettato. Cioè, aderisce a un ordine che non solo lo recepisce come un ordine e «sa» di averne ricevuto un dover fare, ma anche apprezza positivamente questa trasformazione della propria competenza modale; aderisce a un'asserzione che confida nel sapere ricevuto, e a un commissivo che si riconosce nelle aspettative cui è stato autorizzato e nella valutazione positiva o negativa di queste, che gli è stata proposta. Vorrei invece chiamare allineamento/contrapposizione l'apprezzamento da parte di un soggetto della propria posizione (che di nuovo si articola in un continuum da positivo a negativo) nei confronti dello stato modale-intenzionale (volere, credere...) espresso dal parlante con il suo atto linguistico e più in generale nei confronti dei suoi scopi (aspetto (iii) del riconoscimento di soggettività). Investendo le trasformazioni deontiche subite dal soggetto ricevente e le conoscenze, credenze, aspettative da questi acquisite a proposito dello stato modale-intenzionale dell'agente-enunciatore, adesione/repulsione e allineamento/contrapposizione si presentano complessivamente come il modo in cui il soggetto ricevente vive, «patisce», l'atto linguistico che riceve: come il fattore passionale che funge da punto di giuntura fra gli effetti di senso locutorio e illocutorio e le conseguenze perlocutorie.

11 Cfr. A. J. Greimas, *Del senso II*, cit., pp. 217 ss.; P. Fabbri e M. Sbisà, *Appunti per una semiotica delle passioni*, in «Aut Aut», 208 (1985), pp. 101-118.

Per un'analisi ulteriore di quest'aspetto «riflessivo» e passionale del riconoscimento di soggettività, molti problemi sarebbero ancora da affrontare. Anzitutto, v'è il problema dell'effettiva distinguibilità di tale aspetto da quell'elemento «impredicibile» della recezione, la presa di posizione del ricevente nei confronti della competenza, buona fede, cooperatività del soggetto agente-enunciatore, che abbiamo sopra discusso in relazione agli aspetti (i) e (iii) del riconoscimento di soggettività. Non si tratta anche in questo caso di un fattore passionale, che viene a guidare non ancora la risposta, ma intanto certamente la comprensione dell'atto linguistico? Non si tratta di un fattore che è a sua volta oggetto di riconoscimento riflessivo, e che cioè a seconda di come un soggetto vive il proprio stato di fiducia, sospetto, sfiducia..., dà origine a ulteriori stati passionali, benessere o malessere, agio o disagio, ansia o tranquillità...? Ancora, l'elemento passionale nella recezione influenza o non influenza l'elemento passionale nella risposta: per esempio, quando e come una recezione sospettosa, prevenuta, dà luogo effettivamente a una strategia di ripulsa e quando e come può confluire in un'adesione perlomeno parziale (magari ad una trasformazione illocutoria reinterpretata)? Il ruolo delle aspettative fiduciarie nell'insorgere di reazioni passionali è senza dubbio notevole¹²; tuttavia, non sembra possibile definirlo in un modo generalmente valido.

Un problema più interno al nostro discorso riguarda la portata della distinzione fra adesione/repulsione e allineamento/contrapposizione, che abbiamo sopra proposto. Si tratta di due possibili aspetti di uno stesso fenomeno, presenti l'uno in alternativa all'altro; o si tratta di due aspetti che possono, se non devono, coordinarsi fra loro? Sembra infatti esserci perlomeno una differenza di angolatura tra l'aderire alla trasformazione illocutoria che ha avuto luogo, partecipando magari, simpateticamente, delle altre modalità espresse dal parlante-enunciatore; e l'allinearsi ai suoi scopi ivi inclusa, in parte o del tutto, la strategia nella quale l'atto linguistico si situa o alla realizzazione della quale è orientato. Si possono immaginare facilmente casi di conflitto: per esempio, ricevere da un'autorità in cui si crede un comando che si sospetta essere ingiusto, oppure contrario a propri interessi fondamentali. Inoltre, il secondo aspetto, l'allineamento/contrapposizione agli scopi dell'agente-enunciatore, sembra avere a che fare non tanto e non solo con la passionalità come modo di vivere o «patire» gli effetti di un atto, ma soprattutto come disposizione a (re)agire: cioè, non solo e non tanto con la passione come «rovescio» dell'azione, ma soprattutto con la passione come ciò che nell'azione «si rovescia»¹³. Quest'aspetto quindi, facendoci giungere fino all'orlo dell'effettiva risposta perlocutoria, ci richiama anche al problema complementare della passione me ciò da cui sorge un'iniziativa, non solo a interpretare o rispondere, ma in generale a dire/fare.

12 A.J. Greimas, *Della collera*, in *Del senso II*, cit.

13 P. Fabbri e M. Sbisà, *Appunti per una semiotica delle passioni*, cit., p. 115.

2. SOGGETTIVITÀ ED ENUNCIAZIONE

Il tema del riconoscimento di soggettività non può non richiamare un altro tema accanto al quale siamo così spesso passati in questo lavoro, ma senza definire i rapporti che la nostra indagine, e la terminologia da essa adottata, intrattengono con esso. Si tratta del problema dell'enunciazione.

La nozione di enunciazione ha una storia diversa, un po' parallela e un po' incrociata, rispetto a quella della teoria degli atti linguistici cui qui abbiamo fatto prevalente riferimento. Ora, più che discutere possibili ridefinizioni, vorremmo precisare la nostra posizione nei confronti di alcune tematiche che fanno capo ad essa, e insieme il ruolo, il luogo specifico che vorremmo dare al termine «enunciazione» all'interno del nostro discorso.

Sarà anzitutto il caso di ricordare che mentre «enunciazione» può essere legittimamente usato, sulla scorta di Jakobson, per fare riferimento al processo di produzione e recezione di un enunciato, l'uso di questo termine che risale a Benveniste non va applicato alla produzione di un enunciato di per se stessa, ma in quanto qualcuno si appropria di essa, diventandone il soggetto. Si spiegano così l'importanza che Benveniste dava alle forme linguistiche esplicite dell'auto-riferimento, l'uso di «io» in primo luogo; e anche l'esigenza più recentemente manifestata da Ducrot di distinguere fra il parlante o locutore – colui che produce materialmente l'enunciato – e l'enunciatore, colui che nell'enunciato si esprime e cui l'enunciato stesso rimanda come al suo autore. Sia Benveniste che Ducrot mettono in luce un aspetto rigorosamente linguistico della nozione di enunciazione, che potrebbe anche essere definito di «enunciazione enunciata»: non v'è soggetto d'enunciazione al di fuori di quello linguisticamente indicato nel testo; e, se questi non coincide con il parlante, come avviene ad esempio nel discorso indiretto o quando si riferiscono opinioni altrui, il parlante non può essere detto, a nessun titolo, soggetto d'enunciazione¹⁴.

Qui non abbiamo abbracciato questa prospettiva rigorosamente linguistica, per diversi motivi. Anzitutto, il soggetto di un atto linguistico ci interessa anche come soggetto agente, non solo come soggetto enunciatore. E ci interessa che vi sia una continuità possibile fra la manifestazione di una soggettività nell'azione non verbale, e nella produzione di enunciati ed esecuzione di azioni linguistiche. In secondo luogo, proprio per quest'apertura al non verbale e alla presentazione o costruzione di soggettività nel senso della sociologia dell'interazione, ci sembra che anche la presenza, l'aspetto, la voce, la postura del parlante facciano parte di ciò in virtù di cui, fino a prova contraria e in assenza di altre indicazioni, attribuiamo un certo atto linguistico alla responsabilità di un certo soggetto: cioè, in particolare, al soggetto espresso da quell'individuo nel suo comportamento com-

14 R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, cit., pp. 154 ss.; E. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 269-331; O. Ducrot, *Enunciazione*, cit. e *Analyse de textes et linguistique de l'énonciation*, cit.

plexivo in quella data situazione (altri tipi di comportamento possono invece sottolineare la distanza del parlante dal soggetto d'enunciazione, come quando qualcuno è semplice portavoce di un atto linguistico altrui). Non ci è dunque possibile adottare la proposta di Ducrot che l'essere «locutore» non costituisca mai un titolo per essere anche (ovvero: esprimere, costituire) il soggetto d'enunciazione. Il fatto di emettere certe parole conterà perlomeno quanto i vari aspetti non verbali dell'interazione connessi alla presenza fisica e al modo di presentarsi di un dato partecipante.

Invece, ci sembra di poter riprendere qualcosa dello spirito delle riflessioni benvenistiane e di quelle di Ducrot distinguendo fra il parlante come individuo e il soggetto come fatto semiotico, sempre correlativo a dei testi, a dei processi di significazione (verbali e non verbali) e rintracciabile a partire da questi. L'enunciazione, quindi, ci interessa soprattutto come complesso di dinamiche, secondo le quali si costituisce e si qualifica il soggetto dell'atto linguistico. E se finora (a parte la distinzione rigida fra i partecipanti considerati come attori e gli attanti destinatario, destinatario 1 e destinatario 2 dell'atto illocutorio) abbiamo usato una terminologia apparentemente imprecisa nei confronti della soggettività dei partecipanti, si tenga presente che abbiamo usato termini che designano individui psicofisici (parlante, interlocutore, ricevente) solo nei casi in cui o era pertinente riferirsi al livello degli individui psicofisici, o si poteva considerare quel dato individuo psicofisico come esprime il soggetto in questione. Con termini come «destinatario» (nel senso generico di questa parola) o come «soggetto» abbiamo invece inteso designare istanze del livello semiotica, intessute d'effetti di senso, anche se spesso, nei singoli esempi o casi ipotizzati, il riferimento a tali istanze comportava un implicito riferimento agli individui psicofisici che le esprimevano.

A partire da queste precisazioni, ci occuperemo ora di alcuni problemi che si pongono alla teoria degli atti linguistici in relazione ai concetti di enunciazione e di soggettività.

2.1. GLI USI «NON SERI» DEL LINGUAGGIO

Come nelle altre trattazioni della teoria degli atti linguistici, anche qui abbiamo per lo più fatto riferimento ad una situazione che si presuppone «seria», in cui i partecipanti si assumono in pieno la responsabilità di quanto dicono/fanno. Ma non ci siamo finora interrogati su che cosa precisamente questo significhi.

Bisogna anzitutto notare che «serio» in questo senso non equivale a «letterale». Se nel darti un consiglio uso un'espressione metaforica, ciò non toglie che intendo consigliarti una certa linea di comportamento, che il mio consiglio (se tu lo accetti per tale) modifica le nostre competenze modali, che io impersono il soggetto responsabile di tale consiglio, e che te l'ho dato (poniamo) per darti una mano. Anche un'asserzione ironica rimane ancora un'asserzione, arricchita di varie sfumature sia nel contenuto che nella forza, e può fare parte di una comu-

nicazione «seria», in cui si formula un sapere che il parlante può provare e intende sostenere. Inoltre, «serio» non è sinonimo di «onesto», «non ingannevole»: se ti do un consiglio con la nascosta intenzione di rovinarti la cosa è seria, anzi serissima; coinvolge assai ampiamente la soggettività tanto mia che tua, e forse persino, nelle conseguenze perlocutorie, le risorse bio-psicologiche che costituiscono la tua individualità (se in montagna ti consiglio il sentiero sbagliato, tu potresti avere un incidente). Forse il modo più semplice per delimitare il tipo di situazioni che generalmente (e qui) si intendono come «serie», è pensarle come quelle situazioni, in cui non potremmo declinare in parte o del tutto le nostre responsabilità dicendo «non dicevo/facevo sul serio». È sostanzialmente una delimitazione negativa: non v'è alcuna cornice, alcun segnale di messa in chiave, che avverta i partecipanti del fatto che gli effetti del nostro discorso vanno in qualche modo trattenuti. Questo tipo di delimitazione presuppone però una descrizione indipendente degli usi «non seri» del linguaggio.

Non è una novità: la questione degli usi «non seri» è già stata individuata come centrale per definire, qualificare l'ambito in cui la teoria degli atti linguistici si muove. Si tratta di una delle più ...«serie» fra le critiche che Derrida ha rivolto ad Austin e a Searle; inoltre, su questa stessa base si muove un'altra obiezione alla nozione austiniana di atto illocutorio, secondo cui l'indistinguibilità formale di usi «seri» e «non seri» impedirebbe di essere mai certi che un atto illocutorio sia stato veramente compiuto¹⁵. Ma ciò che sembra mettere in forse la stessa esistenza degli atti illocutori, è proprio l'impossibilità o non piuttosto l'incapacità a distinguere fra «serio» e «non serio»? O ancora, un concetto poco chiaro di questa distinzione?

In effetti, l'idea più diffusa in pragmatica linguistica di ciò che accade quando un atto linguistico è «non-serio» (uno scherzo, un gioco, una citazione, parte di un'opera di finzione...) è quella di un atto linguistico che il parlante non ha «veramente» intenzione di compiere: in qualche modo, un *finto* atto linguistico¹⁶. Ma forse quest'idea è frutto di un equivoco, o anche, della mancanza di strumenti teorici per formulare altre spiegazioni. Si noti che una concezione di questo genere può coesistere anche con una prospettiva sull'atto linguistico basata sulla considerazione dei suoi effetti: si può infatti formulare l'idea di un atto linguistico «finto» perché i suoi effetti sono sospesi, e che quindi è, addirittura, un non-atto.

Ma a questo punto possono intervenire utilmente la nozione semiotica di enunciazione e l'idea, elaborata da Ducrot, di una «polifonia enunciazionale» insita in molti se non in tutti i discorsi. Già sappiamo che l'enunciatore non è sempre realizzato da un attore coincidente con il parlante; il fatto è che esso potrebbe non essere realizzato affatto da alcun individuo reale, bensì da un'istanza

15 Cfr. J. Derrida, *Firma evento contesto*, cit.; D. Davidson, *Moods and Performances*, cit.; K. Bach e R.M. Harnish, *op. cit.*, p. 10, p. 19.

16 J.R. Searle, *The Logical Status of Fictional Discourse*, in «New Literary History», 14 (1975), trad. it. in «Versus», 19/20 (1978), pp. 149-62.

sociale complessa oppure da un personaggio immaginario. E a volte in uno stesso discorso vi possono essere, in coordinazione o conflitto tra loro, ed eventualmente realizzati su piani diversi, una pluralità di enunciatori.

Senza entrare direttamente nel campo del discorso di finzione, pensiamo a un caso misto, intermedio (e per vari aspetti classificabile come «serio»): una trasmissione televisiva, ad esempio un telegiornale in cui compaia un personaggio politico straniero che pronuncia un discorso ai cittadini del suo paese: ci viene mostrato il suo volto che parla, vengono riferiti i contenuti del suo discorso, magari nella forma del discorso diretto (ma in traduzione italiana). Chi è l'enunciatore di ciò che udiamo: l'uomo politico? il giornalista? il traduttore? E chi sono i destinatari dell'enunciazione (o «enunciatari»): noi? i cittadini dell'altro paese? ambedue? Certo noi veniamo a sapere ciò che l'uomo politico ha detto ai suoi concittadini, ma il suo discorso, e il fatto e il modo in cui ci viene presentato ci viene a dire anche qualcosa di più e/o di diverso; di questo qualcosa in più, chi è l'enunciatore responsabile? Sono domande che possono avere risposta (o forse mai una risposta univoca) solo attraverso una puntuale analisi pragmatica del testo in questione, negli aspetti verbali ma anche visivi, a livello dell'atto illocutorio ma anche tenendo conto di fenomeni più vasti e vari che danno l'avvio a uno o più riconoscimenti di soggettività. In effetti, quando una voce parla e, persino, il parlante ci viene presentato sullo schermo, non v'è un enunciatore fisicamente individuabile come realizzato dal parlante (come avviene, ma anche qui non sempre, nell'interazione faccia a faccia), né un ricevente che si possa dire destinatario per il fatto di essere a tu per tu con il parlante; ma una quantità indefinita (massa, appunto) di riceventi solo alcuni dei quali si conformano effettivamente all'immagine più o meno definita di destinatario che il testo propone, e un parlante che non si sa fino a che punto sia solo o anche lui l'enunciatore, perché può essere benissimo attore o portavoce o tramite di citazioni, e inoltre ha alle sue spalle altri individui e istanze sociali che hanno contribuito alla formulazione del testo o si rivolgono, attraverso questo, a dei destinatari. La nozione di polifonia enunciazionale diventa in simili contesti un importante stimolo a chiedersi, non semplicemente chi è l'enunciatore e cosa dice/fa a chi, ma anche quanti enunciatori vi sono e da quali diversi punti di vista, e che cosa dicono/fanno a quali destinatari.

Analoghe considerazioni si possono fare per quanto riguarda la nozione di autore, l'enunciatore di un testo scritto. L'autore è un soggetto la cui coincidenza con un determinato individuo non presenta alcuna evidenza pratica; la sua figura di soggetto enunciatore viene perciò ricostruita radicalmente dal testo, mentre la ricostruzione della sua individualità prende altre vie più o meno sganciate dal testo in questione (conoscenza personale, dati biografici e storici, interviste o testimonianze...). Proprio per questo vi è particolare spazio per il costituirsi di una pluralità di piani d'enunciazione: come avviene pressoché costantemente nel testo letterario.

Ma la coincidenza fra parlante ed enunciatore, fra ricevente ed enunciatario, è poi così chiara nei casi che abbiamo finora posto in contrasto con quelli delle

comunicazioni di massa e del linguaggio scritto, cioè nei casi di conversazione faccia a faccia? Anche se qui ammettiamo che l'enunciatore può essere realizzato dal parlante, non è detto che ciò vi accada sempre né esclusivamente. L'ironia può ben appartenere ad una situazione di conversazione faccia a faccia: e tuttavia, può essere analizzata come tale da implicare una duplicità di enunciatori, uno dei quali è realizzato dal parlante, mentre l'altro (l'enunciatore dell'enunciato ironico in quanto inteso letteralmente) è solo citato in modo polemico¹⁷. Anche la semplice citazione può ricorrere nella conversazione informale: e anche allora l'enunciatore dell'enunciato citato differisce dall'enunciatore realizzato dal parlante, con qualche complicazione nei casi in cui la scelta e il modo della citazione indicano che l'enunciatore realizzato dal parlante si associa a quello citato (così un insegnante può citare un autore, sia per dire agli studenti che il tale autore dice così, sia per avvalorare una sua opinione con l'opinione di quell'autore: la citazione vale, nel secondo caso, anche come una mossa argomentativa da parte dell'insegnante).

Da queste osservazioni su casi intermedi o persino «seri» può partire una proposta nei confronti del problema degli atti linguistici «non seri». Come un'asserzione citata è sempre un'asserzione, ma di un enunciatore diverso da quello realizzato dal parlante, così una promessa fatta per scherzo è sempre una promessa, ma il suo enunciatore è citato e non realizzato pienamente dal parlante. Dire una cosa per scherzo (e purché la cornice «scherzo» sia in un modo o nell'altro segnalata) proietta per il destinatario un enunciatore diverso e alternativo rispetto a quello che è intersoggettivamente riconosciuto nel parlante («se credessi che... e volessi che... ti direi/farei questo; ma in realtà io non te lo dico/faccio»). Non è l'impegno, l'effetto dell'atto illocutorio su *d2*, ad essere fittizio; ma il soggetto che lo riceve. Una relazione viene rappresentata, delle competenze modali vengono delineate, ma almeno un termine della situazione rimane volutamente e dichiaratamente campato per aria.

Certo, il carattere anonimo e incompleto dei «soggetti» che sarebbero in gioco, secondo quest'analisi, in ogni atto linguistico che contenga un elemento di scherzo o finzione, può costituire un problema: si tratta poi dello stesso fenomeno che vediamo all'opera nelle citazioni, casi in cui l'enunciatore citato ha per lo più tanto di nome e cognome (e quindi è espresso da un individuo, soltanto, non l'individuo che parla)? Vi sono però anche enunciatori che hanno un nome, e tuttavia non corrispondono al momento del discorso né hanno mai corrisposto in altri tempi a individui psicofisici. Nella recitazione, gli atti linguistici proferiti dall'attore contano appunto come atti linguistici di un personaggio, spesso dotato di un nome che lo individua in modo ben definito, ma in linea di principio mai coincidente con un individuo in carne ed ossa, presente o passato che sia. Di tale personaggio si può dire che è espresso dall'attore, ma la sua soggettività rimane distinta da quella dell'attore stesso, in quanto questi vi presta solo tem-

17 D. Sperber e D. Wilson, *Irony and the Use/Mention Distinction*, in *Radical Pragmatics*, a cura di P. Cole, New York, Academic Press, 1981, pp. 295-318.

poraneamente e in una cornice particolare le risorse psicofisiche della propria individualità. Così qui sosteniamo che, se in teatro Otello maledice Desdemona, la maledizione è una vera maledizione: ma non investe il soggetto realizzato da un certo individuo-donna in virtù della sua presenza fisica e di una data continuità bio-psicologica; investe un soggetto fittizio, costruito da alcuni aspetti ben delimitati del comportamento di quest'individuo-donna; del pari, non esprime la soggettività di un certo individuo-uomo in quanto tale, ma un soggetto fittizio, costruito da alcuni aspetti ben delimitati del comportamento di quest'individuo-uomo compreso il proferimento (nella cornice del dramma) dell'enunciato che conta come maledizione. Sembra, così, che vi possano essere soggetti d'enunciazione in vario grado «finti», cioè non coincidenti con un parlante e più o meno radicalmente privi di ancoraggio continuativo in un individuo; ma gli effetti di senso che li costituiscono e trasformano sono autentici effetti di senso, e così pure gli effetti illocutori che ne costituiscono e trasformano le competenze modali. I casi in cui una soggettività espressa è riconducibile a un individuo diverso dal parlante o a un'istanza sociale di cui il parlante è portavoce, e rispettivamente i casi in cui si tratta di una figura immaginaria incompletamente delineata, della mera ipotesi di una soggettività diversa da quella che il parlante mette in gioco nell'interazione in corso, appaiono così come gli estremi di un *continuum* assai ricco e vario.

In questa prospettiva, la questione dei cosiddetti usi «non seri» del linguaggio non comporta alcun dubbio sull'esistenza e sulla possibilità di atti linguistici e in particolare illocutori: ma rimanda a un'indagine diversa e complementare sulla costruzione, espressione, delimitazione di istanze soggettive.

2.2. AMBIGUITÀ DEL SOGGETTO

Nell'ambito dei problemi connessi all'enunciazione, v'è ancora un'imprecisione terminologica (o forse concettuale) da chiarire. Abbiamo parlato a più riprese, in modo ora più ora meno esplicito, tanto di una distinzione fra individuo parlante e soggetto agente-enunciatore, quanto di una distinzione fra attori ed attanti; dovremo ora cercare di chiarire le relazioni reciproche di queste due distinzioni fra loro. Quando parliamo di un soggetto agente-enunciatore, in contrapposizione all'individuo parlante, parliamo a livello di attanti oppure di attori? E in che rapporto sta la nozione di soggetto agente-enunciatore con la descrizione che abbiamo dato dell'atto illocutorio, che di attanti ne coinvolge tre, e non semplicemente una coppia enunciatore-enunciataro?

In semiotica narrativa, si indica come «soggetto» uno degli attanti. Esso, nello schema narrativo, si costituisce essenzialmente come destinatario-soggetto, in quanto dipende da un destinatario per quanto riguarda la sua competenza modale. Si tratta infatti dell'attante cui è rivolto un atto di manipolazione e che in seguito ad esso compirà un'azione, da sottoporre a sua volta a sanzione. In questo senso

«soggetto» può essere soltanto, nel nostro schema dell'atto illocutorio, quello fra i due destinatari – in genere d_1 – la cui azione sarà successivamente oggetto di sanzione. Però se un tale destinatario-soggetto risponde alla trasformazione illocutoria subita con un altro atto linguistico, lo fa ancora in funzione di «soggetto» in senso attanziale, cioè in quanto ha ricevuto una manipolazione; e tuttavia, applicando al nuovo atto linguistico il nostro schema descrittivo, dovremmo attribuirgli la posizione di destinatario rispetto alla nuova trasformazione illocutoria. Viene così a crearsi un'altra equivalenza, quella fra soggetto e destinatario; e si tratta indubbiamente di un'equivalenza di notevole evidenza intuitiva. Chi ha infatti maggior titolo di figurare come soggetto agente-enunciatore di un certo atto linguistico se non colui che, in qualità di destinatario, decide, prende l'iniziativa, appunto «destina» quali trasformazioni modali produrre e su di chi? Ma, se volessimo identificare il soggetto agente-enunciatore semplicemente con l'attante destinatario del nostro schema, la sua omonimia con il soggetto nel senso del destinatario-soggetto creerebbe confusioni preoccupanti.

Da queste difficoltà risulta abbastanza chiaro che non è possibile dare un'identificazione univoca del soggetto agente-enunciatore su di un piano rigorosamente attanziale. Esso risulta così un effetto di senso complesso che, in una distinzione fra attanti e attori che si voglia rigorosa, deve stare già dalla parte degli attori; e ciò benché sia a sua volta un personaggio messo in scena da un attore ulteriore, l'individuo che parla. Riterremo quindi legittimo riferirsi all'attore che realizza il destinatario di un atto illocutorio come esprime altresì il soggetto agente-enunciatore: ma bisognerà tener conto che nelle funzioni da quest'ultimo rivestite non rientra soltanto il ruolo attanziale di destinatario, bensì anche l'aver ricoperto un ruolo di destinatario (appunto, il destinatario-soggetto che subisce una manipolazione acquistando così la competenza necessaria all'azione) e eventualmente l'esprimere, o il poter esprimere, uno dei due destinatari della trasformazione illocutoria. In altri termini, ciò equivale a dire qualcosa che abbiamo già più volte ribadito: e cioè che il soggetto di un atto (e di un atto linguistico) si costituisce nell'interazione, nell'intersoggettività. Non è soggetto in quanto punto di partenza (benché possa essere *anche* punto di partenza), ma in quanto punto d'arrivo di un riconoscimento, di un insieme più o meno complesso di attribuzioni modali. In questo senso, ogni soggetto (nel senso del soggetto agente-enunciatore, il «sé» della microsociologia) deve poter essere descritto almeno, anche se non esclusivamente, come un attante destinatario-soggetto, ed essere posto in relazione con un'istanza attanziale del tipo del destinatario, senza un riferimento alla quale il suo essere soggetto non ha luogo, perché non ha luogo nei suoi confronti alcun riconoscimento di soggettività.

Questa presa di posizione ha parecchie conseguenze. Anzitutto, ne deriva per il nostro soggetto agente-enunciatore una curiosa labilità. Se infatti vi sono criteri abbastanza definiti tanto per delimitare un attante che per delimitare un individuo in funzione di attore, il nostro discorso rimane del tutto nel vago a proposito di come si possano «delimitare» i soggetti (se tale espressione ha sen-

so a questo riguardo). Un attante è tale finché vale la sua definizione come quel certo tipo di attante: se un certo ruolo attanziale viene modificato fino a corrispondere a un'altra definizione, avremo un «altro» attante. Per l'identificazione o la differenziazione dei parlanti (individui-attori) esistono criteri d'identità che, se possono a volte porre problemi sul piano teorico, quasi sempre sono d'applicabilità pratica intuitiva. Ma quando diremo che un soggetto si è trasformato, e quando che ci troviamo davanti ad un altro soggetto? È come se, avendo accettato la natura semioticamente costruita del soggetto agente-enunciatore, vi avessimo tolto ogni possibilità autonoma di definirsi, di delimitarsi, e l'avessimo affidato da un lato alla continuità o discontinuità di certi tipi di indicazioni pragmatiche provenienti dal testo in cui esso si esprime, dall'altro ad uno o più riconoscimenti di soggettività – che per definizione provengono da *altrove*. Ma questa labilità del soggetto agente-enunciatore è pegno di una dinamizzazione di tale concetto, indispensabile tanto ad evitare l'equivoco di una sua piatta identificazione con l'individuo produttore dell'enunciato, quanto a rendere possibile un'analisi delle trasformazioni illocutorie e degli altri giochi di competenza modale, compresi quelli coinvolgenti una polifonia enunciazionale.

In secondo luogo, la nostra presa di posizione deve essere applicabile alla soggettività di *ogni* partecipante ad una situazione d'interazione. Se vale per il soggetto agente-enunciatore di un certo atto linguistico, dovrà infatti valere per il ricevente da cui ci si attende e che effettivamente darà una risposta: pur postulando un unico schema per la costituzione della soggettività, questo schema dovrà risultare reversibile.

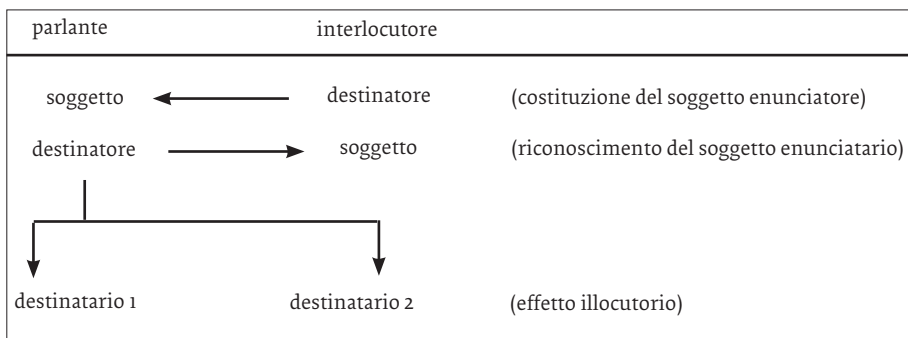
Si tratta di una reversibilità legata alla reversibilità dei ruoli conversazionali, quello di chi parla e quello di chi ascolta, ma non coincidente con essa. Se vi coincidesse, in ogni riconoscimento di soggettività l'attore che realizza il destinatario-giudice potrebbe esimersi dall'esprimere anche un destinatario-soggetto; la soggettività dell'ascoltatore, se questi è l'unico a poter impersonare il destinatario di un riconoscimento di soggettività, potrebbe non essere ancora stata riconosciuta da nessuno, e ciò finché l'ascoltatore stesso non sia diventato parlante. Avremmo quindi in ogni interazione una prima mossa in cui uno dei partecipanti non è ancora soggetto, il che, da un punto di vista empirico, non sembra molto verosimile, e da un punto di vista metafisico mette capo all'ipotesi di un destinatario trascendente, primo motore, mai destinatario-soggetto esso stesso¹⁸. La reversibilità di cui parliamo deve invece essere intesa a livello più profondo, come una reciprocità, un necessario convertirsi l'uno nell'altro dei due ruoli attanziali; e ciò anche quando le loro realizzazioni attoriali restano fisse. Con ciò intendiamo anche dire, su di un piano nuovamente del tutto intuitivo, che il riconoscimento di soggettività non è soltanto (come finora l'abbiamo prevalentemente presentato)

18 Questa possibilità non mi attrae sia per il livello non-metafisico cui vogliamo che il nostro discorso si attenga; sia perché, dovendo parlare di teologia, sarei invece tentata di leggere – nella tradizione ebraico-cristiana dell'Alleanza e dell'Incarnazione – più di un accenno nella direzione della tematica, congeniale al nostro discorso, della reversibilità dei ruoli attanziali.

qualcosa che va dall'interlocutore verso il parlante; ma riguarda anche l'atteggiamento del parlante verso l'interlocutore.

In effetti, già all'inizio della nostra discussione sul riconoscimento di soggettività (cfr. sopra, par. 1 e ss.) siamo spesso scivolati dall'idea di una presa di posizione fiduciaria dell'interlocutore nei confronti del parlante, all'idea di una tale presa di posizione come necessaria alla produzione di una risposta, quindi al passaggio dell'interlocutore al ruolo di parlante e al rivolgersi del (nuovo) parlante al suo interlocutore. Più in generale, il carattere strategico dell'interazione consiste anche nel fatto che non ci si rivolge a un enunciatario indifferenziato, ma a qualcuno cui si riconosce di essere soggetto e di avere determinate qualifiche modali. Il luogo del riconoscimento di soggettività è dunque tanto la recezione, quanto l'iniziativa di rivolgersi all'altro: ciascuno dei partecipanti a un'interazione ne è implicitamente, in ciascun momento dell'interazione stessa, sia destinatore-giudice che destinatario.

L'ipotesi cui siamo pervenuti potrebbe essere schematizzata (evitando la linearità propria delle descrizioni verbali) nel modo seguente:



Ciò che questo schema tenta di raffigurare è il doppio percorso attanziale da cui provengono la soggettività dell'enunciatore e quella dell'enunciatario, mettendolo in relazione con l'effetto illocutorio (e in particolare con la trasformazione della relazione d1-d2), il tutto nell'ipotesi di una situazione semplice d'interazione faccia a faccia in cui due individui-attori esprimono i due soggetti partecipanti e l'effetto illocutorio si rivolge ad ambedue con la distribuzione attanziale che abbiamo già riconosciuto come la più comune a questo genere di situazioni. Nel leggere lo schema, si tenga presente che l'attante destinatore espresso dal parlante (nella seconda riga dello schema) è tale sia in connessione al riconoscimento del soggetto enunciatario, sia in connessione alla trasformazione illocutoria della relazione fra d1 e d2 (terza riga).

Lo schema potrebbe essere esteso a situazioni più complesse anzitutto ponendo al posto dei due individui (parlante e interlocutore) che qui realizzano gli attanti e danno luogo ai soggetti, attori di diversi tipi: collettivi, storici, fittizi, ipotetici... Un'ulteriore complicazione si ha quando uno di questi attori non è il tipo di attore cui riconosceremo la capacità di realizzare un destinatore di sog-

gettività altrui. Se io riconosco un personaggio fittizio come soggetto enunciatore, come o in che senso potrà questi «riconoscere» a sua volta la mia soggettività d'enunciatario? o devo supporre che qualcun'altro, un «autore» (realizzato, nel passato o nel presente, da un individuo) compia questo riconoscimento in vece sua? E non sarà forse necessario un ricevente in carne ed ossa, in funzione di astante, perché Otello e Desdemona possano litigare sulla scena? Sembrerebbe che il passaggio dalla prima alla seconda riga del nostro schema sia una prerogativa, e insieme un impegno, degli esseri umani. Comunque, alcuni di questi casi potrebbero essere descritti mediante una sorta di subordinazione di uno schema di riconoscimento di soggettività (fra due personaggi) a un altro (il riconoscimento di soggettività fra il ricevente in qualità di astante e ciascuno dei due personaggi, e/o fra ricevente in qualità di enunciatario e l'«autore» del testo).

Lo schema che abbiamo sopra proposto risulta così tutt'altro che esaustivo dei problemi e delle situazioni connesse al riconoscimento di soggettività; il suo interesse sta semplicemente nell'indicare alcune delle complessità della nozione di soggetto, mostrando come questa possa sorgere da un percorso d'interazione che distribuisce e converte l'uno nell'altro diversi ruoli attanziali. Inoltre, attraverso di esso appare chiaro come i partecipanti a un'interazione, persino nel caso apparentemente semplice di un'interazione faccia a faccia, siano soggetti sostanzialmente sincretici quanto ai ruoli attanziali loro attribuiti: e dunque, come enunciatore ed enunciatario non siano monolitici e misteriosi, ma articolati e analizzabili.

Capitolo nono

Conclusioni

L'obiettivo centrale della nostra indagine, come si è venuto definendo nelle sue varie fasi, è stato una rivalutazione dell'atto illocutorio. Ma questa rivalutazione si è rivelata possibile soltanto nell'ambito di un quadro complessivo della teoria degli atti linguistici, diverso e distante per molti aspetti da quello usuale e «classico» ispirato essenzialmente alla sistematizzazione della teoria da parte di J.R. Searle.

Il quadro teorico-metodologico che siamo così andati delineando può essere sintetizzato nel modo seguente:

(i) La nozione di *atto linguistico* non si fonda su scansioni d'ordine sintattico dell'attività di produzione linguistica, ma sull'identificazione di effetti di senso, porre in essere i quali può costituire un'*azione*.

(ii) Questi effetti includono degli *effetti illocutori* riguardanti aspetti «convenzionali», e in particolare deontici, del livello interpersonale, relazionale della comunicazione umana. Tali effetti hanno luogo (o si può dire, di essi, che hanno luogo) quando si manifesti o si possa sensatamente dare per esistente un accordo fra almeno due partecipanti, almeno uno dei quali in funzione di ricevente, su quale effetto illocutorio un certo atto linguistico produca.

(iii) Gli effetti illocutori sono descrivibili utilizzando il lessico delle modalità deontiche (*potere, dovere*), insieme alla modalità epistemica *sapere*. La loro analisi può condurre alla formulazione di schemi di *tipi illocutori*, con la funzione precipua non di classificare tutte le forze illocutorie possibili, ma di facilitare una considerazione del livello illocutorio del linguaggio nell'analisi testuale.

(iv) A questo fine è anche necessario lasciar da parte ogni semplificazione (quale l'idea che ogni enunciato può avere una e una sola forza o che la forza deve sempre essere formulabile esplicitamente e cioè corrispondere a una «specie» illocutoria lessicalmente codificata), affrontare sovrapposizioni di forze d'ordini diversi (come nel caso di certi «espositivi»), e in generale la tematica delle oscillazioni e degli scivolamenti di forza illocutoria.

(v) Una considerazione sintagmatica, sequenziale, delle questioni di forza illocutoria può – in quanto ogni atto illocutorio, riuscendo ad esser tale solo attraverso la ricezione che ottiene, rimanda di fatto a una sequenza – affiancarsi alla considerazione paradigmatica dei tipi illocutori per permettere una trattazione più dettagliata delle complessità della forza illocutoria e di fenomeni ad essa collegati riguardanti, in particolare, gli scopi perlocutori. Lo schema narrativo *manipolazione-azione-sanzione* può essere considerato, con risultati interessanti, come una forma della nostra interpretazione di sequenze d'atti, anche al di fuori del campo delle sequenze dotate di una scansione evidentemente ternaria.

(vi) Infine, la nozione di soggetto *agente-enunciatore* che si accompagna a questa nozione dell'atto linguistico si presenta come una nozione di carattere semiotico, del tutto distante dalla nozione di parlante come individuo che parla comunemente usata in pragmatica. La soggettività risulta così essere resa possibile, circolarmente se si vuole, dal riconoscimento intersoggettivo: tale riconoscimento ha un carattere anticipatorio, e interferisce in modi che si potrebbero ulteriormente approfondire tanto con la ricezione che con la risposta e in generale la produzione di atti linguistici.

Se tutto questo sia coerente, fino a che punto sia un punto di partenza possibile e di quali utilizzazioni, come sia il caso di metterla con problemi relativi a quelli qui trattati ma, in questa sede, lasciati in disparte (dalla definizione dell'atto locutorio al rapporto degli atti illocutori con la volontà e la credenza, al ruolo delle inferenze nella comprensione degli atti linguistici): sono questioni che qui non trattiamo affatto, lasciandole aperte, a disposizione di dibattiti, sperimentazioni, verifiche successive. Ci permetteremo invece qualche riflessione più generale, sulla significatività e sulle conseguenze di quanto abbiamo sostenuto.

1. SIGNIFICATIVITÀ

La teoria degli atti linguistici si situa ad un incrocio fra teoria del linguaggio e filosofia. Ciò dipende, storicamente, dal suo sorgere come frutto maturo e raffinato della filosofia del linguaggio ordinario: la quale, pur presupponendo ed includendo una serie di principi di teoria del linguaggio, mirava soprattutto a trovare, nel linguaggio ordinario e nell'analisi di esso, suggerimenti per risolvere o superare i problemi filosofici tradizionali. Nella storia della teoria degli atti linguistici, le relazioni con discipline come la linguistica e la sociolinguistica hanno ben presto avuto la prevalenza; ma una riconsiderazione come quella che qui abbiamo tentato rimette in gioco anche il riferimento implicito a dei problemi filosofici, in particolare quelli che Austin, in linea con la filosofia del linguaggio ordinario, intendeva affrontare mediante la nuova nozione di atto linguistico. Consapevoli di questa doppia anima della teoria degli atti linguistici, tenteremo

qui di delineare in quale modo le nostre proposte possano riuscire significative, tanto rispetto all'eredità della filosofia del linguaggio ordinario, quanto rispetto alle immagini del linguaggio e della società umana implicite in ogni teoria del linguaggio in quanto tale.

1.1. FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO ORDINARIO

La vecchia disputa fra studiosi dei linguaggi formali e analisti del linguaggio ordinario si è progressivamente sedata nel generale riconoscimento del fatto che si possono costruire sistemi formali adatti a elucidare strutture logiche implicite in determinate porzioni del linguaggio ordinario. Ma così facendo si è accettato di ridurre la questione del ruolo del linguaggio ordinario in filosofia alla domanda, se il linguaggio ordinario abbia una logica corrispondente a quella all'opera nell'uno o nell'altro linguaggio formale. Il nostro discorso ha sottolineato altre valenze di questo problema: la complessa stratificazione del linguaggio ordinario, il suo costituirsi in azione, il suo porre e trasformare soggetti a diversi livelli e con diversi tipi di effetto... È l'uso ordinario del linguaggio ad essere il punto di riferimento per tutta una serie di questioni d'interesse filosofico riguardanti la soggettività umana, la comunicazione, la comprensione, il coordinarsi dei singoli in relazioni sociali più o meno conflittuali o cooperative; in questa sua funzione, non si vede come possa essere sostituito, anche da una parafrasi tecnica che rispecchi perfettamente la struttura di un suo dato frammento (e che ciò nonostante è soggetta a tutti i problemi tipicamente «ordinari» dell'apprensione del senso che ci si propone di elucidare, nonché dell'apprezzamento in ultima analisi intuitivo della validità del rapporto di parafrasi). Per elucidare qualcosa del funzionamento del linguaggio ordinario, è necessario anzitutto restare in contatto con esso; ma può essere necessario persino riprodurre in qualche modo a livello analitico le caratteristiche dell'«ordinarietà», ambiguità, fluttuazioni, sovrapposizioni di soggetti, intrecciarsi di linee d'azione. Questa diversità di obiettivi ci ha spinto dunque a procedere su di una strada diversa da quella delle analisi formalizzate, e a riproporre (in sostanza) una considerazione integrale della «svolta linguistica»: la prassi linguistica come punto di riferimento necessario all'auto-comprensione umana. E poiché una serie di pratiche di parafrasi, motivazione, descrizione..., rivolte riflessivamente alla prassi linguistica è già presente nell'uso ordinario del linguaggio, anche queste si pongono come punto di riferimento per l'elaborazione di analoghi e più raffinati strumenti d'analisi, e con ciò di teoria.

Per esempio, non è, non deve essere irrilevante notare – seguendo Austin – che l'uso ordinario dell'espressione «è vero» ha un carattere valutativo e un'applicazione strettamente legata al tipo illocutorio degli atti linguistici cui si riferisce; che cioè tale uso si colloca all'interno di una più vasta dimensione di giudizio su atti linguistici effettivamente eseguiti (o trattati come tali), la quale, anche nei casi di specie illocutorie come l'asserzione o la descrizione, è spesso questione di

grado, suscettibile di sfumature¹. Il carattere valutativo di un tale giudizio ben si adatta a un mondo dove non v'è onniscienza, ma sapere intersoggettivamente costruito. In modo analogo (e qui non ci rifacciamo soltanto agli obiettivi polemici di Austin in *Fare cose con le parole*, ma a tutta la tradizione che egli presuppone e critica, da Moore a Stevenson a Hare)², i modi in cui si organizzano i rapporti fra usi assertivi e non assertivi del linguaggio – quindi, nel quadro austiniano, i modi in cui si definiscono tali usi in termini di forze illocutorie – costituiscono una pietra di paragone non eludibile per la considerazione più generale del rapporto fra teoria e pratica. Se la nozione di asserzione, collocata nell'ambito del tipo illocutorio verdettivo (ma non isolata dagli altri tipi illocutori), e distinta invece accuratamente dalla nozione di tipo di frase dichiarativo, è la nozione di un atto linguistico, di un'azione, essa può finalmente esprimere un drastico distacco dal mito di un discorso assertivo «neutro» non compromesso con l'azione, rappresentazione linguistica della tendenza a raffigurarsi la teoresi come uno stato privilegiato staccato dalla prassi.

Così, più in generale, è senz'altro significativo che nella nostra teoria degli atti linguistici si siano potute costruire ed applicare delle descrizioni schematiche di tipi illocutori, alcune delle quali contengono la modalità *sapere* ed altre no, individuando nel contempo una rete di possibili scivolamenti fra ciascun tipo illocutorio e gli altri. Al di là della terminologia un po' complicata, potrebbe essere questa la via (almeno, una via) per conferire al rapporto teoria-pratica un'impostazione dinamica, non più dicotomica né legata a pretese fondazionali tendenzialmente equivalenti a tentazioni riduzionistiche.

1.2. IMMAGINI DEL LINGUAGGIO, IMMAGINI DELL'UOMO

A parte il riferimento più o meno diretto a problemi filosofici tradizionali, quale immagine del linguaggio stiamo mettendo in scena? I nostri tipi illocutori – conformemente all'influenza wittgensteiniana pronunciata in apertura – si presentano come raggruppamenti di giochi linguistici imparentati fra loro e anche, più debolmente, con giochi linguistici degli altri raggruppamenti. È un'immagine che anche Austin, benché contrario o insoddisfatto rispetto ad altri aspetti del wittgensteinismo, aveva utilizzato, parlando di «famiglie più generali di atti linguistici che sono connessi fra loro e che si sovrappongono gli uni agli altri»³.

La principale differenza con la visuale wittgensteiniana è che qui abbiamo costruito una griglia descrittiva che ci permette in qualche modo di «controllare» le infinite possibili variazioni delle forze illocutorie. La principale somiglianza è

1 J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., pp. 104-06.

2 Per le vicende del giudizio valutativo nella filosofia analitica, si veda E. Lecaldano, *Le analisi del linguaggio morale*, Roma, Ateneo, 1970.

3 J. L. Austin, *Come fare cose*, cit., p. 109.

invece che nelle relazioni fra tipi illocutori non abbiamo stabilito un verso, una priorità, una «logica». Ciò potrebbe apparire insoddisfacente dal punto di vista teorico. Non che una tale operazione sia tecnicamente difficile. Basta poco per sovrapporre i tipi illocutori l'uno all'altro secondo un ordine sufficientemente sensato, per esempio: per primi i comportativi che non richiedono il potere del destinatario (analogo posto hanno gli espressivi searliani nella «logica illocutoria» di Searle e Vanderveken)⁴, poi i commissivi che richiedono il potere come idoneità e producono un impegno, poi i verdettivi che, simili per l'impegno che producono ai commissivi, richiedono più specificamente una competenza a giudicare; e infine gli esercitivi in cui i requisiti per il destinatario si fanno più forti e che in corrispondenza a ciò giungono a manipolare sotto il profilo del dovere ambedue i destinatari. Ma, per quanto allettante, una proposta gerarchica di questo genere solleva molte perplessità. Infatti, abbiamo visto che quanto a possibilità di oscillazione o scivolamento ciascun tipo illocutorio confina, per vie diverse, con tutti gli altri: vi sono ambiguità fra comportativi ed esercitivi che non sembrano sottintendere alcun passaggio attraverso i tipi commissivo e verdettivo; vi sono ambiguità fra commissivi ed esercitivi, e fra comportativi e verdettivi, anch'esse in apparenza del tutto «dirette». Il piacere teorico di una gerarchia, di un verso che solo può dare un senso univoco all'insieme dei tipi illocutori, si scontra così con l'esigenza dell'adeguatezza e della rispondenza a scopi applicativi: l'analisi testuale se la cava meglio ricostruendo di volta in volta configurazioni di tipi illocutori, eventualmente dotate di un verso, in casi locali e circoscritti che non volendo ritrovare dappertutto lo stesso senso generale. La teoria perde così senso a favore dell'analisi testuale.

Attraverso la riflessione sull'atto illocutorio, il linguaggio chiarisce le sue caratteristiche di azione intersoggettiva e si mostra terreno elettivo di confronto, conflitto, manipolazione, negoziato. È anche il terreno per eccellenza del riconoscimento intersoggettivo, dunque della reciproca concessione di fiducia, della cooperazione, dell'alleanza – senza un grado minimo delle quali non potrebbe funzionare affatto. Così, si mostra creatore e trasformatore: di soggettività, di sapere, di relazioni deontiche, di relazioni sociali, di un'ontologia sociale labile e complessa. Una nozione di convenzionalità, e in particolare l'idea della convenzionalità dell'effetto illocutorio come effetto che sorge per accordo e per accordo può essere sciolto, gioca un ruolo importante in questo quadro. Questa possibilità di fare e disfare sul piano «convenzionale» non ha forse a che fare con molte azioni extralinguistiche di rilevanza sociale, tanto quanto con il linguaggio? Certo, il linguaggio sembra giocare un ruolo centrale nel permettere con la sua stessa esistenza il costituirsi di soggetti, stati, oggetti del livello che abbiamo chiamato «convenzionale» – spesso indistinguibili l'uno dall'altro e quindi inesistenti, se non fosse per il linguaggio; ma discutendo il ruolo sociale della «convenzionalità» degli atti illocutori ci avviciniamo altresì a tematiche che trascendono la di-

4 J.R. Searle e D. Vanderveken, *Foundations of Illocutionary Logic*, cit.

mensione linguistica e, in particolare, alla questione del «contratto sociale». La prospettiva di un accordo intersoggettivo basato su di una concessione di fiducia, anticipatoria e «risolubile», nella forma del riconoscimento di soggettività comporta l'immagine di una vita sociale non fondata *una tantum*, ma che si rifonda capillarmente in ogni interazione.

Che ne sarebbe, in questo quadro, di un soggetto che non ottenga riconoscimento? Non sarebbe un soggetto! Ma, così dicendo, non giustifichiamo forse tutte quelle violenze alla base delle quali stanno mancati riconoscimenti, o misriconoscimenti, di soggettività? Non è questa la nostra intenzione, anzi, riteniamo che sottolineare il legame fra la soggettività e il suo riconoscimento possa avere un significato opposto. Dove comincia il soggetto, è meglio che sia francamente arbitrario, perché almeno sia chiara la responsabilità etica del farlo cominciare da qualche parte, della scelta se far entrare o meno un determinato essere nell'ambito della soggettività, se catturarlo o meno in delle relazioni intersoggettive. Che non si tratti di un problema ozioso, ma di una questione di grande rilevanza sociale è attestato da una serie di problemi manifestatisi tanto in sede storica che nella quotidianità contemporanea, dalla schiavitù all'anima delle donne, dalla comunicazione con i malati mentali al linguaggio dei bambini piccoli, al problema bioetico degli interventi e sperimentazioni su gameti, embrioni e feti umani. Come abbiamo visto, se si vuole capire qualcuno, o avere la possibilità di capirlo, bisogna concedervi la soggettività almeno a un livello minimale. Da ciò non può che seguire (in linea di principio e a prescindere dalla varietà dei suoi adattamenti contestuali) la raccomandazione euristica di non essere avari di tale riconoscimento. Poiché un soggetto riconosciuto comincia ad entrare anche in relazioni di tipo deontico, alla raccomandazione euristica è inerente un aspetto etico, nello stesso senso orientato.

2. CONSEGUENZE

Un uso sociale dell'analisi pragmatica dovrebbe riguardare non soltanto gli aspetti illocutori o in generale relazionali del linguaggio, ma anche quelli locutori-retici, riguardanti questioni di senso e riferimento degli enunciati proferiti: dalle ambiguità referenziali all'uso di termini polisemici, da certe figure retoriche all'intera gamma delle forme di implicito che integrano o specificano ciò che proferendo un certo enunciato si dice. Il livello relazionale però forma una sorta di cornice senza la quale gli altri fenomeni di tipo pragmatico risultano un po' sfuggenti e di statuto incerto. Inoltre la sua analisi, e in particolare quella dell'atto illocutorio, ha un ruolo suo proprio da giocare.

Si tratta soprattutto di riuscire a distinguere il fattore modale-deontico – spesso non evidente, e non a caso – nei testi e nelle interazioni. Così l'analisi degli atti illocutori e delle relazioni da questi stabilite può, in molti casi, assumere valore critico, di smascheramento. E anche quando non giunge ad essere polemica (non

sempre ce n'è bisogno) fornisce comunque un modo abbastanza diretto di orientarsi nel ginepraio dell'interazione strategica, dove ogni mossa è calcolata in funzione dei suoi effetti (illocutori oltre che perlocutori) e può essere importante capire come. Uno strumento, poi, che permetta di comprendere almeno alcuni elementi, convenzionali-deontici, che sottendono la propria reazione istintiva o presunta tale, per esempio di irritazione, di senso di colpa, di desiderio di rivincita, eccetera, può mettere in grado di dare risposte più riflesse, che non si lascino catturare nel gioco (deontico prima ancora che passionale e fattitivo) proposto dall'interlocutore. E ciò non riguarda soltanto le interazioni a carattere strategico dove gli scopi sono scelti e perseguiti in modo più o meno cosciente, come nel discorso politico e in altre forme pubbliche di conflitto o contrattazione; ma anche le relazioni personali e affettive, nell'ambito delle quali gli approcci psichiatrici che tengono conto dei problemi comunicativi hanno ben chiarito l'esistenza di configurazioni modali-deontiche dalle quali un soggetto, che le abbia accettate, può trovare difficilissimo districarsi. Si noti che l'accento del nostro discorso è sulle modificazioni delle competenze modali dei partecipanti più che sul fatto che queste vengano ottenute con mezzi linguistici; e neppure è richiesto che tali modificazioni delle competenze modali corrispondano con precisione al significato di verbi di atto linguistico presenti nel lessico della lingua che si sta usando. Perciò, la metodologia d'analisi dovrebbe risultare estendibile alle trasformazioni di competenza modale-deontica che hanno luogo in base a comportamenti non verbali, sia corrispondenti a specie illocutorie (saluto, minaccia, avvertimento, sfida...) sia privi di una controparte verbale precisa.

Quanto alla nostra nozione di soggetto agente-enunciatore, la fragilità di quest'ultimo non comporta una debolezza teorica, anzi, semmai, potenzia l'utilizzabilità di tale nozione sia nei casi diversamente complessi del linguaggio scritto, anche letterario o poetico, dello scherzo e della citazione, del teatro e delle comunicazioni di massa, sia nei confronti dell'interazione faccia a faccia. Il soggetto labile, fragile, non è un soggetto indebolito e stanco: nelle sue frammentazioni, nelle sue trasformazioni, nella sua interna duplicità attanziale che talvolta si scolla, esso è agile e scattante, resiste, si infiltra, avanza pretese. Il fatto poi che non sia misterioso o inarticolato, ma dotato d'una sua complessità interna analizzabile in termini di competenza modale (strumento che, non bisogna dimenticarlo, non è limitato alle modalità di tipo deontico e quindi alla rappresentazione di effetti illocutori, ma può estendersi alla varietà degli effetti perlocutori e passionali), non riduce ma estende le possibilità di un rappresentarlo, di un pensarlo che non siano contemporaneamente un modo per bloccarlo normalizzandolo o irrigidendolo in una situazione ideale. Inoltre, per quanto riguarda il caso dell'interazione faccia a faccia, e soprattutto quando i partecipanti all'interazione esaminata appaiono non concordare, anzi discordano almeno in parte sulla definizione della situazione, vi è la possibilità d'estendere la nostra impostazione d'analisi trasportando la dualità dell'interazione all'interno delle prospettive dei singoli partecipanti: di considerare cioè come ciascuno si rappresenti la propria relazione

con l'altro, che tipo di relazione con l'altro creda d'avere o intenda costruire, e via dicendo. Quest'estensione è particolarmente importante se si vuole considerare l'interazione al completo delle sue componenti di carattere passionale, che non si definiscono in base all'accordo, ma alle singole prospettive dei partecipanti.

Quanto alle modalità d'utilizzazione, è il caso di sottolineare che le complessità del nostro discorso non vanno necessariamente riprodotte in ogni suo uso. Gli strumenti teorici qui messi a punto possono infatti essere usati a diversi livelli e gradi di complessità: la nostra stessa proposta di considerare il linguaggio *attraverso una pluralità di livelli e prospettive di descrizione dei suoi effetti*, comporta che l'analisi non sia obbligata a puntare alla massima esaustività possibile o al più alto grado di dettagliatezza. Ad esempio, nel caso della terminologia dei tipi illocutori, non è sempre indispensabile usarla al livello tecnicamente più complesso, cioè per assegnare a un tipo illocutorio e se possibile anche a una specie gli effetti corrispondenti a ciascuna frase e/o parte di frase in cui può essere scomposto il testo da analizzare. Come abbiamo avuto occasione di vedere, una tale analisi comporta il riferimento a una serie non indifferente di problemi teorici, oltre al problema insieme teorico e pratico di stabilire una o più punteggiature pertinenti per la sequenza d'atti considerata. Ma si può far riferimento alla terminologia dei tipi illocutori, e al quadro concettuale da cui questa dipende, anche e semplicemente per definire il carattere dominante di un testo; oppure per descrivere la funzione di una mossa conversazionale che appaia particolarmente interessante, senza però impegnarsi ad un'analisi dettagliata di tutto il resto del testo in cui essa è inserita. Analogamente, l'ipotesi dell'applicazione dello schema narrativo a sequenze d'atti linguistici è molto elastica: esso va applicato dove e come è pertinente di volta in volta applicarlo, tanto più che ogni sua applicazione è applicazione da *un* punto di vista, e pretendere di farne tutte le applicazioni possibili sarebbe come pretendere di esaurire la totalità dei possibili punti di vista.

Ciò risulta particolarmente importante in quanto la maggior parte delle occasioni d'uso dell'analisi pragmatica al di fuori della ricerca pragma-linguistica intesa in senso disciplinare non permettono, di fatto, una ricerca dell'esaustività; oppure, comunque, sollecitano utilizzazioni per gradi, senza introdurre simultaneamente tutte le complicazioni della teoria. Una precisa scelta del livello e prospettiva di descrizione sarà una semplificazione necessaria in caso di usi a fini critici e orientativi, sia personali che sociali; la gradualità d'applicazione sarà invece particolarmente importante nei diversi usi di carattere didattico o formativo, tanto sul piano dei contenuti da apprendere che sul piano della metodologia d'insegnamento.

Se il nostro quadro teorico-metodologico sostiene, giustifica, e permette di sottoporre ad approfondimenti delle utilizzazioni a basso grado di complessità, non lo fa però incondizionatamente; ma solo nel caso che tali utilizzazioni rispettino una condizione principale: cioè, che le individuazioni di effetti di senso, le assegnazioni di atti linguistici a specie e/o a tipi illocutori, siano argomentate, motivate, sostenibili. Il requisito della motivazione o della ricerca di essa (in funzione di criterio) è quanto, per la stessa tipologia illocutoria che abbiamo

proposto, differenzia reazioni comportamentali e formulazioni di sapere; e ad ogni modo, è intuitivo che il valore delle intuizioni che si rendono possibili risulta maggiore se si tratta non di trovate *ad hoc*, ma di interpretazioni capaci di esplicitare i propri criteri, aperte a confronti, suscettibili di essere contraddette ed eventualmente rese più adeguate. Perciò è necessario darvi una formulazione linguistica, discorsiva, tale da consentire loro di entrare in dei ragionamenti. Una buona utilizzazione della pragmatica si contraddistingue così, non per il livello di dettagliatezza o le pretese d'esaustività dell'analisi, bensì per il partecipare di questa a una sorta di razionalità discorsiva, che valorizza ed insegna a valorizzare una chiarezza che non è spiegazione o sostituzione, ma messa in evidenza di meccanismi testuali; la motivazione di ogni interpretazione a partire dal testo; il difficile equilibrio fra necessità dell'astrazione e diffidenza verso le semplificazioni; e infine la disponibilità costante a quel livello basilare di concessione di fiducia – diverso da caso a caso – che è richiesto in linea di principio ogni volta che ci si proponga di capire ciò che qualcuno dice/fa.